L'ALBA DEL MONDO

romanzo

RHIDIAN BROOK

TUTTE LE COSE CHE LA GUERRA HA DISTRUTTO
PUOI RITROVARLE SOLO NEL TUO CUORE

Sperling & Kupfer

VISIT…

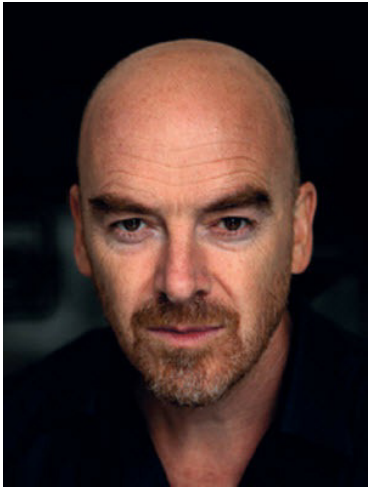
Il libro

Quanti segreti hanno sepolto le bombe? E quanti destini hanno interrotto, o intrecciato?

Amburgo 1946. La città, assegnata agli inglesi dopo la spartizione degli Alleati, è spezzata dalla guerra, come le vite di tutti, vincitori e vinti: la Storia ha cambiato le facce e il cuore delle persone, e pochi ricordano la vita com'era prima. Qui, in un mondo ancora immerso nella notte più buia, il maggiore inglese Lewis – uomo leale e coraggioso – è costretto a esercitare i suoi diritti di vincitore: dovrà requisire ai legittimi proprietari una magnifica casa sul fiume Elba, per abitarci nel tempo della ricostruzione insieme con la moglie Rachael, che con il piccolo Ed lo sta raggiungendo dopo la lunga separazione. Lewis, il cui senso della giustizia è più forte dell'odio seminato dalla guerra, decide però di non scacciare la famiglia che vi abita, il vedovo Lubert e la figlia adolescente Frieda. Con l'arrivo di Rachael, distrutta dalla perdita del figlio maggiore per una bomba nemica, comincia così la strana convivenza delle due famiglie, l'inglese e la tedesca, nella grande casa sull'Elba. Lì, in mezzo a una città distrutta, i loro destini fatalmente s'intrecciano e, mentre l'odio e il rancore lasciano pian piano il posto

all'amore e perfino alla passione, ciascuno, in modi diversi, ritroverà il coraggio di vivere. Solo così, la notte cederà il passo a una nuova alba, e forse torneranno le speranze e i sogni di un tempo. Quelli che la guerra ha sepolto sotto le sue indifferenti macerie. Con *L'alba del mondo* Rhidian Brook ci racconta una storia straordinaria, vibrante di emozioni. Una storia che parla a tutti noi, trasmettendoci un messaggio di fiducia nella capacità dell'uomo di rinascere dai propri errori e dalle proprie ferite, nella forza trascinante del perdono e nella capacità di tornare ad amare anche nelle condizioni più avverse. Un grande romanzo destinato a diventare un classico.

L’autore



Rhidian Brook, inglese, è autore di sceneggiature per il cinema e la tv, e di racconti apparsi su *Time Out*, *Paris Review* e *New Statesman*. *L’alba del mondo* è stato uno dei più straordinari casi nella storia dell’editoria: sulla base di sole sessanta pagine è stato acquistato da Ridley Scott per il cinema prima ancora di essere sottoposto agli editori. Poi, nel giro di pochi giorni, si sono scatenate ovunque aste accesissime per i diritti del libro (in Italia fra ben nove editori), che verrà pubblicato in diciannove Paesi.

www.rhidianbrook.com

RHIDIAN BROOK

L'ALBA DEL MONDO

Sperling & Kupfer

Questo libro è dedicato a Walter,
Anthea, Colin, Sheila e Kim Brook

Ti chiameranno restauratore di case in rovina.

ISAIA 58,12

Ma che assurdità: una sola famiglia in un posto così grande!

EVELYN WAUGH, *Ritorno a Brideshead*

Settembre 1946

1

«La bestia è qui. Io l'ho vista. L'ha vista Berti. L'ha vista anche Dietmar. Con quel pelo nero che sembra una pelliccia da signora, e con quei denti simili ai tasti di un pianoforte. La dobbiamo ammazzare. Se non lo facciamo noi, chi lo fa? I tommy? Gli yankee? I russi, i francesi? Nessuno di loro lo farà, sono tutti troppo occupati a cercare altra roba. Vogliono questo e vogliono quello. Come cani che si litigano un osso spolpato. No, lo dobbiamo fare noi. Acchiappiamo la bestia prima che lei acchiappi noi, e poi tutto andrà meglio.»

Sistemandosi l'elmetto, Ozi si avviò in testa agli altri ragazzi attraverso le macerie della città bombardata. Portava il casco inglese che aveva rubato dal cassone di un camion vicino all'Alster. Non era elegante quanto gli elmetti americani o quelli russi, perfino, che aveva nella sua collezione, ma gli calzava perfettamente e indossarlo lo aiutava a bestemmiare in inglese, proprio come il sergente che aveva visto sbraitare ordini ai prigionieri alla stazione Dammtor di Amburgo: «Voi! In alto quelle cazzo di mani! In alto, ho detto! Dove le possa vedere, cazzo! Crucchi rincoglioniti di merda». Quegli uomini avevano tardato un momento

a obbedire non perché non avessero capito, ma perché erano deboli per la mancanza di cibo. Crucchi rincoglioniti di merda! Dal collo in giù l'abbigliamento di Ozi era un'ibrida accozzaglia di indumenti rimediati chissà dove, in cui si mescolavano stracci e capi lussuosi: la vestaglia di un damerino, il golf di una zitella, la camicia senza colletto di un vecchio nonno, i calzoni di una divisa militare arrotolati in fondo e tenuti su con la cravatta di un impiegato a mo' di cintura, e infine le scarpe di un capostazione morto da tempo, bucate sulla punta.

I randagi – con gli occhi spalancati per la paura, il bianco che spiccava nelle facce sporche – seguirono il loro capo in mezzo alle macerie. Serpeggiando tra i mucchi di calcinacci, arrivarono a uno slargo dove giaceva distesa su un fianco la guglia conica di una chiesa. Ozi alzò una mano per fermare gli altri e frugò nella vestaglia in cerca della Luger. Poi fiutò l'aria.

«È qui dentro. Sento la sua puzza. Voi la sentite?»

I randagi annusarono come conigli nervosi. Ozi si appiattì contro la guglia mozzata e avanzò un centimetro alla volta verso l'estremità aperta, con la pistola spianata come una bacchetta da rabdomante. Si fermò e batté un colpetto con la Luger sul cono, per indicare che probabilmente la bestia era là dentro. Allora ci fu un lampo nero: qualcosa schizzò fuori e si dette alla fuga. I randagi si tirarono indietro spaventati, ma Ozi fece un passo avanti, si bilanciò, chiuse un occhio, mirò e fece fuoco.

«Muori, bestia!»

Lo sparo risuonò attutito nell'aria densa, soffocante, e il tintinnio metallico di un rimbalzo portò il messaggio che il bersaglio era stato mancato.

«L'hai presa?»

Ozi abbassò la pistola e se la infilò nella cintura.

«La prendiamo un altro giorno», disse. «Adesso andiamo a cercare qualcosa da mangiare.»

«Abbiamo trovato una casa per lei, signore.»

Il capitano Wilkins spense la sigaretta e piazzò un dito giallo di nicotina sulla carta di Amburgo appesa al muro dietro la sua scrivania. Tracciò una linea a ovest dello spillo che contrassegnava il loro quartier generale, allontanandosi dai quartieri bombardati di Hammerbrook e Sankt Georg, passando per Sankt Pauli e Altona, in direzione del vecchio borgo di pescatori di Blankenese, dove il fiume Elba fa un'ansa prima di sfociare nel Mare del Nord. La mappa, strappata da una guida della Germania prebellica, non mostrava che questa parte di Amburgo era diventata una città fantasma fatta solo di cenere e rovine.

«È un'enorme villa sul fiume. Qui.» Il dito di Wilkins disegnò un cerchio sulla curva alla fine della Elbchaussee, la strada che correva parallela al corso d'acqua. «Penso che la troverà di suo gusto, signore.»

«Gusto» era una parola che apparteneva a un altro mondo: un mondo di benessere, civiltà e abbondanza. Negli ultimi mesi, i gusti di Lewis si erano ristretti a una semplice lista di bisogni elementari e immediati: 2500 calorie al giorno, un po' di tabacco, stare al caldo. «Un'enorme villa sul fiume» gli suonò di colpo come la frivola pretesa di un re.

«Signore?»

Lewis si era eclissato di nuovo in quel parlamento indisciplinato che si agitava nella sua

testa, un luogo dove si trovava sempre più spesso preso in accese discussioni con i colleghi.

«Non ci abita già qualcuno?»

Wilkins non sapeva bene come rispondere. Il suo comandante era un ufficiale dalla reputazione eccellente e con uno stato di servizio impeccabile, ma aveva certe sue manie, un modo particolare di vedere le cose. Il giovane capitano ripeté quello che aveva imparato dal manuale: «Questa gente non ha senso morale, signore. Costituiscono un pericolo per noi e per se stessi. Devono capire chi comanda. Hanno bisogno di essere guidati, con modi fermi ma giusti».

Lewis assentì e fece segno di andare avanti. Il freddo e le calorie gli avevano insegnato a razionare le parole.

«La casa appartiene a una famiglia di nome Lubert. Lu-ber-t, la 't' si pronuncia. La moglie è morta sotto i bombardamenti. I genitori di lei erano pezzi grossi nel commercio di alimentari. Collegati con i cantieri Blohm & Voss. Possedevano anche una serie di mulini. Herr Lubert faceva l'architetto. La sua posizione non è stata ancora chiarita, ma pensiamo che sia un probabile bianco o, nel peggiore dei casi, una gradazione accettabile di grigio: nessun legame evidente con i nazisti.»

«Pane.»

«Signore?»

Lewis non aveva mangiato per tutta la giornata e l'associazione tra mulini e pane gli era venuta senza pensarci; all'improvviso il pane che si figurava nella mente era diventato più presente, più reale del capitano in piedi accanto alla carta dall'altra parte della scrivania.

«Vada avanti: la famiglia.» Si sforzò di mostrarsi attento.

Wilkins continuò: «La moglie di Lubert è morta nel ’43. Nella Tempesta di fuoco. Hanno una figlia: Frieda, quindici anni. E del personale di servizio: una cameriera, una cuoca e un giardiniere. Il giardiniere è un tuttofare di prim’ordine, ex Wehrmacht. I proprietari hanno dei parenti presso i quali trasferirsi. Le persone di servizio possiamo licenziarle oppure può tenerle lei. Risultano sufficientemente pulite.»

Il sistema con cui i setaccia anime della CCG, la Commissione di Controllo della Germania, accertavano il livello di pulizia dei cittadini tedeschi era il *Fragebogen*, cioè il questionario: 133 domande che determinavano il grado di collaborazionismo con il regime. In base alle risposte i soggetti venivano divisi in tre gruppi contrassegnati da un colore – nero, grigio e bianco, con sfumature intermedie – e trattati di conseguenza.

«La requisizione se l’aspettano. Bisogna solo che lei vada a vedere il posto e poi li sbattiamo fuori. Penso che ne resterà soddisfatto, signore.»

«E loro? Pensa che ne resteranno soddisfatti, capitano?»

«Chi?»

«I Lubert. Quando io li sbatterò fuori.»

«L’insoddisfazione è un lusso che non possono permettersi, signore. Sono tedeschi.»

«Ma certo. Che sciocco sono.» Lewis lasciò perdere. Un’altra domanda del genere e questo brillante giovane ufficiale con il cinturone tirato a lucido e le mollettiere che non facevano una grinza sui polpacci lo avrebbe denunciato al servizio psichiatrico.

Passò dalle stanze surriscaldate del quartier generale del Distaccamento dell’Esercito Britannico al freddo precoce di una giornata di fine settembre. Soffiò fuori una nuvoletta di fiato e si infilò i guanti di capretto che gli aveva regalato nel municipio di Brema il capitano

McLeod, l'ufficiale americano di cavalleria, il giorno in cui gli Alleati avevano annunciato la divisione in zone della nuova Germania. «A quanto pare l'avete presa in quel posto», gli aveva detto leggendo le direttive. «I francesi hanno avuto il vino, noi ci becchiamo il panorama, e a voi ragazzi toccano le macerie.»

Lewis ormai ci viveva da così tanto tempo che ormai non le vedeva più. La sua uniforme era un abbigliamento appropriato per un governatore in questa nuova Germania quadripartita: una specie di abito civile internazionale che, nel disorientamento generale del dopoguerra con tutte le nuove regole, passava inosservato.

I guanti americani erano preziosi, ma la cosa che gli dava più piacere era il cappotto di montone: la sua provenienza dal fronte russo si poteva far risalire a un tenente della Luftwaffe che a sua volta lo aveva sottratto a un prigioniero, un colonnello dell'Armata Rossa. L'avrebbe indossato tra poco, se il clima continuava così.

Separarsi da Wilkins fu un sollievo. Il giovane ufficiale faceva parte della nuova infornata di funzionari della Commissione di Controllo della Germania, un borioso esercito di uomini armati di taccuino, convinti di essere gli architetti della ricostruzione. Solo pochi di loro avevano visto da vicino un campo di battaglia – o un tedesco in carne e ossa – e per questo si sentivano autorizzati a enunciare e teorizzare i propri metodi decisionali con la massima prosopopea. Wilkins sarebbe stato promosso maggiore molto in fretta.

Lewis prese dal soprabito un portasigarette placcato in argento e lo aprì, catturando la luce del sole sul coperchio tirato a specchio. Non dimenticava mai di lucidarlo. Quel portasigarette era il suo unico tesoro, un regalo d'addio che gli aveva dato Rachael sulla porta dell'ultima casa decente in cui avevano abitato, ad Amersham, tre anni prima. «Pensa

a me quando fumi», era stata la sua raccomandazione, e lui aveva cercato di farlo, cinquanta, sessanta volte al giorno per tre anni: un piccolo rituale per mantenere viva la fiamma dell'amore. Accese una sigaretta e pensò a quella fiamma. Con la lontananza e col tempo era stato facile farla sembrare più calda di quanto fosse in realtà. Il ricordo di quando facevano l'amore e del corpo morbido e pieno di sua moglie lo aveva sostenuto nel freddo e nella solitudine dei mesi di guerra (quel corpo che sembrava diventare sempre più morbido e sempre più pieno man mano che i mesi passavano). Ma aveva finito per stare così bene con quella versione immaginata, surrogata, di sua moglie, che l'imminente prospettiva di toccarla e sentirne l'odore vero lo inquietava un po'.

Una slanciata Mercedes 540K nera si fermò davanti alle scale del quartier generale. L'insegna del Regno Unito sullo specchietto laterale era l'unica nota stonata. A Lewis, nonostante le associazioni con il nazismo, quest'automobile piaceva: gli piacevano la sua linea, le morbide fusa del motore. Gli interni degni di un transatlantico e il prudentissimo stile di guida del suo autista – Herr Schroeder – contribuivano a dare l'impressione di trovarsi su una nave. Nemmeno coperto di bandiere inglesi il veicolo sarebbe risultato meno teutonico. I militari britannici erano fatti per la tondeggiante Austin 16, con il suo rumore borbottante, non per questi mostri di bellezza da conquistatori del mondo.

Lewis scese i gradini e indirizzò all'autista un mezzo saluto.

Schroeder, un tipo magro con la barba di qualche giorno in berretto nero e mantella, uscì dall'auto e ne fece rapidamente il giro. Con un inchino e uno svolazzo della mantella gli aprì la portiera.

«Andrà benissimo il sedile davanti, Herr Schroeder.»

L'autista sembrò sconvolto dall'autodegradazione di Lewis. «*Nein*, Herr Kommandant.»

«Dico davvero. *Sehr gut*», insisté Lewis.

«*Bitte*, Herr Oberst.»

Schroeder chiuse con un tonfo lo sportello e alzò la mano, deciso a non permettere che Lewis muovesse un dito.

Il comandante si rassegnò, ma la deferenza del tedesco lo intristiva: era l'atteggiamento di uno sconfitto che si incolla a chi gli offre protezione. Allungò a Schroeder il pezzo di carta su cui Wilkins aveva appuntato l'indirizzo dell'edificio destinato a diventare la sua casa per i prossimi anni. L'autista diede un'occhiata al foglietto e fece un cenno di assenso: approvava la destinazione.

Schroeder era costretto a destreggiarsi tra i crateri aperti dalle bombe che crivellavano la strada acciottolata e la folla di persone che camminavano lente e stordite, senza una meta precisa, portandosi dietro in pacchi, sacchi, casse e cartoni ciò che rimaneva dalla loro vita precedente. Insieme con un malessere talmente pesante che pareva di vederlo. Sembravano un popolo rigettato allo stadio evolutivo dei nomadi raccoglitori.

Lo spettro di un immenso boato incombeva sulla scena. Qualcosa di ultraterreno aveva disfatto questo luogo, trasformandolo in un puzzle impossibile da ricostruire. Non c'era modo di rimettere insieme i pezzi né di tornare alla vecchia immagine. Questa era la *Stunde Null*. L'Ora Zero. Quella gente stava ricominciando da capo, si sforzava di rifarsi una vita ripartendo dal nulla. Due donne tiravano e spingevano un carretto stracarico di mobili, mentre un uomo con una valigetta portadocumenti marciava spedito come se cercasse l'ufficio dove aveva lavorato un tempo, senza dare nemmeno un'occhiata allo scenario di

fantasmagorica devastazione che lo circondava, quasi che quell'apocalisse architettonica fosse lo stato naturale delle cose.

Una città distrutta si estendeva a perdita d'occhio, macerie su macerie che si innalzavano fino al primo piano degli edifici ancora in piedi. Era difficile credere che in questo luogo una volta le persone leggevano i giornali, cucinavano torte e pensavano a quali quadri appendere in salotto. Su un lato della strada era rimasta la facciata di una chiesa, con il cielo al posto delle vetrate e il vento al posto dei fedeli. Dall'altro lato i caseggiati erano intatti, a parte i muri anteriori che, completamente divelti, rivelavano locali arredati di tutto punto. Parevano gigantesche case di bambola. In una di queste stanze, dimentica del freddo e degli sguardi dei curiosi, una donna spazzolava amorevolmente i capelli di una ragazzina seduta a un tavolo da toeletta.

Più avanti lungo la strada c'erano donne e bambini che rovistavano tra le macerie alla ricerca di qualcosa di commestibile da mettere sotto i denti o di frammenti del passato da portare in salvo. Croci nere segnavano i punti dove giacevano cadaveri in attesa di sepoltura. E dappertutto emergevano dal suolo le strane ciminiere di una città sotterranea che riversavano fumi neri nel cielo.

«Conigli?» chiese Lewis, vedendo qualcosa spuntare da buchi invisibili nel terreno.

«*Trümmerkinder!*» rispose Schroeder, con improvvisa rabbia. E l'altro si accorse che le creature che facevano capolino erano «i bambini delle macerie» e che era l'automobile ad attirarli fuori dalle tane.

«*Ungeziefer!*» sbraitò l'autista con eccessiva veemenza quando tre ragazzini – non si capiva se maschi o femmine – arrivarono di corsa e si pararono proprio davanti alla

macchina. Dette un colpo di clacson ma la massa nera della Mercedes che avanzava non li scoraggiò. Non cedettero terreno, costringendo l'auto a fermarsi.

«*Weg! Schnell!*» gridò Schroeder, con le vene che gli pulsavano sulla nuca, pronte a scoppiare di rabbia. Suonò di nuovo il clacson ma uno dei bambini, un maschietto con una vestaglia e un elmetto inglese, si avvicinò impavido dal lato di Lewis, saltò sul predellino e si mise a bussare sul vetro.

«Che c'hai, tommy? Sanduich del cazzo? Ciokko?»

«*Steig aus! Sofort!*» Uno spruzzo di saliva di Schroeder arrivò in faccia a Lewis mentre l'autista si sporgeva davanti al colonnello per mostrare il pugno al bambino. Nel frattempo gli altri due si erano arrampicati sul cofano e cercavano di tirar via lo stemma cromato della Mercedes.

Schroeder si girò di scatto, saltò fuori dall'abitacolo, si precipitò sui bambini che provavano a squagliarsela e riuscì ad afferrare il lembo di una camicia da notte. Strattonò il ragazzo tirandolo verso di sé, lo acchiappò per la collottola con una mano e si mise a picchiarlo con l'altra.

«Schroeder!» Era la prima volta da mesi che Lewis alzava la voce, e per la sorpresa gli si incrinò.

Schroeder sembrava non sentirlo e continuò a pestare il piccolo con forza, con cattiveria.

«*Halt!*» Lewis scese per intervenire, e gli altri ragazzini arretrarono per paura di ricevere lo stesso trattamento. Questa volta l'autista si fermò, con in faccia una strana espressione di vergogna ipocrita. Lasciò il bambino e tornò in macchina, borbottando e ansimando per lo sforzo.

Lewis chiamò il terzetto: «*Hier bleiben!*»

Il più grande tornò verso l'auto, seguito timidamente dai compagni. Adesso altri randagi venivano verso l'inglese sperando in qualche avanzo. Bambini così sporchi che si mimetizzavano nel paesaggio. Da vicino, spandevano l'alito fetido di chi muore di fame. Tendevano tutti le mani supplicando quella benevola divinità inglese di passaggio sul suo carro nero. Lewis prese il tascapane dalla macchina. Conteneva una tavoletta di cioccolato e un'arancia. Offrì il cioccolato al bambino più grande, con l'istruzione «*Verteil!*»

Poi porse l'arancia alla bambina più piccola, che poteva avere cinque o sei anni – una vita lunga una guerra – e ripeté l'ordine di dividerla con i compagni. Ma lei addentò immediatamente il frutto come se fosse una mela, e cominciò a masticare, buccia, pellicina e tutto quanto. Lewis cercò di farle vedere che l'arancia doveva essere sbucciata, ma la piccola difese il dono, temendo che lui se lo volesse riprendere.

Adesso la folla di bambini era aumentata e tutti tendevano le mani, compreso un ragazzino con una gamba sola che usava come stampella una mazza da golf.

«Ciokko, tommy! Ciokko, tommy!» gridavano.

Lewis non aveva altro cibo da regalare, però poteva dare qualcosa di maggior valore. Prese il portasigarette e ne tirò fuori dieci Player's. Le consegnò al bambino più grande, che vedendosi in mano quel tesoro sgranò gli occhi già quasi fuori dalle orbite. Lewis era consapevole dell'illegalità della transazione (stava fraternizzando con i tedeschi e incoraggiava il mercato nero) ma se ne infischiò: quelle dieci Player's avrebbero comprato del cibo da un contadino. Le leggi e i regolamenti imposti dal nuovo ordine erano stati decisi in un clima di paura e vendetta da uomini seduti dietro una scrivania, e per il

momento – e fino a data da destinarsi – la legge in questo specifico pezzetto del Paese era lui.

Stefan Lubert, in piedi davanti ai domestici che gli restavano – Richard, il giardiniere zoppo, Heike, la cameriera con il fiato corto, e Greta, la cocciuta cuoca di casa da trent'anni –, dava loro un'ultima serie di istruzioni. Heike era già in lacrime.

«Siate rispettosi e servitelo come servireste me. Heike, e tutti voi: se vi offre il lavoro, sentitevi liberi di accettarlo. Non mi offenderò. Sarò ben lieto di sapervi qui a tenere d'occhio la casa.»

Si allungò in avanti e asciugò una lacrima dalla guancia tonda della cameriera.

«Su, basta con i pianti. Bisogna essere grati di non avere qui i russi. Gli inglesi possono essere ignoranti, ma non sono crudeli.»

«Vuole che gli serva un rinfresco, Herr Lubert?» riuscì a chiedere Heike.

«Naturalmente. Dobbiamo comportarci come persone civili.»

«Non abbiamo biscotti», puntualizzò Greta. «C'è solo la torta.»

«Bene. Allora prepara il tè, anziché il caffè. In ogni caso il caffè non lo abbiamo, quindi fa lo stesso. E servilo in biblioteca. Qui c'è troppa luce.» Lubert aveva sperato che l'ufficiale venisse in una giornata grigia, buia, invece il sole autunnale proiettava la sua luce migliore attraverso le vetrate colorate art déco dell'alta finestra di fronte alla balconata dei musici e illuminava il pavimento del salone, rendendo l'ambiente fin troppo invitante. «Allora, Frieda dov'è?»

«In camera sua, signore», rispose Heike.

Lubert si armò di tutto il proprio coraggio. La guerra era finita da più di un anno, però sua figlia non si era ancora arresa. Adesso era necessario sedare la sua piccola rivolta. Imboccò stancamente le scale. Arrivato alla porta della stanza da letto di Frieda bussò e la chiamò. Aspettò una risposta che sapeva non sarebbe arrivata, poi entrò. Lei era distesa sul letto con le gambe sollevate di qualche centimetro dal materasso. Sui piedi teneva in equilibrio un libro: una copia autografata da Thomas Mann della *Montagna incantata* che sua madre Claudia aveva regalato al marito per il suo trentesimo compleanno. Senza reagire alla presenza del padre, Frieda rimase concentrata nello sforzo di tenere sollevate le gambe così zavorrate. Stavano cominciando a tremare per la tensione. Da quanto tempo era in quella posizione? Un minuto, due, cinque? Si mise a respirare furiosamente dal naso, cercando di dissimulare la fatica, di non mostrare debolezza. Aveva una forza impressionante, ma non c'era gioia in lei, era solo uno di quegli allenamenti da Gioventù hitleriana che praticava religiosamente fin dall'inizio della guerra.

Tutta forza, niente gioia.

Il viso di Frieda iniziò ad arrossarsi e la fronte le si imperlò di sudore. Quando le gambe presero a oscillare, non le lasciò cadere: le abbassò lentamente, mantenendo il controllo, come se fosse stata lei a deciderlo.

«Dovresti provare con Shakespeare, o magari con l'atlante», disse Lubert. «Risulterebbero più efficaci.» Anche se le sue spiritosaggini tendevano a rimbalzargli addosso come un boomerang, la leggerezza era ancora l'arma con cui preferiva affrontare gli umori cupi della figlia.

«Il tipo di libro non è importante», rispose lei.

«Sta arrivando l'ufficiale inglese.»

Frieda si drizzò di colpo a sedere, senza usare le braccia. Proiettò atleticamente le gambe giù dal letto e si alzò, spandendo il sudore dalla fronte sui capelli raccolti in una treccia. I modi sciatti che aveva adottato con aria di sfida negli ultimi anni lo addoloravano. La ragazza fissò il padre senza parlare.

«Mi piacerebbe che tu venissi a salutarlo», disse lui.

«Perché?»

«Perché…»

«Perché tu stai per abbandonare la casa della mamma senza combattere.»

«Fridi, per favore, non dire così. Per favore, vieni. Fallo per Mutti.»

«Lei non se ne sarebbe andata. Lei non avrebbe mai permesso che succedesse questo.»

«Vieni.»

«No. Pregami.»

«Avrei piacere che tu venissi giù.»

«Pezzente!»

Incapace di farsi rispettare dalla figlia, Lubert girò sui tacchi e uscì, con il cuore che martellava. In fondo alle scale si vide riflesso nello specchio. Aveva la faccia terrea, emaciata, e il naso sembrava aver perso la sua bella linea, ma si augurò che questo potesse essere d'aiuto. Si era messo il vestito più tarmato che possedeva. Sapeva che avrebbe dovuto rinunciare alla sua casa – una delle più belle di tutta l'Elbchaussee –, e che nessun ufficiale inglese di medio rango e affamato di lusso sarebbe stato capace di resistere a tanta bellezza, ma fare l'impressione giusta era importante. Gli erano giunte voci su come le forze

alleate trafugassero tesori di ogni tipo fin dal momento della resa, e gli inglesi, imperialisti e filistei, erano noti distruttori di culture di interi popoli. Perciò era particolarmente preoccupato per i quadri di Fernand Léger e le incisioni su legno di Emil Nolde appesi nei locali di rappresentanza, ma si era fatto l'idea che se si fosse comportato nel modo giusto forse l'ufficiale inglese avrebbe provato una certa stima per lui e sarebbe stato meno incline a danneggiare le sue proprietà. Smosse la cenere del fuoco della sera prima e la risistemò un po' per rendere evidente il fatto che avevano dovuto bruciare alcuni pezzi di mobilia. Poi si sfilò la giacca, allentò il nodo della cravatta, e assunse un contegno tra il dignitoso e il rispettoso: mani lungo i fianchi, una gamba leggermente di traverso. Tuttavia così gli pareva di sembrare troppo informale, troppo disinvolto e sicuro di sé, troppo simile a come era veramente. Si rimise la giacca, strinse il nodo della cravatta, si ravviò i capelli e prese una posizione più eretta, con le mani intrecciate davanti in una posa mite. Così andava meglio: l'atteggiamento di un uomo pronto a consegnare la propria casa senza rancore.

Lewis e Schroeder non si scambiarono una parola per il resto del tragitto. Il colonnello vedeva benissimo che Schroeder borbottava fra sé ripensando all'episodio dei randagi e imprecava in silenzio, ma scelse di lasciar correre. L'automobile uscì dal centro della città e dall'area che tre anni prima inglesi e americani avevano bombardato a tappeto. Adesso viaggiavano su una strada asfaltata, fiancheggiata da filari di platani e case intatte dietro alte siepi e cancelli. Stavano percorrendo la Elbchaussee, dove sorgevano le ville dei banchieri e dei mercanti che avevano fatto ricca Amburgo e reso il suo porto e i suoi quartieri industriali un bersaglio così appetibile per le squadriglie di bombardieri. Dimore

imponenti, più moderne e spettacolari di qualsiasi residenza Lewis avesse mai visto al di fuori di Londra, e certamente molto al di sopra dei luoghi in cui aveva mai immaginato di poter abitare.

Villa Lubert era l'ultimo edificio prima che la strada girasse allontanandosi dal fiume, e quando la vide Lewis si domandò se il capitano Wilkins non avesse commesso un errore. Sorgeva alla fine di un lungo viale bordato di pioppi: un maestoso edificio bianco come una torta nuziale in stile neoclassico. Il pianterreno era rialzato e interrotto da una imponente scalinata di pietra che saliva a un porticato, sopra il quale alcuni pilastri avvolti nelle spire di un glicine sorreggevano la balconata da cui si poteva ammirare l'Elba, a un centinaio di metri. Lewis era sbalordito dall'eleganza e dalle dimensioni dell'edificio. Pur non essendo un vero e proprio palazzo, restava una residenza più adatta a un generale o a un ministro che a un colonnello venuto dalla gavetta che aveva sempre vissuto in affitto.

Quando la Mercedes entrò nel rondò davanti all'ingresso, Lewis vide tre figure – due donne e un uomo che immaginò essere il giardiniere – schierate come una guardia d'onore. Un'altra figura – un gentiluomo alto in abiti che gli stavano troppo larghi – scese lo scalone e andò a raggiungerli. Schroeder guidò lentamente lungo il vialetto circolare e andò a fermarsi davanti al comitato di benvenuto. Lewis non aspettò che l'autista gli aprisse la portiera, scese e si diresse subito verso l'uomo che doveva essere Lubert. Stava quasi per fargli il saluto militare ma all'ultimo momento cambiò direzione al gesto per offrirgli una stretta di mano.

«*Guten Abend*», disse. «Colonnello Lewis Morgan.»

«Benvenuto, Herr Oberst. Prego, possiamo parlare nella sua lingua.»

Lubert strinse la mano di Lewis con un'energia amichevole. Anche attraverso i guanti, la stretta del tedesco gli sembrò più calorosa della sua. Poi Lewis salutò con un cenno le donne e il giardiniere. Le domestiche fecero l'inchino, e la più giovane gli rivolse un'occhiata incuriosita, come se fosse un esemplare di una tribù perduta. Sembrava divertita, forse dal suo accento o dall'uniforme insolita, e Lewis ricambiò il sorriso.

«E questo è Richard.»

Il giardiniere batté i tacchi e allungò un braccio.

Lewis gli strinse la mano nuda, callosa, e si lasciò scuotere il braccio su e giù, su e giù, come un pistone.

«Prego, si accomodi», disse Lubert.

Lewis lasciò Schroeder seduto al posto di guida con le gambe ciondoloni sul predellino, ancora immusonito dopo essere stato sgridato per aver picchiato il bambino, e seguì Lubert su per lo scalone.

Era all'interno che la casa rivelava la sua vera natura. Lewis non fu tanto colpito dall'arredamento – i mobili spigolosi, futuristi, e le opere d'arte complicate, difficili, troppo moderne e audaci per i suoi gusti – quanto dalla qualità della costruzione e dall'abilità dell'architetto, di livello superiore a quelle di qualsiasi abitazione inglese avesse conosciuto. Compresa quella dei Bayliss-Hillier, che vivevano nel castello di Amersham, una residenza che Rachael invidiava, ritenendola la migliore possibile. Mentre Lubert lo guidava nella visita della casa, spiegando cortesemente le funzioni delle varie stanze e la storia del luogo, Lewis cominciò a immaginare il momento in cui la moglie avrebbe messo piede lì per la prima volta, e lui l'avrebbe vista apprezzare le linee pulite di

quei locali luminosi e spalancare gli occhi davanti a tanta grandiosità: le finestre con i sedili interni di marmo, il pianoforte a coda, il montavivande, le camere della servitù, la biblioteca, il fumoir. Mentre si figurava la scena provò di colpo la speranza inattesa che quella casa potesse in qualche modo colmare la distanza che la guerra aveva scavato tra loro due.

«Avete figli?» gli domandò Lubert mentre salivano al piano delle camere da letto.

«Sì, un maschio. Edmund.» Pronunciò il nome come se gli tornasse in mente solo in quel momento.

«Allora forse Edmund gradirebbe questa stanza.»

Lo fece entrare in una camera piena di giocattoli, per la maggior parte da bambina. Nell'angolo più lontano c'era un cavallo a dondolo con grandi occhi neri sporgenti e una bambola di porcellana in sella. Una casa di bambola grande come una cuccia per cani, costruita nello stile di un palazzetto georgiano, stava ai piedi di un piccolo letto a baldacchino. Sul tetto erano allineate diverse bambole, sedute con le gambe penzoloni sulle camere da letto come una schiera di giganti di porcellana piombati su una casa per occuparla.

«A suo figlio daranno fastidio questi giochi da femmina?» domandò Lubert.

Lewis non sapeva bene che cosa poteva piacere o non piacere a Edmund – aveva dieci anni l'ultima volta che l'aveva visto – ma pochi bambini avrebbero avuto qualcosa da obiettare davanti a una camera tanto spaziosa e zeppa di tesori.

«Certo che no», disse.

A ogni bella stanza accompagnata da piccole informazioni intime («Qui è dove amavamo

stare a guardare le barche», «Qui ci piaceva giocare a carte») il disagio di Lewis aumentava, come se Lubert gli stesse rovesciando sulla testa carboni ardenti. Avrebbe preferito cogliere qualche segno di ostilità, o perlomeno un accenno di resistenza silenziosa, insomma qualunque cosa potesse facilitargli il compito, e invece quel giro della casa così beneducato, così vecchio stile, peggiorava soltanto la situazione. Quando finalmente arrivarono alla camera da letto padronale – l'ottava stanza su quel piano, arredata con un letto alto e stretto, alla francese, e con un quadro a olio che raffigurava le guglie verdi di una città medievale appeso sopra la testiera – Lewis si sentì soverchiato.

«La mia preferita tra le città tedesche», spiegò Lubert notando il suo sguardo incuriosito. «Lubecca. Dovrebbe andare a visitarla, se le è possibile.»

Lewis gettò un'occhiata al quadro senza soffermarsi. Andò alla portafinestra e ammirò il giardino e, sullo sfondo, il fiume Elba.

«Claudia – mia moglie – adorava sedersi qui durante l'estate.» Lubert si avvicinò e aprì le ante sulla balconata. Uscì, e con un movimento del braccio che prendeva tutto il panorama annunciò: «L'Elba». Era un grande fiume, un vero fiume europeo, più ampio e più lento di qualunque fiume inglese, e qui, nell'ansa dove raggiungeva la sua massima ampiezza, misurava quasi un chilometro da una sponda all'altra. Era grazie alla navigazione delle merci su quel corso d'acqua se era stato possibile costruire case come questa e come la maggior parte delle dimore allineate sulla riva settentrionale.

«Sfocia nel nostro *Nordsee*. Il vostro Mare del Nord», specificò Lubert.

«È lo stesso mare, in fin dei conti», replicò Lewis.

Lubert sembrò apprezzare la risposta e la ripeté. «Lo stesso mare. Sì.»

Qualcuno avrebbe potuto interpretare il comportamento di Lubert come un tentativo di mettere Lewis in imbarazzo, o leggere nel suo aplomb tutta l'arroganza altezzosa di una razza che aveva cercato di distruggere il mondo e adesso doveva affrontarne le conseguenze; ma Lewis vedeva le cose in modo diverso. Vedeva nel suo ospite un uomo colto e privilegiato che accettava l'umiliazione aggrappandosi alla cortesia, ultimo appiglio per non toccare il fondo di una vita già caduta in rovina. Comprendeva che quella messinscena era un tentativo di non lasciarsi sopraffare completamente, di attutire in qualche modo il colpo, forse perfino di convincere lui a cambiare idea, ma non poteva condannarlo per questo e non gli riusciva di fingersi adirato e assumere il ruolo dell'opportunista distaccato e *tranchant*.

Disse: «La sua casa è bellissima, Herr Lubert».

Lubert ringraziò con un inchino.

«È molto al di sopra delle mie necessità e di quelle della mia famiglia», proseguì Lewis. «E… sicuramente molto al di sopra delle nostre abitudini.»

Lubert, avvertendo la possibilità di una ritirata a sorpresa, si illuminò e aspettò la fine del discorso.

Lewis guardò lontano, oltre il grande fiume diretto verso il mare che era «lo stesso mare», il mare che ora gli stava riportando quegli estranei che erano la sua famiglia. Disse: «Vorrei farle una proposta».

«STATE per incontrare una popolazione straniera in un Paese nemico. Dovete tenervi lontani dai tedeschi. Non uscite con loro, non stringetegli la mano, non entrate nelle loro case. Evitate di partecipare a giochi o agli stessi eventi sociali. Non cercate di essere gentili: lo interpreterebbero come un segno di debolezza. Dovete mettere i tedeschi al loro posto. Non mostrate segni di odio: lo prenderebbero per un complimento. Comportatevi in ogni circostanza con distacco e con una correttezza dignitosa, fredda, pratica. Non dovete mai fra… fraternizzare…»

Edmund ripeté la parola: «'Fraternizzare'? Cosa significa, mamma?»

Rachael si era già immedesimata nella parte «dignitosa, fredda, pratica» e si stava immaginando mentre esibiva queste qualità davanti a qualche sconosciuto tedesco. Suo figlio leggeva *State andando in Germania*, l'opuscolo ufficiale che ogni famiglia inglese riceveva come parte dell'equipaggiamento insieme con un'ampia scorta di dolciumi e riviste. Far leggere Edmund a voce alta era diventata una tattica abituale di Rachael, un

modo semplice per spingerlo a imparare qualcosa sul mondo reale mentre lei si prendeva un po' di tempo per pensare.

«Come?»

«Dice che non dobbiamo fraternizzare con i tedeschi. Cosa significa?»

«Significa… diventare amici. Cioè, non dobbiamo stringere rapporti con loro.»

Edmund ci rifletté. «Nemmeno se uno ci piace?»

«Non avremo mai a che fare con loro, Ed. Non c'è nessun bisogno che tu abbia degli amici tedeschi.»

Ma la curiosità di Edmund era un'idra a molte teste: appena Rachael liquidava una domanda, ne saltavano fuori altre tre.

«La Germania diventa una specie di nuova colonia inglese?»

«Sì, una specie.»

Quanto avrebbe avuto bisogno di Lewis per reggere le raffiche di quesiti, negli ultimi tre anni! A quella mente brillante e indagatrice serviva un interlocutore attento e capace. Ma con Lewis lontano e lei senza l'abituale presenza di spirito, le domande di Ed erano state troppo spesso accolte da cenni distratti e preoccupati. E infatti era venuto su talmente abituato al fatto che la madre reagisse in ritardo, che ormai le ripeteva tutto due volte, come se fosse una vecchia zia sorda da intrattenere.

«Dovranno imparare a parlare inglese?»

«Suppongo di sì, Ed. Leggimene ancora un po'.»

Edmund riprese: «Quando incontrerete i tedeschi probabilmente penserete che ci assomigliano molto. Hanno un aspetto simile al nostro, se non per il fatto che i tipi di

corporatura snella sono pochi e più spesso si tratta di uomini e donne dal fisico massiccio, biondi, specialmente nel Nord del Paese. Ma in realtà non sono così simili a noi quanto sembrano.» Assentì, sollevato di sentirselo dire. Ma il seguito lo confuse. «I tedeschi amano la musica. Beethoven, Wagner e Bach erano tedeschi.» Smise di leggere, turbato. «Ma è vero? Bach era tedesco?»

Effettivamente Bach era tedesco, benché Rachael avesse non poche difficoltà ad ammetterlo. Le cose belle non possono che stare dalla parte dei buoni.

«A quei tempi la Germania era diversa», disse. «Continua, è interessante…»

L'opuscolo ridestava in Rachael un'emozione primitiva e al tempo stesso rassicurante. Poteva condividerne il semplice messaggio: alla fin fine i tedeschi sono cattivi. Questo concetto era servito allo scopo generale di farli sopravvivere alla guerra, producendo un consenso che concentrava tutte le colpe su di loro. Si poteva imputare alla Germania quasi tutto quello che andava male nel mondo: lo scarso raccolto, l'aumento del prezzo del pane, l'immoralità dei giovani, la diminuzione del numero dei fedeli nelle chiese. Per un po' anche Rachael si era conformata all'idea, usandola come spiegazione per ogni piccola ragione di scontentezza domestica.

Poi, un giorno di primavera del 1942, una bomba sganciata a caso da un Heinkel He 111 di ritorno da un raid sulle raffinerie di Milford Haven, uccise suo figlio Michael, di quattordici anni, distrusse la casa di sua sorella e scagliò lei da un lato all'altro del salotto come una bambola di pezza. Nonostante fosse uscita indenne dalle macerie, schegge invisibili le erano rimaste conficcate in profondità nell'anima, dove nessun chirurgo poteva arrivare, e le avevano avvelenato i pensieri, costringendola a pensare in maniera difettosa.

Quella bomba assurda aveva ridotto in frantumi la sua fiducia nella fondamentale bontà della vita, soffiandola via come un mucchietto di polvere e lasciandole nella testa un ronzio che dopo la fine della guerra si era fatto più forte.

Benché nella statistica delle perdite fosse stata superata, nella ristretta cerchia dei suoi conoscenti – i Blake avevano avuto due ragazzi uccisi nello sbarco del D-Day; George Davies, tornato da un campo di prigionia, aveva scoperto che la moglie e i figli erano morti in uno dei bombardamenti su Cardiff – Rachael non trovava alcun conforto nei racconti dei lutti altrui. La sofferenza era sua e solo sua: nessuna democrazia del dolore poteva attutirla.

Dare la colpa ai tedeschi tuttavia forniva un sollievo soltanto temporaneo. Subito dopo lo scoppio aveva guardato il cielo, fra le travi semicarbonizzate che non sostenevano più il tetto, e aveva immaginato gli aviatori che se la ridevano, tornando verso la Germania, poi però aveva capito che era inutile incolpare uomini che obbedivano a degli ordini. Per un attimo aveva pensato alla responsabilità del loro dittatore, ma ricordare quell'uomo era come insudiciare la memoria di suo figlio.

Dopo qualche settimana, rientrando in sé, si era scoperta incapace di pregare come aveva sempre fatto, e insieme le era venuto inaspettatamente di domandarsi se ci fosse davvero un Dio. Quel Dio che aveva sempre immaginato al proprio fianco di colpo le sembrava non meno vago e remoto di un Führer. La sua reazione non era il tormento manifesto di un credente (gridare contro Dio richiede fede): era il silenzio di qualcuno che si domanda se ha mai creduto davvero. Le parole del reverendo Pring, «Ciò che apprendiamo dal dolore ci aiuta a crescere», servirono solo a delimitare la strana sensazione dell'assenza divina. Quando il sacerdote provò a consolarla dicendo che anche

Dio aveva perso suo figlio, lei puntualizzò con una durezza inattesa che perlomeno l'aveva riavuto indietro tre giorni dopo. Il sacerdote, sbalordito, lasciò che la frase restasse sospesa nell'aria per qualche istante prima di replicare, con il suo tono più rassicurante, che chiunque avesse fede in *quella* resurrezione condivideva la stessa speranza. Rachael scosse la testa. Aveva visto il corpo spezzato di Michael estratto dalle macerie, il suo viso perfetto imbiancato dalla polvere e dalla morte. Non ci sarebbe stata resurrezione per il suo, di figlio.

In tempi così gravi, l'autocommiserazione era un articolo rigidamente razionato che bisognava assolutamente evitare di mostrare in pubblico. E tuttavia Rachael non sentiva diminuire l'impressione di aver vissuto una brutta guerra, di essere più una vittima che una peccatrice. Senza un Dio da accusare, si rivolse alla Terra in cerca di un colpevole e ne trovò uno. Non si aspettava che fosse lui, tanto che sulle prime cercò di rimuovere il pensiero, giudicandolo una prova ulteriore dei suoi «nervi fragili», come diceva il dottor Mayfield.

Lewis – che aveva avuto una bella guerra, una guerra eroica – si trovava lontano mille miglia a addestrare reclute nel Wiltshire, quando era successo. E anche se era stata sua l'idea di farli trasferire da Amersham all'Ovest, più sicuro, «del tutto fuori portata e non interessante per la Luftwaffe», ed era stato sempre lui a insistere perché i ragazzi andassero con lei, non aveva certo potuto prevedere che qualche pigro aviatore tedesco avrebbe sganciato le bombe per liberarsene e rientrare prima alla base. Ma il dolore, mescolato ad altri risentimenti non detti, può liberare stormi di pensieri starnazzanti che, una volta usciti dalla gabbia, è difficile riportare indietro. Quando Rachael gridava contro l'ingiustizia, era

il viso di Lewis che vedeva incombere, e la sua assenza non faceva che aggravare le cose. Se era colpa di qualcuno, quello era Lewis.

«Mamma? Con chi stai parlando?» domandò il ragazzo. Si era persa di nuovo in fantasticherie, ed era toccato di nuovo al povero Edmund, il figlio più piccolo, l'unico che le restava, richiamarla alla realtà. Dover tenere per sé ogni rimostranza l'aveva costretta a rinchiudere tutto nel suo spazio privato, allontanandola dal resto del mondo fino al punto che a volte perdeva il senso del tempo e dello spazio. Rachael cercò di ritrovare l'orientamento.

«Con nessuno, Ed. Stavo solo pensando. Stavo pensando che… ho un'altra figurina per te.» Trovò il pacchetto di Wills nella borsa e accese la sigaretta che il dottor Mayfield le aveva consigliato per «calmare i nervi». Porse la figurina a Edmund, che prima la prese entusiasta ma poi respinse subito.

«Ce l'ho già.»

Rachael la guardò. Aveva un'illustrazione che mostrava come proteggere dagli scoppi i vetri delle finestre. «Queste hanno ancora le figurine con tutte quelle informazioni noiose sulla guerra», spiegò Edmund. «Non puoi fumare un'altra marca?»

«Tuo padre avrà la versione nuova. Penso che prenda ancora le Player's.»

Rachael scosse la brace nel posacenere e spazzolò via alcune tracce dalla gonna di tweed. Oggi era la prima volta da più di un anno che si era vestita pensando a Lewis: la prima volta, in effetti, da quando lo aveva visto in quei tre brevi giorni particolari, subito dopo il Giorno della Vittoria, quando si era sentita l'unica persona in tutta la Gran Bretagna incapace di lasciarsi andare. Indossava il tweed che lui aveva apprezzato dicendo, cosa del

tutto insolita, che le stava «splendidamente», come il profumo *Je Reviens* di Worth («una bomba») che le aveva portato dalla Francia. Dopo anni di cappotti ricavati dalle tende e succo di barbabietole al posto del rossetto, in quella tenuta si sentiva fin troppo vistosa.

Guardandosi riflessa nel finestrino del treno, Rachael notò la donna e la bambina di circa dieci anni sedute di fronte a lei e intente a leggere rispettivamente un opuscolo e un fumetto. La donna aveva un'aria di disapprovazione.

«Lucy, questo mi sembra importante», stava dicendo in quel momento alla piccola. «È un messaggio del primo ministro Attlee.» Cominciò a leggere dall'opuscolo: «'Agli occhi dei tedeschi le mogli inglesi appariranno come rappresentanti dell'Impero Britannico: sarà dal loro comportamento, e dal comportamento dei loro figli, ben più che da quello delle forze armate, che i tedeschi giudicheranno noi e il nostro modo di vivere.' Dobbiamo ricordarcene», concluse. E anche se mentre lo diceva guardava la bambina, Rachael capì che quelle parole erano indirizzate a lei. Sicuramente questa moglie inglese esemplare si era fatta l'idea che la signora di fronte, troppo ben vestita, concentrata su se stessa e distratta fino al punto di parlottare tra sé senza quasi far caso al figlio, doveva essere una moglie egoista, una pessima madre e, in definitiva, il tipo di persona meno adatto a rappresentare la patria.

«Quando la bomba è caduta c'è stato come un momento di sospensione, era tutto immobile…» fece una pausa per rinforzare l'effetto. «E poi il boato, l'aria che veniva risucchiata via, e mia madre scagliata a… dieci metri di distanza dall'altro lato della casa.»

Edmund era un ragazzo di undici anni che viveva in tempi eccitanti: stava attraversando

il Mare del Nord su una nave da trasporto truppe sequestrata al nemico per ricongiungersi a un padre che era un eroe di guerra e andare a vivere in un Paese dove una volta c'era il regime più perfido e più potente di tutta la storia. Meglio ancora, era un ragazzo armato di racconti di guerra veramente forti.

La bomba che aveva ucciso il fratello di Edmund aveva anche scagliato la loro madre – a tre, sei o dieci metri di distanza (dieci se aveva il pubblico giusto) – da un lato all'altro del salotto della zia. L'incidente le aveva lasciato un leggero tremito e la lacrima facile (piangeva a ogni minima cosa: un brano di musica classica alla radio, un uccellino che zoppicava in giardino), ma lui poteva perdonarle questi tic, che derivavano ovviamente dalla morte di Michael e dal fatto di essersi salvata per miracolo. Che avesse rischiato anche lei di morire lo riempiva di orgoglio, e gli forniva una bella storia che poteva essere ulteriormente abbellita.

Cosa che stava appunto facendo a beneficio di quello che era senz'altro un «pubblico da dieci metri», composto da una ragazzina sui tredici anni con un neo sul mento, un ragazzo con i capelli rossi che doveva averne undici e un altro ragazzo più grande, forse di sedici, con una giacca sportiva pied-de-poule. Le differenze di classe erano state temporaneamente neutralizzate dall'eccitazione del viaggio, ma ciò non impediva di calcolare mentalmente la propria posizione relativa nella nuova società: anche prima della dichiarazione del grado dei rispettivi padri Edmund aveva già capito di essere almeno alla pari di Testarossa e Neo di Bellezza e quasi certamente superiore a Pied-de-poule, che si era seduto in disparte e, per dimostrarsi non interessato alla storia della sopravvivenza della madre di Edmund, giocherellava con una sigaretta e si pettinava i capelli lucidi di brillantina.

Nonostante quell'esibizione di indifferenza, Edmund sentiva che il ragazzo era preso dalla sua storia. Aveva appena descritto il momento in cui la bomba aveva colpito la casa, mettendoci il rumore di schianto e quella strana sensazione che sua madre aveva cercato di spiegargli, di essere spinti e contemporaneamente tirati dall'esplosione. Era un resoconto per molti versi accurato, eccezion fatta per il *wam! wam! wam!* della contraerea che nella cittadina di Narberth in mezzo alla campagna gallese non si era sentito. Quanto al particolare che quel giorno lui si trovava in una fattoria dei dintorni, Edmund non vedeva la necessità di precisarlo.

«Dieci metri? Ma è quasi… tre volte la lunghezza di questa cabina.» Testarossa disegnò nell'aria l'ipotetica traiettoria della Mamma Volante, sottolineando con un «caspita!» di conferma l'atterraggio da qualche parte fuoribordo. Edmund, come per escludere definitivamente ogni dubbio, concluse la storia con la morte di Michael, fatto indiscutibile che non necessitava di amplificazione alcuna: «Mio fratello non è stato altrettanto fortunato».

Dopo essersi conquistato il loro rispetto con *Come mia madre sfidò la morte*, ne guadagnò le simpatie con *E mio fratello perse la vita*.

Si diceva che una storia di bombe ce l'avessero tutti da raccontare, però Edmund non aveva ancora incontrato nessuno che potesse battere la sua. Aspettò per vedere se qualcuno dei tre rilanciava. Testarossa si schiarì la voce e citò timidamente un suo cugino che era morto con altre dieci persone mentre guardava *Via col vento* all'*Alhambra* di Bromley, però era un cugino lontano. Pied-de-poule non parlava, ma Edmund dedusse dal suo sorrisetto che stava per gettare sul tavolo una storia vincente. *V1 assassina*? *Pilota tedesco catturato*

su un albero? Fa niente. Lui aveva nella manica un asso di riserva.

Tirò fuori il suo mazzo di carte e domandò: «Sapete costruire un castello?» Mischiò il mazzo e posò la prima fila di carte. Il rollio e il beccheggio avrebbero aggiunto difficoltà alla sfida.

«Noi abbiamo dovuto dividere la cabina con un'altra famiglia», disse Neo di Bellezza. «Mio padre è soltanto capitano.» Aveva già preso nota delle dimensioni dell'alloggio di Edmund, commisurato al grado del padre. «Però mia mamma spera che diventerà presto maggiore, così in Germania avremo una casa migliore. Tuo padre che grado ha?»

Edmund diede una sbirciata veloce a Pied-de-poule per assicurarsi che stesse ascoltando. Ecco un modo facile facile per giocare la sua mano migliore. *Come mia madre sfidò la morte* era un full, ma *Come mio padre si meritò una medaglia* era una scala reale.

«All'inizio della guerra era solo capitano, poi è stato subito promosso maggiore, ha ricevuto una medaglia ed è stato promosso di nuovo. Saltando il grado di tenente colonnello, da maggiore direttamente a colonello.»

«Una medaglia per che cosa?» Pied-de-poule aveva abboccato. Dal suo accento Edmund capì che era uno da scuola statale. Nessuna lezione di dizione avrebbe potuto mascherare l'accento.

Senza farsi pregare, Edmund descrisse come suo padre si era tuffato nell'Ems per salvare due genieri rimasti intrappolati in un camion e aveva dovuto evitare il fuoco di un cecchino. Non era la prima volta che raccontava la storia e aveva imparato a fare una pausa subito prima della parte in cui il padre, dopo essersi immerso nel fiume e aver liberato gli uomini intrappolati, riaffiorava e liquidava il cecchino con una granata. Seguì un silenzio

impressionato. Finché Pied-de-poule domandò: «Che medaglia gli hanno dato?»

«DSO. Decorazione per Servizio Onorevole, »

«Distribuita Sempre e Ovunque, vorrai dire!» Pied-de-poule fece una risata sarcastica, e il dubbio si infiltrò nella stanza come acqua che riempie un camion caduto in un fiume. Edmund vide il suo racconto naufragare miseramente. Neo di Bellezza riportò un po' di coesione dicendo una cosa su cui potevano essere tutti d'accordo: «L'unico tedesco buono è un tedesco morto».

Edmund e Testarossa annuirono e la ragazza andò avanti a chiarire la vera natura dei tedeschi così come l'aveva imparata dalla saggezza di famiglia: «Mia nonna dice che se li guardi negli occhi vedi il diavolo…»

Anche Testarossa sapeva qualcosa: «Non dobbiamo parlare con loro, nemmeno sorridergli. Loro devono salutarci e fare quello che gli diciamo noi».

«E non dobbiamo fraternizzare», aggiunse Edmund, compiaciuto di poter usare la parola nuova.

Pied-de-poule accese una sigaretta e scosse la testa. Dentro di sé, Edmund ammirò il modo in cui lui soffiava il fumo dal naso e non credeva a una parola di tutto quello che dicevano gli altri.

«Ma sentili… Voi non avete proprio idea. C'è una sola cosa che bisogna tenere a mente sulla Germania.» Mostrò la sigaretta. «Basta una di queste per comprare una pagnotta. Con cento ti prendi una bicicletta. Se ne hai un sacco puoi vivere come un re.»

Ciò detto, tirò una boccata esagerata e soffiò il fumo contro di loro, costringendo tutti a strizzare gli occhi, tranne Edmund, che li tenne aperti abbastanza a lungo da veder crollare il

suo castello di carte.

Le mogli degli uomini di stanza in Germania si erano riunite nel salone. Era stato compiuto un grande sforzo per far dimenticare che su quella nave una volta avevano viaggiato le SS dirette ai porti appena conquistati di Oslo e Bergen: ogni traccia delle sue origini era stata cancellata a forza di calce, vernice color crema e bandierine festose. Solo un occhio di falco avrebbe notato il vecchio graffito sul parapetto del ponte con cui il soldato Tobias Messer dichiarava di essere stato lì il tempo sufficiente a tramandare ai posteri il proprio nome.

L'*Empire Halladale* era la facciata pubblica dell'Operazione Ricongiungimento: il suo carico incarnava il potere di una nazione che, perfino in tempi così difficili, era ancora una potenza mondiale capace di provvedere al benessere dei suoi cittadini. Quanto al «carico», era felicissimo di lasciarsi alle spalle l'Inghilterra, gli orti di guerra e il razionamento, la parsimonia a ogni costo e la riga nera disegnata sulle gambe per fingere di avere le calze. Questo angolino galleggiante di impero britannico sembrava farsi beffe del passato, prospettando un futuro di abbondanza.

Rachael stava confrontando le forniture di articoli casalinghi con altre tre signore. Essendo la moglie di un colonnello, lei aveva una lista lunga tre pagine; quella della signora Burnham (sposata a un maggiore) era di due pagine e mezzo; la signora Eliot e la signora Thompson (mogli di capitani) avevano liste di due pagine. Quelle liste documentavano la capacità della burocrazia inglese di fare miracoli: anche in tempi di vacche magre aveva trovato i mezzi per deliberare che una moglie di capitano non aveva bisogno di un servizio

da tè per quattro, mentre una moglie di maggiore necessitava di un servizio di piatti completo, e che solo le mogli degli ufficiali comandanti avevano diritto a una caraffa per il porto.

Rachael era la moglie più alta in grado del gruppo, ma la signora Burnham ne era il leader naturale e lei le cedeva volentieri il comando. Era una donna appariscente e sicura di sé, un po' so-tutto-io, sbrigativa e senza peli sulla lingua, ma aggiungeva alle loro riunioni un tocco cospiratorio che le faceva sentire come se andare in Germania fosse un'avventura, un'occasione da cogliere a piene mani. La signora Thompson, una snob fatta e finita, pendeva dalle sue labbra. Solo la signora Eliot non sembrava a proprio agio. Aveva sofferto il mal di mare fin da quando la nave era salpata da Tilbury, e il suo colorito era ancora verdino come le tazze da tè.

«Ti senti meglio?» le chiese Rachael.

«Il tè mi fa bene.»

«Approfittane finché puoi», disse la signora Burnham. «I tedeschi saranno pure degli esperti di caffè, ma quando si tratta di fare il tè non sanno neanche da dove si comincia.»

La signora Burnham aveva già letto tutta la sua lista, osservando che mancavano condimenti, tovaglioli e calici, e si concentrò su quella di Rachael.

«C'è tutto?»

Rachael non aveva in verità di che lamentarsi, però la doppia promozione di Lewis l'aveva catapultata a un livello di privilegi che non le era familiare, e si sentiva tenuta a mostrarsi all'altezza.

«Dei bicchierini da sherry non mi sarebbero dispiaciuti.»

La signora Burnham esclamò comicamente: «Ah, non c'è che dire! La moglie del governatore deve assolutamente avere dei bicchierini da sherry! Altrimenti se ne vedranno delle belle, a Palazzo!»

Scoppiarono tutte in una risata, e Rachael si rallegrò che qualcuno l'avesse fatta ridere. La signora Burnham esprimeva apertamente quello che lei provava ma non era capace di dire. Tutta la monotonia, la tetraggine, la rigidezza erano rimaste nella grigia e desolata Inghilterra, dove fino a qualche tempo prima Susan Burnham sarebbe stata giudicata una donna insolente e volgare, ma che qui, su un terreno sconosciuto, dove le regole dell'etichetta non valevano più, poteva parlare con una libertà da esploratore di un nuovo mondo.

La domanda sensata e pratica della signora Eliot guastò la festa. «È vero che a causa dei bombardamenti c'è penuria di case adeguate? Nell'ultima lettera George si lamentava di non sapere ancora dove andremo a vivere.»

La Burnham respinse energicamente ogni dubbio. «Hanno cominciato a requisire le ville. Avremo un sacco di spazio.»

«Ho sentito che le loro case sono ben fatte», intervenne la signora Thompson. «Specialmente le cucine.»

«Quello che mi preoccupa non è la cucina», ribatté la signora Burnham, «è la camera da letto! Ho proprio bisogno di un bel letto ampio e comodo.» Mentre la guardava ridere, Rachael notò una macchia rossa sulla gola, come un faro di lussuria.

La signora Eliot però si stava ancora aggirando per le diramazioni del problema della penuria di abitazioni.

«Ma dove le metteranno?»

«Dove metteranno chi?»

«Le famiglie tedesche… quelle che abitavano nelle case requisite.»

«Baraccamenti», rispose la signora Burnham, sparando la parola come un proiettile.

«Nei baraccamenti?»

«Baraccamenti», ripeté lei.

La signora Eliot cercò di immaginare gli accampamenti militari con dentro delle famiglie tedesche. «Che squallore», commentò.

«Mi è difficile pensare che dovremmo sentirci dispiaciute per loro», affermò Rachael con sorprendente forza.

«Giusto», approvò la Burnham. «Possono benissimo trasferirsi per fare posto, anzi, è il minimo che possono fare.»

«È quello che mi dico anch'io», concordò la signora Thompson. E con questa deliberazione presa a maggioranza, lo sgradevole argomento delle famiglie tedesche e dei loro alloggi fu abbandonato. Cominciarono a chiacchierare tra loro e la signora Burnham si rivolse a Rachael, abbassando la voce confidenzialmente.

«Allora, quando è stata l'ultima volta che hai visto tuo marito?»

La macchia rossa sulla gola sembrava ancora più rossa. Rachael poteva sentire l'odore corporeo della donna, a malapena mascherato dal profumo: un odore dolce, con una sfumatura speziata.

«Per la vittoria. Tre giorni.»

«Be', allora avrete un bel po' di arretrati da recuperare!»

«Temo di essermi abituata un po' troppo a dormire da sola, in questi ultimi anni.» Rachael si meravigliò lei stessa di averlo ammesso, ma la franchezza sembrava di rigore con quella donna pettoruta e così vivace.

In effetti, Lewis era diventato per lei una chimera: metà uomo, metà idea. Ovviamente un tempo erano stati in intimità, era una cosa naturale: succedeva e basta. Era sempre stato uno scambio semplice, senza complicazioni e – lei ne era certa – piacevole e alla pari. E tuttavia non riusciva a farsi venire in mente quei momenti – nemmeno uno – cosa che rendeva ancora più preoccupante la domanda della signora Burnham. Rachael era in viaggio verso una terra ostile per iniziarvi una nuova vita senza alcuna certezza, ma quello che la faceva sentire più insicura non era il nemico, era suo marito. Era passato più di un anno da quando si erano «presi un po' di tempo» (come avevano cominciato a dire tra loro appena sposati) o avevano «fatto l'amore» (come lei si arrischiava a pronunciare assaporando la segreta profondità di quell'espressione), ma adesso si trattava soltanto di un ricordo vago, crepuscolare, un abbraccio perduto tra le disillusioni della fine della guerra.

«Be', non so tu, ma io intendo rifarmi di tutti gli anni che mi hanno rubato», disse la signora Burnham, poi tirò una boccata di fumo lunga, allusiva, e si prese un'altra zolletta di zucchero. Rachael, che non beveva il tè zuccherato da cinque anni, prese due zollette e le lasciò cadere nella propria tazza.

ALLA stazione Dammtor Lewis guardava la folla di soldati inglesi in attesa. Erano quasi tutti lì per incontrare le mogli e, per qualcuno di loro, il treno in arrivo da Cuxhaven avrebbe messo fine a una separazione durata mesi, perfino anni.

Quanto a lui, erano passati sedici mesi da quei tre giorni di festeggiamenti per la vittoria a Londra, tre giorni stranamente deprimenti. Quella era l'ultima volta che aveva guardato il corpo nudo di Rachael e colto il suo respiro fresco, l'ultima volta che l'aveva ascoltata suonare il pianoforte. Adesso non avrebbe più dovuto dipendere dalla sua foto – scattata in un'afosa giornata di luglio su una spiaggia del Pembrokeshire – che teneva nel portasigarette, infilata dietro l'elastico. Nell'istantanea lei era luminosa come l'estate: l'ampio abito a fiori, l'inclinazione spigliata della testa, le guance che anche nella stampa in bianco e nero sembravano due rose. Lewis non era un tipo dall'immaginazione visiva, ma si era sorpreso della moltitudine di quadri che era stato capace di richiamare alla memoria durante la loro separazione. Non erano come le sequenze perfette, stilizzate e posate dei

film sentimentali, erano piuttosto come quei momenti intimi che il cinema non sa sceneggiare, o non può mostrare al pubblico. La maggior parte delle volte tornava al giorno in cui aveva presentato per la prima volta Rachael alla famiglia – con l'immediata approvazione di sua sorella, Kate, sbalordita da una simile conquista – e alla nuotata di mezzanotte nella baia di Camarthen, con le alghe melmose che lambivano la loro spontanea nudità.

L'imminente comparsa di Rachael in carne e ossa minacciava tutto ciò. Fermo lì a fumare, Lewis cominciò a pensare alla persona che avrebbe visto scendere dal treno. La Rachael reale avrebbe retto il confronto con la Rachael fotografica che, facile da ammirare e da portare in tasca, gli aveva ricambiato i sorrisi durante tutta la guerra, col bello e col cattivo tempo, nel bene e nel male?

Ripose l'istantanea infilandola fra l'elastico e la piccola foto di Michael e lo chiuse. Tirò un'ultima boccata, lasciò cadere il mozzicone sui binari, alzò gli occhi. Nello scheletro del tetto della stazione, senza più neppure il vetro, gli uccelli si stavano facendo il nido dove potevano. Un'improvvisa esclamazione di gioia gli fece abbassare gli occhi: in mezzo ai binari c'era un uomo macilento, sui sessant'anni, che aveva raccolto il mozzicone della sigaretta e lo fissava mugolando: «*Danke, danke, danke*». In tempi normali, quei ringraziamenti entusiastici per un ritrovamento così minuscolo sarebbero suonati sarcastici, ma nella *Stunde Null* una cicca buttata via era manna caduta da un cielo dimenticato da Dio. Compassione e disgusto ingaggiarono una breve lotta e, ancora una volta, la compassione vinse. Lewis aprì l'astuccio d'argento, prese tre sigarette e si chinò a darle all'uomo. Quello rimase a guardare le sigarette intere senza osare prenderle, come temendo che si

rivelassero un miraggio.

«*Nehmen Sie! Schnell!*» disse Lewis, consapevole che alla maggior parte dei militari presenti il gesto compassionevole avrebbe fatto una pessima impressione. L'uomo afferrò le sigarette e le tenne un momento sul palmo della mano prima di farle sparire sotto il cappotto.

Raddrizzandosi, Lewis vide due uomini venire verso di lui. Uno era Wilkins, visibilmente su di giri per la prospettiva di incontrare la moglie, che non si vergognava di definire senza sosta «il mio fiorellino». Lewis, che aveva difficoltà a esprimere il suo affetto per Rachael a Rachael stessa – figuriamoci agli altri –, in segreto ammirava quell'attaccamento coniugale del suo aiutante. Il capitano era di un candore assoluto: come un giovincello innamorato e incapace di controllarsi, esponeva pubblicamente le sue cose più private, compresa, una volta, una sua poesia intitolata *Al mio fiorellino* e contenente il verso «Ti annaffierò, mio fiore, ti inonderò con il mio amore».

L'uomo che era con lui aveva sulle spalline la corona che indicava il grado di maggiore. Era un tipo esotico, molto poco inglese con quei serici capelli scuri e lo sguardo affascinante ma sveglio, e provocò immediatamente in Lewis il bisogno di far valere il suo grado.

«Le presento il maggiore Burnham, signore», disse Wilkins. «Dei servizi. Si occuperà di scovare i neri in mezzo ai bianchi e ai grigi e ai chi più ne ha più ne metta.»

Invece di fare il saluto, l'uomo strinse la mano di Lewis. I servizi avevano una loro gerarchia e spesso e volentieri non mostravano deferenza alcuna nei confronti degli altri militari, che ritenevano mal equipaggiati per il compito di ricostruire una nazione

annientata. A Lewis non importava l'omissione del saluto, ma dall'efficienza dei movimenti di Burnham e dal suo atteggiamento capì immediatamente che si sentiva in missione.

Poiché questi fissava con uno sguardo truce il macilento raccoglitore di cicche, Wilkins si affrettò a colmare il silenzio. «Abbiamo trovato solo ieri una casa per il maggiore. Non lontana dalla sua, signore. Sulla Elbchaussee.» Il secondo di Lewis stava diventando sensibile agli atteggiamenti poco ortodossi del suo superiore, ai suoi gusti e disgusti, alla sua tendenza a dire tutto quello che gli passava per la mente, e prevedeva già la possibilità di uno scontro. «Sarete praticamente vicini di casa», aggiunse.

Burnham era ancora distratto dall'uomo che adesso si era inerpicato sulla banchina e stava tendendo il palmo, senza dubbio speranzoso che gli amici del colonnello fossero benevoli come lui. Il maggiore gli parlò in un tedesco impeccabile: «Se non te ne vai ti faccio arrestare».

L'uomo alzò le mani e arretrò tanto in fretta quanto glielo permettevano le gambe deboli, inchinandosi e strisciando.

Burnham fece una smorfia. «Come puzza questa gente.»

«È l'effetto di una dieta da novecento calorie al giorno», rispose Lewis.

«In ogni caso, se sono affamati danno meno problemi», disse l'altro con un sorriso cupo.

«Giustissimo», intervenne Wilkins cercando di allentare la tensione. L'altro annuì, fissando il colonnello con un sguardo da inquisitore esperto. Il fischio del treno in arrivo salvò Lewis dalla necessità di spiegare a Burnham che su quel punto aveva torto. Completamente.

«Perché ci corrono dietro, tutti quei bambini?»

Edmund si sporgeva dal finestrino mezzo aperto della vettura. Fuori si vedevano orde di piccoli tedeschi che correvano con le mani tese a fianco del treno in arrivo, senza riuscire a raggiungerlo perché non aveva ancora rallentato abbastanza. Gridavano i nomi della santa trinità – ciokko, sigga, sandvich – ma i passeggeri non conoscevano ancora il rito ormai consolidato del lancio delle razioni, quindi non ci fu alcuna pioggia di ricchezze.

«Forse vogliono vedere che aspetto abbiamo», fu tutto quello che poté escogitare Rachael. «Siamo quasi arrivati.»

«Sono tedeschi?»

«Sì. Vieni, mettiti il cappotto.»

«Non sembrano molto tedeschi.»

Rachael raddrizzò il cravattino di Edmund, si leccò un dito per togliergli un segno dalla guancia e gli ravviò i capelli.

«Guarda in che stato ti sei ridotto. Che cosa penserà tuo padre?»

Una folla di facchini, più numerosi dei passeggeri in arrivo, aspettava di prendere i bagagli lasciandoli liberi di cercare padri e mariti. Consegnata la valigia a un uomo anziano dall'aria grigia e servizievole, Rachael scese dal treno e venne travolta da un fiume di tweed, cappellini, cipria e rossetto che scorreva tumultuoso verso gli uomini in attesa. Si vedevano già delle coppie che si abbracciavano tra le nuvole di vapore. La signora Burnham, come promesso, cominciò subito a rifarsi del tempo perso: andò dritta verso il marito, gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca. Era così sfacciata! Rachael ebbe un brivido d'invidia. Lei non avrebbe mai baciato Lewis a quel modo in pubblico. Perfino

quando erano giovani l'avrebbe considerata un'audacia eccessiva.

Vide Lewis per prima – si teneva lontano dalla folla, in disparte, con un'espressione lievemente intimorita che in quel momento lo faceva apparire vulnerabile – e sentì il cuore fare esattamente come dicevano i racconti rosa della rivista *Woman's Own*: le balzò in gola, battendo forte e accelerandole il respiro. Per qualche secondo provò un intenso amore per lui, ma la sensazione si affievolì non appena Lewis la scorse ed ebbe solo un lampo negli occhi, subito sostituito da un sorriso per Edmund che era corso avanti. Lewis accolse il figlio arruffandogli i capelli appena pettinati e facendo una nervosa considerazione sul tempo che era passato: «Ma guardalo! Come sei cresciuto!»

«Ciao, papà.»

Lewis non smetteva di fissarlo, senza parole davanti ai cambiamenti che agli adulti sembrano sempre stupefacenti e per i bambini sono normali. Alla fine, non potendo più usare il figlio come diversione, girò lo sguardo verso Rachael e le diede un bacetto a metà tra labbra e guancia.

«Fatto buon viaggio?»

«Abbiamo avuto un po' di mare mosso.»

«Andiamo a prenderci un tè. Se siamo fortunati troveremo dello strudel.»

«I tedeschi non sanno fare il tè», si intromise Edmund, per farsi notare.

Lewis scoppiò a ridere. Era uno dei pochi cliché che corrispondeva alla verità.

«Cominciano a imparare.»

Edmund si guardava attorno con gli occhi sgranati, cercando di cogliere ogni dettaglio. Di colpo si animò, colpito da qualcosa che stava succedendo dall'altro lato dei binari.

«Che fanno quelli?»

«Oddio», sussurrò Rachael.

Due bambini ne tenevano un terzo appeso a testa in giù da un ponte sotto cui stava per passare un treno. Teneva in mano una mazza da golf. Per un attimo sembrò che la locomotiva l'avrebbe preso in pieno, invece corse sotto di lui con un ampio margine. Il piccolo colpì con la mazza il mucchio di carbone nel tender, scagliando alcuni pezzi verso le donne che aspettavano a lato del binario con le gonne pronte per riceverli.

«Hanno il permesso di fare così?» domandò Edmund, pieno di ammirazione.

«Non ufficialmente», rispose Lewis.

«Non li fermerai, vero?»

Lewis gli strizzò l'occhio con aria complice: «Come disse l'ammiraglio Nelson, io non vedo nessuna nave», e si affrettò a condurre la sua famiglia verso l'uscita prima che venisse a galla qualche altra domanda difficile.

Il miglior albergo di Amburgo, l'*Hotel Atlantic*, era sopravvissuto alla guerra e sembrava un'oasi di lusso in mezzo a un deserto di privazioni. L'effetto era accresciuto dalle palme nell'atrio vicino all'ingresso, dove si suonava musica per gli inglesi che, bevendo tè tra le piante in vaso, potevano dimenticare per qualche ora gli anni bui e immaginare di trovarsi nella più piacevole delle destinazioni a cui potevano essere assegnati. Lewis contava sul fatto che il lusso decadente, il tè ben servito, l'armonioso tintinnio delle posate e gli spessi tappeti avrebbero creato l'ambiente confortevole e rassicurante di cui aveva bisogno per fare il suo problematico annuncio. Però non era

soddisfatto della musica. Di solito si eseguivano le vivaci melodie popolari preferite dagli inglesi, ma i suonatori di oggi – un pianista e una cantante – erano impegnati in una malinconica canzone tedesca che era l'esatto contrario di quanto Lewis si era aspettato. Le notizie difficili richiedono una colonna sonora allegra: qualunque cosa stessero cantando, bisognava fargliela cambiare.

Rachael riconobbe immediatamente il brano, un *Lied* di Schubert, e si abbandonò al flusso delle note. Il suo strudel rimase intatto sul tavolo mentre lei si nutriva della musica, ascoltando con una concentrazione intensa e, in quel locale, unica. Vicino a lei Edmund divorò in due bocconi il proprio dolce e cominciò a bersagliare il padre di domande. Aveva accumulato le riserve di un'intera guerra, e adesso esigeva risposte immediate. Lewis fumava e faceva del suo meglio per replicare, aspettando il momento giusto per chiedere di cambiare musica.

«Adesso la Germania è una colonia?»

«Non proprio. A suo tempo la restituiremo: dopo aver sistemato le cose.»

«Abbiamo avuto la zona migliore?»

«Dicono che gli americani hanno avuto il panorama, i francesi il vino, e che a noi sono toccate le rovine.»

«Non mi sembra tanto giusto.»

«Be', le rovine sono opera nostra.»

«E i russi?»

«I russi? Ecco, a loro sono toccate le fattorie. Ma questa è un'altra storia. Cara, com'è il tuo strudel?»

Lewis si accorse che Rachael si asciugava in fretta una lacrima. Per non attirare l'attenzione, infilzò con la forchetta un pezzetto di strudel, ma era troppo tardi.

«La mamma sta piangendo di nuovo.»

Fu come se Edmund avesse buttato sul tavolo un razzo di segnalazione, illuminando a giorno gli ultimi sedici mesi perché il padre li vedesse. Il bagliore mise in luce più di quanto lui volesse sapere, più di quanto fosse preparato ad affrontare. Quello stringato riassunto della storia recente di Rachael era la punta di un iceberg che nelle speranze di Lewis i medici, il tempo e la distanza avrebbero dovuto ridimensionare.

«Non fare lo sciocchino, Ed», reagì Rachael. « È la musica. Lo sai che la musica triste mi fa sempre piangere.»

Quando la cantante terminò, senza l'ombra di un applauso, Lewis vide profilarsi l'occasione di migliorare l'atmosfera, ma Rachael indovinò le sue intenzioni: «No, per favore…»

«Ci vorrebbe qualcosa di più allegro, non credi?»

Lei acconsentì con un'alzata di spalle. Poi, quando si fu allontanato, raccomandò a Edmund: «Ti prego di non far notare a tuo padre cose del genere su di me. Non serve ad altro che a sconvolgerlo».

«Scusa», rispose il bambino.

Quando Lewis sussurrò la sua richiesta alla cantante, Rachael notò il sorriso forzato della donna, la sua sofferenza. Forse era un'interprete di livello internazionale, superstite di un'orchestra decimata, costretta a inchinarsi alle richieste di clienti ignoranti. Mentre Lewis tornava al tavolo, il pianista attaccò le prime battute di *Run, Rabbit, Run* e la cantante passò

agilmente dalle profondità dei problemi esistenziali tedeschi alla superficiale frivolezza inglese.

«Così va meglio», commentò Lewis. «Questo Paese ha bisogno di una musica nuova.»

Con l'atmosfera impostata su un ritmo vivace e non potendo più temporeggiare, e con una voglia di fumare non più rimandabile, Lewis decise di affrontare la questione. Non era un buon venditore, e di solito i suoi tentativi facevano un po' troppo assegnamento sui superlativi «bellissimo» e «magnifico», con l'aggiunta di enfatici «assolutamente» e «veramente».

«Ho buone notizie sulla nostra nuova casa. È un posto assolutamente magnifico. Molto più grande di quella che avevamo ad Amersham. Più grande perfino di quella di zia Clara. C'è una sala da biliardo! E un pianoforte.» Fece una pausa per dare a Rachael il tempo di visualizzare il pianoforte. «Una magnifica vista sul fiume Elba. E la casa è piena di quadri interessanti, di artisti piuttosto famosi, credo. Che altro? Ah, sì: c'è il montavivande.»

«E chi le monta?» domandò Edmund.

«Le persone di servizio. Sono tre: una cameriera, una cuoca e un giardiniere.»

«Ma poi le smontano anche, le vivande?»

Scoppiare a ridere fu un sollievo. Anche Rachael rise.

«Vedrai, vedrai…»

«Parlano inglese?» volle sapere Rachael, adesso attivamente partecipe alla conversazione.

«La maggior parte dei tedeschi conosce qualche parola. Ci si capisce.»

Lewis fece una pausa. Aveva provato e riprovato nella sua mente questo momento.

Doveva ricorrere al fattore umano, farli sentire dispiaciuti per i Lubert come si era sentito dispiaciuto lui? Convincerli che erano persone come loro? O doveva piuttosto attenersi ai fatti, e cioè che la casa era talmente grande che scacciarne i proprietari sarebbe stata una pura dimostrazione di avidità? In ogni caso, stava cercando di infiocchettare una bomba.

«Il padrone è un certo Herr Lubert. Architetto. Persona molto a modo. Sua moglie è morta durante la guerra. Ha una figlia, non molto più grande di te, Ed. Si chiama Frieda, mi sembra. Comunque, la casa è… be', è enorme. Grande abbastanza da ospitare una ventina di persone. E all'ultimo piano c'è un appartamento completamente indipendente…»

Rachael prese un respiro profondo e si agitò sulla sedia.

«In effetti, la casa è così grande che c'è spazio per tutti. Loro abiteranno nell'appartamento all'ultimo piano, e noi avremo a disposizione tutto il resto.»

Non era certa di aver sentito bene.

«Dobbiamo vivere con loro?» domandò.

«Non ci accorgeremo quasi della loro esistenza. Sono solo in due. Possono usare un altro ingresso, stare completamente per conto loro. Lassù hanno tutto quello che gli può servire.»

«Abiteremo con i tedeschi?» domandò Edmund.

«Non proprio. Cioè, sì, divideremo una casa con loro. Prova a pensarla come un palazzo di appartamenti, con loro che stanno all'ultimo piano.»

Rachael aveva bisogno di fare qualcosa, così si versò una tazza di tè, senza desiderarla, senza neanche vederla. Rovesciò il bricco del latte e Lewis, lieto di avere qualcosa di pratico di cui occuparsi, ci appoggiò sopra un tovagliolo e chiamò il cameriere.

«Non capisco», disse lei. «Le altre famiglie fanno così?»

«Nessun altro ha requisito una casa come la nostra. Veramente, non è paragonabile a nulla.»

Rachael non si capacitava. Che cosa importava quanto fosse grande la casa, quanto abbondasse di stanze, quanto fossero squisite le opere d'arte o di pregio il pianoforte? Fosse stato anche un palazzo con ali separate e dépendance, dentro non c'era spazio per un tedesco. Aprì la borsa e cercò una sigaretta. Era decisa a non permettere a Lewis di accostarle la fiammella com'era sua abitudine, ma lui aveva già tirato fuori l'accendino americano e lei si piegò in avanti. Lewis le tenne la mano, che adesso tremava, e accese.

«Aspetta di vederla, prima. È bellissima.»

Lewis aveva in mente una strategia di attacco in due tempi. Se non li avesse convinti con il metodo delicato, avrebbe fatto ricorso al pugno nello stomaco della disuguaglianza. Li avrebbe fatti passare attraverso tutto il peggio che Amburgo offriva. Disse a Schroeder di seguirlo con l'Austin 16 carica di bagagli in una breve deviazione nella zona più devastata, in modo che «la Frau e il Sohn» si rendessero conto della situazione.

Guidava con un'attenzione esagerata, schivando i crateri delle bombe sull'asfalto, ma per i primi minuti l'eccitazione di Edmund per la Mercedes gli impedì di somministrare la sua lezioncina. Seduto fra la madre e il padre, il ragazzo continuava imperterrito a lanciare esclamazioni, senza fiato, entusiasta del capolavoro di ingegneria rappresentato da quella macchina. Così come era rimasto scosso nell'apprendere che Bach era tedesco, la bellezza assoluta del bestione aveva fatto crollare il suo senso di superiorità.

«Arriva a duecento!»

«Chilometri, non miglia.»

«Possiamo provare?»

«Ed, non credo che queste strade ce lo permetterebbero.» Lewis ne approfittò per enunciare la prima delle sue statistiche mortali: «Lo sai che in un solo fine settimana abbiamo sganciato su Amburgo più bombe di quelle che la Germania ha fatto cadere su Londra in tutta la guerra?» Lo disse a Edmund, ma voleva che lo sentisse Rachael, voleva che ne fosse colpita in pieno, per contrastare i suoi pregiudizi e la sua autocommiserazione. Con perfetto tempismo, il panorama di rovine di Amburgo si spalancò attorno a loro: all'inizio non sembrava diverso dall'immagine che si portavano dietro di Londra, Coventry, Bristol, ma metro dopo metro la scala della distruzione continuava ad aumentare. Non era rimasto in piedi neanche un edificio, davanti, dietro, a sinistra o a destra: solo macerie, e fiumi di gente in movimento ai lati della strada.

«Però sono stati loro a cominciare, no, papà?»

Lewis fece cenno di sì. Certo, erano stati loro. Erano stati loro a cominciare quando un prestigiatore aveva rimestato nel torbido dello scontento popolare; erano stati loro con ogni braccio alzato e ogni svastica sulla manica, con ogni partecipazione alle adunate e a ogni nuova strada costruita, a ogni discorso applaudito. Erano stati loro a cominciare, con ogni vetrina di negozio infranta, ogni aereo decollato, ogni bomba sganciata. Ma dov'erano, loro? Dov'era, adesso, la razza padrona che divorava continenti interi? Non potevano essere di sicuro questi trogloditi straccioni che vacillavano lungo strade piene di buche.

«Non hanno l'aria di tedeschi, papà.»

«No.»

Ancora nessuna reazione da parte di Rachael.

«Vedi quelle croci nere? Segnalano che ci sono dei morti sotto le macerie. Più di un milione di civili tedeschi risultano ancora dispersi.»

Lewis guardò Rachael per vedere se stava registrando qualcosa di quel che le diceva, ma il viso della moglie era deliberatamente inespressivo.

Puoi fare la faccia che vuoi, pensò Lewis. Tra poco vedrai.

Superarono diverse famiglie che trascinavano carretti carichi di masserizie.

«Dove va tutta questa gente?» chiese Edmund.

«Sono sfollati. Persone che tornano in città dalle campagne. Oppure persone che abbiamo sfrattato dalle loro case per fare posto a quelli come noi.»

«Mamma dice che abitano nei baraccamenti.»

«Sì. Però non ce ne sono abbastanza. Stiamo costruendo un campo di raccolta al mese.» Prima o poi avrebbe dovuto fargli vedere com'erano i campi per gli evacuati.

«Sono come i campi che abbiamo visto su *Illustrated News*?»

«No. Non come quelli.»

«Ma loro se lo meritano, no? Per quello che hanno fatto in quei posti.»

Lewis dovette controllare l'irritazione. Respira a fondo. Non è tenuto a sapere.

«Papà?»

Fuori, le persone scorrevano ai lati della strada a capo chino, concentrate su null'altro che l'immediato, il pane quotidiano, essere liberate da ogni altro male, e Lewis non poteva spendere una parola in più in loro favore. Doveva dire qualcosa anche sulla giustizia…

«Sì, Ed. Alcuni se lo meritano.»

E a questo punto Rachael parlò per la prima e unica volta in tutto il breve viaggio: «Certo che se lo meritano!»

Quando lo strano convoglio – una paffuta Austin inglese che arrancava ingobbita dietro la slanciata e arrogante Mercedes tedesca – fece scricchiolare la ghiaia del viale d'accesso, Stefan Lubert controllò l'orologio e scese lo scalone per andare a salutare i nuovi occupanti. Si sistemò la giacca, cercando di apparire dignitoso, umile e grato al tempo stesso: una combinazione difficile, per un uomo della sua tempra. Accanto a lui si allinearono Heike e Greta, pronte a offrire i loro servigi alla nuova famiglia. Poteva cogliere il loro nervosismo e i commenti che si bisbigliavano.

«Non sono brutti come certi altri inglesi.»

«I vestiti mi piacciono.»

«Povero il nostro padrone, deve fare buon viso…»

«La signora è carina…»

«Non quanto la nostra padrona.»

Greta era ovviamente leale alla memoria di Claudia, ma in realtà lei non era mai stata carina. Bella, elegante, altera, ma carina no. Invece Frau Morgan, come Heike aveva osservato d'impulso, lo era certamente, e atteggiare il viso a quell'espressione seria e fredda non bastava a nasconderlo. Capelli castano ramato, grandi occhi a mandorla, bocca piccola e piena, una figura minuta ma con le giuste curve, l'incarnato olivastro. Da dove arrivava? Di sicuro non dall'Inghilterra. Forse era celtica. O magari di origini ispaniche.

«Non sembra contenta.»

«Forse viveva in un castello.»

Il colonnello si fece avanti e strinse cordialmente la mano a Lubert.

«Frieda voleva venire a darvi il benvenuto ma non si sente bene», disse l'architetto. «Spero che scuserete la sua assenza.»

«Ma certo», rispose l'altro, invitando Rachael a farsi avanti. «Questa è mia moglie… Frau Morgan.»

Lubert tese la mano, ma Rachael non si mosse.

«*How do you do?*» chiese allora lui ritraendo la mano e trasformando il gesto in un ampio cenno di presentazione: «Il mio personale di servizio. Heike. Greta. Richard lo avete incontrato al cancello. Ve li raccomando senz'altro».

Heike si inchinò fin troppo, Greta il minimo indispensabile.

Lubert notò che Rachael non aveva detto una parola. Forse era ancora sconvolta dallo spettacolo delle macerie appena attraversate.

«E poi Edmund», disse Lewis, girandosi a chiamare il figlio: «Ed!»

Elettrizzato, Edmund si era allontanato e adesso stava attraversando il prato di corsa con le braccia aperte, fingendo di essere un aereo ed emettendo rumori guerreschi. Era un bambino, non pensava, e Lubert, come per dimostrare che non ne era risentito, rise. Rachael si sentì in imbarazzo.

«Ed! Smettila! Vieni a salutare.»

Sentendola parlare, Lubert fu colto di sorpresa. Dunque la voce ce l'aveva!

Il piccolo arrivò di corsa, frenando all'ultimo momento davanti a Lubert e ai domestici. Heike ridacchiò.

«Come va?», disse Edmund a Lubert.
«Benvenuto nella tua nuova casa», rispose l'uomo. «Spero che stare qui ti piacerà.»

Rachael si disse che Lewis non aveva esagerato: la casa era veramente bellissima. Semmai, non le aveva reso il giusto merito, un po' perché non se ne intendeva e non capiva che cosa la rendesse così speciale, ma anche perché non era del tutto a proprio agio con una simile grandiosità. Lewis non aveva nessuna delle pretese e delle ambizioni di ricchezza e prestigio che motivavano i suoi colleghi: una caratteristica che Rachael, più sensibile alle questioni di posizione sociale, aveva sempre ammirato in lui, e che adesso chissà perché trovava irritante. Mentre Herr Lubert li conduceva nella visita guidata della villa, Rachael si sentiva in bilico tra il bisogno di mostrare al tedesco che anche lei sapeva riconoscere la qualità e apprezzare la cultura, e il desiderio di manifestare tutta la sua apprensione. Sembrava che alla presentazione di ogni nuova stanza Herr Lubert ottenesse il risultato di accrescere il senso di inferiorità di Rachael, il suo senso di sradicamento. Qualunque cosa lui dicesse, in realtà lei sentiva: *Siete i benvenuti, tuttavia questa rimane sempre la mia casa*. Quando arrivarono alla balconata che dava sul fiume, non ne poteva più. Lubert si offrì di mostrare anche il proprio appartamento, all'ultimo piano, ma lei tagliò corto e mise fine al giro dicendo che il viaggio l'aveva stancata. In realtà, per lo shock di trovarsi in quella nuova situazione, ogni stanchezza si era dileguata: comunque non avrebbe potuto tollerare un momento di più la presenza di questo tedesco beneducato e – era la sua immaginazione? – sottilmente beffardo, che parlava un inglese con un accento perfetto. Rachael aveva nutrito una mezza speranza che la difficoltà di comunicazione potesse

semplificare e separare le cose. E invece quest'uomo con il suo dono per le lingue rischiava di complicare tutto, se non si provvedeva a fissare confini chiari e fermamente stabiliti.

Più tardi Lewis, quando andò a dare la buonanotte a Edmund, lo trovò steso sul pavimento. Aveva trascinato in mezzo alla stanza la casa delle bambole e vide subito che l'aveva trasformata in un simulacro di Villa Lubert, ammobiliando il sottotetto dove adesso abitava la famiglia tedesca e mettendo delle bamboline nei rispettivi spazi: due – un maschio e una femmina – al posto di Lubert e figlia, e una ciascuno per se stesso, Lewis e Rachael.

«Ora di andare a dormire, Ed.»

Edmund si alzò e si arrampicò sul letto a baldacchino.

Lewis non gli aveva rincalzato le coperte da molto tempo e non era più sicuro della procedura da seguire. Doveva leggergli una storia? Dirgli qualche parola? Fargli recitare una preghiera? Si limitò a tirare la coltre fin sotto il mento del figlio, coprendo anche il suo soldatino di pezza, Cuthbert. Avrebbe voluto accarezzare il viso del figlio, scostargli i capelli dagli occhi, ma non sentendosi abbastanza in confidenza si limitò a una pacca al soldatino.

«Ti piace questo posto?» chiese.

«È grande», rispose Edmund.

«Pensi che ti piacerà?»

Il ragazzino fece segno di sì. «Perché la ragazza non è venuta a salutarci?»

«Credo che non si sentisse bene. La vedrai presto. Magari potrete giocare insieme.»

«È permesso?»

«Naturalmente. Dopo che ci saremo sistemati.»

Edmund sembrò voler aggiungere qualcosa, ma il padre aveva già spento la luce sul comodino.

«'notte, Ed.»

«Buonanotte, papà.»

E con questo Lewis uscì. Edmund stava ancora pensando che forse era meglio non dire niente dell'incontro avvenuto un'ora prima, mentre gironzolava sul pianerottolo delle scale che portavano all'ultimo piano, dove c'era l'alloggio dei Lubert.

Voleva solo dare un'occhiata, niente di più. Aveva salito la prima rampa e, arrivato dove le scale svoltavano, si era imbattuto nella ragazza: coda di cavallo bionda, braccia tese in fuori, mani premute contro i due muri opposti e gambe sospese a mezz'aria a squadra, come se stesse facendo ginnastica in palestra.

«Salve», aveva detto lui. Poi era rimasto a fissarla, incuriosito, chiedendosi se quella era Frieda. Sembrava forte e decisamente in buona salute, altro che malata.

«Sei Frieda?» aveva chiesto.

Ma la ragazza si limitò a guardarlo in faccia, mantenendo le gambe perfettamente orizzontali: poi cominciò ad allargarle, molto lentamente, rivelando le mutandine. Edmund era ipnotizzato, incapace di distogliere gli occhi. Non avrebbe saputo dire quanto durò, sembravano parecchi minuti, ma fu brutalmente risvegliato dal suo imbambolamento quando la ragazza gli soffiò contro – come un gatto, proprio come un gatto – e lui fece le scale all'indietro, senza perderla di vista un momento per paura che gli saltasse addosso.

Svegliandosi da un incubo Lubert si ritrovò in una camera sconosciuta e in una casa che non era più la sua. Nel dormiveglia dei primi istanti non seppe bene dove si trovava e la sua coscienza, cercando a tentoni degli indizi sensoriali a cui appigliarsi, mise insieme un guazzabuglio di ricordi, tempi e luoghi che lo portò a sentirsi nel letto della casa di villeggiatura di sua nonna sull'isola di Sylt, lo stesso letto in cui una volta aveva fatto l'amore con Claudia mentre al piano di sotto, in cucina, le sue sorelle preparavano aragoste e granchi per cena. Era stato facile per i giovani amanti usare le martellate sui gusci per mimetizzare il cigolio e i loro gemiti di estasi.

Aprì gli occhi e la luce che filtrava dalle tende semiaperte frantumò l'illusione: non era nel suo letto (un altro uomo con un'altra moglie lo occupava, adesso), si trovava nella stanza che era stata del suo vecchio autista, Friedrich, prima che la guerra imponesse una riduzione del personale; la stanza che poi Claudia aveva usato come estensione del guardaroba sempre troppo pieno. Dunque era a casa sua, ma non ne era più il padrone, e la signora non c'era più: non avrebbe più potuto accarezzarla, respirare il suo profumo. Eppure, lo sentiva: sentiva l'odore di Claudia, o un ricordo del tempo passato con lei. Il piumino foderato di seta che lo copriva adesso era stato una volta in quella casa di villeggiatura a Sylt, prima che le dimore sull'isola venissero requisite dalla Luftwaffe per la base di idrovolanti; aveva conservato un odore di mare, ed era stato questo a evocare la vivida associazione di idee.

Lubert si tirò il piumino fin sopra il naso, ne aspirò il profumo e fu di nuovo riportato a quel giorno, quando era sceso al piano di sotto insieme con la fidanzata tutta rossa in faccia per mangiare al banchetto preparato dalle sorelle, con l'odore salato di Claudia sulle dita

che si mescolava all'odore di pesce della bouillabaisse, e lei che gli sorrideva dall'altro lato del tavolo mentre lui di nascosto annusava la prova della loro passione. Lubert si abbandonò a questo ricordo e il sentore della sua stessa eccitazione gli arrivò da sotto il piumino, invitandolo a rivivere quella scena ancora, e ancora.

Dopo, non provò alcun senso di colpa, solo un po' di umiliazione perché ormai non gli restava altro: ricordi da proiettare e riproiettare in cambio di un effetto rapido, meccanico. Si tirò su e sentì che il grumo tiepido di seme sul ventre si stava già raffreddando. Sprecato. Neutralizzato di proposito. Era a questo lascito che Lubert pensava di più, non alle rovine, alla distruzione materiale, alle atrocità: pensava alla rottura di rapporti che un tempo erano sembrati indissolubili, a milioni di amanti che avevano perso la donna della loro vita e dovevano ricominciare da capo. Naturalmente, per alcuni – quelli malmaritati e infelici, quelli che non sopportavano il giogo – la cosa aveva rappresentato una buona occasione. A sentire le chiacchiere degli uomini in fabbrica, la scarsità di maschi era un'ottima cosa: c'erano semplicemente più donne tra cui scegliere, e più donne che non volevano altro che scegliere. Era la «nuova economia» della domanda e dell'offerta. Tuttavia a Lubert non interessava: la donna che aveva scelto, e che aveva scelto lui, anche se non c'era più era ancora lì, più presente di ogni possibile relazione.

Si pulì la mano sulla camicia da notte e si alzò dal letto. Aprì completamente la tenda. La stanza era ancora ingombra di cose trasportate in tutta fretta dalla camera da letto padronale e dallo studio, dopo l'inattesa concessione del colonnello. Erano ciò che Lubert aveva sempre immaginato di prendere per prime in caso di incendio: i suoi progetti e gli strumenti da architetto, il bouquet delle nozze, e due delle opere d'arte più care e più preziose che

possedeva, l'autoritratto di Léger e il nudo di donna di von Carolsfeld. Ma anziché avvertire la perdita degli oggetti, Lubert si era sentito inaspettatamente rallegrato nel dover ridurre il numero dei suoi averi: una sensazione di nudità, una leggerezzza che gli avrebbe permesso di andare ovunque.

Dalla finestra guardò il prato illuminato. Nel cielo freddo, limpido e violaceo, si vedeva un quarto di luna, ma la luce che attraversava il giardino proveniva dalla camera da letto padronale, dove senza dubbio il cortese, equanime ufficiale inglese e la sua signora carina benché risentita stavano rinnovando la loro conoscenza dopo una lunga separazione. Lubert cercò di non pensarci, ma non pensare alla scena servì solo a fargliela sgorgare più chiara nella mente: erano nel suo letto; forse tenevano la luce accesa per vedere meglio tutto ciò che era mancato loro; forse avevano parlato e parlato prima di fare l'amore, o forse avevano prima fatto l'amore per poi parlare e poi fare di nuovo l'amore. Stavano distesi sul letto senza coprirsi, come avevano sempre preferito lui e Claudia, o erano invece amanti silenziosi e furtivi che si nascondevano sotto le lenzuola?

La luce che veniva dalla camera da letto sottostante si spense, e il balcone, il giardino, gli alberi annegarono nell'oscurità mentre il cielo diventava una cupola lucente di stelle. Immaginando che gli occupanti del suo vecchio letto avessero portato a termine i rituali di ricongiungimento, Lubert lasciò la finestra e si infilò di nuovo sotto il piumino salmastro del suo lettino singolo.

Rachael, seduta al nuovo tavolino da toeletta nella nuova camera da letto, si spazzolava i capelli. Da qualche parte sopra di lei, nell'appartamento all'ultimo piano, Herr Lubert si

stava certamente preparando per coricarsi: se lo immaginava mentre rideva di lei – della rozzezza di quella donna là – e della sua incapacità di riconoscere l'autore di uno dei quadri che le aveva indicato nella sala da biliardo. Chi era poi Léger? Mai sentito.

Non aveva nessuna voglia di muoversi dallo sgabello a forma di fagiolo. Se l'uomo sopra di lei la guardava dall'alto in basso, l'uomo dietro di lei la ammirava e la desiderava. In un'anta dello specchio poteva scorgere Lewis, in pigiama, che l'aspettava seduto sul letto alto e stretto, e ne avvertiva nettamente l'irritazione mista a eccitazione. Lewis detestava qualunque forma di scortesia e il fatto che non le avesse ancora detto una parola dipendeva forse dalla speranza di «prendersi un po' di tempo» con lei. Rachael smise di spazzolarsi i capelli: non voleva trasmettere un messaggio sbagliato. Il momento tanto atteso del loro ricongiungimento fisico era arrivato, ma lei non era pronta ad abbandonarsi.

«Non ti piace la casa?» domandò Lewis. Il tono era abbastanza gentile, però per le sue abitudini rasentava già lo scontro.

«Mi sarebbe piaciuta di più se non ci avesse abitato il proprietario.»

Rachael guardò Lewis che si allungava a prendere il portasigarette, ne estraeva una e la accendeva. Un riflesso condizionato da campo di battaglia, mettere il colpo in canna. Un terreno minato da attraversare: fuoco di copertura.

«Avresti potuto mostrarti un pochino più amichevole nei suoi confronti», ribatté. Eccolo qui, sempre così razionale: lei era stata poco amichevole. Ma Rachael non aveva bisogno di vedere rosso per partire alla carica. La sua risata suonò più isterica di quanto avrebbe voluto, però la scelta delle parole era calcolata. Una bella discussione, e per questa volta addio sesso.

«Cosa? Dovevo far finta che fossimo amiconi? Tutti dalla stessa parte?»

«Lo siamo, dalla stessa parte», disse Lewis.

Rachael si alzò e attraversò la stanza, scostandosi dal seno la camicia da notte. Spostò i cuscini contro la testiera di quel letto stretto in modo da poter stare seduta. Il suo libro – *La domatrice* di Agatha Christie – era già sul comodino: una via di fuga nel caso che il marito insistesse.

Accorgendosi forse che l'occasione stava sfumando, lui domandò: «Potremmo… prenderci un po' di tempo?»

«Dobbiamo proprio? Adesso?»

«Non è che dobbiamo.»

«Insomma, sembrerebbe un po' strano. Con quelli là qui sopra. Sono stati tre giorni faticosi.»

«Capisco, sei stanca. Capisco.»

Forse se l'avesse presa e basta, senza dire niente, se l'avesse sorpresa, lei si sarebbe lasciata andare: sarebbe stato tutto come sempre.

Rachael allungò una mano verso il libro.

«Ma davvero hai pianto ogni giorno?»

Lei si irrigidì. Lewis voleva parlare.

«Te l'ha detto Ed?»

«Ma… è vero?»

«Mayfield sostiene che i miei nervi sono ancora scossi.»

«E Pring? Ci hai parlato?»

«In chiesa non ci vado più.»

Ammetterlo la fece sentir bene, stranamente bene. Ma non fornì ulteriori spiegazioni. Per Lewis, che non aveva crisi di angoscia (la strana parola nuova usata da Mayfield), il problema era pratico. Quello che intendeva in realtà era: hai frequentato qualcuno o te ne sei stata isolata? Dalla sua risposta non avrebbe certamente dedotto che per lei non esisteva più Dio dato che aveva portato una bomba vagante a cadere nel punto esatto e nel preciso momento in cui Michael era sceso al piano di sotto perché lei lo aveva chiamato.

Rachael sentiva che le dighe erano in procinto di cedere. Aveva tenuto duro per giorni, ma era al limite.

«Per te è tutto a posto», disse. «Tu non c'eri. Non capisci come mi sento io.»

«Non ho avuto molto tempo per i sentimenti», ribatté Lewis. Onesto ma inadeguato.

«Perché non provi a capire?» Poi gli risparmiò di dover mettere insieme una risposta. «D'accordo, hai il tuo lavoro. Hai una nazione da ricostruire…» E a questo punto la diga cedette e le acque eruppero. «… la nazione che ha ammazzato il mio bel ragazzo!»

I singhiozzi che la scuotevano quando ricordava Michael erano simili al modo di piangere che doveva aver avuto da bambina: le prendeva il diaframma, costringendola a respiri corti e ansanti. Lewis le mise una mano sulla spalla e le strofinò la schiena, ma non poteva entrare nel suo dolore.

«E adesso tu mi metti qui a vivere con questa gente.»

«Qui tutti – anche in questa casa – hanno perduto qualcuno.»

«Non me ne importa niente. Se tutti a questo mondo avessero perso un figlio non farebbe nessuna differenza, il dolore sarebbe lo stesso. Io non l'ho voluto…»

«Nessuno di noi l'ha voluto. Ma dobbiamo farcene una ragione e andare avanti…»

«Farcene una ragione. Sempre farcene una ragione! Mi sembra che ti preoccupi più dei bisogni del nemico che dei nostri.»

«Rachael. Per favore. Non sono più il nemico. Sono stati sconfitti pesantemente, annientati. Il Paese è da ricostruire.»

Rachael si percosse il petto e cercò di respirare tra un singhiozzo e l'altro.

«Questo lo puoi ricostruire?» domandò, un po' con la speranza che lui raccogliesse la sfida e un po' desiderando che si alzasse e se ne andasse, lasciandola a crogiolarsi nella sua disperazione.

FRIEDA terminò i suoi esercizi del mattino con la palla medica e cominciò a vestirsi per andare a scuola. Non aveva una divisa scolastica (c'erano state ben poche lezioni dal giorno della catastrofe), così scelse di indossare la gonna delle parate della Gioventù hitleriana con una blusa e le scarpe da ginnastica. Una piccola provocazione per le autorità e per far arrabbiare suo padre, che le aveva detto di far sparire i vestiti del regime. Da quando si erano dovuti umiliare a vivere nelle soffitte, si sentiva ancora più propensa a sfidarlo. Lui cercava di convincerla a sistemare la sua stanza in un modo più accogliente, dicendo che aveva un aspetto «un po' spartano» e suggerendole di appendere qualche quadro e portare su il cavallo a dondolo dalla sua stanza. Invece a lei piaceva così. Fantasticava di essere una ragazza di Sparta, costretta a lasciare le comodità della sua casa per vagare tra le macerie di una terra distrutta dove doveva imparare a sopravvivere. L'unica decorazione che si era concessa era un quadretto con un ricamo fatto da sua madre: mostrava tre persone – un uomo con una squadra da architetto, una donna con un mazzolino di fiori che teneva per

mano una bambina – davanti a una casa vicino a un fiume con una barca a vela rossa all'orizzonte. La madre glielo aveva regalato per il suo undicesimo compleanno. Era stato nel giugno del 1942, il giorno in cui gli inglesi avevano cominciato a bombardare Amburgo. Un anno prima della Tempesta di fuoco.

Perlomeno, il trasferimento al piano di sopra le aveva dato l'opportunità di liberarsi di tutti quei vecchi giocattoli e dei libri in inglese che suo padre insisteva sempre a leggerle durante i bombardamenti – *Alice nel paese delle meraviglie, Il principe felice, Robinson Crusoe* – cercando di distrarla dal rombo dei bombardieri e dalle raffiche della contraerea della milizia nazionale. «La fantasia è la nostra difesa», amava dirle. Ma le storie non potevano riportare indietro sua madre.

Frieda posò la palla medica al centro esatto del cerchio per la ginnastica ritmica e si accovacciò sul vaso da notte. Quando ebbe finito, prese il vaso e uscì dalla stanza. Scese le scale e andò dritta alla sua vecchia camera da letto nella «zona inglese», dove trovò il bersaglio che si era scelta, intento a trafficare con la sua casa delle bambole. Dalla porta aperta osservò Edmund che metteva in scena un dialogo tra una bambola e un bambolotto nella soffitta della casa e, malgrado non si capissero tutte le parole, dalla posizione in cui li aveva messi era chiaro chi rappresentassero.

«Il bambinetto gioca con le bamboline», commentò Frieda in inglese, e rise di lui.

Edmund alzò gli occhi e vide Frieda sulla soglia con il vaso da notte in mano. Si chiese se avesse intenzione di avviare qualche specie di scambio culturale.

«Ciao», disse, poi provò il saluto che aveva appena imparato: «*Guten Tag*, Fräulein Lubert».

Reggendo il pitale come per dire: «Questo è per te», Frieda lo appoggiò in mezzo alla stanza. Poi fece un sorriso strano e se ne andò chiudendosi la porta alle spalle. Aveva lasciato ai piedi del Principe Felice il suo omaggio dorato e fumante.

Mentre andava a scuola Frieda oltrepassò diverse *Hausfrauen* imbacuccate in grembiuli pesanti e sciarpe in testa, dirette verso il centro per andare a fare il lavoro di separare i rottami utilizzabili dalle montagne di detriti e cumuli di calcinacci e mattoni, in cambio di una scodella di minestra, un tozzo di pane e, se erano fortunate, qualche tagliando del razionamento. Molte portavano una pala, un paio scherzavano tra loro, contente di avere del lavoro. Frieda avrebbe preferito stare con loro. Non era più andata a scuola regolarmente dall'estate del 1943, quando i bombardieri inglesi avevano distrutto quasi tutti gli istituti della città. Ma adesso gli inglesi avevano riaperto il vecchio municipio e – a forza di tramezzi di legno – avevano diviso un salone in «aule». Dato che il quartiere straripava di rifugiati, non c'era abbastanza spazio per tutti i bambini e molti erano costretti a sedersi sul pavimento gelido. Nonostante queste difficoltà e la penuria del materiale indispensabile – penne, carta, libri –, gli inglesi avevano assegnato una priorità elevata all'educazione dei bambini tedeschi. Ne erano ossessionati. Avevano spidocchiato le teste e adesso procedevano a risistemare le menti, insegnando loro che il Führer (chiamato sempre solo Adolf, per spregio) e il nazionalsocialismo erano un male che andava completamente sradicato dalla faccia della Terra. Parlavano di democrazia, interrogavano bambini e ragazzi per stabilire cosa sapevano e cosa non sapevano e restavano sbalorditi da quanto erano ignoranti. Anche se l'insegnante, il professor Groves, chiamava tutti per nome cercando di risultare alla mano e preferiva sedersi in mezzo agli alunni invece che stare in

cattedra, Frieda trovava quelle lezioni umilianti. Aveva deciso di non rispondere mai alle domande, anche quando conosceva le risposte.

Davanti al municipio vide che il portone era chiuso e diversi scolari si affollavano sotto un avviso che era stato affisso sul muro. L'avviso, scritto in tedesco, recitava: SCUOLA CHIUSA PER ORDINE DELLA CCG. Attorno stazionavano alcuni soldati della polizia militare e tre camion dell'esercito con il telone erano parcheggiati lungo la cancellata. Un capitano si rivolse agli scolari in tedesco: «Quelli di voi che hanno meno di tredici anni sono liberi di tornare a casa; quelli più grandi che sono abbastanza forti possono aiutare con lo sgombero delle macerie. Per il lavoro sarete pagati con tagliandi per generi alimentari, vi sarà dato un pasto e vi riporteremo qui prima che faccia buio».

Si alzò un'acclamazione e tutti i ragazzi che avevano l'età giusta – e molti chiaramente più piccoli – si mossero verso gli automezzi diretti alle rovine. La prospettiva di procurarsi da mangiare oggi e forse anche domani era irresistibile. Frieda aveva fatto una colazione relativamente abbondante e avrebbe mangiato di nuovo, al suo ritorno, ma la attirava stare fuori invece che in casa. Seguì il branco di affamati e si arrampicò sul retro di un camion. Il ragazzo seduto vicino a lei era un quattordicenne che conosceva già la corvé delle macerie. Mentre il veicolo procedeva avanti a strappi e sobbalzi verso il quartiere occidentale di Altona, si vantò delle sue imprese: «Non è niente male, vedrai. Io ho trovato una collana che poi ho scambiato con un pollo. E la roba che ti danno da mangiare è buona. La volta scorsa abbiamo avuto pane e una zuppa con i würstel».

«Würstel veri?» domandò un altro ragazzo. «Di solito è carne di cane, o peggio.»

«Würstel veri!» disse lui. «Bierwurst, Bratwurst, Rindswurst, Jagdwurst, Knipp, Pinkel,

Landjäger…» Pronunciava il nome di ciascun tipo lentamente, con reverenza e nostalgia, costruendo davanti a loro un'intera salumeria in aria, e gli occhi già sgranati dei bambini si dilatarono sognando quel bengodi.

Venti minuti dopo saltarono giù da sotto il telone e si trovarono in mezzo alle rovine di Altona, in certi punti talmente rasa al suolo che lo sguardo arrivava al di là di Sankt Pauli, fino ai canali e ai magazzini miracolosamente intatti di Kehrwieder e Wandrahm. Un esercito di donne formava una catena umana passandosi i detriti di mano in mano, e alcune fecero una faccia scontenta alla vista dei bambini in arrivo: «Guardali, questi sorcetti, vengono a portarci via le razioni».

Frieda prese posto nella fila. La persona che le passava i mattoni era un giovanotto, sui diciassette anni forse, che sembrava come al di sopra di tutta l'agitazione degli altri. Esprimeva una forza languida, un'energia tranquilla, ed era vestito bene, con una giacca blu che aveva ancora tutti i bottoni. Mentre passava i detriti, Frieda si trovò distrattamente a canticchiare un vecchio inno della Gioventù hitleriana: «Noi continueremo a marciare, anche se tutto va in pezzi, perché oggi la Germania ci ascolta, e domani il mondo intero. E se a causa della Grande Guerra il mondo è in rovina, al diavolo! noi lo ricostruiremo…»

Quando arrivò alla terza strofa, sentì sul polso la mano calda del ragazzo.

«Signorina, attenzione», la interruppe tenendo d'occhio le guardie. «Uno di loro potrebbe riconoscere quello che sta cantando.»

«Non m'importa», rispose. E si sentì forte, e libera, per aver detto questo al bel ragazzo con tutti i bottoni.

Lui la fissò, studiandola. «Non sei troppo giovane per prenderti una pallottola, sai?

Quanti anni hai?»

«Sedici», mentì lei.

A pochi metri di distanza, due marmittoni inglesi ridevano tra loro e fumavano, sorvegliando i lavori in modo molto disattento.

«Sono talmente stupidi», osservò Frieda. «Si comportano come se questo posto fosse loro.»

Il giovane rise: «Noi siamo quelli che sgobbano, e loro sono quelli che stanno lì a spassarsela. Perciò gli stupidi siamo noi».

Frieda arrossì: aveva lasciato trapelare di essere un'ingenua. Riprese a passare i mattoni e tenne la bocca chiusa. Le piaceva stare vicino a quel ragazzo. Sentiva l'odore pungente del suo sudore e ammirava le sue braccia muscolose, glabre. Ogni volta che le passava un mattone, lei intravedeva una cicatrice, o forse era una voglia, all'interno dell'avambraccio. Aveva la forma del numero 88. Quando si accorse che lo guardava, lui si fermò e abbassò la manica.

«Ehi tu, biondino!» L'urlo improvviso di uno dei soldati fece sobbalzare Frieda. «Muoviti! *Schnell!*»

Il giovane si abbottonò il polsino e riprese il lavoro. Dopo un po', richiamò l'attenzione di Frieda con uno sguardo esitante ma intenso.

«Io mi chiamo Albert, e tu?»

«Frieda.»

«Frieda», ripeté lui.

Non le era mai piaciuto il suo nome, neanche il diminutivo Fridi, ma pronunciato da lui

suonava nuovo, suonava grandioso.

«Bello, mi piace. Un buon nome tedesco», continuò lui. La sua ammirazione l'avvolse come una coperta.

«Significa… signora», disse lei.

Lui le prese la mano e gliela strinse educatamente.

«Infatti lo sei», ribatté. «Una vera signora tedesca.»

Da un punto della catena umana si alzò un grido di avvertimento: «Un corpo!» e tutti si fermarono, girando gli occhi verso colei che aveva strillato e che adesso si teneva discosta. Altre la raggiunsero e si misero a estrarre altri mattoni, fino a rivelare un braccio scheletrico che sporgeva dalle macerie, la mano piegata di lato in un gesto supplice. Cominciarono a tirar via i detriti con più urgenza, come in una lotta contro il tempo per salvare un possibile sopravvissuto, e in pochi secondi riuscirono a mettere in luce il resto dello scheletro, e poi un altro che gli stava sopra, giacendogli tra le gambe in una posizione da coito. Quel ritrovamento di archeologia intima ebbe l'effetto di ammutolire le donne ferme a guardare.

Frieda ruppe la catena e andò a vedere più da vicino. Provava una strana attrazione, invece della repulsione che manifestavano gli altri, e non riusciva a staccare gli occhi dagli amanti morti nell'ultimo abbraccio.

«Va bene, gente, tutti indietro. Muoversi. Non siamo al cinema!»

Due tommy dispersero la folla imbambolata e poi andarono a godersi lo spettacolo. Uno dei due si piazzò a gambe divaricare sopra il pozzetto che faceva da tomba alla coppia e guardò giù.

«Non è un brutto modo di andarsene», disse al compagno. «La scopata finale prima di tirare le cuoia.»

«Sembra proprio che se la stiano ancora spassando», rispose quello, e tutti e due risero, prima di rendersi conto di avere ancora un pubblico che li guardava. «Ehi, tu, avanti. Torna al lavoro!»

Incapace di muoversi, Frieda non riusciva a distogliere gli occhi dalle fedi d'oro che la coppia portava al dito. Perlomeno se n'erano andati insieme, nello stesso momento. Non come i suoi genitori. Anche il tommy a gambe larghe sulla buca aveva notato gli anelli. Si piegò e li sfilò, spezzando un dito nella fretta. Li esaminò per controllare i carati, poi ne diede uno al collega. «Tanto, non ve li potete portare dietro», esclamò intascando la vera. «Raccogliete queste ossa e mettetele in un sacco!» gridò alle donne, in tedesco.

Frieda tornò al suo posto nella fila accanto ad Albert, con gli occhi pieni di lacrime. Più che dalla compassione per i due morti, quelle lacrime sgorgavano dal disprezzo per chi ne aveva provocato la fine, e dal dolore per la perdita della madre, il cui corpo non era mai stato trovato.

«Devo far entrare più luce qui. Vorrei spostare quelle. Heike? Le piante.»

Rachael gesticolò indicando il fogliame fastidioso che riempiva lo spazio davanti a una delle portefinestre; secondo lei bloccava la luce di cui aveva tanto bisogno dopo mesi e mesi di soffitti bassi e interni squallidi che aveva dovuto sopportare in patria. Eccezion fatta per i giardini d'inverno nelle verande, e per le onnipresenti aspidistre, Rachael non aveva mai visto in vita sua tanto verde nella zona principale di una casa. Forse in Germania

riempire una stanza di cespugli rappresentava il massimo del buon gusto, però lei non li sopportava.

Heike andò verso il primo esemplare, una yucca con le foglie che sembravano di cera verde, quasi finte, e si chinò per prendere il vaso, ma un attimo prima di sollevarlo esitò e guardò Rachael, muovendo un dito in direzione della porta per assicurarsi che fosse proprio quello che la padrona le stava chiedendo.

«Sì. Portale tutte in un'altra stanza. Tu. Grazie.» Rachael non sapeva parlare in tedesco ma compensava scandendo le parole esageratamente, e l'enfasi che senza rendersene conto aveva messo sul «tu» sembrò divertire la cameriera. Heike ridacchiò, mentre portava fuori la pianta, poi arrossì per aver riso. Era probabilmente nervosismo, più che insubordinazione, tuttavia irritò Rachael: come se la sua richiesta fosse chissà quale stravaganza da forestieri!

Stava semplicemente facendo la sua prima rivendicazione territoriale nella nuova casa, presentandola con una chiarezza senza mezzi termini che il primo ministro Attlee avrebbe sicuramente approvato. E se le lacune linguistiche e la sua mancanza di pratica con il personale domestico l'avevano fatta suonare più brusca di quanto volesse, be', l'importante era farsi valere fin dall'inizio e fissare i confini entro i quali sarebbe stato possibile convivere sotto lo stesso tetto. Ma non bastavano i servizi di piatti e bicchieri inglesi forniti dall'esercito o qualche spostamento di mobili per cambiare il fatto che ora lei viveva nella proprietà di qualcun altro, dormendo in un letto altrui, muovendosi in uno spazio che non era il suo. Anzi, le modifiche che aveva messo in atto – l'eliminazione delle piante, la scultura nuda nell'atrio pudicamente coperta con un drappo, le sedie della sala da pranzo sostituite

con quelle di vimini della cucina, più comode – erano servite solo a rafforzare la personalità della casa. Attraversando le stanze, Rachael immaginava di sentirla sussurrare dalle pareti con un tono di beffarda superiorità: *Tu qui sei un'estranea, e lo sarai sempre.*

Questa sicurezza sembrava essersi infiltrata nei domestici, che, con tutta la loro ostentata deferenza, con tutto quell'inchinarsi e annuire meccanicamente, la consideravano – ne era certissima – un'usurpatrice: sprovveduta e parvenu al tempo stesso. Specialmente quella insopportabile Greta, sempre zitta e muta, che aveva servito la famiglia Lubert più a lungo e conservava l'antica fedeltà. Le occhiate amareggiate con cui inceneriva Rachael sembravano quelle di una dama di corte che ha visto succedersi una regina dopo l'altra, nessuna delle quali all'altezza della prima. La casa, Rachael lo sentiva, era ancora sotto l'egida della padrona precedente, sotto il suo incantesimo. Una presenza che si manifestava potentemente negli sguardi del personale di servizio, le cui incertezze nel rispondere agli ordini mascheravano a stento il vero motivo dell'esitazione: *La nostra signora non l'avrebbe mai fatto così*.

Già al suo primo giro nelle stanze si era trovata coinvolta in una specie di piccola guerra con la dimora. Non erano solo le piante: i mobili, la maggior parte dell'arredamento, gli infissi, le risultavano abominevoli. Sapeva di essere in presenza di cose di qualità altissima, ma era uno stile che non le piaceva e non desiderava che le piacesse. Apprezzava certamente l'ampiezza e le belle proporzioni delle stanze, ma quei mobili così essenziali la intimidivano invece di farla sentire più libera. Voleva luce e spazio, sì, però aveva bisogno di cose confortevoli e familiari. Se qualcuno le avesse chiesto di descrivere l'arredamento, avrebbe scelto la parola «moderno», e non come un complimento. Le sedie, per esempio:

sembravano ridotte ai minimi termini, spogliate di ogni morbidezza o comodità, senza decorazioni, senza nessuna delle qualità che lei riteneva necessarie in una sedia. E lo stesso valeva per le credenze, le lampade, i tavoli. Non c'era niente che avesse un particolare carino, frivolo o accogliente: era tutto un po' troppo razionale, freddo, senz'anima. Non poteva non apparire sgradevole agli occhi di una gallese della media borghesia, cresciuta fra mobili vittoriani di legno scuro, stufe a carbone, pianoforti verticali, semplici e innocue stampe di fiori, frutti e castelli. Solamente il salotto, con un'ottomana e il pianoforte Bösendorfer ebanizzato, aveva una remota somiglianza con l'idea di una stanza in cui lei potesse avere veramente voglia di accomodarsi: se fosse riuscita magari a eliminare la strana sedia nell'angolo – si poteva sostituirla con il divanetto a due posti della camera da letto, un po' ingombrante ma semplice – avrebbe potuto cominciare a sentircisi un po' più a proprio agio.

Rachael esaminò più da vicino la sedia reclinabile con la struttura in tubi cromati e pelle. Era sul serio fatta per essere usata? Sembrava più un lettino da sala operatoria. Forse non era affatto una sedia: forse era un'opera d'arte. Entrambe le cose? Magari sì. Ma qualunque idea ci fosse dietro, a lei non piaceva.

«Perché non la prova?»

Si girò e vide Herr Lubert, inesplicabilmente vestito con una tuta blu da meccanico e con un gran mazzo di chiavi in mano. Aveva un'aria stropicciata, con i capelli spettinati e tutti dritti in piedi da una parte come se ci avesse dormito sopra mentre erano bagnati. Lewis invece si pettinava sempre accuratamente i capelli all'indietro e li teneva a posto con la brillantina, tirati a lucido come se facessero parte della divisa. Questo stile troppo

disinvolto, da giovincello, faceva sembrare Lubert un disertore, o un artista impegnato a cercare di distinguersi a tutti i costi.

«L'ha progettata Mies van der Rohe. Sa, la Bauhaus…»

Rachael era così colpita dal suo aspetto – quella tenuta, i capelli, la tranquillità con cui parlava – che non sentì nemmeno una parola.

«La chaise longue», spiegò Lubert. «Vale la pena provarla. È stata concepita per essere la seduta più comoda mai inventata.»

«All'apparenza non si direbbe. Sembra… tutto il contrario.»

Lubert sorrise, un po' troppo confidenzialmente.

«Be'. Osservazione interessante. In effetti chi l'ha disegnata stava cercando di rifiutare ogni 'ornamento superfluo'. Si dice così?»

Rachael si stava ancora chiedendo come comportarsi in quella situazione. Qual era l'atteggiamento giusto? Che cosa doveva pensare di quella domanda? Perché portava una tuta blu? E il suo inglese… Quest'uomo parlava un inglese così fluente che lei faceva fatica a ricordarsi che era un tedesco con il quale non bisognava assolutamente fraternizzare salvo nei casi indispensabili per le necessità pratiche. Intanto, lui continuava a sostenere la conversazione tutto da solo.

«Il movimento Bauhaus voleva semplificare gli oggetti», stava spiegando. «Riportarli alla loro funzione originaria. Questa era la loro filosofia.»

«C'è bisogno di una filosofia per costruire sedie comode?» ribatté lei, con sua stessa sorpresa, e giudicò di essere stata abbastanza brusca da tagliare corto con un dialogo che si era prolungato in maniera fin troppo imbarazzante.

Lubert si illuminò.

«Ecco il punto! Dietro ogni opera, dietro ogni oggetto, c'è una filosofia!»

Rachael doveva mettere fine alla conversazione. Stava diventando un pessimo precedente per i loro rapporti futuri. I confini ben studiati che aveva progettato di fissare – che aveva appena cominciato a fissare – erano già stati scavalcati.

Herr Lubert le tese il mazzo di chiavi.

«Come padrona di casa deve avere queste. Sono le chiavi di tutte le stanze, ognuna con la sua targhetta.»

Rachael prese le chiavi. *Padrona di casa*. Non le sembrava proprio, e dubitava di saperne interpretare il ruolo in modo convincente.

«Spero che abbia dormito bene, Frau Morgan», aggiunse Lubert.

Decise che in questa innocente banalità c'era una confidenza fuori luogo e che era ora di farsi valere.

«Herr Lubert, voglio essere molto chiara con lei fin dall'inizio. Non mi sento a mio agio con questa sistemazione – con questa coabitazione – e ritengo che il giusto atteggiamento sia limitare le nostre comunicazioni allo stretto indispensabile. Naturalmente ci comporteremo da persone civili, ma non è opportuno… affettare modi amichevoli che non… non aiutano a migliorare la situazione. È necessario stabilire linee di demarcazione nette.»

Lubert annuì in risposta alla perentoria affermazione, ma non sembrava minimamente convinto e continuò a sorridere come se niente fosse, in maniera che lei trovò sbalorditiva.

«Farò del mio meglio per non risultare troppo amichevole, Frau Morgan.» Ciò detto, si inchinò e uscì.

«*Guten Morgen, alle*.»

«*Guten Morgen*, Herr Governor. *Guten Morgen*, Herr Oberst.»

«*Es ist… kalt*.» Lewis si strinse nel cappotto battendosi dei colpetti sulle braccia con le mani guantate.

Furono tutti d'accordo. Faceva davvero molto *kalt*.

Lewis si era fatto un punto d'onore di fermarsi a salutare qualunque tedesco si trovasse davanti ai cancelli del quartier generale – una ex biblioteca requisita – nel distretto di Pinneberg. Oggi c'era più gente del solito. L'inverno in arrivo si vedeva nelle nuvolette di fiato che emettevano, e mentre di solito erano tutti docili e pazienti oggi sembravano agitati. Con il cambio di stagione imminente, il bisogno di trovare un letto in uno dei campi di raccolta stava diventando urgente.

Lewis pronunciava il suo buongiorno inchinandosi alle donne, sorridendo ai bambini e facendo il saluto militare agli uomini. I bambini ridacchiavano, le donne si piegavano in una riverenza, gli uomini restituivano il saluto e agitavano le carte con cui speravano di procurarsi il lasciapassare per un letto e un riparo. Con questo tipo di approccio cercava di trasmettere la sicurezza che sarebbe andato tutto bene, che si sarebbe tornati alla normalità, per quanto il cattivo odore del fiato degli affamati, che aveva tanto colpito il maggiore Burnham e che Lewis si era allenato a sopportare senza battere ciglio, era un pungente promemoria del fatto che loro, dopo oltre un anno di occupazione, non erano ancora in grado di fare fronte ai bisogni più elementari della popolazione.

Una volta entrato nel perimetro protetto, Lewis prese mentalmente nota di far rimuovere il filo spinato che circondava gli uffici. Dubitava che tenesse lontano qualcuno o qualcosa,

ma secondo la CCG bisognava difendersi da una vasta gamma di bestie: I Werwolf – i lupi mannari –, fantomatici militanti che si opponevano alla vittoria degli Alleati; i bambini randagi che frugavano tra le macerie; donne tedesche predatrici e impestate a caccia di maschi. E poi correvano certe voci su animali scappati dal giardino zoologico Hagenbeck bombardato che si aggiravano ancora nei sobborghi di Amburgo. Semmai, con quel brutto filo spinato in cui si erano avvolte le autorità, gli animali in gabbia erano gli inglesi e la folla di indigeni erano i visitatori dello zoo che facevano le smorfie alle strane creature nervose dietro la recinzione.

Il capitano Wilkins era comodamente seduto al suo posto di lavoro, intento a leggere un opuscolo.

«Buongiorno, Wilkins.»

«Buongiorno, signore.»

«Che cosa sta leggendo?»

«È intitolato *Il carattere tedesco*, autore il generale di brigata W.E. van Cutsem. La CCG ci raccomanda di rileggerlo bene. Vogliono assolutamente che prima di avviare le operazioni ci impadroniamo degli elementi pericolosi della personalità tedesca. Qui fa un'osservazione molto giusta: 'Possono non mostrare segni esteriori di odio, ma l'odio è lì, ribolle sotto la superficie, pronto a essere evocato in tutta la sua ferocia rancorosa. State in guardia: questo è un popolo che non accetta di essere sconfitto'.»

Lewis era ancora in piedi, procrastinando il momento della svirilizzazione che gli sembrava di subire quando stava seduto dietro una scrivania. Fissò il suo giovane aiutante dissimulando a stento l'esasperazione.

«Wilkins. Lei da quanto tempo è qui?»

«Quattro mesi compiuti, signore.»

«E con quanti tedeschi ha parlato finora?»

«Parlare con loro non è permesso, signore…»

«Ma con qualcuno avrà pure parlato, li avrà osservati. Ne ha incontrati, no?»

«Un paio, signore.»

«E che cosa ha provato quando li ha incontrati?»

«Signore?»

«Aveva paura? Avvertiva il loro odio? Li guardava e pensava: Questa gente è a un passo dall'insurrezione? È gente che non aspetta altro che un segnale per scagliarsi contro di noi?»

«Difficile a dirsi, signore.»

«Ci provi: provi a dirlo. Ha notato la gente ai cancelli? Lei vede questi miserabili senzatetto, scheletrici, gialli in faccia, puzzolenti, che strisciano e supplicano in cerca di un riparo e di un pasto, e pensa: Perbacco, devo proprio ricordare a questi tipi che sono stati sconfitti?»

L'altro cercò di borbottare qualcosa, ma Lewis non si aspettava risposte.

«Wilkins, io non ho incontrato un solo tedesco che avesse difficoltà ad ammettere la sconfitta. Credo che tutti, fino all'ultimo, abbiano accettato di avere perso la guerra, e molti di loro con un certo sollievo. La vera differenza tra noi e loro è che loro sono stati totalmente e categoricamente fottuti, e lo sanno. Siamo noi che ci stiamo mettendo troppo tempo ad abituarci all'idea.»

«Sissignore.» Wilkins accantonò l'opuscolo incriminato e prese delle carte meno

discutibili. Aveva un'aria piuttosto offesa. Il suo capo stamattina aveva usato toni insolitamente aspri.

Lewis alzò subito una mano in segno di scusa. Aveva inteso esattamente quello che aveva detto, ma le parole gli erano venute fuori troppo enfatiche, inasprite dalla quantità di irritazioni e delusioni che aveva accumulato da quando Rachael era arrivata ad Amburgo. Aveva dormito male e si era detto – aveva detto a Rachael – che dipendeva dal fatto di dover dividere le lenzuola dopo tutti i mesi in cui si era spaparanzato in lungo e in largo nei comodi letti d'albergo requisiti, ma la verità era che il loro ricongiungimento non era stato quel diventare una cosa sola che aveva sperato. Si aspettava che lei si affezionasse al nuovo ambiente con lo stesso slancio che aveva mostrato nella loro prima casa, il cupo e scialbo appartamento in affitto a Shrivenham. Una volta si adattava subito ai cambiamenti, invece adesso gli sembrava svogliata, non le andava bene niente. Lui compreso. La morte di Michael l'aveva abbattuta molto più di quanto immaginasse, e lui non solo non l'aveva previsto, ma aveva peggiorato la situazione, prima ricorrendo alle parole sbagliate, poi non trovando niente da dire. Qui, al lavoro, era eloquente, convincente, trascinante: con Rachael piombava in una inettitudine afasica. E ormai erano passate due settimane e non si erano ancora «presi un po' di tempo».

Ovviamente niente di tutto ciò era colpa del suo aiutante.

«Le consiglio di uscire di più, Wilkins. Incontrare gente è l'antidoto migliore a tutti quegli sproloqui teorici. La posizione del nostro quartier generale non aiuta, ma è necessario che lei veda quali sono le condizioni reali a pochi chilometri a est da qui. Fraternizzi. È un ordine.»

«Sissignore…»

Bussarono alla porta, e la testa tonda e paciosa del capitano Barker si affacciò nella stanza. Un'occhiata alla scena gli bastò per valutare l'aria che tirava e decidere di lasciare il resto di sé in corridoio.

«Colonnello, le donne sono pronte per il colloquio.»

«Grazie, Barker. Quante ce ne sono?»

«Sono riuscito a ridurle a tre, signore.»

«E come ha fatto?»

«Ho scelto le più carine, signore.»

Lewis si concesse un sorriso. La zona britannica poteva essere diventata un paradiso per i lavativi – truppe coloniali in soprannumero, opportunisti di ogni risma, funzionari falliti senza speranze di carriera e poliziotti pigri – ma qualche perla rara era rimasta. E Barker era una vera perla, uno che sgobbava ma non lo faceva mai pesare: non si perdeva in piccolezze e non nascondeva gli errori. Sosteneva di essere venuto in Germania per servire a qualcosa, sembrava libero dalla presunzione o dall'ipocrisia che spingevano tanti dei giovani ufficiali nuovi arrivati. Una simile rettitudine splendeva come una gemma nel fango e faceva sentire Lewis fiducioso di avere qualcosa con cui lavorare.

«Parlano un buon inglese?»

Barker girò gli occhi verso il corridoio alle sue spalle, segnalando che le donne erano a portata d'orecchio.

«Lo parlano tutte speditamente», rispose. «Per fare la selezione ho chiesto che mi elencassero quante più squadre di calcio inglesi potevano. Una ha nominato perfino il

Crewe Alexandra.»

«Secondo lei i servizi usano metodi di reclutamento così sofisticati?»

«Non credo proprio, signore. I servizi avrebbero scelto le più brutte.»

Quella del Crewe Alexandra era la prima. Quando entrò, Lewis si alzò in piedi e la fece accomodare sulla sedia davanti alla scrivania. Spostò gli incartamenti che gli bloccavano la visuale. Con quel cappello a tesa larga e la gonna di velluto aveva l'aria di una suffragetta aristocratica, e l'effetto era accentuato dagli stivali che portava, stivali militari troppo grandi. Il viso era largo, angoloso, con sopracciglia folte e degli occhi straordinari, da lupo, che, fissando Lewis, sembravano al tempo stesso attraversarlo. Avvertiva la netta sensazione di avere già incontrato questa donna da qualche parte, e anche se non era così si sentì arrossire, come se averlo pensato fosse la prova di un'emozione più profonda e del tutto fuori luogo. Si ricompose e dette una scorsa al rapporto dattiloscritto in fretta e furia da Barker.

«Ursula Paulus. Nata il dodici marzo 1918 a Wismar?»

«Sì, esatto.»

Da quando era scoppiata la guerra indovinare l'età di qualcuno era diventato molto più difficile. I lutti, le separazioni, le privazioni e un'alimentazione sempre scarsa avevano fatto invecchiare tutti, e le donne in particolare. I lineamenti si scavavano in rughe profonde, i capelli ingrigivano e si diradavano, indeboliti, perdendo lucentezza e colore. Nell'espressione della donna Lewis vedeva più esperienza vissuta, più saggezza, più dolore di quanto dovesse averne una ventottenne.

«Viene dall'isola di Rügen?»

«Sì.»

«Com'è arrivata ad Amburgo?»

«A piedi.» Si guardò gli stivali. «Mi spiace, non sono ancora riuscita a trovare delle scarpe più presentabili.»

«Non baso le mie decisioni sull'eleganza, Frau Paulus. Dove ha imparato l'inglese?»

«Lo insegnavo alle scuole elementari sull'isola.»

«Non voleva più stare a Rügen?»

La donna scosse la testa e Lewis decodificò il gesto: «I russi».

«Non trattano molto bene le donne tedesche.»

«Questo lo definirei un *understatement*.»

«Vuol dire… un eufemismo?» chiese lei, verificando se era la parola giusta.

Lewis annuì. Tipa sveglia, come avrebbero detto gli americani.

«Lei parla russo?»

«Un po'.»

«Può servire. Se i sovietici si imporranno, potremmo finire tutti a parlare in russo.»

Lewis guardò di nuovo gli appunti di Barker.

«Durante la guerra era impiegata alla base navale di Rostock. Che lavoro svolgeva alla base?»

«Ero una… voi dite stenografa.»

«E suo marito? Lavora?»

«È morto all'inizio della guerra.»

«Sono desolato… Qui c'è scritto coniugata.»

«Be', lo sono… Finché non mi risposo.»

Lewis alzò una mano in segno di scusa. «Capisco. Il compianto era in servizio nella Luftwaffe.»

«Compianto… significa morto?»

«Sì.»

«Sì, è morto in Francia, nella prima settimana di guerra.»

«Mi dispiace.» Lewis alzò di nuovo la mano e dondolò impaziente una gamba. «Allora, Frau Paulus. Ci sono centinaia di donne tedesche che hanno presentato domanda per il posto di interprete. Perché dovrei scegliere proprio lei?»

Ursula gli rivolse uno strano sorriso. «Una ragazza ha bisogno di stare al caldo.»

Lewis sorrise di tanta onestà. Sfogliò rapidamente i fascicoli delle altre due candidate come cercando qualcosa, tuttavia era un gesto puramente simbolico. Aveva già deciso. Non poteva evitare il colloquio con le altre ma sapeva già che nessuna delle due gli avrebbe fatto cambiare idea. In parte dipendeva dal bisogno impellente di liquidare i problemi e andare avanti, e in parte dalla reazione allergica che lo prendeva quando stava seduto dietro una scrivania, comunque Frau Paulus lo aveva conquistato prima ancora che verificasse la qualità del suo inglese o la sua idoneità al lavoro. Lewis aveva bisogno di circondarsi di persone che emanavano una grazia stoica, esente da lamentele e piagnistei. Ed era curioso di saperne di più su quegli stivali: da dove arrivavano, quali strade avevano percorso, che cosa avevano vissuto. Si immaginò mentre – più tardi, forse a bordo della Mercedes – la interrogava a questo proposito e lei gli raccontava la storia del suo viaggio a piedi dall'isola di Rügen fino ad Amburgo per sfuggire ai russi. Si allungò a prendere un

questionario da una delle scatole che gli avevano appena mandato, e lo tese alla donna.

«Deve compilare uno di questi, è obbligatorio. Mi scuso per l'idiozia di certe domande.» Poi prese da un cassetto della scrivania un'altra cosa: un libretto di tagliandi del razionamento delle Forze Armate Britanniche. Ne staccò due e glieli porse.

«Usi questi per comprarsi un paio di scarpe nuove.» Lei esitò, come se non fosse sicura delle sue intenzioni: la stava mettendo alla prova?

«Li prenda», la incoraggiò Lewis. «L'interprete del governatore deve avere un abbigliamento adeguato al suo ruolo.»

Ursula perse di colpo tutta la compostezza: come lasciando andare il fiato dopo averlo trattenuto troppo a lungo, sospirò, si allungò attraverso la scrivania, afferrò la mano di Lewis e la strinse tra le sue, ringraziandolo istintivamente in tedesco e poi, fatta mente locale, in inglese: «Grazie, colonnello, grazie!»

Tommy, russi, yankee, francesi.
Tommy, russi, yankee, francesi.
Si son presi le cucuzze,
E a noi restano le puzze
di tommy, russi, yankee, francesi.
Tommy, russi, yankee, francesi!

I randagi cantavano la filastrocca, all'inizio a bassa voce, poi in un crescendo che culminava in un «francesi!» urlato, quasi vomitato o sputato. Cantavano non tanto con intenti provocatori quanto per non pensare al freddo. Questa volta la canzone si smorzò dopo due

sole ripetizioni.

Ozi, seduto su una valigia, gettò un libro di preghiere nel fuoco. Mentre il libro faceva divampare fiamme verdi, poi blu, poi arancio, i randagi si strinsero più vicino al falò acceso nel cratere, in cerca del suo debole calore. Ozi stava pensando a che cosa dire. Erano tutti stanchi di muoversi, muoversi, muoversi, eppure non potevano fare altro.

Abitavano nella chiesa abbandonata da quando avevano lasciato il giardino zoologico Hagenbeck, dove avevano vissuto senza essere scoperti per tre mesi, nella grotta sotto la collinetta artificiale del recinto delle scimmie. Le case di Dio in rovina erano nascondigli sicuri, ma avevano i loro difetti. Nel tetto della Christuskirche c'era un buco aperto da una bomba che aveva scavato nel pavimento del coro un cratere della grandezza di un'automobile. Era perfetto per accenderci un falò, e loro avevano largheggiato con le panche di legno stagionato, così quando era arrivato il freddo vero si erano ridotti a bruciare libri, cominciando con i messali che trovavano in giro. I libri, però, che funzionavano bene come esca, erano un pessimo combustibile, perché si accendevano subito, producevano una gran fiammata, ma scaldavano poco. Dietmar era arrivato con tutti i volumi delle *Opere complete* di Walter Scott in una carriola, trovati nella biblioteca dell'università vecchia, ma erano durati poche ore. Un milione di parole, e riuscivano a stento a tenere al caldo per una notte cinque ragazzini! Adesso non c'era più niente da bruciare. Ozi guardò le ultime pagine di preghiere sfaldarsi in fiocchi neri che volavano su verso la volta e decise che era ora di fare la sua mossa. Batté le mani.

«Ascoltate. Domani ci trasferiamo sulla Elbchaussee. Là ci sono le case sul fiume dove abitano i tommy d'alto bordo. Case con giardini che scendono fino al fiume. Case con una

stanza da bagno per ogni abitante. I tommy si prendono le case più belle, ma non le prendono tutte. Qualche volta mettono davanti a una casa un cartello dove c'è scritto CONFISCATA, però resta vuota fino a quando non arriva la famiglia del tommy. Certe volte non arrivano proprio, la casa resta vuota e loro si dimenticano che non ci abita nessuno. Berti ne ha trovata una e secondo lui possiamo andarci a stare anche subito.»

«A me piace stare qui, nella casa di Dio», si impuntò Otto. «Siamo al sicuro qui, e nessuno ci dice che cosa dobbiamo o non dobbiamo fare.»

«Qui non ci possiamo più stare», insisté Ozi. «Battete i denti così forte che non mi lasciate dormire! Ce ne andiamo e ci prendiamo la casa di un banchiere, bella piena di sedie e di letti, e con i rubinetti d'oro. Avremo una stanza da bagno per ciascuno, con la vasca così grande che quando ci stai dentro l'acqua ti arriva sopra le ginocchia, non come a Hammerbrook, dove ci toccava sentire il vecchio Langermaid che scorreggiava nella sua tinozza oltre la parete. E poi, quando abbiamo trovato la casa, andiamo a far fessi tutti quei rifugiati polacchi e prussiani dei campi di raccolta. Quei coglioni sono così disperati che farebbero di tutto per avere le carte, un lavoro, roba da mangiare, e con loro possiamo fare affari alla grande. Diventiamo subito milionari e la villa sul fiume ce la compriamo!»

«E se una casa vuota non la troviamo?» domandò Otto.

«Allora ci prendiamo gli avanzi di cucina dei capi dei tommy.» Ozi fece uno sbuffo impaziente. «Ernst? Tu ci stai?»

Ernst annuì.

«Siegfried?»

Siegfried alzò una mano.

«Dietmar, ci stai?»

Dietmar non stava ascoltando. Stava passando le dita sulla filigrana di un dossale d'altare caduto e incrinato dove era scolpita la vita di Gesù in una sequenza di quattro scene: natività, battesimo, crocifissione, resurrezione. Strofinava il granito bianco, cercando di decifrare la storia raccontata nella pietra fredda. Indossava un giubbotto di salvataggio gonfio, da cui penzolavano il fischietto e la torcia regolamentari, e stava usando la torcia per esaminare da vicino il manufatto, che lo scoppio della bomba aveva staccato dal muro dietro l'altare mandandolo a schiantarsi sul pavimento, dove si era spaccato in due. A Ozi serviva l'approvazione di Dietmar. Sebbene gravemente fuori di testa e incline a farneticazioni ossessivamente ripetitive, Dietmar era utile. Tra tutti loro era quello che sembrava più grande, e sapeva muoversi in città.

«Diet?»

Dietmar era ancora tutto preso dall'opera d'arte religiosa. «Che cosa sarà stato questo?» domandò, seguendo con il dito i contorni della figura di Gesù.

«Quello è Gesù Cristo», rispose Otto. «Il salvatore del mondo.»

Calò un silenzio tra il reverenziale e l'incerto.

Dietmar diresse la debole luce della torcia sulla scena del battesimo. «Perché ha un uccello sopra la testa?» Accovacciato, cominciò a oscillare avanti e indietro. «Perché sta là?»

Dietmar esigeva una risposta ed era importante che Ozi, come suo leader, gliene fornisse una. Osservò la colomba sospesa sopra il redentore mezzo sommerso nell'acqua. Confusi frammenti di storie piantate nella sua mente dalla madre si intrecciarono e si combinarono.

«Gesù viveva in una barca carica di animali. Ma quelli che gli piacevano veramente erano gli uccelli, specialmente i passeri.»

Dietmar si era spostato alla scena della crocifissione e la guardava con aria sconvolta.

«Perché lo stanno uccidendo? Perché lo stanno uccidendo?»

«Calmati, Diet! Non è una cosa vera.»

«Perché lo stanno uccidendo? Perché?»

«Era ebreo», rispose Siegfried.

«Era ebreo. Era ebreo», ripeté Dietmar, e questo sembrò calmarlo per un momento. «Era ebreo. Parlava con gli animali. Viveva in una barca.»

«A me mio padre mi ha dato un nome tedesco, non un nome cristiano», spiegò Siegfried. «Sostiene che i cristiani sono deboli.»

«I tommy sono cristiani?» domandò Ernst.

«Il signor Tommy crede nella democrazione. E nel re di Vindsor», dichiarò Ozi in tono definitivo, per darci un taglio.

«Non possiamo fidarci dei tommy», obiettò Siegfried. «Un momento ti stanno ammazzando, e il momento dopo ti regalano ciokko.»

«E basta con tutto questo bla bla!» gracchiò Ozi in preda alla frustrazione. Il fumo e la polvere che aveva inalato durante la Tempesta di fuoco gli avevano indebolito i polmoni e ridotto la voce a uno strano sussurro rauco. Il signor Tommy gli aveva raso al suolo la casa e bruciato il quartiere, ma respirare i resti dei morti inceneriti gli aveva lasciato in eredità una risorsa inattesa: il ringhio che gli raspava in gola spaventava i bambini spingendoli a obbedirgli e divertiva o sgomentava gli adulti inducendoli a regalargli qualcosa. Ozi si mise

in piedi sulla valigia. «Io so meglio di voi quello che hanno fatto gli angeli dei tommy quando hanno sganciato la grande palla di fuoco. Io l'ho vista, e a momenti mi faceva bollire gli occhi nella testa. Ho sempre tutto il film in mente, non mi serve pagare il biglietto per rivederlo: i muri delle case che cadono con i quadri ancora appesi, un pianoforte che vola per aria e si spacca a metà con i tasti che suonano, pagine di libri. Ho tutto in testa. Certe volte il film viene fuori da solo senza che l'abbia cercato, ma io quel film non lo voglio vedere. Oggi ce ne sono un sacco di altri, come *Enrico V* e *Il mago di Oz*. Il signor Tommy non è poi tanto male. Guida certe macchine tonde e stupide, però ha della roba buona da spartire con noi. Non dobbiamo far finta di essere felici e contenti, come prima: scattare in piedi, attenti e riposo ogni cinque minuti, no. Adesso puoi dire quello che vuoi e nessun camerata ti fa saltare il cervello o corre a denunciarti: è questo che chiamano democrazione. E poi i tommy raccontano barzellette su tutto, perfino sulle palle del Führer.»

Ernst scoppiò a ridere, ma gli altri si scambiarono occhiate in silenzio. Ancora adesso, sembrava una cosa troppo blasfema da dire.

Ozi saltò giù dalla sua valigia e raddrizzò la schiena. «Non ho intenzione di stare qui a perdere tempo. Andiamo.»

«Io non me ne vado», ribadì Otto. «Nella casa di Dio ci sto bene.»

«Senti», scandì Ozi. «Tu te ne puoi stare qui, se vuoi, noi invece ce ne andiamo a cercarci una casa con un bagno della madonna e un letto così morbido che quando ti ci stendi ti senti in paradiso sul serio. Io con i buchi per terra ho chiuso. Basta con gli zoo, e basta con le chiese. D'ora in poi vivremo come sua maestà il Kaiser in persona.»

L'altro era sul punto di lasciarsi trascinare dalla visione.

Ozi saltò sulle ultime braci del fuoco e le spense a pedate.

«Chi viene con me?»

Ernst fu il primo ad alzarsi.

Siegfried si calò il cappello sulla fronte ed esclamò: «Andiamo a farci un bagno della madonna».

Dietmar finalmente alzò gli occhi dal dossale e ripeté la nuova antifona: «Andiamo a farci un bagno della madonna».

5

MENTRE l'autunno diventava inverno e le giornate si accorciavano, Rachael aveva l'impressione che si trascinassero all'infinito. Con Lewis impegnato tutto il giorno e i domestici a occuparsi di tutte le faccende che era abituata a sbrigare lei, le rimaneva poco da fare e troppo tempo per farlo. Come se l'avesse intuito, Lewis l'aveva incoraggiata a riprendere a suonare il pianoforte. «Mi mancano le tue sonatine», aveva detto, aggiungendo che le avrebbe fatto bene. Aveva sempre dimostrato un sincero entusiasmo per la sua musica e, con cieca partigianeria, la riteneva più brava di quanto fosse, ma lei sapeva benissimo che in realtà si augurava solo che il pianoforte la distraesse da «pensieri nocivi». E così ogni mattina, mentre Edmund era a lezione con Herr Koenig, il precettore che Lewis aveva trovato in uno dei campi di raccolta, lei sedeva al Bösendorfer a mezza coda e suonava.

Uno strumento così bello avrebbe dovuto avvantaggiarla, ma non era esattamente così. Rachael non aveva più toccato un tasto dalla morte di Michael. Il figlio maggiore era stato un allievo molto promettente e il pianoforte la faceva pensare immediatamente a lui. Da

piccolo gironzolava sempre attorno al vecchio Norbeck verticale (comprato da Lewis a forza di risparmi sul magro stipendio da sottufficiale) e continuava a chiederle di suonare e cantare *Il re degli Elfi*, la spettrale ballata di Schubert con quelle note minacciose, insistenti, e la vicenda tragica del bambino malato che chiede al padre di cavalcare più veloce perché è convinto che il re degli Elfi lo insegua per reclamare la sua vita.

Cominciò con qualcosa di leggero, *La fanciulla dai capelli di lino* di Debussy, che sapeva a memoria. Arrivò a metà, poi dovette fermarsi perché i ricordi erano troppo dolorosi. Restò con la fronte appoggiata al coperchio, cercando di ricomporsi. Aveva bisogno di nuovi spartiti. *Questo Paese ha bisogno di una musica nuova*, erano state le parole di Lewis il primo giorno, all'*Hotel Atlantic*. Aprì lo sgabello e si mise a cercare qualcosa che non portasse con sé un carico di ricordi. Lo scomparto era pieno di spartiti alla rinfusa: un preludio di Bach (troppo familiare), un notturno di Chopin pieno di passaggi a trabocchetto (troppo malinconico) e perfino la sua sonata di Beethoven preferita, l'ultima (troppo difficile). Sul frontespizio di ogni spartito c'era un nome scritto a penna: C. LUBERT. Se la precedente padrona di casa aveva suonato tutto ciò che contrassegnava con la sua firma, doveva essere stata ben più che una dilettante, perché ci voleva una tecnica strepitosa per divertirsi ad affrontare brani come quelli. L'idea fece scattare in Rachael una reazione di curiosità mista a spirito di competizione: nella sua mente si disegnò una rapida immagine di Claudia Lubert seduta a quel pianoforte a suonare (ovviamente) la complessa ed eterea *Sonata n. 32* di Beethoven davanti a una stanza piena di esponenti dell'alta società tedesca: artisti, bohémien, poeti e architetti, insieme con militari in stivali alti. Naturalmente in questa immagine idealizzata la sua fantasmatica rivale era perfetta: una Claudia Lubert

pianista brillante e raffinata, tutta equilibrio, passione e autocontrollo. E assolutamente impeccabile nell'accogliere con modestia i travolgenti applausi. Vedeva la scena in tutti i dettagli, fatta eccezione per il viso della protagonista.

Rachael si decise per una breve composizione di Schumann intitolata *Warum?* Non conosceva il pezzo, ma era brava a leggere a prima vista e imparava in fretta. Lo sgangherato piano verticale dei suoi genitori le aveva offerto una via di fuga rapida e gratuita dal loro mondo ristretto. Avrebbe potuto fare della musica una vocazione, ma il matrimonio, i figli e la guerra avevano limitato i suoi progressi all'accompagnamento di canti di Natale o di compleanno, e a qualche rara esibizione salottiera alle feste. Questo brano sembrava interessante. Era abbastanza lento e arioso da consentirle di impadronirsene facilmente e, una volta afferrata la sequenza, scoprì una composizione che si inabissava nelle pause e una melodia appassionata. Era come attraversare un lago piccolo ma molto profondo e Rachael vi si immerse, suonando il pezzo più e più volte come una scolaretta diligente che si applica per un esame, determinata a padroneggiare il brano e finendo per perdersi nella musica. Per la prima volta da mesi si sentiva scorrere nelle vene il senso delle cose. Aveva trovato nel pianoforte una virtù curativa inattesa: non si trattava solo di una distrazione da pensieri che non aiutavano, era riuscita a dimenticare se stessa.

Un pomeriggio, la prima settimana di novembre, Rachael stava andando a esercitarsi per un'oretta prima del ritorno di Lewis. Avvicinandosi al salotto, sentì che qualcuno suonava – piuttosto male – la sua «musica nuova». Entrò nella stanza e vide Herr Lubert, con la solita tuta blu, curvo sulla tastiera a eseguire il brano di Schumann con la concentrazione totale di

chi cerca di compensare con la buona volontà la mancanza di talento. Pestava troppo i tasti e usava decisamente troppo il pedale. E il suo viso, di solito così bello, aveva un'aria ottusa per lo sforzo.

«Herr Lubert?»

Era talmente impegnato a cercare di non sbagliare che sulle prime non la udì.

Rachael avanzò fino a trovarsi inquadrata dal coperchio sollevato del pianoforte, dove lui non avrebbe potuto non vederla, e lo chiamò di nuovo, più forte.

«Herr Lubert!»

Lui sobbalzò per la sorpresa e sollevò immediatamente le mani in un gesto di scusa. Chiuse il coperchio sulla tastiera, alzandosi così di fretta che lo sgabello fece una strisciata sul parquet di quercia.

«*Bitte verzeihen Sie mir*, Frau Morgan.» Era la prima volta che Rachael lo sentiva parlare in tedesco. «Avrei dovuto chiederglielo. Mi perdoni, Frau Morgan.»

Rachael non sapeva bene cosa dire. Ci fu un lungo attimo di silenzio, in cui senza quasi rendersene conto si ravviò i capelli.

«Avevo l'abitudine di fare sempre una mezz'ora di esercizio», spiegò lui. «Le vecchie abitudini sono… difficili a morire.»

Dure a morire, l'avrebbe corretto, ma non voleva dare l'impressione di incoraggiarlo.

Lubert continuò comunque con i suoi soliti modi confidenziali: «Io suono molto male. Non importa quanto mi eserciti, sono sempre tremendo, lo so. Però mi aiuta… Non è che suoni per migliorarmi, suono solo per… per ricordare e per dimenticare. Ho sentito che lei invece è molto brava. Me l'ha detto suo figlio che lei è una pianista eccellente.»

Per quanto rari e concisi fossero stati i loro dialoghi, Rachael si era accorta degli ami e delle esche che Herr Lubert le lanciava con le sue domande: perciò, anche se aveva voglia di rispondergli, si ritirò sulle proprie posizioni dietro le linee di confine fissate dal trattato originario.

«Credevo che fossimo d'accordo sull'attenerci a certi limiti, Herr Lubert.»

«Certo. Sono spiacente. Era mia intenzione venire a chiederglielo prima. Ma oggi sono tornato presto dalla fabbrica. C'è stata una manifestazione di protesta. Avevo bisogno di dimenticarmene e ho finito per dimenticare anche le buone maniere. Sono davvero spiacente, Frau Morgan.» E la fissò corrugando la fronte in un modo che poteva essere impertinente o interrogativo. Lei non riusciva a capirlo.

E lui approfittò di nuovo del suo silenzio indeciso.

«Morgan… Mi stavo domandando se è un cognome diffuso in Inghilterra.»

«È gallese», rispose lei, abboccando.

«Il Galles. Ho sentito che è una regione piccola ma bella.»

«È grande abbastanza per essere bombardata.»

Quant'era irritante ritrovarsi a dover interpretare questa parte, una delle tante che sosteneva controvoglia con la gente: la Madre in lutto, la Moglie distante, e adesso l'Usurpatrice scortese. Quest'ultimo ruolo era quello che le pesava di più, e Lubert non sembrava trovarla convincente, o magari non se n'era nemmeno accorto. Liquidò la sua battuta con un cenno comprensivo, lasciandola ad arrossire per aver cercato di farlo sentire in colpa e per la maniera elegante in cui aveva reagito lui.

«Parlerò al colonnello Morgan della possibilità di lasciarle usare il piano», gli disse, nel

tono più conciliante che le riuscì.

«Grazie, Frau Morgan. Gliene sarò davvero grato.» E sorrise con quella che sembrava proprio una sincera gratitudine.

«A quanto vedo, sua moglie suonava», osservò Rachael indicando il nome sugli spartiti.

«Claudia era talentuosa… Lei…» Lubert si impappinò e si interruppe. Sentir nominare la moglie gli aveva fatto abbassare la guardia e tutta la sua frizzante arroganza evaporò. «Lei non aveva il minimo orecchio. La pianista era mia madre.»

La notizia fu un balsamo per Rachael ma, mentre faceva scoppiare come un palloncino la fantasia di una donna brillantemente perfetta, acuì ancora di più la sua curiosità. La maniera in cui aveva parlato di lei, l'espressione dei suoi occhi mentre ne parlava, l'esitazione tra una parola e l'altra…

«Mi domandavo che cosa significa il titolo di questo brano. Vuol dire 'perché'?»

La pronuncia corretta della parola era una concessione, come la domanda. Rachael finora si era ostinatamente rifiutata di leggere la W con il suono che aveva in tedesco.

«Sì, ma… non traduce esattamente il concetto. È piuttosto un: 'Come mai è successo questo? Per quale ragione?' Qualcosa del genere, direi.»

«È… molto bello.»

«È… sublime.»

Lei fece un cenno di assenso. Era paradisiaco. Era, in qualche modo, «totale». Poi, come un viandante che scopra all'improvviso di essere andato troppo oltre su una strada ignota in un territorio sconosciuto, Rachael controllò la sua bussola interiore e fece un passo indietro.

«Ne parlerò senz'altro al colonnello Morgan», ripeté. Poi con un leggero inchino si girò

e batté in ritirata.

Nella biblioteca della casa Edmund fece scorrere le dita sul dorso dei libri: interi mondi a portata di mano. Non era alla ricerca di qualcosa da leggere: per il momento gli bastava toccarli. Stava solo prendendo le misure del suo nuovo campo da gioco. Con le stanze ampie e misteriose, i mobili da racconto di fantascienza e le imprevedibili scoperte, la casa gli forniva tutte le storie e le avventure di cui potesse aver bisogno. Non era un edificio normale, era più uno scenario vivente, organico, pronto per la rappresentazione di un dramma di cui lui era l'interprete principale. Mentre sua madre calcava esitante il palco come una sostituta nervosa, Edmund passava da una stanza all'altra con la sua spalla, Cuthbert, come il protagonista di un giallo che era destinato a risolvere.

Su questo palcoscenico Frieda era ovviamente l'antagonista, e i suoi comportamenti invece di disgustarlo ottenevano l'effetto di renderla più interessante ai suoi occhi. L'immagine di quel primo incontro – il balenare di qualcosa che non gli era chiaro ma che voleva vedere meglio e di più – lo portava spesso ai piedi della rampa di scale dei Lubert nella speranza che succedesse di nuovo. L'offerta del vaso da notte completo di contenuto poteva essere un avvertimento, ma anche un invito. Avrebbe dovuto dargli il voltastomaco, fargli sentire un senso di minaccia (si era chiesto se riferire quell'azione a suo padre e sua madre), però lui sapeva che gli stava indicando la strada verso un territorio attraente, come un ponte oscillante su un burrone che conduce a una giungla fitta, esotica, colma di suoni e odori segreti. Perfino la pipì che riempiva il vaso di porcellana di Delft odorava di mistero, e aveva prodotto un rumore curioso mentre lui la versava nel gabinetto.

«Cerchi un libro in particolare?»

Herr Lubert era entrato in biblioteca per andare in salotto, ancora vestito con la tuta blu. Se Frieda era l'avversario di Edmund, allora lo sfavillante Herr Lubert era il suo insospettabile alleato. Non mostrava nessuno dei tratti caratteristici tedeschi autorevolmente descritti nella guida. Non era né altezzoso né presuntuoso, bensì sicuro di sé e amichevole. Non era né serioso né tetro, anzi era spiritoso, e con quella sua espressione, gli occhi luminosi, le narici un po' allargate, la bocca con gli angoli all'insù, sembrava sempre sul punto di ridere. Nelle ultime settimane in effetti Edmund aveva scoperto che questo tedesco gli piaceva: sembrava sinceramente interessato a sapere tutto sul Galles («Com'è questo Paese?») e sulla vita durante la guerra («Tuo padre è stato a lungo lontano?»), gli aveva perfino chiesto se la madre si stava ambientando («Spero che qui si senta a casa sua»). E sapeva un sacco di cose. L'ultima volta che lo aveva incontrato nell'atrio, Herr Lubert aveva detto che i soldatini di piombo con le giubbe rosse con cui stava giocando sulle scale erano modellini dell'esercito inviato dal re anglotedesco Giorgio III a combattere contro i ribelli americani.

«Stavo solo guardando», replicò Edmund. «Sono tutti in tedesco?»

«La maggior parte. Però ce ne sono alcuni in inglese. Sono soprattutto libri per bambini. Leggi pure tutti quelli che vuoi. E poi, se cerchi abbastanza bene, puoi trovare un posto segreto.» Herr Lubert assunse un'aria da cospiratore, si guardò alle spalle per controllare che non ci fossero madri o cameriere, e fece scorrere un dito sulla fila di libri del secondo scaffale, fermandosi su un libro in particolare. Lo tirò fuori e mostrò a Edmund la copertina. Era illustrata con uno schizzo a carboncino di quattro personaggi su un carro sgangherato

che scappavano da qualche pericolo non in vista, con il titolo *Vom Winde Verweht*.

«*Via col vento*», tradusse Herr Lubert. «Era il libro preferito di mia moglie.» Restò in silenzio per un momento, triste e pensieroso in un modo che ricordò al ragazzo le assenze di sua madre. Ma Herr Lubert si riprese subito e proseguì: «Abbiamo visto il film nei primi anni di guerra. A lei non era piaciuto quanto il libro, e discutemmo su questo. A me invece era piaciuto moltissimo. Clark Gable, 'Francamente, me ne infischio!'»

Edmund non conosceva la battuta, ma gli piacque che Lubert sapesse imitare l'accento americano e dire «me ne infischio» con tanto gusto, e con stile.

«Tu l'hai visto?»

«Mia madre», rispose Edmund. «Ci era andata con mia zia.»

«È un film emozionante. Tua madre mi ricorda un po' la protagonista, Vivien Leigh. Lasciamo perdere. Guarda qui, nello spazio vuoto.» Indicò il punto sullo scaffale, ci infilò una mano e ne estrasse una scatola di sigari cubani, vivacemente colorata. Poi la spinse di nuovo dentro e rimise il libro a posto.

«Non lo rivelare a nessuno. Nemmeno mia moglie sapeva di questo nascondiglio. Un uomo deve avere i suoi segreti.»

Più tardi, Edmund stava aiutando la madre a controllare i servizi da tavola – finalmente erano stati consegnati, con un mese di ritardo – che, ammucchiati sul tavolo da pranzo, disegnavano un paesaggio di città futurista. Lui aveva appena finito di spuntare dall'elenco il servizio di piatti color salvia, impressionando la madre con la sua capacità di contare fino a dodici in tedesco senza errori o esitazioni. Lei era a metà del conteggio delle posate,

soddisfatta che fossero arrivate: così non avrebbe dovuto accettare l'offerta di Herr Lubert di usare nel frattempo le sue posate d'argento massiccio, che, bisognava ammetterlo, erano molto eleganti.

«Mamma, com'è Vivien Leigh?»

«Vivien Leigh?»

«È carina?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Perché Herr Lubert ha detto che le assomigli.»

Edmund gliel'aveva riferito nella speranza di migliorare l'atteggiamento della madre verso l'ex padrone di casa, ma chissà perché il commento l'aveva fatta diventare tutta rossa. Forse Vivien Leigh era brutta.

«Ma quando… o meglio, *perché* ti sei messo a parlare con Herr Lubert?»

«Stavamo solo… Mi stava facendo vedere delle cose.»

«Quali cose?»

«Dei… giocattoli, libri, cose così.»

«Edmund, non devi dargli corda. Entrare troppo in confidenza serve solo a complicare la situazione.»

«Sembra tanto gentile… Lui…»

«Il fatto che una persona sembri gentile non significa che lo sia davvero», ribatté Rachael. «Devi fare attenzione a non parlare troppo con lui, o con sua figlia. Potrebbe suscitare animosità.»

Edmund fece cenno di sì con la testa. Non aveva nessuna intenzione di raccontare della

sua conoscenza viscerale di Frieda. Se la madre non approvava l'affabilità di Herr Lubert, figuriamoci come sarebbe esplosa davanti alle stravaganze di una figlia che esibiva mutandine e offriva vasi di pipì.

«Posso giocare in giardino?»

«Va bene. Ma non andare troppo lontano, e mettiti il maglione, fa freddo fuori.»

Mentre usciva di corsa, Edmund si imbatté in Heike che cercava di scivolare inosservata al piano di sopra senza far rumore. «*Guten Morgen, kleine Mädchen*», le disse al volo, sperimentando una combinazione di vocaboli che aveva appena imparato. Gli piacevano le parole tedesche: erano oneste, precise, e quando le si metteva insieme producevano una musica martellante.

Heike si inchinò prima di riprendere a salire le scale, sorridendo come se fosse molto divertita, da chissà che cosa poi.

Edmund andò nella veranda e uscì dalla portafinestra. Attraversò di corsa il prato verso il cespuglio di rododendro che costituiva il confine naturale del terreno da gioco. Era una pianta tre volte più alta di lui e tanto ampia da contenere un intero mondo, un intrico annoso di sentieri che si intersecavano. I resti degli ultimi fiori erano ancora abbastanza vistosi da evocare una giungla credibile. Edmund si infilò nel sottobosco come un Pizarro o un Cortés, abbattendo i rami con un immaginario machete, perdendosi nelle sue fantasie, poi incontrò una recinzione di rete metallica: il confine artificiale della proprietà.

Davanti a lui si stendeva una sterpaglia con il fiume su un lato, un ricordo del loro isolamento e, al tempo stesso, della vicinanza alle brutali conseguenze della guerra. Il

terreno era un prato sfregiato da corte stoppie e chiazze di terra nuda. All'estremità più lontana, stalle e pollai che erano stati trasformati in rudimentali abitazioni. Accanto alle baracche si vedevano delle figure – sembravano bambini – sedute attorno a un piccolo falò. E in mezzo al prato c'era un asino pelle e ossa, con la pancia gonfia, immobile.

Edmund saltò la recinzione e andò a dare un'occhiata da vicino all'animale. Anche quando gli si accostò, l'asino non si mosse, restò fermo senza fare una piega, come morto, con la coda tra le gambe. Aveva il collo tutto piagato che sembrava non più in grado di sostenere la testa, e le ossa così sporgenti che sembravano sul punto di uscire dalla pelle stanca. «Povero asinello», disse Edmund, e gli vennero le lacrime agli occhi per le condizioni disperate dell'animale, che appariva consapevole della propria sorte. Quelle lacrime lo stupirono. Non ne aveva versate per suo fratello, e adesso stava piangendo per un insignificante asino, e per giunta tedesco. Ma gli animali avevano una nazionalità? Non ne era sicuro. Rovistò in tasca e trovò una delle zollette di zucchero sgraffignate in cucina mentre Greta era da qualche altra parte. La mise sotto il muso dell'asino, ma nemmeno lo zucchero riuscì a suscitare una reazione.

«*Mein Mittagessen!*»

Edmund si voltò verso il rumore e si vide davanti la folle visione di un ragazzo in vestaglia e colbacco russo che gli marciava contro gridando in tedesco con una voce roca, gracchiante. Dietro di lui, a qualche metro di distanza, avanzavano altri bambini.

«*Finger weg!*» gridò il ragazzo. Aveva un tono aggressivo, ma Edmund non si sentì minacciato. C'era qualcosa di comico, di esagerato, in quell'atteggiamento: era tutta una scena a beneficio della sua banda. «*Das ist mein Mittagessen!*» ripeté. Edmund tirò via la

mano da sotto il muso dell'asino. Gli altri arrivarono e si schierarono alle spalle del loro cappellaio matto, che ora stava girando attorno a Edmund, annusando l'aria. I bambini erano vestiti con un assortimento di indumenti che sembravano presi in fretta e furia dal guardaroba di una compagnia di varietà. Edmund si sentì di colpo troppo vistoso nei suoi abiti così normali – scarpe marroni con i lacci, calzettoni di lana al ginocchio, pantaloni corti grigi, una camicia di tessuto misto lana e cotone e il maglione con lo scollo a V – sotto gli occhi della banda che lo aveva circondato e cominciava a toccarlo. Uno, un bambino che portava un giubbotto salvagente gonfiato, si curvò per toccargli la punta delle scarpe lucide, poi gli diede un colpetto sulle costole, come l'avanguardia inviata da un'antica tribù a prendere contatto con un essere venuto dal futuro e accertarsi che fosse reale.

«*Englisch?*» domandò il capo.

«*Yes*», rispose Edmund, e al suono del suo monosillabo tutti si bloccarono.

«*Yes!*» ripeté il cappellaio matto, cercando di imitare l'accento di Edmund.

«*Yes!*» fecero eco i randagi.

«Leccami il culo, capitano!» disse d'un fiato il ragazzo in inglese.

Edmund, sbalordito da quella maniera disinvolta di usare parole proibite, stava per mettersi a ridere, ma si controllò.

«Maledetti bastardi del cazzo! Figa! Stupidi mollaccioni crucchi del cazzo, vafankulo!» Il ragazzo continuava a sparare parolacce in inglese come una mitragliatrice. Poi puntò un dito verso Edmund invitandolo a rispondere, forse addirittura a correggere la sua pronuncia: «Tu, tommy… Dici tu 'vafankulo'».

«Vaffanculo», esclamò Edmund, deliziato sia di proclamarlo sia di sentire il coro che

produsse. Il capo della banda fece un altro tentativo, impegnatissimo, di pronunciarlo con l'intonazione giusta: «Vaffan-kulo! Ancora 'vaffan-kulo', *bitte*!»

«Vaffanculo», ripeté Edmund. «Vaffanculo e… piscia… e merda e culattone!»

«Piscia. Merda! Piscia. Merda! Kulattone!»

Edmund annuiva, approvando la pronuncia. Lo scambio culturale stava procedendo bene, e tutti si rilassarono. Il capo era raggiante, ma il ragazzo con il giubbotto salvagente voleva più di qualche parolaccia e continuava a girare attorno a Edmund, accarezzando il maglione di lana Shetland con uno sguardo di cupidigia e borbottando parole incomprensibili. Il capo diede uno spintone a Salvagente e gli disse bruscamente: «Diet! *Lass ihn in Ruhe!*» indicando Edmund. Ma, o Salvagente non riusciva a smetterla o doveva essere sordo, perché si mise a tirare il golf di Edmund e, per quanto lui cercasse di allontanare la mano scheletrita, essa mantenne disperatamente la presa, così più il bambino cercava di sottrarsi più il pullover si deformava. Allora Edmund, non troppo sicuro di quello che stava facendo, afferrò il ragazzo per le spalle e per il giubbotto salvagente gonfio, e lo sollevò da terra con una facilità che lo stupì e lo esaltò al tempo stesso. Tenendolo sospeso in aria lo fece girare per qualche secondo, poi lo mollò e lo spinse via, in un movimento solo. Non appena atterrò, Salvagente si scagliò contro Edmund emettendo una specie di ringhio e, con le dita ad artiglio, cercò di piantargli in faccia le unghie sporche e spezzate. Gli altri bambini formarono subito un cerchio attorno a loro e cominciarono a incitarli, gridando e facendo strani versi. Salvagente afferrò Edmund per il collo e tentò di bloccargli la testa in una morsa, ma non aveva forza, solo un'energia nervosa che durava poco, così lui non ebbe difficoltà a metterlo sotto e inchiodarlo spalle a terra, premendogli un ginocchio sul petto.

Salvagente si contorceva, si divincolava e sputava, ma non riusciva a liberarsi. Attorno a loro gli urli di derisione si trasformarono in una frenesia: «*Töte! Töte! Töte!*» Edmund si rese conto che non stavano sostenendo il loro compagno: inneggiavano a lui, con quelle grida e con quei segni di dare coltellate gli stavano chiedendo di finirlo. Salvagente smise di divincolarsi. Esausto o rassegnato, stava lì, pronto ad accettare la sorte che Edmund gli avrebbe assegnato, qualunque essa fosse. «*Töte! Töte! Töte!*» gridavano i bambini; Edmund sapeva che cosa voleva dire quella parola senza alcun bisogno di traduzioni. Il capo della banda fece un passo avanti e gli porse un bastone con cui dare il colpo di grazia. Edmund per buona educazione lo prese, ma non aveva intenzione di usarlo. Quello che fece fu togliere il ginocchio dal corpo dello sconfitto e alzarsi. Il ragazzo strisciò via tra le urla di scherno dei suoi presunti amici.

Il leader fissò con divertita ammirazione Edmund che si spolverava i pantaloni. «Bravo tommy», disse. «Cazzo di bravo tommy. *Ich heisse Ozi*», si presentò.

Edmund tese la mano: «Edmund».

Ozi guardò la mano tesa di Edmund, ma non la strinse, si limitò a guardarla. Poi si mise a parlare a un ascoltatore invisibile.

«*Mutti. Er ist in Ordnung. Er ist ein guter tommy. Er wird mir helfen.*»

Restò in ascolto come se aspettasse una risposta, l'approvazione di qualche spirito guida, ed evidentemente dovette riceverla, perché annuì e si rivolse a Edmund: «Bravo tommy, porta sigga». Finse di aspirare da un'immaginaria sigaretta e si indicò con un dito. «Sigga», ripeté, fece il gesto di strofinarsi la pancia per la soddisfazione e indicò le stalle dove altre figure si aggiravano attorno al falò acceso. «Tu porti. *Das ist mein Haus.*» Poi,

guardando verso la siepe di Villa Lubert dall'altro lato del terreno incolto, domandò: «*Ist das dein Haus?*»

Edmund, non disponendo delle sottigliezze linguistiche necessarie per spiegare le complicazioni della proprietà, fece cenno di sì e rispose, in germanese: «*Das ist* casa mia».

A cena Rachael sottopose a Lewis la questione di lasciare che Lubert suonasse il piano, ma lui la ascoltava con un orecchio solo.

«Credi che dovremmo permetterglielo? Io non so, ho paura che possa complicare le cose.»

«Che cosa dovrebbe complicarle?» obiettò Lewis.

«Non so, potrebbe essere un messaggio sbagliato… Non che voglia impuntarmi su una tale piccolezza, ma se cominciamo a fare concessioni poi finisce che tutto è permesso. Forse sarebbe meglio che ognuno se ne restasse nella propria zona. Ogni cosa al posto giusto. Non so.»

Non so. Ormai era il suo intercalare fisso: questa indecisione stava diventando il suo modo di pensare. E Lewis non le era d'aiuto. Forse non la stava nemmeno ascoltando. Rachael sentiva che era preoccupato. Preoccupato per l'occupazione. Aveva la mente divisa in due zone, e la più grande, quella in assoluto più interessante per lui, era la zona del suo lavoro con il suo carico di bisognosi. Finché l'altra zona – quella domestica abitata da lei, Edmund, i Lubert, il personale di servizio – era in grado di provvedere a se stessa senza il minimo intervento da parte sua, Lewis era a posto. Rachael avrebbe dovuto chiedergli com'era andata al lavoro, sapeva che era ben più importante dei problemi casalinghi: però

in questo momento voleva che lui si occupasse del suo regno, per piccolo che fosse.

«Dunque?»

«Decidi tu, cara. Non vedo che male possa fare.»

Rachael lo fissò. Era il suo solito carattere accomodante? O c'era qualcosa dietro? Sentendo puzza di bruciato, continuò: «E quale sarebbe secondo te il momento più adatto? Di mattina, prima che tu vada al lavoro? Oppure di pomeriggio? La sera non mi sembra il caso».

Lewis posò la forchetta e il coltello per dimostrare che ci stava pensando.

«Lascialo suonare per una mezz'ora, in un momento che vada bene a te.»

Rachael capì che cosa stava facendo suo marito: non voleva essere lui a chiudere la partita. Avrebbe potuto tirarle una schiacciata imprendibile, ma voleva farla restare in gioco, perciò continuava a rispondere ai suoi servizi con colpi cortesi, lasciandole il margine per ribattere a sua volta. Non c'era modo di tirarsene fuori.

Rachael si domandò perché fosse così difficile. Aveva dato a Lubert l'impressione di essere contenta per lui che suonasse. Anzi, era vero, no? E sapeva benissimo che per Lewis non avrebbe fatto alcuna differenza. Allora perché non aveva acconsentito là per là, davanti al pianoforte, senza nemmeno chiederlo al marito, invece di stare a disturbarlo con tutti questi discorsi senza capo né coda? Perché pretendeva che risolvesse banali controversie su pianoforti e piante, quando era alle prese con gente che aveva bisogno di mangiare e vestirsi? Sapeva di essere irrazionale, ma non poteva impedirselo.

«Benissimo. Informerò Herr Lubert che può suonare… ogni pomeriggio, sì. Alle quattro. Per mezz'ora. Un'ora. » Il solo fatto di dirlo le sembrò un gran risultato.

«Bene», replicò Lewis, con un certo sollievo. «Allora è deciso.»

Per un po' mangiarono tutti e tre in silenzio. Lewis finì per primo, posò sul piatto le posate appaiate e si pulì la bocca con il tovagliolo damascato. Batté una mano sul bracciolo della sedia.

«Mi fa piacere vedere che questo posto riflette già la tua personalità: queste sedie sono molto meglio di quegli affari in cuoio.» Fece cigolare la sedia di vimini della cucina per sottolineare l'apprezzamento. In realtà, lei aveva fatto ben pochi cambiamenti, ma lasciò correre.

«Come va con il personale?» continuò il marito, in quel modo palesemente compensativo.

«Mi guardano ancora come se non capissero una parola di quello che dico.»

«Perché non partecipi anche tu alle lezioni di Ed? Potresti imparare le cose fondamentali.»

«Oh, credo che in realtà afferrino tutto: hanno solo deciso di non farlo. A volte li sento che ridono di me.»

Lewis non fece commenti. Si girò verso Edmund, che giocherellava con i piselli facendoli rotolare nel piatto.

«E come va con Herr Koenig? *Sehr gut?*»

Rachael si versò un bicchier d'acqua per mandar giù il fastidio, poi cominciò a raccogliere i piatti sporchi, ricordandosi con un attimo di ritardo che adesso questo compito non toccava più a lei.

Edmund, che aveva finito di mangiare, stava combattendo delle battaglie tutte sue: i

piselli sbarcavano sulla salsa formando una testa di ponte prima di scagliare l'offensiva contro il purè di patate.

«*Sehr gut, Vater*.»

Lewis si mise a ridere. «Sei qui da un mese e hai già una pronuncia migliore della mia.»

«Perché sto studiando il tedesco se non ci è permesso parlare con i tedeschi?» domandò il bambino.

«Ma puoi parlare con loro, Ed. Anzi, ti invito a farlo. Meglio ci capiremo reciprocamente, prima sistemeremo le cose.»

«Quanto tempo ci vorrà?»

Lewis adesso guardava Rachael. Doveva calibrare attentamente la risposta.

«Secondo gli ottimisti, dieci anni. Secondo i pessimisti, quindici.»

«Allora secondo te saranno cinque, senza dubbio», commentò Rachael.

Lewis le regalò un sorriso: lo conosceva troppo bene.

«Dunque, Ed, sei già riuscito a parlare con Frieda?»

Scosse la testa. «È un po' più grande di me.»

«Magari una sera potremmo giocare a canasta o a cribbage tutti assieme. O guardare un film col proiettore.»

Heike entrò nella stanza reggendo un vassoio per ritirare i piatti. La cameriera si muoveva con la sua consueta esuberanza, andando e venendo più in fretta che poteva, come una rondine che porta via i semi da sotto il naso del contadino.

«Deliziosa, Fräulein Ganz», disse Lewis in tedesco.

«Sei deliziosa, Fräulein Ganz », si affrettò a imitarlo Edmund, senza rendersi conto

dell'errore.

Heike soffocò una risatina, si inchinò e raccolse i piatti, fermandosi quando arrivò a quello di Rachael, che non aveva mangiato neppure metà della sua pietanza.

«*Sind Sie fertig,* Frau Morgan?»

Rachael le fece segno di sparecchiare.

Edmund guardò come la cameriera portava i piatti al montavivande e li inseriva dentro lo sportello. Poi dette uno scossone alla corda e il carico sparì verso la cucina, tirato da una mano invisibile.

Prima di parlare Rachael aspettò che Heike fosse uscita dalla stanza.

«Visto? L'ha fatto anche adesso. Sogghignava.»

«È solo nervosismo. Paura di fare qualche sbaglio e perdere il posto. Qualunque tedesco con un impiego si sente sulle spine.»

«Ma perché li difendi sempre?»

Lewis si strinse nelle spalle. Quasi un gesto di sconforto. Tirò fuori il portasigarette, fece scattare il coperchio e ne offrì una a Rachael.

Lei l'avrebbe presa volentieri, invece rifiutò.

«Ne fumo una delle mie, dopo.»

Lewis picchiettò una sigaretta, se la mise tra le labbra, la accese e tirò una lunga boccata, facendo uscire il fumo dalle narici con uno sbuffo soddisfatto.

Il cigolio delle carrucole del montavivande annunciò la comparsa del dessert.

«Arriva fin su al piano dei Lubert?» domandò Edmund.

«Ed, non voglio che tu ci traffichi», lo ammonì Rachael. «Non è un giocattolo.»

Lui annuì, poi domandò: «Avremo dei servitori anche quando torneremo in Inghilterra? Come la zia Clara?»

«Oggi solo le persone molto ricche possono permettersi la servitù», spiegò Lewis.

«Ma Herr Lubert ce l'ha, e lavora in fabbrica…»

«Questo solo fino a che non sarà stato scagionato. Poi potrà tornare a fare l'architetto.»

«Scagionato?» si stupì Rachael.

«Da… da ogni eventuale affiliazione al nazismo.»

«Non era già stato chiarito?»

«Sono sicuro che si tratta di una pura formalità.»

«Be', credevo che avessi controllato questo per prima cosa! »

«Lubert è pulito. Non preoccuparti.»

«Come fai a saperlo…»

«Barker ha svolto tutti i controlli del caso. Non avrei mai consentito che rimanesse con noi se ci fosse stato il benché minimo indizio di qualcosa di male. Rachael… Per favore.»

Edmund decise che era il momento giusto per augurare la buonanotte. Questa era una di quelle conversazioni in cui gli Adulti vogliono che i Piccoli stiano fuori dai piedi.

«Posso andare?»

«Sì, certo», gli rispose Rachael.

Il bambino le dette un bacio. Il padre gli arruffò i capelli e disse: «Non fare niente che io non farei».

Appena uscito, Edmund sentì che i genitori ricominciavano a discutere: le loro voci si

alzavano e si abbassavano con quei toni forzati di supplica o di scusa che assumevano a volte. Un litigio coniugale era una copertura perfetta. Salì in camera sua a prendere Cuthbert, trovò carta e penna nel cassetto della scrivania e li portò allo sportello del montavivande sul pianerottolo del primo piano, vicino alla camera da letto dei genitori. Fece scorrere all'insù lo sportello rivelando la corda pendente nel vano del condotto che collegava i tre piani della casa. La tirò e qualche momento dopo il contenitore venne su dalla cucina. Edmund posò Cuthbert sul ripiano, scribacchiò un appunto e lo infilò sotto il colbacco di pelo d'orso del granatiere.

«Trovi tutto lo zucchero che può, capitano, e lo riporti alla base!»

«È sicuro che sia consentito, signore?»

«Faccia come le dico, Cuthbert, abbiamo buoni amici laggiù. Ci incontreremo alle venti e zero zero a piano terra. E occhio agli Adulti, mi raccomando.»

«Agli ordini, colonnello.»

Edmund tirò la corda e, dopo qualche secondo, Cuthbert cominciò la discesa. Edmund chiuse la porticina scorrevole e scese le scale in punta di piedi per andare in cucina, tenendosi sulla passatoia per non fare rumore.

In cucina c'era Heike che spianava la pasta cantando il motivo trasmesso in quel momento alla radio. Una donna con una voce roca da forestiera cantava in inglese e Heike si divertiva a imitarne il timbro basso e scuro.

«*Guten Abend*, Fräulein Heike.»

La cameriera strillò per la sorpresa e poi si comportò come se l'avessero scoperta ad ascoltare una trasmissione del nemico: si precipitò a spegnere la radio, asciugandosi le

mani sul grembiule.

«*Guten Abend*, Herr Edmund.»

Edmund andò dritto al montavivande, aprì lo sportello, prese il foglietto dal colbacco di Cuthbert e lo tese a Heike. Lei lo lesse ad alta voce: «*Zucker?*»

«*Bitte*.»

Heike finse di scandalizzarsi, ma stava al gioco volentieri. Si diresse nella dispensa e tornò con tre zollette. Le posò su un piattino e, avendo capito com'era il gioco, mise il piattino nel montavivande accanto al soldato di pezza. Edmund impartì gli ordini a Cuthbert: «Porti i rifornimenti alla base, capitano».

«Agli ordini, colonnello.»

Tirò la corda, chiuse lo sportello, ringraziò Heike e rifece di corsa le scale per accogliere il ritorno dell'eroe. Giunto al primo piano aprì la porticina scorrevole, ma il contenitore non c'era. Tirò di nuovo la corda e aspettò, ma non si mosse niente. Tirò ancora, aspettò. Niente. Si arrischiò a infilare la testa nel condotto per guardare in basso. Non c'era nient'altro che un nero profondo. Girando il collo dalla parte opposta, vide il fondo del contenitore: si era fermato allo sportello del piano di sopra, all'appartamento dei Lubert. Forse Herr Lubert aveva intercettato il trasporto e aveva pensato che lo zucchero fosse per loro. Nessun problema. A Edmund faceva piacere che lo avessero i Lubert. Avevano bisogno di quelle calorie. Tolse la testa dal condotto, tirò di nuovo la corda, e questa volta il contenitore cominciò a scendere. La corda vibrava, il ripiano scricchiolava scendendo lentamente. Quando arrivò al livello dello sportello e si fermò, Edmund vide immediatamente che qualcosa non andava: Cuthbert non aveva più la testa. Prese dal ripiano

il corpo decapitato e lo esaminò. Fili di lana bianca e imbottitura gialla penzolavano dal collo come lingue da una bocca slabbrata. Forse la testa era rimasta impigliata nel montavivande, si era staccata ed era caduta nel condotto: era sempre stata un po' lasca. Però la meccanica dell'incidente gli sembrava strana. Solo allora Edmund notò che anche lo zucchero sul piattino non c'era più.

Lewis si svestì senza fretta, aspettando un segnale, un indizio che stanotte Rachael potesse voler fare l'amore. Con i pantaloni ancora addosso, indugiò nello spogliatoio comunicante con la camera da letto, aprendo la camicia un bottone dopo l'altro, fermandosi a guardare qualcosa su un polsino, inventandosi che ci fosse un filo allentato, perdendo tempo per dare alla moglie il pretesto di chiamarlo. Una volta non c'era bisogno di questo rituale, una volta lei lo desiderava quanto lui, e chiedere era facile. Ma adesso di punto in bianco era diventata necessaria l'abilità di decifrare tutte le sottigliezze e le sfumature di un linguaggio che Lewis non parlava da più di un anno.

Si levò la camicia e rimase a torso nudo. Era raro che facessero l'amore dopo essersi messi in tenuta da notte. Se lui si infilava troppo presto il pigiama, lei lo interpretava come un invito a chiudere bottega e addio. Bisognava cogliere l'occasione in quell'attimo di nudità, o subito prima, quando uno di loro – di solito lui – proponeva di «prendersi un po' di tempo». Quindi fare l'amore d'inverno diventava un'impresa. Rachael pativa il freddo e, dopo il primo anno di matrimonio, non lasciava passare mai troppo tempo fra togliersi gli abiti da giorno e indossare gli indumenti da notte. Per quanto la stanza fosse riscaldata – tutta la casa in realtà era tenuta spesso a una temperatura che faceva dimenticare il freddo

esterno – Lewis doveva fare centro prima che il clima si raffreddasse. Quel suo prendere le parti della cameriera che ridacchiava e poi il problema dell'incertezza sulla posizione di Lubert avevano turbato la moglie, ma lui era deciso a porre fine all'astinenza. Doveva fare la prima mossa.

La moglie era seduta al tavolino da toeletta, in sottoveste, intenta a spazzolarsi i capelli con una mano e togliersi il trucco con l'altra. Lewis la guardò eseguire le sue quotidiane abluzioni, con le braccia nude e le spalle minute che lo torturavano con la loro grazia.

«Potremmo…» cominciò, e la voce gli si spense in gola.

Rachael aveva aperto uno dei cassetti del tavolino e trovato una collana, un filo di granati che crepitarono tintinnando mentre lei li sollevava per guardarli alla luce della lampada sul comodino.

«Questa doveva essere di… lei.»

Si appoggiò le fredde pietre attorno al collo, poi sul palmo della mano, assaporandone il peso. «Belle.»

«Cara? Non sarebbe ora che ci prendessimo…?» Lo disse con più forza, con più decisione del solito. Non avevano forse giurato di amarsi e onorarsi tutti i giorni della loro vita? Era pronto a usare questa formula se lei lo avesse respinto anche oggi.

Rachael posò la collana e buttò nel cestino della carta straccia un batuffolo di cotone sporco. «Ce l'hai quel coso?» L'espressione del suo viso era neutra, senza traccia di desiderio né di rifiuto, comunque bastava. Lui si sentì subito eccitato. Con le mani che tremavano per l'aspettativa frugò nella sua dotazione alla ricerca dei profilattici d'ordinanza forniti insieme con le sigarette a tutti gli uomini di stanza in Germania. Un

soldato deve essere attrezzato per ogni necessità e ogni vizio.

Vide Rachael alzarsi e poi scivolare sotto le coperte in sottoveste. Nei suoi movimenti continuava a non esserci alcun segno di eccitazione, anzi non esprimeva alcun trasporto, ma lui non se ne curò. Staccò un contraccettivo dalla striscia di sei e si avvicinò al letto, con l'erezione che premeva già dentro i pantaloni. Si sedette sulla sponda dando le spalle alla moglie e sperando che non se ne fosse accorta, poi si tolse i calzini cercando di calmarsi.

Rachael si sporse attraverso la sua metà del letto e prese il portasigarette d'argento.

«Hai pensato a me, fumando?» gli domandò.

«Sessanta volte al giorno.»

«Esagerato.»

«È vero. Ho tenuto il conto. Siamo stati lontani per trentaduemila sigarette.»

«E quando pensavi a me, a che cosa pensavi?»

«La maggior parte delle volte?» Le diede la risposta più sincera. «A questo momento.»

Rachael lo fissò sorpresa. «Ce l'hai pronto?»

Lewis aprì con i denti l'involucro di stagnola e ne estrasse il profilattico, appoggiandolo sul cuscino mentre si toglieva pantaloni e mutande. Rachael ripose il portasigarette e sedette per sfilarsi la sottoveste dalla testa. Per lui anche questo gesto pratico, intravisto, era incantevole. Scivolò sotto le lenzuola, badando ancora a nascondersi, sentendosi vulnerabile, insicuro. Lei giaceva su un fianco rivolta verso di lui, puntellandosi su un gomito. Una volta nudi entrambi, tutta la sicurezza trasmigrava da lui a lei. Era come se Lewis scivolasse giù dal grado di colonnello a quello di soldato semplice mentre lei diventava comandante in capo.

Rachael prese la protezione di gomma.

«Vuoi che te lo metta io?»

Lewis non riusciva a rispondere. Annuì, ma quando lei lo cercò sotto le lenzuola la fermò e la trasse a sé per baciarla. Voleva prolungare le cose, aveva bisogno di rallentare. Era già troppo avanti. Si baciarono, però lei non dischiuse le labbra. Si svincolò per portare a termine la missione, sollevando il lenzuolo. Lewis la lasciò fare. Steso sul dorso, cercò di concentrarsi nella contemplazione del soffitto con i suoi stucchi in rilievo, qualunque cosa pur di non arrivare al punto troppo presto, ma bastò il primo, meccanico movimento della mano fredda di lei e non poté evitare di eiaculare, con un gemito di piacere, sollievo e insieme disperazione.

«Ah! Troppo presto. Mi dispiace.»

«Non importa», disse Rachael.

«Mi dispiace», ripeté lui.

«Sei soltanto sceso a Fratton invece che a Portsmouth.»

«Diciamo piuttosto a Waterloo.»

Che Rachael non mostrasse segni di disappunto accresceva la preoccupazione di Lewis. Era irritato con se stesso. La sua innata disciplina e il suo autocontrollo lo avevano abbandonato al momento del bisogno. E quell'allusione a Fratton (l'ultima fermata prima di Portsmouth) invece di consolarlo gli ricordava un passato in cui i loro desideri avevano avuto spesso la meglio sul buonsenso.

Afferrò l'asciugamano che aveva accanto e si pulì.

«È passato troppo tempo. Non sono abituato a…»

«Non importa.» E Rachael gli sfiorò il viso, gli accarezzò la fronte.
«Io…»
«Sst… zitto. È assolutamente comprensibile.»
«E tu?» domandò lui.
«Io sto bene.»
«Sicura?»
«Sì, sto bene così. Ma ho freddo.» Si alzò a sedere, estrasse la camicia da notte da sotto il cuscino e cominciò a infilarsela.

Lewis si girò e mise i piedi a terra, sentendo che il disappunto cominciava già a svanire. Anche una soddisfazione mediocre era meglio di niente. Il sollievo lo aveva liberato da quell'irritazione accumulata, viscerale, che lo aveva infastidito nelle ultime settimane. Nel tempo che impiegò a infilarsi il pigiama, spegnere la luce e rimettersi sotto le coperte, la sua mente era già tornata nella zona in cui si sentiva più efficiente e al sicuro: le necessità di migliaia di tedeschi senza volto, molto meno complicate, e la ricostruzione di un intero Paese.

Come sempre, dopo che Lewis si fu addormentato, Rachael restò a lungo distesa sul fianco sinistro ad ascoltare i battiti del proprio cuore. Fissava la collana di granati sul comodino, un mucchietto scintillante alla luce che veniva dalle tende semiaperte. Decise di consegnarla a Lubert il più presto possibile, non solo per correttezza, anche per curiosità. Voleva saperne di più sulla donna che un tempo l'aveva indossata. Il gioiello aveva innescato nella sua mente una sequenza di scene brillanti la cui protagonista era Frau Lubert,

ma mentre si figurava questa Frau ben vestita e aggraziata in ogni inquadratura, il suo viso restava impreciso e generico, niente più di una combinazione di tratti di eleganza cosmopolita. Rachael voleva dare un volto all'immagine. In pratica, le serviva un ritratto completo per poterlo dimenticare. Forse Lubert le avrebbe risolto il problema mostrandole una fotografia. O qualcosa del genere. Con la scusa di essere corretta e amichevole, avrebbe finalmente potuto sistemare una questione che la ossessionava fin da quando aveva messo piede in questa casa.

«E dove abiti?» domandò Albert a Frieda.

Erano in coda per salire sul camion, alla fine di un lungo turno di sgombero delle macerie di un edificio scolastico demolito a Sankt Pauli. Frieda aveva lavorato sodo a testa bassa per tutto il giorno. Grazie ad Albert, un compito che prima le sembrava umiliante e punitivo era diventato un appuntamento atteso con impazienza, quasi piacevole.

«Sulla Elbchaussee, vicino allo Jenisch Park.»

«Una di quelle grandi ville?»

Lei annuì, chiedendosi se fosse una cosa positiva o negativa.

«Allora la tua famiglia è ricca?»

Frieda si strinse nelle spalle. «Non più.»

«Però abiti ancora a casa tua.»

Lei annuì un'altra volta, imbarazzata dalla piega che stava prendendo l'interrogatorio, preoccupata di dover chiarire la situazione.

«Io abito non lontano da te», disse lui.

«Dove di preciso?» chiese lei, sollevata nel constatare che la sua condizione sociale non l'aveva scoraggiato.

«Te lo faccio vedere, se vuoi.»

Sul camion c'erano amburghesi del ceto medio e un gruppo eterogeneo di operai sbandati della zona est. Le donne, con i capelli raccolti dentro una specie di turbante e insaccate nelle tute troppo larghe di mariti defunti, sembravano mogli di pescatori delle parti di Landungsbrücken. Puzzavano persino di pesce. Gli uomini erano pochi e, a eccezione di Albert, tutti di mezza età. Qualunque fosse stata la loro precedente estrazione sociale, tutti si tenevano ben stretti i tagliandi delle razioni alimentari ricevuti come paga della giornata di lavoro: erano diventati la loro unica ambizione.

Frieda sedeva accanto ad Albert, con le gambe che si toccavano, e ascoltava insieme con lui il coro di lagnanze. Oggi la lamentazione era guidata da un uomo dall'aria effemminata che voleva far sapere a tutti qual era la sua vera professione.

«Non si riesce a stare al caldo facendo questo lavoro: fatichi, sudi e poi ti si gela tutto addosso.»

«Perlomeno ci pagano», ribatté una delle donne.

«Io sono un dentista. Io ho una professione. Non sono fatto per questo genere di fatica manuale.»

«Che c'è di così speciale nel cavare denti?» lo aggredì l'altra. «Magda, qui, è la moglie di un generale. E io facevo l'annunciatrice dei concerti di classica alla radio.»

Il dentista, con la faccia grigia per la polvere e il disappunto, aveva voglia di lamentarsi, non di discutere. Discutere richiede energia. «Dicevo solo per dire», borbottò, mangiandosi

le parole.

Poi un omone calvo e barbuto tirò fuori di tasca un mazzetto di lecca-lecca, le colorate caramelle infilate su un bastoncino che erano arrivate insieme con gli inglesi. Li mostrò in giro come un mazzo di tulipani rachitici. «Non fanno molto bene ai denti, vero, Steytler? In compenso sono perfetti per quel tuo fiato puzzolente, e ingannano la fame. Uno di questi puoi riuscire a farlo durare anche un'ora.» Se ne mise uno in bocca e fece la scena di gustarselo alla grande.

«Avanti, allora, li distribuisca», lo invitò la moglie del generale con l'autorità di una donna abituata a farsi valere.

«Ogni cosa ha un prezzo», replicò lo spaccone prussiano.

Magda scosse la testa. «Non si vergogna?»

«Ho una famiglia da mantenere. I tagliandi non bastano, siamo arrivati a non avere nemmeno i soldi per pagare la luce. Ogni moneta che metto nel contatore sono soldi in meno da spendere per comprare da mangiare.»

«Meglio al buio che morti di fame», dichiarò l'ex annunciatrice della radio.

«Non muori di fame se impari a rubacchiare un po' qui e un po' là. Lo ha detto perfino il vescovo di Colonia, che rubare il carbone è concesso, se serve a tenerti in vita. È l'undicesimo comandamento.»

«Ci costringono a comportarci come criminali», protestò il dentista.

«Pensano *già* che lo siamo.»

«Io non sono un criminale. Io ho la coscienza limpida», ribatté l'altro.

«Va bene, va bene, tanto siamo tutti nella stessa barca», tagliò corto il prussiano. «Non ci

possono mettere in galera tutti quanti.»

«Parla per te», replicò il dentista. «Io non sono colpevole di niente, se non di aver fatto il mio dovere. I denti e le cavità sono tutti uguali, non importa di chi è la bocca. Io ho un giuramento di Ippocrate da rispettare.»

A questa uscita scoppiarono tutti a ridere.

Frieda voleva dare una raddrizzata a quello stupido e stava per parlare, ma Albert le posò una mano sul braccio come aveva fatto quando lei canticchiava l'inno della Gioventù hitleriana davanti ai tommy che fumavano e scherzavano. Le lanciò un'occhiata complice, come per dire: Non ne vale la pena, e lei provò un delizioso brivido sentendo formarsi una piccola alleanza tra loro due soli.

«Quel segno che hai sul braccio… L'hai sempre avuto?»

«Non qui», sussurrò Albert, fulminandola con uno sguardo allarmato.

Senza preavviso, si alzò e batté a mano aperta sulla fiancata del camion per chiedere una fermata. L'autista eseguì e Albert e Frieda saltarono giù. Erano scesi vicino al villaggio di Blankenese, a qualche chilometro da Villa Lubert, dove la Elbchaussee si allontanava dal grande fiume. Il sole stava tramontando sulla cittadina di Stade, sull'altra sponda, e infiammava il paesaggio.

«Non camminiamo insieme», le disse lui tirando su il bavero della giacca per nascondersi la faccia. «Seguimi a una distanza di almeno venti passi.»

«È lontano?»

Lui si avviò senza rispondere. Andava talmente veloce che Frieda cominciò a pensare che volesse lasciarla indietro: ogni tanto doveva mettersi a correre per non perderlo di

vista.

Blankenese, che una volta era un villaggio di pescatori, si distingueva in quella zona di terre basse per la sua collina, sulle cui ripide pendici si inerpicavano alla maniera dei borghi medievali vecchie case e qualche villa nuova. Prima della guerra Frieda ci veniva con sua madre a guardare il viavai delle navi sull'Elba, da una barca-ristorante dove suonavano l'inno nazionale a ogni transatlantico da carico che entrava nel porto. Oggi sul fiume non c'erano imbarcazioni, a parte un mastodontico incrociatore della marina militare inglese; gonfie nuvole grigionere, che annunciavano neve, incombevano pronte a coprire il villaggio di una fiabesca coltre bianca.

Albert si inerpicava su per la collina con Frieda alle calcagna che cercava di indovinare quale fosse la sua abitazione. Alla fine lui imboccò una stradina laterale ed entrò nel cancello del giardino di una *Strohdachhaus*. Percorse il vialetto che conduceva all'ingresso principale della vecchia casa colonica con il tetto di paglia, guardando a sinistra e a destra prima di deviare verso la porta laterale. Sbirciò dentro le finestre con i vetri a losanghe appannati dal gelo. Frieda avanzò sul vialetto lastricato e le vennero in mente Hänsel e Gretel smarriti nel bosco che trovano la casetta di marzapane. Mescolando le fiabe, vide Albert nel ruolo del principe che l'aveva risvegliata dal suo lungo sonno, liberandola da un padre che, fortunatamente, alla fine si scopriva non essere affatto suo padre.

«Da quanto tempo abiti qui?» gli domandò seguendolo all'interno.

«Da poco.»

La casetta era zeppa di tappeti, cuscini e coperte. Albert spostò un pesante kilim su una poltrona e si sedette per togliersi gli stivali. «Appartiene a un medico militare, il maggiore

Scheibli. È bloccato in un campo di raccolta nell'attesa che gli diano il nulla osta.»

Frieda vide una fotografia del dottore, seduto nel sidecar di una motocicletta in mezzo a un deserto, con un paio di occhialoni impolverati e la croce rossa sull'elmetto. Al collo portava la Croce di Ferro al valore.

«Conosci un eroe di guerra?» chiese Frieda, prendendo in mano la fotografia per guardarla meglio.

«Non lo conosco. Ho solo preso in prestito la sua casa per qualche tempo. Se lo fanno gli inglesi, perché non possiamo farlo noi?»

«Forse lo metteranno in prigione, se è un eroe.»

«Gli inglesi? Quando scopriranno che ha combattuto con Rommel, lo rilasceranno. In ogni caso, tra poco devo trasferirmi. Già troppa gente mi ha visto andare e venire. Ho già trovato un'altra casa. Più vicino a te. Sulla Elbchaussee.»

«Allora diventiamo vicini.»

Albert assentì. «La tua famiglia… che cosa facevano, per essere così ricchi?»

«Mio padre è architetto… La famiglia di mia madre aveva a che fare con i cantieri navali.»

Albert sgranò gli occhi. «Blohm & Voss?»

Lei fece cenno di sì.

«Non ti fanno storie perché te ne vai in giro?»

«Mia madre è morta. E… non mi interessa quello che pensa mio padre.»

«Non bada a quello che fai?»

«Lavora in fabbrica, alla Zeiss. Di giorno posso andare e venire quanto mi pare.»

Albert si sfilò uno stivale, poi l'altro. Si alzò, attraversò la zona cucina e cercò qualcosa per alimentare la stufa. Il secchio era vuoto e nel cesto non c'era legna. Esplorò la stanza con uno sguardo circolare, si fermò su uno sgabello a tre gambe intagliato a mano in un angolo, andò a prenderlo e lo fece a pezzi sbattendolo forte tre volte sul pavimento di pietra.

«Non vedevo l'ora di bruciarlo, questo.»

Infilò i pezzi nella stufa e accese il fuoco. Poi riempì d'acqua un pentolone e la mise a scaldare.

«Allora, come mai vivi ancora a casa tua? Pensavo che quelle belle i tommy se le fossero già prese tutte.»

Frieda si mordicchiò le unghie e poi cominciò a spiegare, con un'animazione e un'animosità crescenti, come erano costretti a dividere la casa con la famiglia inglese. Raccontò della stravagante decisione del colonnello di lasciarli rimanere quando avrebbe potuto – avrebbe dovuto – buttarli fuori; della moglie del colonnello che parlava da sola e le tremavano le mani; del ragazzino che giocava con la sua casa di bambola e si portava appresso dappertutto un soldatino di pezza. Mentre descriveva la situazione, Frieda vedeva che Albert si tendeva verso di lei, sempre più interessato.

«Questo colonnello tommy, che cosa fa?»

«È il governatore di Pinneberg. Non lo so che cosa fa. Non c'è quasi mai», rispose lei. «È una vergogna: guida lo stesso tipo di macchina che usava il Führer.» Aggiunse questo particolare per impressionarlo, ma Albert sembrava immerso nei suoi pensieri, come preoccupato dall'informazione.

«Il governatore?» ripeté, camminando avanti e indietro per la stanza.

Lei annuì, senza saper dire se la notizia gli facesse piacere o lo allarmasse.

«Eccellente, questo è eccellente!»

Frieda si sentì risplendere dentro. L'umiliante requisizione subita le sembrò di colpo piena di significato. Albert le stava facendo sentire che aveva qualcosa di importante da offrirgli. Lo guardò tornare alla stufa e provare la temperatura dell'acqua con un dito. Poi si spogliò fino a restare in mutande. Non c'era niente di fuori luogo nei suoi gesti e nel suo corpo. Agli occhi di Frieda, era perfetto. Anche la sua cicatrice a forma di 88.

«Non mi hai ancora detto che cos'è quella.»

Albert si toccò il braccio e guardò Frieda negli occhi.

«È il marchio del movimento di resistenza. Di chi non accetta la sconfitta. Guarda.»

Tese il braccio perché lei lo toccasse. Frieda seguì con il dito il primo otto, poi il secondo, sentendo i margini in rilievo del tessuto cicatrizzato. «Come te l'hanno fatto?»

Albert andò a prendere un pacchetto di sigarette dal cassetto di un mobile.

«Con queste.»

Ne accese una e, dopo aver fatto un tiro, la offrì a Frieda. Lei la prese, se la infilò spavaldamente fra le labbra e aspirò. E cominciò subito a tossire. Albert scoppiò in una risata inaspettatamente stridula, una risata da ragazzino più che da uomo fatto.

«Troppo di colpo! Aspira a poco a poco. Così.»

Le tolse la sigaretta e le fece vedere. «Un po' per volta», disse, inalando una boccata di fumo, poi gliela restituì. Lei la prese dalla sua mano e restò a guardarla per un momento. Invece di fare un altro tiro, la tenne tra le dita come un prestigiatore che sta per fare una magia. Poi, sicura di aver attirato la sua attenzione, capovolse la sigaretta in modo che

l'estremità accesa puntasse verso il palmo dell'altra mano, aperta, e cominciò a far scendere lentamente la sigaretta come se volesse spegnersela addosso.

Albert intercettò il movimento e se la riprese.

«Non sprechiamo una buona sigaretta.»

Frieda si sentì venire le lacrime agli occhi. Un momento era la sua vera signora tedesca, e il momento dopo una bambinetta sciocca.

Albert tese il dorso delle mani verso di lei.

«Le vedi queste?»

Frieda guardò, incapace di prevedere la sua prossima mossa.

«Che cosa vedi?» Si avvicinò, mostrandole la pelle, le dita, le unghie. Lei, timorosa di dare una risposta ingenua, restò zitta. Se voleva piacergli, era meglio non dire niente. In una stanza chiusa, dove nessuno li poteva vedere, Albert era cambiato: il giovanotto cauto, prudente, era diventato più forte. Qualcosa di represso, nascosto dentro di lui, cominciava a emergere.

«Vedi le unghie?» Come le sue, erano ancora nere per la giornata di scavo. Con l'unghia del pollice lui grattò via un po' di polvere da sotto quella del dito medio e gliela mostrò: granelli di cenere e polvere conglomerati assieme. «La polvere della nostra città. Le ceneri della nostra gente. Ecco, guarda.» Le mostrò qualche granello. «I resti di una giovane donna tedesca. Li vedi?» Strofinò sul palmo della mano i «resti», si portò la mano alla bocca e leccò la polvere, la inghiottì. Poi prese un altro pizzico e se lo mise sul palmo per offrirlo a Frieda. «Le ceneri di innocenti bambini tedeschi che non sapranno mai quello che noi sappiamo e non vedranno mai quello che noi vediamo.» Frieda gli lappò dalla mano gli

«innocenti», prendendoli dentro di sé. Albert si avvicinò e la afferrò per i polsi, attirandola verso di lui. Le posò un dito sul palmo, lo fece scorrere lungo la bianca pelle morbida dell'interno del braccio fino all'incavo del gomito e poi di nuovo in giù.

«Non puoi aiutare la Germania se ti fai del male da sola», le spiegò. «Vivendo dove vivi, puoi essere molto utile… alla causa. Noi abbiamo bisogno di articoli da portare al mercato nero: sigarette, medicinali, gioielli, vestiti. Qualunque cosa di valore, oggetti che possiamo vendere. Ci puoi dare una mano?»

Frieda annuì, poi chiese: «Noi chi?»

«La resistenza. Gli altri li incontrerai presto.»

«Ce ne sono tanti come te?»

All'improvviso lui le sollevò il mento e la baciò, infilandole la lingua in bocca con il sapore aspro delle macerie della giornata di lavoro vissuta insieme. Frieda era già stata baciata e toccata, nel chiuso delle baite dei campi estivi, dove ragazzi e ragazze della Gioventù hitleriana erano incoraggiati a dividere il dormitorio, a esplorarsi procurandosi «tutti i piaceri della vita», ma questo era diverso. Il giovane hitleriano che le aveva infilato le dita dentro era un bambino, e diversi amici suoi avevano voluto stare a guardare mentre lei, stesa sulla schiena, non sentiva niente. In confronto, Albert era un uomo.

«Devi scoprire per me delle cose sul colonnello. Se è il governatore, ne saprà parecchio.»

Lei annuì di nuovo.

Dopo quel bacio, per lui sarebbe andata anche nella zona russa.

Lui la tirò più vicino.

«Però non devi dire niente di me a nessuno. Hai capito?» La serrava fino a farle male, e la sua espressione la spaventò.

«Sì.»

«Io non esisto. Ripetilo!»

«Tu… non esisti.»

Allora lui allentò la stretta e sorrise. «Ottimo.» Andò alla sedia dove aveva appeso il cappotto e prese da una tasca un tubetto di pastiglie. Ne prese una e la ingollò con un bicchier d'acqua. Camminò qua e là per la stanza per un po', poi si sedette sul bordo della poltrona, con le gambe che dondolavano nervosamente. Sembrava aver perso tutta la sua compostezza.

«Prendi medicine? Per cosa?»

«Mi aiutano a stare sveglio.»

Improvvisamente aveva un'aria impaurita, stravolta. Frieda sulle prime non voleva crederci: non corrispondeva all'idea che si era fatta di lui, lo faceva apparire inferiore. Ma le faceva anche provare qualcos'altro. Si chinò e gli accarezzò la fronte come faceva sua madre con lei quando non riusciva a dormire per il rombo dei bombardieri e la paura di morire nel sonno in una spaventosa esplosione. «Che mi succede se muoio mentre sto sognando?» domandava. E sua madre rispondeva sempre: «Nessuno ti farà del male». Ora, accarezzando il viso di Albert, si trovò a ripetere le stesse parole.

«Nessuno ti farà del male.»

Lui trasalì, come se non sapesse interpretare il gesto, come se non fosse mai stato toccato in quel modo. Glielo lasciò fare una volta, due, poi si ritrasse, mormorando qualcosa sul

fatto di doversi lavare via la polvere. Qualunque cosa lo turbasse, non bastava una carezza a placarla.

I Morgan stavano giocando a cribbage seduti davanti al caminetto nell'atrio, quando sulla rampa di scale comparve Herr Lubert. Qualche gradino dietro di lui c'era una Frieda impacciata e riluttante.

«Vi prego di scusare l'interruzione», disse l'uomo, con un'espressione seria.

Lewis si alzò. «Herr Lubert. Stavamo giusto dicendo – vero, cara? – che una sera potreste unirvi a noi per una partita, o per guardare un film… C'è qualcosa che non va?»

Lubert annuì e aspettò Frieda, che si era fermata un passo dietro di lui, costringendolo a girarsi per guardarla.

«Siamo venuti… Frieda è venuta a scusarsi.»

Rachael osservò la ragazza: fissava il pavimento a testa bassa e si grattava nervosamente un braccio.

«Per che cosa?» domandò Lewis.

«Questo», e mostrò la testa di Cuthbert.

«L'avete trovata!» esclamò Edmund.

«Frieda?» Lubert fece un mezzo passo indietro lasciandole il campo.

Dopo un lungo, penoso silenzio che Rachael avrebbe voluto riempire dicendo una cosa qualsiasi, qualunque cosa, Frieda parlò, con un filo di voce.

«*Es tut mir leid.*»

«In inglese!» scattò il padre, sempre con quel tono forzato e rigido.

«Mi dispiace.»

Per Rachael sentirla parlare in inglese, e bene, fu una sorpresa. Rispose: «Ti ringrazio per averlo detto, Frieda».

«Anche a Edmund», intimò Lubert.

«Mi dispiace», ripeté Frieda rivolgendosi a Edmund.

«Non importa», ribatté il bambino. «Davvero, non è importante.»

«Con tutto il rispetto, Edmund, è importante», replicò Herr Lubert. Mostrò la testa di Cuthbert. «Si tratta di una tua proprietà.»

«*Das gehört mir!*» gridò lei, abbandonando la scena facendo le scale a quattro a quattro.

Lubert le urlò dietro «*Hierherkomme!* Frieda!» e per un attimo sembrò sul punto di mettersi a rincorrerla.

«Herr Lubert», intervenne Rachael. «La prego. Frieda… ha già fatto abbastanza. Le sue scuse sono state accettate.»

«Ah!» L'altro abbassò le braccia in un gesto di sconforto. «Mia figlia è… piena di rabbia e rancore. Io… vi esprimo il mio rincrescimento…»

«Herr Lubert, noi… abbiamo tutti apprezzato il fatto che Frieda si sia scusata», intervenne Lewis. «Per lei dev'essere stato più difficile che per chiunque altro.»

«Questo guaio…» proseguì Lubert. «Forse dovremmo andarcene… a vivere da mia cognata, a Kiel.»

«Non è necessario», obiettò Rachael con fermezza. «Mi dia quella, per favore.» Tese una mano e Lubert le consegnò la testa tagliata. «Ricucirla non sarà difficile.»

Lubert si inchinò a Rachael. «La ringrazio.» Batté i tacchi per salutare Lewis, senza

quasi rendersene conto. «Colonnello…» Poi si rivolse a Edmund. «Sono spiacente per l'accaduto. Prometto che non succederà mai più niente di simile.»

«Ti piace la mia pettinatura? Sii sincera.»

«Sì.»

«Non trovi che assomigli a un barboncino?»

«No, ti dona.»

«Mmm. Che cosa significa, Rachael Morgan? Sembra un complimento di circostanza. Mi hai scambiata per una scema viziata? Pazienza. La mia parrucchiera, Renate, sostiene che è l'ultima moda, 'kome Katharine Hepburn'. Ha dei denti orribili e canta le canzoni americane con un accento ridicolo, però con bigodini e becchi d'oca è una vera maestra. Dovresti provarla.»

«Credi?»

Susan Burnham lanciò a Rachael un'occhiata di esasperazione.

«Ma certo. Guardati: sembri un giardino incolto. Non fai niente per mettere in risalto la tua bellezza. E devi ricordarti che abbiamo delle concorrenti. In questa città le donne sono il

doppio degli uomini. Dobbiamo proteggere i nostri maritini dalle tedesche. Farli girare… nella direzione giusta!»

Con queste parole eseguì un saluto militare sexy e Rachael sentì il suono raro della propria risata, quel gorgoglio affascinante che non sembrava appartenerle e che secondo Lewis era una delle ragioni che lo avevano fatto innamorare di lei.

Rachael rise ancora un bel po' durante il percorso di venti minuti fino al centro di Amburgo. Si trovavano sul sedile di dietro dell'automobile di Susan: un veicolo a forma di maggiolino con gli occhi sporgenti, una delle nuove, onnipresenti Volkswagen che venivano dette le Ruote dell'Occupazione. Era scomoda come la panca di una chiesa e rumorosa come un biplano, inoltre per superare il frastuono del motore posteriore dovevano gridare, però era divertente.

Quella gita sembrava più una spedizione che un giro di compere. Susan Burnham scherzava su qualsiasi cosa, dalla vettura («Una strana scatoletta, assomiglia a un maggiolino ma la trovo molto carina») a particolari intimi della sua vita coniugale («Da quando siamo arrivati sembriamo conigli») evitando per un pelo di descrivere addirittura l'atto sessuale vero e proprio.

«Non so cos'è, dev'essere qualcosa che circola nell'aria di questo posto. Tu non lo senti? Qualcosa di diverso; come se avessimo il permesso di portare i capelli sciolti. Decisamente liberatorio.» Malgrado l'evidente trivialità della Burnham, Rachael era felice di concederle il beneficio del dubbio. Era impudente, è vero, ma di buon cuore, e se si lasciava andare a frasi lascive era tuttavia onesta e franca nel dichiarare quello che altre donne stavano pensando; e pur dando l'impressione di essere un po' un'arrampicatrice

sociale, allo stesso tempo pareva pronta a dare un calcio alla scala e non perdeva mai l'occasione di fare una battuta.

«E voi due? State recuperando il tempo perduto?»

Rachael guardò l'autista, un giovanotto che aveva pochi anni più del suo perduto figlio, e con la stessa peluria delicata sulla nuca, intorno alla sfumatura a punta dei capelli. Doveva essere arrossito fino alle orecchie sotto il berretto.

«Non preoccuparti di Erich. Non capisce una parola. Non è vero, Erich?»

«*Bitte*, Frau Burnham?»

«Niente. Prosegui.»

La Burnham si applicò il rossetto guardandosi nello specchietto retrovisore e sporgendosi oltre Rachael, premendo l'ampio seno sullo schienale del sedile davanti mentre si contorceva per riuscire a vedersi. Erich la guardò, poi distolse gli occhi, le mani che si contraevano sul volante.

«Allora? Come è andata?»

«Non ho niente da riferire.»

«Andiamo, Rachael Morgan. Così non va bene. Zia Susan deve saperlo.»

«Davvero…»

«Niente?»

«No, niente. Come trovi tutta questa faccenda del personale?»

«Oh no, no, no, no. Non mi puoi menare per il naso così facilmente. Non va bene, Rachael! Hai forse perso il desiderio?»

La verità era che lei non aveva mai accennato alla sua vita sessuale; neppure con il

dottor Mayfield, che ci aveva provato con quelle sue nuove e stravaganti idee su nevrosi e manie e libido; aveva sempre ritenuto che di sesso, come di religione, non si dovesse parlare con nessuno, neanche con la persona con cui lo si faceva.

«Dimmi qual è esattamente il problema.»

Rachael scosse la testa, sforzandosi di visualizzarlo. Riusciva soltanto a vedere il soffitto della loro camera da letto con le modanature delicate e i paralumi ad ala di cigno e Lewis che strappava con i denti l'involucro del profilattico.

«A essere onesta non ci siamo visti molto. Sta lavorando…»

«… parecchio. Sì, lo so. Non lo fanno tutti, forse? Devi prendere il controllo della situazione. Non puoi semplicemente contare sul fatto che esisterà il momento ideale per farlo.»

Rachael provava un'irritazione alla gola. «Susan… preferirei cambiare argomento.»

«Va bene, d'accordo. È imbarazzante quando una cosa che dovrebbe essere naturale e piacevole diventa tanto complicata e strana. Comunque è importante. Importante quanto il lavoro che stanno facendo i nostri mariti. E per di più li aiuta anche a farlo meglio.»

«Dovrebbe trattarsi di una questione privata.»

«Disapprovo. Dovremmo parlarne di più. Una sana pratica sessuale influenza la vita delle persone più di quanto tu possa credere. Persino molte guerre si sarebbero evitate, se la gente avesse dedicato più tempo ed energia a questo invece che a cercare di conquistare il mondo. Ne sono convinta. Quell'orrendo ometto di Hitler si sarebbe dovuto trovare una moglie come si deve, altro che quella troietta di segretaria. Stalin andava a puttane. Mussolini aveva una girandola di amanti… chissà se non ho ragione? Alla fine la guerra è

stata vinta da uomini sposati che facevano sesso regolare… Ne sono certissima!»

La teoria di Susan fece sorridere Rachael, ma contemporaneamente le scatenò una serie di immagini strane e indesiderate: Hitler in pigiama, Stalin fra le braccia di una prosperosa fanciulla caucasica e Mussolini e la sua amante, gonfi e malridotti, appesi a testa in giù…

«Darai la colpa a me per qualche guerra futura!»

«Visto che siamo amiche continuerò a chiedertelo. E a pungolarti e indagare. È mio dovere. Keith mi ha detto che la settimana prossima incontreranno quello straccione socialista, Shaw, hai presente? Ci sarà anche Lewis, immagino.»

«Mi ha accennato di avere delle giornate impegnative. Ma in genere mi parla pochissimo del lavoro. Preferisce lasciarlo fuori dai cancelli.»

«Hai già dato un'occhiata alla sua interprete?»

«Perché, dovrei?»

«Io ho insistito affinché Keith scegliesse la più brutta disponibile e per Dio ti assicuro che fa spavento. Fa' in modo di invitarla per il tè, un giorno, così la guardi bene. Se è anche solo vagamente attraente falla licenziare.»

L'idea che un'altra donna potesse interessarsi a Lewis le risultava stranamente consolatoria, perché se c'era qualcosa di cui era certa, era la fedeltà del marito.

«Devi avere un maggior controllo sulle cose. Non permetterei mai a Keith di condirmi via con una frase tipo: 'Avrò delle giornate impegnative'. Che cosa succede di tanto importante che non me lo puoi raccontare? Insisti per ottenere delle informazioni. Non darti per vinta finché non le hai avute. Ah, sì, io mi sforzo di sapere sempre che cosa succede e alla fine ci riesco. Keith ha imparato le sue tecniche di interrogatorio da me, sai?»

«Il lavoro gli piace?»

«Mi dicono che lo fa molto bene. È paziente, e penso che questo sia importante. Io sarei terribile, se dovessi interrogare qualcuno.»

«Tu gli racconti tutto?»

«Tutto quello che deve sapere.» Susan Burnham strizzò l'occhio e chiuse il rossetto, compresse le labbra in un bacio e si riappoggiò all'indietro. «Non ti preoccupare. I tuoi segreti sono al sicuro. Da me non è capace di ricavare niente.»

Questo però non bastava a rassicurare Rachael che, pur non avendo rivelato niente di importante, aveva ugualmente la sensazione di aver concesso all'altra troppo di se stessa – troppo di Lewis – e lasciato aperto lo spazio a molte congetture.

«Non ci sono segreti. Stiamo bene. Andrà tutto bene.»

E a queste parole Susan Burnham guardò Rachael come un'adulta guarderebbe una bambina che ha appena dichiarato che voleranno sulla luna e torneranno per pranzo.

Il negozio per le famiglie inglesi conosciuto con la sigla NAAFI si trovava in una bella palazzina rimasta intatta, poco distante dall'Alster. Per arrivarci si doveva passare davanti al Teatro dell'Opera, con l'auditorium bombardato, e al cinema *Astra*, dove davano *Enrico V* interpretato da Laurence Olivier in inglese nel pomeriggio come *Henry V* e, sempre interpretato da Laurence Olivier, in tedesco la sera come *Heinrich V*. A riprova di questo fatto c'erano persino due manifesti nelle due lingue, affissi l'uno accanto all'altro.

«Un'ora, Erich», disse la Burnham mentre si fermavano davanti all'ingresso del negozio. «*Zurück in einer Stunde*.»

Per strada c'erano alcune donne tedesche che portavano dei cartelli appesi al collo. In un primo momento Rachael pensò che stessero protestando contro qualcosa, ma avvicinatasi si accorse che su ogni cartello c'era la fotografia di un uomo – marito, figlio, o fratello – con una breve biografia, un indirizzo di contatto e la richiesta di qualsiasi informazione sulla persona scomparsa. Rachael fu attratta dalla faccia dell'uomo sul cartello della prima donna della fila. Si chiamava Robert Schloss ed era un furiere. Indossava il poco minaccioso berretto di stoffa dei soldati semplici e un paio di occhiali con la montatura di metallo. Qualcosa nella curva del suo mento e nel suo sguardo diretto le ricordava Michael. All'improvviso avrebbe voluto sapere tutto di lui. L'indirizzo di contatto era…

«*Bitte?*» chiese speranzosa la donna. «*Haben Sie ihn gesehen?*»

Rachael distolse gli occhi dal cartello e la guardò. L'elegante cappellino era assicurato con un foulard rosso sotto il mento e la tesa girata all'insù gli dava la forma del copricapo di una pastorella. La donna la guardava con una disperata e ridicola aria di aspettativa, come se lei avesse davvero qualche informazione sul marito scomparso, e fosse venuta lì appositamente per comunicarle la buona notizia.

«*Haben Sie ihn gesehen?*» ripeté quella infatti.

Rachael sentì la mano di Susan Burnham sul gomito.

«Ma certo che no! *Lassen Sie sie in Ruhe!*» Scacciò con un gesto la tedesca delusa e mormorò all'amica: «Ricordati che danno la caccia ai nostri uomini», mentre la guidava oltre quello che una volta era l'ingresso principale dell'edificio fino a una porticina laterale dall'aria anonima. Non avrebbe mai immaginato fosse quella l'entrata. La vetrina del negozio era stata oscurata in modo che dall'esterno non si potessero vedere le merci in

vendita.

«Non vogliono che i tedeschi vedano che cosa c'è dentro, perché potrebbero sentirsi più svantaggiati di quanto già non siano», spiegò Susan. «In pratica, secondo me non fa che peggiorare le cose.»

Rachael concordò. Semmai tutto quel nero stuzzicava i passanti. Nascondere ciò che era contenuto all'interno era ammettere in maniera non particolarmente garbata che le merci non erano alla portata della maggior parte delle persone che passavano lì davanti e che nella zona vigeva – sebbene la Commissione di Controllo tentasse di negarlo – una duplice economia: una per i locali e una per gli occupanti. «Sai che cosa penso veramente?» proseguì la Burnham. «Penso che la CCG voglia far credere ai tedeschi che siamo più ricchi di quel che siamo in realtà. È una questione d'onore, per il Paese occupante, farsi passare per ricco e potente.»

Una volta entrate nel negozio la sua visione cinica trovò subito conferma. Le vetrine venivano oscurate non perché gli inglesi provassero imbarazzo per le loro ricchezze, ma perché si vergognavano di non averne. Se i tedeschi avessero potuto accedere all'offerta di merce esposta, si sarebbero sorpresi di scoprire quanto era misera, e si sarebbero probabilmente allarmati all'idea che la nazione che li controllava riusciva a fatica a mettere insieme il pranzo con la cena.

«L'unica cosa che mi rende sopportabile fare la spesa qui è la consapevolezza che ho più scelta di mia sorella a East Sheen. Adesso in Inghilterra razionano il pane. Ci crederesti mai? Il pane! Non succedeva nemmeno durante la guerra.»

Il gin c'era, naturalmente. Pareti piene di bottiglie: Gordon's, Booth's e altre. Le marche

familiari erano al posto giusto, rassicuranti, e la produzione sembrava non essere stata toccata dai problemi che assillavano i fabbricanti di altre merci. I prodotti primari magari scarseggiavano, ma i fidati stimolanti e calmanti dell'impero continuavano a scorrere come il petrolio da un pozzo senza fondo. Non si trattava di una falla nel sistema. Il gin, come ben sapevano commissari, generali e governatori, poteva far sembrare raffinato l'avamposto più squallido e sollevare il morale dei funzionari britannici più scoraggiati. Produrlo e distribuirlo era una priorità nazionale.

E fu proprio verso la parete del gin che Susan la condusse per prima cosa.

«Keith si lamenta che senza acqua tonica sa di paraffina, ma chi è nel bisogno non può fare lo schifiltoso. Dio solo sa quando rivedremo l'acqua tonica. Comunque fino a quando avremo il vermut potremo aggiungerlo. Fino a quando avremo l'angostura berremo gin rosa e, naturalmente, con il succo d'arancia possiamo fare un orange gin! Non si lamenta mai nessuno. Con questo possiamo sopravvivere in attesa che ricompaia l'acqua tonica. Fino a quel giorno felice, saremo creativi. Guarda come costa poco! Quattro scellini una bottiglia! È chiaro che vogliono farci ubriacare e socializzare il più possibile. Bene, li faremo contenti. Inoltre, penso sia ora che la moglie del governatore organizzi la sua prima serata mondana.» Dopodiché afferrò quattro bottiglie per il collo e le lasciò cadere nella borsa.

Le persone che gestivano il NAAFI non facevano alcuno sforzo per esporre la merce in modo allettante. Si limitavano a impilare generi alimentari e bevande sugli scaffali senza toglierli dalle scatole. Stranamente in quella mancanza di pretese Rachael trovava conforto. Fare acquisti non le era mai piaciuto molto e in uno spaccio di condizioni così modeste si sentiva meno tesa. Disporre di intere corsie dedicate a un solo prodotto rendeva le cose più

facili. C'era un'aria quasi futuristica. Dover pagare ogni articolo con i buoni o con le finte monete ottagonali ottenute da un cartone prestampato contribuiva alla sensazione che fosse tutta una commedia.

Intorno a lei le inglesi – erano quasi tutte donne – compravano con malcelata frenesia. Molte erano vestite in modo elegante, come se andassero a teatro. Rachael stessa si era sforzata di scegliere per quell'uscita un twin-set di lana un po' più bello del necessario e a un qualsiasi osservatore esterno sarebbe apparsa tutt'uno con la calca di lana e nylon e l'aria pesante di profumo e borotalco, eppure si sentiva fuori posto, non soltanto perché era lontana da casa, né per la «frammentazione dell'io» diagnosticata dal dottor Mayfield. Fare acquisti la lasciava sempre terribilmente insoddisfatta.

«Pronta per il primo piano?»

La Burnham portò Rachael verso l'ascensore che trasportava clienti su e giù dal reparto Cibi e Bevande del pianterreno a quello Abbigliamento e Giocattoli del primo. Era un modello a paternoster, un ciclo continuo di cabine aperte, che permettevano spostamenti continui fra un piano e l'altro. Rachael, che non ne aveva mai visto uno prima di allora, si avvicinò con esitazione, temendo di restare bloccata fra un passaggio e l'altro. Prese posto accanto a un ragazzino, raggiante all'idea di fare spese con la madre, che si stava facendo scorrere le ruote di un modellino di automobile sul palmo.

«Che bella macchina», osservò. «Dove l'hai trovata?»

«L'ho presa di sopra. È una Lagonda Tourer», rispose il ragazzino, alzando la mano per mostrargliela. «E oggi prenderò l'Auto Union Grand Prix. Qui si trovano tutte quelle nuove.»

Questa mattina Rachael non aveva pensato a Edmund nemmeno una volta, ma lo immaginò adesso, a casa a fare lezione con lo scheletrico Herr Koenig, che un po' la intimidiva, e fra sé si rimproverò. Era diventata negligente e disattenta, e anche se con una specie di automatismo si giustificava dicendosi che lo spazio e la libertà concessi a Edmund compensavano qualsiasi insufficienza affettiva e di attenzioni, si rendeva conto di averlo lasciato scorrazzare troppo. Se non stava attenta lo avrebbe perso. Spinta da un'urgenza improvvisa andò al primo piano a comprare una Lagonda, poi tornò quasi di corsa all'auto in attesa.

«Attenta al ghiaccio!» l'avvertì Susan prima di indicarle di passare davanti all'auto e non dietro. «Dall'altra parte! Il motore è acceso.»

Rachael consegnò a Erich il pesante sacchetto di carta pieno di gin, whisky e sigarette, ma si tenne il regalo per Edmund.

«Vuoi fermarti al Carlisle Club? A bere un caffè? A prendere una copia di *Woman's Own*?»

«Per la verità, Susan, preferirei tornare… a casa», ribatté Rachael, sorprendendosi per prima di aver scelto quella parola.

«D'accordo. Vediamo allora questo tuo palazzo.»

Mentre superavano la stazione ferroviaria di Dammtor videro di nuovo le donne con i cartelli incanalate come in un imbuto, dentro il quale si riversavano centinaia di uomini pesantemente vestiti in arrivo dai vari angoli del Paese. Le donne muovevano la testa su e giù, allungavano il collo e sbirciavano nel tentativo di vedere se in quel fiume di rifugiati che scendevano dai treni c'era il loro uomo dato per disperso. Rachael ne vide uno che

correva ad abbracciare una donna. Cadde in ginocchio e baciò la propria foto che le pendeva al collo, poi si rialzò e la sollevò in aria cingendola alle cosce e ai fianchi, facendole fare una giravolta.

«Guarda avanti!»

Ma se Susan pensava di averla colta in un momento di solidarietà pro germanica e dunque poco patriottica, si sbagliava. Rachael non era finita nella trappola della compassione: ciò che provava era invidia. Invidia per la coppia finalmente riunita e felice. Se Lewis fosse stato fra i dispersi, lei sarebbe andata all'uscita di qualche stazione con un cartello appeso al collo ad aspettare nel freddo polare che si facesse vivo? Non ne era del tutto sicura.

«*Ich heisse Edmund. Ich bin englisch*.»

«*Engländer*», lo corresse lo Scheletro con dolcezza.

«*Engländer. Ich heisse Edmund. Ich bin Engländer*.»

«Il tuo accento è ottimo.»

Lo Scheletro rabbrividì e cercò di nascondere il tremito strofinando le mani e intrecciando le dita come fanno i preti. Edmund non si lasciò ingannare ma, per solidarietà e rispetto, finse di non notarlo, come finse di non sentire il suo odore di cera, di gommalacca. Sebbene nella stanza facesse caldo, come ovunque del resto nella casa – e probabilmente in tutta la zona britannica di Amburgo – Koenig tenne il cappotto addosso per tutta la lezione, come se cercasse di immagazzinare il calore per dopo o di sciogliere il freddo glaciale che aveva nelle ossa. Gettò un'occhiata alla fetta di torta e al bicchiere di latte che Heike gli

aveva servito. Di solito la cameriera glielo portava dopo la lezione, ma oggi aveva anticipato, lasciando il tutto sul tavolino, dove per tutta la mattina aveva attirato l'attenzione del precettore.

«Adesso vuole mangiare la sua torta?» chiese Edmund. «*Kuchen?*»

Herr Koenig mormorò in tedesco sottovoce: «Buon Dio, sì». Poi, a voce più alta, nella lingua del suo allievo: «Grazie».

Edmund si alzò dalla scrivania e andò a prendere la merenda e gliela mise davanti. Herr Koenig agguantò il bicchiere e ne scolò il contenuto, velocemente ma con cautela. Lo depose e si leccò le gocce dai baffi, facendo saettare la lingua con discrezione. Mangiò quindi la torta usando due mani, come un topo meticoloso, poi spinse a fondo l'indice nel bicchiere per inumidirlo prima di radunare le briciole, come limature di ferro attratte da una calamita, in un ultimo boccone. Alla fine, il piatto di Koenig era pulito e splendente come se fosse stato leccato da un cane.

Lewis sosteneva che Koenig era stato preside di scuola a Kiel ed era un uomo dalle molte capacità, un vero intellettuale, perciò Edmund si era stupito del suo abbigliamento trasandato e delle cattive condizioni fisiche. Sembrava troppo vecchio e malridotto per essere un preside. Poco o nulla nel suo aspetto indicava autorità o erudizione. Ma dopo poche ore in sua compagnia aveva cominciato a capire le parole del padre. Herr Koenig si era rivelato un esperto di matematica, ed era molto preparato sulla storia e la letteratura inglesi. Ed era anche sempre vigile, come una creatura della foresta. Così come non c'era traccia di grasso sul suo corpo, non c'era niente di superfluo nel suo modo di parlare: tutto quello che diceva sembrava filtrato, purgato dalle impurità, prima di essere proferito.

Questo e l'allusione a un passato più rispettabile gli conferivano una decorosa dignità.

«Guardiamo l'atlante.»

Questo esercizio segnava la fine della seduta e permetteva a Koenig di dare a Edmund una lezione sintetica di storia e geografia in tedesco. Edmund andò a prendere il suo vecchio atlante Cassell e lo aprì alla mappa del mondo. L'uomo gli chiese di identificare, attraverso il loro colore, i Paesi che gli indicava e per primo mise il dito sul Canada.

«*Rosa*.»

Gli Stati Uniti d'America.

«*Grün*.»

Brasile.

«Ehm… *Gelb?*»

«Bene.»

Sull'India.

«*Rosa*.»

Su Ceylon.

«*Rosa*.»

Australia.

«*Rosa*.»

«*Warum sind sie rosa?*» chiese Koenig.

«Perché fanno tutti parte dell'impero britannico?»

«Bravo. Impari in fretta.»

«Mio padre dice che l'impero britannico adesso si restringerà, a causa della guerra. Dice

che non abbiamo più soldi e che oggi le nazioni più potenti sono l'America e l'Unione Sovietica.»

«A questo atlante verranno apportate molte modifiche. Non sarà più rosa come adesso.»

Edmund si chiese che cosa pensasse veramente Herr Koenig dei britannici e del loro impero. Ne indicava l'estensione e il dominio solo per cortesia? Forse era stato un caso, ma il suo dito aveva ignorato il Giappone marrone, la gialla Italia e, soprattutto, una Germania blu che, nonostante i confini ridotti secondo i termini di Versailles, si trovava ancora al centro della scena, un fulcro potente nel cuore dell'Europa. Era sorprendente che solo una manciata di nazioni – Tanganica, Togo, Namibia – avessero lo stesso colore.

«Hitler era invidioso del nostro impero?»

L'effetto della domanda su Koenig fu immediato: si irrigidì, raddrizzando la schiena e contraendo il collo, mentre eseguiva rapido un calcolo mentale.

«Non mi è permesso parlare di queste cose», rispose.

Edmund capiva solo in parte la sua reticenza.

«Non si preoccupi. Mia madre non c'è.»

Koenig rimase in silenzio, per niente contento.

«È perché sta aspettando di essere scaglionato?» chiese Edmund.

«Vuoi dire scagionato», lo corresse Koenig. «Ai tedeschi non piace parlare di quel periodo.»

«Ma lei era un preside. Non avrà problemi, no? Le sarà dato il certificato bianco?»

«Lo spero.»

«Avrà un *Persilschein*?»

«Conosci questa parola?»

«L'ho imparata da un amico.»

«Un amico tedesco?»

Edmund annuì. «Dice che i tedeschi vogliono il *Persilschein* più di qualsiasi cosa al mondo.»

Koenig si strofinò di nuovo le mani, come se cercasse di strizzarci fuori qualcosa.

«Sì. Per essere come biancheria fresca di bucato. Senza macchia.»

«C'è chi se lo compra al mercato nero. Un certificato costa quattrocento sigarette.»

«Sei molto ben informato in materia, Edmund.»

«Magari potrei procurargliene uno…»

Herr Koenig alzò le mani. «*Nein*. Io devo averlo tramite le vie… ufficiali, come tutti gli altri.»

Naturalmente. Koenig era un preside, e i presidi devono rispettare le regole.

«Poi potrà fare di nuovo il preside?»

Per la prima volta, Herr Koenig diventò malinconico. Guardò l'atlante, e la grande nazione *grün* circondata dall'acqua blu. «Mio fratello mi ha invitato in America. È emigrato dopo la Grande Guerra. Ha inventato una macchina per mungere le mucche più in fretta di qualsiasi altra e adesso possiede una Buick e vive in una casa sul lago. Nel Wisconsin. Il Wisconsin è grande quasi come la Germania. Mi dice che in America è tutto più grande. Le mucche. I pasti. Le automobili. La sua Buick ha le corna sul cofano.»

Edmund era già pronto a partire lui stesso. «Allora ci andrà?»

Herr Koenig fissò l'atlante. Toccò il Wisconsin.

«Per me ormai è troppo tardi.»

«Perché?»

«Mi manca poco ai sessant'anni.»

Per Edmund, tutti gli adulti oltre i quaranta appartenevano indistintamente a un'unica categoria. Non era in grado di cogliere la sottile differenza fra le aspettative e le ambizioni di un quarantenne ancora in forma e quelle di un cinquantanovenne sulla via del declino, i diversi livelli di vitalità ed energia, la comparsa di disturbi che limitano e forgiano il percorso seguito da una persona nella vita. Koenig aveva l'opportunità di andare in America. Perché mai l'età avrebbe dovuto rappresentare una barriera?

«Avrà la stessa età anche se resta in Germania.»

Koenig sorrise, a bocca chiusa, emettendo allegri sibili dal naso.

«Perché costa troppo?»

«Che cosa sono tutte queste domande? Sembra quasi un *Fragebogen*. No. Mio fratello mi pagherebbe il viaggio.»

«Allora… potrebbe andarci?» Edmund stava mentalmente eccitandosi con la fantasia del suo precettore diretto in America e con l'idea di poter avere un ruolo nel convincerlo ad attraversare l'Atlantico verso una nuova vita. Koenig tuttavia sembrava avere concluso una spiegazione ritenuta soddisfacente. Cambiò posizione sulla sedia, raddrizzando la schiena per rafforzare un po' la sua autorità.

«È… complicato», concluse. Chiuse l'atlante e la possibilità di ulteriori spiegazioni.

Edmund capì di non poter fare altre domande. Quando un adulto usava quell'espressione era inutile insistere.

L'orologio da viaggio batté mezzogiorno e mascherò il momento d'imbarazzo.

«È ora», dichiarò con sollievo. «Domani ci occuperemo delle popolazioni e delle risorse. Possiamo lavorare sui tuoi grandi numeri.»

«Grazie, Herr Koenig. Volentieri.»

Di solito il precettore usciva dalla porta laterale, ma al momento era bloccata da un cumulo di neve e Richard non si era ancora deciso a liberarla. Non essendoci adulti presenti, fu Edmund ad accompagnarlo all'ingresso principale, dove lui si prese il tempo necessario a legarsi il cappello in testa con la sciarpa usando la stessa meticolosità da roditore applicata mangiando la torta. Dalla porta aperta entrò una folata d'aria fredda che cosparse l'atrio di cristalli di neve farinosi. Koenig gli raccomandò di chiudere subito per conservare all'interno il prezioso calore, ma un certo istinto suggerì a Edmund di tenere l'uscio accostato, nonostante il vento, per non farlo sbattere alle spalle di Koenig. Così facendo e appoggiandosi per controbilanciare la forza del vento, lo guardò allontanarsi. Il precettore camminava di buon passo, come se ci fosse del ghiaccio e cercasse di non fermarsi per paura di scivolare: una macchia grigionera che rimpiccioliva in un mondo *Persilschein* bianco come la neve.

Edmund corse di sopra a cercare le sigarette nella camera dei genitori. Mentre perquisiva le giacche del padre trovò il portasigarette d'argento. Era vuoto – l'approvvigionamento non era stato ancora trasferito dalla scatola – ma fu subito distratto dalle due fotografie tenute dietro l'elastico. La prima era della madre seduta su una spiaggia del Pembrokeshire, dove lui e Michael avevano cercato di trattenere il mare con una diga di sabbia; la seconda, nascosta dietro, era un'istantanea di Michael con gli angoli logori e

piegati, e lo ritraeva nel loro giardino di Amersham. Fu un colpo rivedere il fratello quando era vivo, con il maglione da cricket sferruzzato a mano. Faceva un buffo sorrisetto, come se condividesse uno scherzo con chi scattava la foto, molto probabilmente Rachael. Edmund ebbe un vivido lampo di ricordo della veglia funebre, la madre che singhiozzava scompostamente nel giardino della casa di Narberth, il padre troppo preoccupato per tutti per badare alle proprie emozioni e già sul punto di tornare alla guerra, e lui concentrato a ricacciare le lacrime che gli salivano agli occhi, perché non voleva farsi vedere a piangere dai cugini. Ora provò dentro di sé la stessa sensazione di svuotamento-riempimento, era come se l'acqua venisse estratta dalla pancia e salisse nel torace e dietro il naso per premere contro gli occhi dall'interno. Non piangeva per Michael, piangeva per se stesso. Nel portasigarette non c'era nessuna sua foto. Perché lui no? Forse ne teneva una nel portafoglio. Forse il padre non ne aveva bisogno perché lui era vivo. Oppure Edmund doveva morire in modo drammatico, perché la sua foto entrasse nella galleria privata degli affetti? Immaginò la sua dipartita in alcuni modi eroici e bellissimi – in un incendio, in guerra, durante una tempesta di neve – mentre in sottofondo la madre eseguiva lo staccato del *Re degli Elfi*; poi il padre esaminava le foto conservate dentro una scatola da scarpe e ne sceglieva una per ricordare il povero Edmund, ritagliandola per adattarla alle misure del portasigarette d'argento.

Edmund lo chiuse con uno scatto e lo rimise nella tasca della giacca, inspirando l'odore di carne e muschio del padre. Gli voleva bene in un modo semplice e diretto; amava anche la madre, ma i sentimenti che provava per lei erano un labirinto rispetto al sentiero lineare che portava agli affetti per il padre. In un certo senso era più facile voler bene a una persona

sempre assente.

Il modo in cui il portasigarette scivolò nella tasca foderata – con il suo peso – era perfetto e lui ripeté l'azione più volte. Poi, riprendendo la ricerca delle sigarette rovistò nella busta per la toilette del padre. Odorava di sapone al catrame e di eucalipto. Conteneva un pettine di tartaruga, una salvietta umida e la medaglia, la Decorazione per Servizio Onorevole. Tolse dalla busta la croce di smalto bianco bordata d'oro e la esaminò. Che cosa ci faceva lì? Di certo era una specie di sacrilegio buttare una medaglia in un contenitore così mediocre. Avrebbe dovuto essere conservata in una scatolina foderata di velluto o, meglio ancora, essere sempre appuntata al petto del cappotto, come fanno i soldati russi… persino in battaglia. La data in cui gli era stata conferita – maggio del 1945 – era incisa sul retro e un grumo di sapone si era incollato sul nastro rosso e blu, macchiandolo. Edmund grattò via il sapone e si portò la medaglia al petto. Era sul punto di encomiarsi per la propria azione eroica, quando un grido acuto che arrivava dal piano di sotto lo costrinse a correre al riparo.

Susan Burnham si muoveva per casa come un vento caldo e denso, provocando mulinelli e ondate nell'atmosfera e cambiandone la temperatura. Rachael, pentendosi di aver permesso che una forza così potente si scatenasse, la seguì pregando che Herr Lubert non fosse già rientrato.

«Cominceremo da qui», disse Susan requisendo la dimora per le proprie fantasie. «Ci scuoteremo di dosso la neve e ci scalderemo vicino al fuoco. Ci faremo un paio di gin rosa. O magari un vin brûlé. I Thompson arriveranno tardi. Sono ritardatari congeniti; tipico

dell'alta società. Ti consiglio di dirgli che si comincia prima. Chiacchiereremo del più e del meno. Naturalmente tutti faranno commenti educati sulla casa cercando disperatamente di nascondere l'invidia. Poi una passeggiata fino a…» lo disse sapendo d'istinto dove andare dopo. «Fino a… Mio Dio. È una vera sala da biliardo! Guarda quei quadri. Suppongo che non siano tuoi. Che cosa diavolo è questo?» guardò il quadro come se stesse per morderla. «Arte moderna. Io non la capisco. Bada però che Keith invece se ne intende. Bene. Allora. Fino a… quaggiù…» oltrepassò le porte già aperte che davano nella sala da pranzo. «E qui dentro… Qui è meglio. Anche se penso di aver piuttosto sottostimato il numero di invitati. Possiamo metterne almeno… sedici? a questa tavola. Forse dovresti invitare il generale dell'aviazione e sua moglie. Apprezzano il lusso. Bene. Verrà servita la cena. Cinque portate? Ti prego, niente sauerkraut. Fanno tanto povertà e pub. Dunque. Finiremo inevitabilmente per parlare della situazione in patria. Qualcuno accennerà ai russi. Bla bla. Qualcuno si lamenterà della mancanza di combustibile. Bla bla. E al momento del dessert – il dolce lo porto io – sentiremo tutti gli effetti del gin o di qualsiasi altra cosa stiamo bevendo. Keith sarà ormai paonazzo. Litigherà con qualcuno e arriverà l'ora in cui gli uomini… No! Forse possiamo sovvertire le convenzioni e lasciarli qui mentre noi ci ritiriamo…» Spalancò la porta ad arco e avanzò nella stanza più bella della casa, talmente bella da non permettere a Susan nemmeno di fare un apprezzamento: «Mmm. Sì. Andrà benissimo. Un piano. Perfetto. Saremo tutti abbastanza brilli da cantare qualcosa di Gilbert e Sullivan. Lasceremo gorgheggiare Diana e fingeremo che abbia una voce incredibile. Tu canti, immagino? E suoni? Bene. Potremmo fare il gioco dei mimi…» Fece una pausa per guardare i cancelli dalla finestra principale. «È quella la figlia?»

Frieda stava percorrendo il vialetto con passo risoluto. Con la neve e le trecce sembrava uscita da una fiaba dei Grimm, vittima ideale di streghe e lupi.

«Oggi è tornata presto.»

«Dovrebbe proprio fare qualcosa per quelle treccine. Affidala a Renate.»

Guardando la ragazza Rachael provò una fitta di rimorso per non essersi posta il problema. Si ripromise di offrirle una seduta con la parrucchiera, al prossimo appuntamento.

Susan strizzò gli occhi per un'ultima istantanea e poi tornò nella stanza per finire il suo giro. «A ogni modo, suppongo che potremo prendere qui un ultimo bicchierino prima di andare a dormire. Oppure, no… Ah. Ritorniamo…» oltrepassò di nuovo la seconda porta che dava nel vestibolo con il caminetto e completò il circuito con un gesto enfatico. «Ta-taa! Rieccoci dove abbiamo cominciato. *Questo* è il posto giusto per il bicchiere della staffa. Guarderemo le braci spegnersi e poi… le vetture alle tre. Ho dimenticato qualcosa?»

«Le tue aspettative sono piuttosto alte, Susan.»

«Questa è solo la prova costumi. La prima andrà molto meglio.»

«Non sono sicura di poter essere tanto… efficiente.»

«Sciocchezze. Sei una ragazza intelligente. E puoi contare sul personale.»

Rachael annuì, grata che la servitù non avesse assistito a quella visita travolgente.

«Sbaglio o avevi detto di avere dei problemi con loro?»

«Ho qualche difficoltà a delegare.»

«Devi essere risoluta. Mostrare che sei abituata a impartire ordini a dei domestici. Altrimenti se ne accorgeranno e ce l'avranno con te.»

«Credo che ce l'abbiano già con me.»

La porta per le cucine era aperta e si sentivano i rumori provenire da sotto. Rachael la chiuse. «Soprattutto la cuoca», aggiunse.

«Molto meglio farle capire chi comanda. Meglio per tutti.»

Susan continuava a valutare e catalogare la stanza con gli occhi.

«E la famiglia? Come va con loro? Dove diavolo mangiano?»

«Hanno una cucina all'ultimo piano. C'è un montavivande.»

«Avete socializzato?»

«Non proprio. Ed ha abbattuto qualche barriera.»

«Se fossi in te le terrei alzate.»

Rachael aveva già deciso di non parlare dell'incidente con Cuthbert; Susan avrebbe esagerato trasformandolo in un omicidio; nel giro di una settimana, lo avrebbe saputo tutto il distretto.

«Oh, guarda.» La Burnham era attratta dallo spazio sopra il camino. «Vedo che lo hanno tirato giù.»

Rachael seguì la direzione del suo sguardo. Susan stava fissando un grande rettangolo di tappezzeria sbiadita che corrispondeva a un ritratto, l'impronta di un quadro mancante.

«Tirato giù chi?»

«Il Führer. È qui che lo tenevano appeso. Le case tedesche sono piene di questi spazi sbiaditi sulla parete. Solo che i più sono abbastanza intelligenti da coprirli. Non prendere quell'aria scandalizzata. Lo avevano tutti. Keith la chiama 'la macchia che non si può togliere'.»

Rachael poteva immaginarselo benissimo. Perché non l'aveva notata prima?

«Sono convinta che persino Keith chiuderebbe un occhio su qualche traccia di grigio, pur di vivere in una casa come questa.»

«Non credo Herr Lubert abbia avuto a che fare con il partito nazista. Da quello che ho potuto capire.»

«Be', naturalmente. Così dicono tutti.» Susan allargò le braccia, non avendo altro da aggiungere. «Ritieni che tutto questo non richieda compromessi? Una famiglia tedesca, ricca e potente, doveva per forza essere coinvolta con il regime.»

Rachael ebbe la sensazione che queste non fossero opinioni dell'amica; che avesse già parlato della faccenda con Keith.

«Sono sicura che loro ne sono rimasti fuori.»

«Oh, suvvia. Forse è da cristiani pensare bene di tutti, ma non dobbiamo essere ingenue.»

Rachael non aveva mai sospettato di Herr Lubert. E inoltre dare ragione a Susan avrebbe fatto apparire lei una stupida, Lewis uno sciocco sconsiderato e il loro ruolo nella villa insostenibile.

«Non possono essere tutti colpevoli, Susan», obiettò, citando il marito. «Davvero non credo che lui fosse coinvolto.»

«Mia cara, erano tutti coinvolti. È solo questione di stabilire fino a che punto.»

«TOMMY buono. Tommy buono cristiano. Mi piace stile di vita inglese. Mi piace re e regina di Vindsor. Mi piace democrazione. Saputo di dominion di Nuova Zelanda. Voglio vivere in dominion. Mi aiuti andare, tommy?»

«Smamma, stronzetto.»

«Tommy buono. Conosco Londra. Avete fiume Ritz. Centrale elettrica Batter-zee!»

«Sentilo questo! Muoviti. Via! *Schnell.»*

«Tu *sprechensiedeutsch* bene, tommy.»

«*Schnell!»*

«No russi. No Stalin. Volere vivere come inglesi.»

«Dovresti essere a scuola. *Schule.»*

«No *Schule*. No *Haus*. No *Mutti*. Dammi sigga, tommy. Per favore. Ne hai per me? Mia *Mutti ist* morta.»

«La mia pure. Adesso levati. Piantala di darmi fastidio.»

«Ah… *Ich glaube ich werde… ohnmächtig*.»

«Argh! Questo no! Non farlo!»

Ozi cadde a terra svenuto davanti alla guardia, atterrando in un cuscino di neve fresca con uno schianto. Sdraiato lì con la sua pelliccia sembrava una volpe appena abbattuta. Il soldato di guardia all'entrata del quartier generale dell'esercito britannico rimase al suo posto, sforzandosi di apparire determinato, gli occhi fissi davanti a sé. Ma una donna che spingeva una carrozzina piena di patate si fermò proprio davanti al bambino caduto sul marciapiede. Guardò il soldato immobile e indicò il ragazzino con un movimento del mento.

«*Schäm dich, Soldat*.» Lo fulminò con un'occhiata.

Altri civili tedeschi cominciarono ad allungare il collo per sbirciare. Non volendo creare un incidente la guardia appoggiò il fucile contro la garitta, si chinò su Ozi – accovacciandosi, in modo da non bagnarsi le ginocchia – e prendendolo per il bavero lo mise in posizione seduta.

«Dai, marmocchio. Svegliati.» Gli batté qualche colpetto sulle guance con i guanti congelati. «Guardati. Che cosa diavolo ti sei messo addosso? Sembri quel finocchio di Noël Coward.»

Ozi finse di battere le palpebre e recitò il suo finto delirio in cui si era ben allenato: «Signor Attlee. *Danke*. Re Giorgio. *Danke.* Guardia tommy. *Danke*. Sigga. Sigga per Ozi. Sigga per pane. Tommy sono cristiani. Regalano sigga».

Il soldato si tolse dal taschino un pacchetto di sigarette e con grande enfasi ne sfilò alcune e le diede al ragazzino.

«Ecco qua, marmocchio», disse, offrendogliene non una, non due, ma addirittura tre.

Contenta di aver fatto la propria parte di pubbliche relazioni, la guardia si rialzò, quasi aspettandosi un applauso, ma guardandosi intorno vide che nessuno era stato testimone del suo gesto.

«Adesso levati dalle palle, piccola canaglia.»

In cambio dei suoi folli complimenti, Ozi aveva ricevuto tre sigarette e alcune nuove parole da aggiungere a un repertorio già piuttosto ricco di parolacce.

«Levati. Dalle palle. Piccola. Canaglia!» Ripeté la frase, sistemandosi il cappotto, e si avviò a passo allegro lungo la Ballindamm in direzione dell'Alster, stringendo nelle mani i frutti della carità faticosamente guadagnati. Era un ben misero bottino, rispetto ai suoi abituali e piuttosto alti standard di elemosine e ruberie. Per tutto il giorno era andato in cerca di cibo e provviste dentro e nelle vicinanze dei negozi e degli alberghi requisiti dai tommy intorno alle lagune dell'Alster, esibendosi senza successo nel suo solito numero di lodi alla cultura inglese seguito da svenimento. Le donne dei tommy che facevano la spesa nei negozi NAAFI sembravano immuni ai complimenti alla pettinatura e ai cappelli, mentre i bidoni di solito zeppi dietro l'*Atlantic Hotel* erano stati sigillati. Quando aveva chiesto le briciole sulle scale del *Victory Club* – «Ehi, yankee, che cosa ci fai qui? Portami in America, yankee» – era stato allontanato da un americano: «Sparisci!»

Ozi si chiese se fossero i suoi vestiti a infastidire i tommy. Oggi portava abiti eclettici al massimo: berretto da aviatore di pelle foderato, pelliccia da donna dell'alta società, con sopra una vestaglia di seta e stivali da equitazione di tre misure più grandi della sua. Aveva preso la pelliccia alla distribuzione settimanale dell'Esercito della Salvezza; gli stivali li aveva avuti dalla Croce Rossa. Forse era troppo ben vestito per suscitare compassione, ma

viste le condizioni dei suoi polmoni con questo freddo non poteva permettersi di vestirsi più leggero.

Mise le sigarette nel portamatite. Tre sigarette per una giornata di lavoro. Con quelle poteva procurarsi una pagnotta, ma non sarebbero bastate a placare Berti, ormai sempre più esigente; non voleva più soltanto sigarette o medicine, voleva documenti e lasciapassare: roba difficile da trovare, e costosa. Per ottenere quello che Berti voleva, lui avrebbe dovuto trovare Herr Hokker al *Die Brücke* e negoziare il suo orologio.

Della cultura britannica, Ozi sapeva quello che aveva captato qua e là durante le sue visite al confortevole centro informazioni, costruito proprio vicino al Rathaus, nel cuore della città. All'inizio dell'estate, il Bürgermeister lo aveva inaugurato con un gran discorso sull'amicizia e la cultura. *Die Brücke*, il ponte, era stato costruito «per informare i visitatori tedeschi sulle principali istituzioni e conquiste britanniche». C'era una grande sala di lettura, una galleria espositiva, una sala per le proiezioni dei film e una biblioteca dove si potevano prendere libri a prestito. Il luogo era sempre affollatissimo. I tedeschi sembravano famelici di ogni informazione sul mondo di cui non avevano esperienza, ed erano curiosi di conoscere il modo di vivere inglese. Ma se pure erano lieti di imparare i nomi dei fiumi o di conoscere i diritti delle donne inglesi, in realtà quello che volevano davvero era un posto dove starsene seduti al caldo e scroccare un paio di tagliandi del razionamento. Qualsiasi tedesco dotato di buon senso lo sapeva: i vari *Brücken* erano posti per scambiare merci, oltre che cultura.

Ozi rovistò nella morbida tasca della pelliccia e controllò l'orologio. Era un Holdermann & Sohn, ma se ne sarebbe sbarazzato volentieri. Lo aveva sfilato dalla tasca di

un profugo morto su una scala di Altona. Non trovava giusto che l'orologio continuasse a ticchettare dopo che il meccanismo dell'uomo si era fermato; come le unghie che continuano a crescere dopo che l'anima si è involata, sembrava un tradimento. Inoltre l'orologio andava avanti di venti minuti ogni ora. Il datario gli diceva che era martedì, invece di lunedì; di quel passo sarebbe arrivato nel 1950 entro la fine del mese.

I corpi stipati nella sala rendevano l'aria soffocante. Per un momento Ozi si sentì svenire al cambio di temperatura. Era difficile vedere ciò che era esposto nella sala per via della folla che si accalcava in cerca di giornali gratis e calore. Un cartello per la recente fondazione del *Frauenclub* anglotedesco annunciava una conferenza su «Un viaggio dal Cairo a Gerusalemme», tenuta da una certa signora T. Harry, e l'imminente visita del grande poeta inglese T.S. Eliot, che avrebbe tenuto una conferenza in tedesco, nonché in inglese, su «L'unità della cultura europea». Ozi si fermò a osservare la fotografia dell'arcigno poeta, incerto se fosse un uomo o una donna. Vicino c'era un altro avviso che pubblicizzava un film intitolato *La Gran Bretagna può farcela* e una proiezione di diapositive sulla popolazione pashtun della frontiera angloafgana.

Hokker era seduto al suo solito posto a leggere i giornali inglesi, infilati in dorsi di legno assicurati con catenelle affinché non venissero rubati. Hokker passava qui quasi tutta la giornata. Non aveva bisogno di uscire quando era il mondo a venire da lui. Rappresentava il canale di merci illegali più efficiente di qualsiasi altro operatore del mercato nero di Amburgo. Ogni rivolo, ruscello e torrente di sudiciume fluiva verso e attraverso Hokker. Se volevi qualcosa, lui te la trovava… a patto di essere pagato.

Ozi si fece strada a fatica fra la folla per raggiungerlo. Con cappotto e cappello di feltro

neri, l'uomo sembrava un impresario di pompe funebri. Era chino su un giornale e leggeva seguendo le righe con il dito. Il cappello era al suo fianco sulla scrivania e aveva una pozza di neve sciolta sulla tesa.

«Salve, Herr Hokker! Che cosa succede oggi nel Paese dei tommy?»

Hokker non alzò lo sguardo. Era completamente assorto, e leggendo fra sé in inglese muoveva le labbra.

«Ozi Leitman. Nel Paese dei tommy le cose non vanno molto bene.»

«No? Come mai?»

«Ai tommy non piace pagare per questa occupazione. Dicono: 'Perché i tedeschi devono mangiare quando non abbiamo cibo per il nostro popolo?'»

A Herr Hokker piaceva sfoggiare il suo inglese, nonché la sua capacità di tradurlo. Prima di concludere un affare, Ozi cercava sempre di fargli leggere qualcosa; di solito questo gli faceva ottenere qualche sigaretta di sconto sul prezzo richiesto.

«Questo inverno non aiuta», ammise Hokker.

«Otto dice che durerà per mille anni», si arrischiò a dire Ozi. «È la punizione per tutte le cose che abbiamo fatto. A Stade i ciliegi non fioriranno. Niente mele nel frutteto. Niente sole sulle tende. Niente nuotate nudi nell'Alster. Solo mille anni di ghiaccio e neve. Che cosa ne pensa, Herr Hokker?»

«L'impressione è questa. Tutti i fiumi della Germania sono ghiacciati. Persino il Reno.»

Si leccò copiosamente il dito e girò la pagina del quotidiano. «Siamo famosi. Guarda qua. A pagina sette del quotidiano inglese *Daily Mirror*: una fotografia di Amburgo.»

Ozi era sbalordito. Lì, nel bel mezzo del giornale inglese, c'era il quartiere raso al suolo

di Hammerbrook, dove aveva abitato lui. Era lì che aveva visto le finestre fondersi e le strade ribollire e una donna con i vestiti strappati dal corpo da un invisibile vento termico. Risentì il rumore di quel vento… come se qualcuno suonasse contemporaneamente ogni nota di un organo a canne. Poteva vedere la brace ardente fioccare come neve, gli infissi delle porte che bruciavano come i cerchi di fuoco in cui saltano i leoni del circo. Sorbenstrasse. Mittelkanal. Le persone bloccate nell'asfalto fuso. I capelli della Mutti in fiamme! Cervelli che gocciolavano giù dai nasi e dalle tempie spaccate. Corpi simili ai manichini dei sarti, o rimpiccioliti alla dimensione di bambole.

«Mutti…»

«Va tutto bene, ragazzo?»

Ozi chiuse gli occhi e li riaprì per far scomparire quelle immagini. Guardò ancora una volta la foto del suo vecchio quartiere distrutto. Sovrapposto, c'era il disegno di un nuovo complesso abitativo.

«Lo faranno nuovo per noi?» chiese.

«Lì ci abiteranno i tommy. Sloggeranno tutti per costruirlo. Il titolo dice: 'Centossessanta milioni di sterline in un anno. Per insegnare ai tedeschi a disprezzarci'.»

«Perché questo?» chiese Ozi indicando una vignetta. Mostrava una coppia di inglesi davanti a una casa in rovina. L'uomo diceva: «Trasferiamoci in Germania. Pare che ci siano delle belle case grandi».

«Che cosa significa?»

«Fanno una battuta. Dicono che si sta meglio in Germania che in Inghilterra.»

«I tommy sono matti. Scherzano su tutto.»

«Allora. Oggi che cosa vuoi, Ozi Leitman?»

Ozi mise l'orologio sopra il *Daily Mirror* e, come un prestigiatore, Hokker lo fece sparire sotto il cappello.

«Che cosa vuoi in cambio?»

«Non lo guardi prima?»

«L'ho già visto. Bell'articolo. Di buona fattura tedesca.»

«Mi servono altre medicine e un lasciapassare da camionista.»

L'altro lo guardò. «Mi chiedi cose difficili.» Alzò il cappello e guardò l'orologio. Lo prese e se lo appoggiò all'orecchio. A patto che non lo ascoltasse per un po', non si sarebbe accorto che correva.

«Era di mio padre», aggiunse Ozi.

Hokker lo guardò con aria scettica. «Nessun uomo di Hammerbrook possedeva un orologio simile.»

«Può procurarmi il lasciapassare?»

L'uomo si tolse qualcosa dai denti e lo esaminò. Sembrava grasso di pancetta. Con aria assente se lo rimise in bocca.

«L'orologio non mi serve. Nessuno vuol conoscere l'ora, adesso. All'Ora Zero il tempo è irrilevante. È tutto bloccato. Non c'è tempo per il tempo.»

«Ma qualcosa deve pur valere.»

Hokker infilò una mano sotto il cappotto e mise sopra il giornale una serie di tre tagliandi.

Il ragazzino scosse la testa. Per tutto il giorno era stato respinto dai tommy, e adesso ci

provava anche questo qua.

«Dieci.»

Hokker rise e alzò il cappello dall'orologio, per permettere a Ozi di riprenderselo.

«O tre o niente.»

Ozi guardò i tagliandi. Uno per il pane, uno per il latte e le uova e uno per la margarina. Avrebbe dovuto trattare con Berti, trovare l'ennesima scusa, ma mentalmente stava già preparando la colazione per l'indomani.

Hokker spinse leggermente i tre tagliandi verso di lui.

«Prendili. Non puoi mangiare un orologio.»

Lewis, di fronte allo specchio a farsi la barba, cercava di non svegliare Rachael ripulendo la lama dai peli con l'unghia anziché batterla contro il lavandino. Tutti i bagni della casa erano rivestiti in lastre di marmo color senape e oro e proprio non riusciva ad abituarsi: ogni volta che si radeva si sentiva un ufficiale dell'esercito indiano che si concede i lussi di un nababbo. Nemmeno il pensiero di essere stato così generoso da permettere ai proprietari di vivere ancora nella casa gli evitava la sensazione di essere soltanto un profittatore.

Finì di radersi, si asciugò e rimise a posto. La striscia d'argento dei profilattici giaceva lì accanto, mostrando che in tre mesi ne era stato usato solo uno. Una ben misera media. Lewis li aveva lasciati lì nella vaga speranza che Rachael li vedesse mentre si lavava e si sentisse spinta a voler migliorare il record. Era un approccio ridicolmente tortuoso al sesso, la cui efficacia era tanto improbabile quanto sleale; ma Lewis aveva perso la sicurezza di

sé, la sua abilità da essere diretto con lei. (In realtà, quando cercava di ricordare momenti del passato in cui aveva mostrato una maggiore apertura mentale in quelle faccende, riusciva a ricordare soltanto il periodo del corteggiamento, quando impavido le aveva comunicato che entro la fine dell'anno lei sarebbe diventata la signora Morgan.) Lewis si diceva che la perdita del desiderio di intimità era l'ennesimo sintomo dello stato di sua moglie, come le emicranie e la tendenza a dormire fino a tardi, che lui riassumeva eufemisticamente con la definizione di «depressione postbellica», e riteneva che con il tempo la situazione sarebbe migliorata. Perlomeno, se lo augurava; era semplicemente troppo occupato per contemplare qualsiasi altra terapia.

Rachael dormiva, sdraiata sul fianco, e produceva con la lingua e le labbra piccoli schiocchi bassi e secchi, la faccia contratta, forse per un sogno. Il dottor Mayfield aveva lasciato intendere che il sonno rappresentava sia un sintomo sia una cura, ma Lewis avrebbe preferito vederla più attiva. La sua unica, semplice filosofia era: tieniti occupato il più possibile.

Per fortuna lei aveva ripreso a uscire, accettando la proposta di fare un altro giro in città con Susan Burnham. Lewis aveva incontrato la moglie del funzionario soltanto una volta, alla mensa; sebbene fosse una ficcanaso, aveva un vivace senso dell'umorismo e lo zampino in ogni genere di eventi culturali e sociali, e Lewis era grato a chiunque potesse attirare fuori di casa la moglie.

Decise per il cappotto del fronte russo, una delle poche cose che offrivano protezione al suo corpo senza un filo di grasso dalla crudezza di un inverno che stava già stabilendo dei record. Erano arrivati rapporti dal Mare del Nord, che si era ghiacciato a Cuxhaven, e di

gente che attraversava il Baltico per fuggire dalla zona russa. Guardò la sua provvista segreta di sigarette nel cassettone; stava forse compensando una mancanza di soddisfazione fisica fumando di più? La pila di pacchetti era diminuita notevolmente. Prese le abituali sessanta, ricordando a se stesso di ridurre la dose a venti entro Natale… se non altro per dimostrare solidarietà con le persone là fuori, per le quali il tabacco equivaleva al pane. Guardò di nuovo Rachael, pensò di baciarla sulla fronte ma scelse di astenersene; uscì dalla stanza senza far rumore, lasciandola ai suoi sogni e permettendosi di sperare che comprendessero anche lui.

Nonostante la neve, l'auto procedeva sicura come un incrociatore da battaglia che solca l'oceano. Quando Schroeder era andato in pensione per via di una vecchia ferita di guerra, Lewis avrebbe dovuto trovargli un sostituto, ma amava troppo guidare. La Mercedes era diventata un importante piacere quotidiano; un chiostro caldo e mobile dove era libero di riflettere. Appena si metteva al volante, i pensieri confusi si chiarivano e si sentiva di nuovo sicuro di sé.

Fuori era una visione idilliaca: i cieli si erano liberati delle nuvole grigio ardesia cariche di neve del giorno prima ed erano azzurri e lindi come il camice di una capoinfermiera. Il sole basso faceva brillare tutto, lo spesso strato di neve sembrava morbido come feltro, rassicurante e candido come una coperta d'ospedale. Bello, ma frustrante. Avrebbe dato al ministro un'impressione sbagliata. In giornate come queste, a un visitatore appena arrivato sarebbe stato perdonato di pensare che Amburgo si stesse riprendendo in modo sorprendente. La neve mascherava il trauma con un manto che uniformava ogni cosa, e dava al metallo intaccato e ai calcinacci un rivestimento nuovo che

suggeriva speranza. Era un giorno sbagliato per una visita guidata tesa a mostrare quanto fosse brutta e grigia la vita in mezzo alle rovine tedesche.

Lewis entrò dalle porte girevoli dell'*Atlantic Hotel* e superò la zona della reception, dove un ritratto del duca di Wellington appeso alla parete dietro il portiere trasformava l'edificio in un minuscolo pezzo di Whitehall. Il ministro si sarebbe accorto a fatica di essersi allontanato da casa.

Ursula si stava scaldando davanti al grande caminetto. Aveva un aspetto elegante e allo stesso tempo modesto, con una maglia di lana lavorata a mano, la gonna nera a tubo, e le scarpe scollate con la zeppa. Si era acconciata i capelli in una rigida pettinatura appropriata a un'interprete della CCG, ma se l'intenzione era stata quella di sminuire la propria bellezza, aveva ottenuto l'effetto contrario mettendo in risalto le sopracciglia folte e il collo sottile e delicato. Lewis si ritrovò a farle dei complimenti impacciati.

«… *Schön*.» Non era proprio la parola giusta, ma aveva cominciato a parlare senza sapere bene che cosa avrebbe detto. *Lieblich* sarebbe stato probabilmente il termine più adatto, ma non poteva certo chiederle di tradurre e correggere un complimento che la riguardava.

«Grazie.»

«Mi scuso per il ritardo… *Die Strassen sind eisig.* Ho detto bene? *Eisig?»*

«Sì. Ghiacciate.»

Da quando Edmund gli aveva fatto una domanda in un tedesco perfetto, Lewis si era prefisso di esercitarsi il più possibile con Ursula. La scioltezza del figlio lo umiliava.

«Oggi non c'erano tram.»

«*Eine schlechte Reise?*»

«Il viaggio è andato bene. Ho un cappotto caldo ed è stata una bella passeggiata. Ecco… questo è il suo programma per la giornata.» Ursula gli passò l'itinerario battuto a macchina. Lui gli diede un'occhiata e vide in cima il titolo completo del ministro Shaw.

«C'è forse un errore?»

«No… *Nein. Ist. Perfekt*. Ma è Kensington. Non Kensingtown.»

«Ah!» Ursula sembrò molto irritata con se stessa. «Chiedo scusa.»

«Non importa. È facile sbagliarsi. Nessuno ci baderà. *Ist der Minister schon hier?»*

«È nel salone.»

«Speriamo che sia uno dei nostri.»

«Uno dei nostri?»

«Invece di uno dei loro. Voglio dire, speriamo che stia dalla nostra parte. Dalla parte dei buoni.»

Ursula gli indicò che aveva qualcosa sul mento picchiettandosi il proprio.

«È sporco.»

Lewis si toccò e si macchiò il dito di sangue.

«Così imparo a radermi senza sapone. Un mio debole tentativo di risparmiare.» Si leccò il dito e umettò il taglio con la saliva. «Sanguina ancora?»

Ursula prese dalla tasca del cappotto un fazzoletto per tamponare il taglio. Aspettò, prima di agire, che lui l'autorizzasse. Lewis spinse il mento in fuori, sperando che nessun generale o Bürgermeister passasse di lì proprio in quel momento.

«Bitte.»

L'interprete si dedicò al taglio come avrebbe fatto una madre, e anche se usò gesti banali e prosaici, le sue premure lo fecero arrossire. Da vicino profumava di biancheria pulita.

«Fatto. Adesso è pronto per incontrare il ministro che viene da Kensing-ton.» Avvertendo l'imbarazzo di Lewis, lei indietreggiò di un passo.

«Grazie. *Zu streiten?*»

Lei annuì. «*Zu streiten*.»

E insieme si avviarono verso il salone principale, «a combattere».

Gli uomini erano divisi in fumosi e chiassosi gruppetti di due o tre. Era decisamente un summit: il generale Surtees non era venuto soltanto con i pezzi grossi della CCG; c'era anche il paffuto Bürgermeister che fumava un enorme sigaro cubano come un Churchill tedesco; ed era presente anche il commissario Vaughan Berry, dall'aspetto teso e deferente. Shaw lo si individuava facilmente; uno degli unici due uomini non in divisa, era circondato da un'attenta cricca di postulanti intenzionati a ottenere dal membro del parlamento anche le briciole, finché ne avevano la possibilità.

Lewis si affrettò a spiegare a Ursula chi erano le varie personalità. «Quello magro è il generale Surtees. Il mio superiore. E anche il suo.»

«Uno dei nostri?»

Lewis sorrise. Imparava in fretta. Scosse la testa.

«L'uomo vestito da banchiere?»

«È il commissario.»

Vaughan Berry era l'unico altro uomo nella stanza in abiti civili. Lewis lo teneva in

grande considerazione. Come era noto, si era rifiutato di indossare la divisa blu scuro dalla CCG perché gli ricordava quella di un controllore degli allarmi aerei. «Uno dei nostri.»

«E l'uomo che sta parlando con il ministro?»

Il colonnello ebbe un moto di irritazione. Era il maggiore Burnham e all'apparenza stava già esercitando pressioni sull'onorevole per ottenerne i favori. Era stizzito con se stesso per non essere arrivato prima che l'altro avesse la possibilità di corrompere il pensiero dell'onorevole. Shaw aveva l'aria di qualcuno assorto nella soluzione di un problema difficile: la mano sul mento in un gesto di riflessione, la testa inclinata a indicare grande comprensione, come se cercasse di ascoltare e ricordare tutto quello che veniva detto.

«Il maggiore Burnham. Dei servizi.»

«Uno dei loro», commentò Ursula senza bisogno di chiedere.

A tavola Lewis si trovò seduto di fronte a Burnham e a un americano in visita, il generale Ryan Caine, venuto a vedere come se la stavano cavando gli inglesi, e a condividere informazioni sulla vita nella zona di loro competenza. Caine portava i capelli tagliati a spazzola, lo stile preferito dagli americani persino quando erano generali a tre stellette, che gli davano un'aria virile e giovanile. La pelle macchiata suggeriva l'abitudine a climi più assolati e a una vita vissuta pienamente. Si stava evidentemente godendo il suo periodo in Germania e il compiacimento che gli procurava la visita ai cugini più poveri e in difficoltà.

«Non è arrivato il momento di allentare un po' i limiti alla fraternizzazione? Si dice che nella vostra zona basti parlare con una donna del posto per essere accusati di adescamento.»

«Penso che per il momento i tedeschi preferiscano mantenere una separazione netta.»

«Sa che a Francoforte abbiamo già un servizio civile speciale per i matrimoni fra

membri delle forze armate americane e civili tedeschi? È la via più semplice all'integrazione sociale.» Caine non aveva occhi che per Ursula. «Se vorrà mai spostarsi in una zona più amichevole, Fräulein…»

Ursula, notò Lewis con piacere, mostrò un'elegante mancanza di entusiasmo.

«Nella zona britannica ci sono molti più problemi, signore.»

«In effetti, ha ragione.»

Un cameriere servì la colazione: uova, salsicce, fette di pancetta, mezzi pomodori grigliati, funghi, cipolle, sanguinaccio, fegato.

«Sarete forse al verde, ma è bello vedere che non lesinate sull'ospitalità», commentò il generale. Poi si fece serio. «Non pensate che sia arrivato il momento di restituire il timone ai tedeschi? Dobbiamo agire in fretta. Se non stiamo attenti, cominceranno a considerare i sovietici una prospettiva migliore. Dobbiamo far ripartire l'economia. Forniamo loro i capitali di cui hanno bisogno. Poi i dirigenti. E gli strumenti… Si parla di un piano di aiuti massicci per loro… e per l'Europa. Proprio ora a Washington se ne sta discutendo. A tutti serve una Germania forte.»

«Prima ci serve una Germania pulita, generale», replicò Burnham.

Caine tagliò a metà un pezzo di fegato e avvicinò la forchetta alla bocca.

«Infatti, certamente», rispose. «Bisogna prima eliminare i bastardi. Scusi il mio linguaggio, Fräulein.»

Con un accenno di sorriso, Ursula indicò di essere più divertita che offesa.

Lewis aveva mangiato solo la metà di un uovo e una fetta di pancetta, e la conversazione gli stava chiudendo lo stomaco. Cercò disperatamente di inserirsi nel dialogo. Diede uno

sguardo al tavolo. Il generale de Billier conversava con Sholto, ed era fuori portata d'orecchio. Ma Shaw, seduto all'altro lato di Ursula, adesso stava seguendo la discussione.

«Mi è piaciuto quello che ha detto prima, maggiore: 'Non si può costruire una casa su fondamenta marce'.»

Lewis si sentì mancare. Aveva sentito quella frase, identica, dalle labbra di Wilkins. E ora Burnham stava passando parola. Senza dubbio gli aveva ficcato in testa il concetto durante la chiacchierata prima di colazione. In quel modo un pregiudizio infondato si consolidava in un'opinione diffusa e finiva per diventare azione politica.

«I tedeschi hanno avuto dodici anni di ignoranza e analfabetismo», dichiarò Burnham, incoraggiato dal ministro. «Hanno trasformato gli uomini in bestie. Noi potremo iniziare il processo di ricostruzione della loro psiche dopo aver stabilito il dominio della legge e realizzato le infrastrutture basilari, ma, fino ad allora, dobbiamo vigilare. La gentilezza è un lusso che non possiamo permetterci.»

Ammiccò, battendo le lunghe ciglia in direzione di Lewis.

«Crede che esista il pericolo di una rivolta?» chiese Shaw, portando la conversazione nella direzione più indesiderata.

«Il caos sul territorio e lo spostamento in massa dei rifugiati politici fornisce la copertura perfetta per far scomparire nazisti che poi ricompaiono dopo essersi reinventati innocenti.»

«Il questionario è nelle vostre mani», osservò Caine.

«Il questionario è utile, tuttavia andrebbe perfezionato… dobbiamo indagare un po' più a fondo nel passato delle persone per arrivare alla verità. Ci serve più personale che si

occupi del lavoro arretrato. Ma ci serve anche un servizio informazioni più efficiente per scovare i veri criminali. Non si tratta solo di distinguere fra buoni e meno buoni. Ci sono buoni che sono cattivi o addirittura feroci come lupi. O lupi mannari.»

La parola catturò l'attenzione di tutti.

«Si riferisce ai Werwolf? Ne avete trovati?» chiese Caine.

«La settimana scorsa un convoglio è stato attaccato da due rivoltosi. Hanno rovesciato un camion pieno di gin.»

«Sanno dove colpirvi», scherzò il generale.

«Rivoltosi o affamati in cerca di viveri?» si intromise Lewis.

«I due che abbiamo arrestato sembravano piuttosto ben nutriti», ribatté il maggiore. «Erano entrambi convinti che Hitler fosse vivo e vegeto e che presto sarebbe tornato per sgominarci. Quando ho fatto notare che il Führer era morto, uno mi ha chiesto di fornirgli le prove, visto che i russi non avevano consegnato il cadavere.»

«Mostrare il corpo!» esclamò Caine. «Come se il Führer fosse Gesù Cristo in persona!»

«La propaganda dell'organizzazione supera di gran lunga le sue imprese, ministro», insistette Lewis, determinato a sfatare quel mito e a riportare la conversazione sugli argomenti importanti.

Ma Burnham aveva ottenuto l'attenzione generale.

«Avevano tutti e due il numero ottantotto tatuato», continuò. «Marchiato a fuoco sull'avambraccio.»

«Ottantotto?» chiese il ministro.

«È un codice. L'ottava lettera dell'alfabeto.»

Shaw contò a voce alta. «Quindi… doppia H.»

Burnham annuì. Voleva che Shaw ci arrivasse da solo.

«*Heil Hitler?*»

Adesso Lewis sentì l'urgenza di intervenire.

«Fesserie. È sui muri e sulle rovine di tutta la città. Dimostra soltanto quanto sia brutto che la gente possa contemplare la possibilità di tornare al passato.»

«Forse alcuni tedeschi non hanno imparato la lezione», suggerì Caine.

«La popolazione ha bisogno di vedere che viene fatta giustizia», disse Shaw. «Lo chiedono in patria.»

«Meglio che la giustizia sia applicata, piuttosto che semplicemente esibita.»

«Lei non è un uomo politico, colonnello. Nel mio mondo, la percezione costituisce i nove decimi della verità.»

«Dare la caccia a qualche esaltato non è certo la nostra priorità», esclamò Lewis, incapace di trattenersi. Era consapevole del silenzio di Ursula, mentre gli uomini dissezionavano il suo Paese.

«Allora, secondo lei quali sono le nostre priorità?» chiese il ministro.

Lewis raddrizzò la schiena e allargò le mani sul tavolo. «Non si può parlare di democrazia a un popolo distrutto che sta morendo di fame. Se gli diamo alloggio e viveri, se riuniamo le persone care che sono state separate, se creiamo lavoro, allora non abbiamo niente da temere. Ma, in questo preciso momento, ci sono milioni di tedeschi di sana costituzione che non possono lavorare per colpa di questa operazione di pulizia. Le famiglie sono costrette a continuare a vivere divise. Nei campi di raccolta ci sono ancora migliaia di

persone.»

«Certo.» Shaw annuì, pensieroso. Ma quelle rimostranze non suonavano attraenti come le storie sull'organizzazione dei Werwolf.

«Lei è davvero molto solidale con i locali», commentò il generale Caine. «È per questo che la chiamano Lawrence d'Amburgo?»

Doveva averlo spifferato Burnham.

«Forse potrebbe raccontare al ministro e al generale la speciale sistemazione adottata a casa sua, colonnello», suggerì infatti a quel punto il maggiore. Si rivolse a Shaw e Caine. «Il colonnello Morgan è il primo a sperimentare un nuovo approccio alle relazioni anglotedesche.»

Lewis aveva sempre invidiato l'abilità degli uomini dei servizi di parlare a generali e ministri senza averne l'autorità, però Burnham stava mettendolo a dura prova. E ora conduceva la conversazione a suo piacimento.

Così suo malgrado si trovò a spiegare al tavolo come fosse finito a condividere la casa con una famiglia tedesca. Alla fine della sua spiegazione seguì un lungo silenzio carico di biasimo. Ciò che prima era sembrato un atto compassionevole ora suonava quasi come un comportamento scandaloso.

«*Questo* sì che si chiama fraternizzare, colonnello», dichiarò Caine.

«Mi chiedo: non aggrava forse il risentimento?» incalzò Burnham in tono perfettamente ragionevole. «Cioè, questi tedeschi non preferirebbero forse stare con i loro compatrioti? Nei campi?»

I presenti guardavano Lewis in attesa della sua risposta.

«Nelle baracche di Nissen? Magari a morire congelati?» Sapeva di sovvertire la linea ufficiale, ma Shaw doveva sapere.

«Ho sentito dire che i campi sono abbastanza confortevoli», osservò il ministro. «Hanno da scaldarsi. E da mangiare. Il che è più di quanto possa affermare la metà degli inglesi.»

«Credo che la maggioranza di noi resterebbe a casa propria, se ne avesse la possibilità», ribatté Lewis.

«Be', speriamo che la sua gentilezza non le si ritorca contro, colonnello», concluse Shaw.

Lewis aveva già detto troppo e capì che de Billier era turbato per la critica agli sforzi britannici fatta in presenza del ministro. Sarebbe stata poi la visita a mostrare all'onorevole come stavano veramente le cose nei campi.

Lubert era seduto nella sala d'aspetto del Centro degli Interrogatori diretti, dove aleggiava un odore di latte rancido, cercando di ricordare qualsiasi cosa – qualsiasi cosa oltre al fatto di essere tedesco – in grado di incriminarlo agli occhi degli inglesi.

Il centro era stato allestito nella vecchia scuola d'arte dietro il Binnenalster. L'ultima volta in cui vi era stato risaliva al 1937, con Claudia, per vedere una mostra di Böcklin, uno dei pochi artisti tedeschi decenti che il regime non considerasse degenerati. Pareva che Hitler avesse addirittura comprato otto delle sue opere. Dopo, lui e Claudia avevano avuto un'accesa disputa: a lei piaceva l'esplicito messaggio morale del pittore; secondo lui invece il problema era proprio quello. Lei gli aveva dato del supponente, incapace di vedere l'arte per ciò che era, e lui era arrivato al punto di darle della populista; in realtà

non era stata una lite su questioni d'arte o di gusto, il vero argomento di discussione era il regime.

Si disse che non aveva niente da temere. Aveva fatto la sua *Besinnung*, l'esame di coscienza che tutti i tedeschi erano incoraggiati a fare come parte del processo di riconoscimento del ruolo avuto nei crimini commessi dalla nazione. A Lubert non piaceva l'idea di colpa collettiva, tuttavia non era uno di quei nostalgici che attribuivano agli Alleati le attuali sventure della Germania; né si rammaricava neppure lontanamente delle impiccagioni dei gerarchi giudicati colpevoli al processo di Norimberga. Aveva compilato il suo *Fragebogen* più facilmente del previsto. In realtà, era difficile credere che si aspettassero di identificare con uno strumento simile le persone davvero compromesse. Era troppo riguardoso, mancava di astuzia e di analisi approfondite. C'erano un paio di strane domande che lo avevano fatto ridere, ma nel complesso lo aveva compilato con sicurezza e la coscienza pulita. Aveva persino ricavato un po' di piacere dall'esercizio di «ricordare chi era».

Chiamarono il suo nome, e lui si avviò alla stanza per gli interrogatori. Avvicinandosi alla porta fece un profondo respiro, imponendosi di non essere aggressivo, di restare umile, di comportarsi in modo civile. Girava voce che gli inglesi non stavano trovando abbastanza tedeschi del colore sbagliato, e quindi interrogavano molto più energicamente.

I due inquisitori erano seduti dietro una scrivania di quercia. Uno dei due stava fumando e gli indicò di prendere posto. L'altro non alzò lo sguardo, continuando a esaminare le scartoffie che aveva davanti. Dall'inchiostro verde e dalla brutta grafia Lubert riconobbe il suo questionario. L'uomo girava le pagine, poi tornava indietro, come se qualche

discrepanza lo lasciasse perplesso. Qualcosa non quadrava, oppure mancava. Se la sua lunga pausa teatrale era intesa a mettere in allarme l'interrogato, funzionò. Lubert si agitò ancora prima che cominciassero.

«Herr Lubert?»

«Sì.»

«Sono il capitano Donnell, al mio fianco siede il maggiore Burnham, capo dei servizi. Condurremo l'interrogatorio in inglese e tedesco secondo le nostre esigenze. Se non sbaglio, lei parla correntemente inglese.»

«Sì.»

Il maggiore non lo guardava ancora, sempre apparentemente perplesso dal questionario o, piuttosto, da alcune risposte. Quando parlò, la sua voce era bassa e soave, e il suo tedesco impeccabile.

«Lei è un uomo fortunato, Herr Lubert.»

Lui non obiettò. Aspettò, sapendo che la sua fortuna era sul punto di venire enunciata punto per punto da quell'uomo dalle ciglia stranamente lunghe.

«È scampato a due guerre. Troppo giovane per la prima, troppo vecchio per la seconda. Vive ancora a casa sua. Dispone del suo patrimonio. Ha un padrone di casa comprensivo.»

Lubert avrebbe voluto obiettare a proposito del patrimonio, ma rimase zitto.

Burnham alzò la testa e si guardarono. Gli occhi del maggiore erano veramente troppo belli per essere quelli di un inquisitore. Vi cercò un barlume di comprensione.

«Ne sono grato», rispose, in inglese, per equilibrare la situazione.

«Davvero?» disse Burnham. Abbassò lo sguardo sul questionario e aprì la pagina che

sembrava sconcertarlo particolarmente.

«Da alcune sue risposte colgo invece un certo tono di ingratitudine. Di disprezzo, persino.»

Era una critica fondata. A Lubert non era mai piaciuto dover rispondere alle domande, soprattutto a quelle importune. Facevano emergere il suo lato ostinato e polemico.

«Penso che ci fosse una domanda che riguardava i soldatini di piombo. Non… sembrava importante.»

«Chi ha formulato questi questionari vi ha dedicato molta cura e molto tempo.»

«Sì. Ma… non sono riuscito a capire l'importanza dei soldatini.»

«Ha mai giocato con i soldatini?»

«Arresterete tutti quelli che da bambini hanno giocato con i soldatini?» Non seppe trattenersi dal chiedere.

«Herr Lubert, un tono supponente potrebbe classificarla in una categoria indesiderabile. Giocava o no con i soldatini?»

«Sì. Ero un bambino normale.»

«Bene. Era quello che volevo sapere.» Burnham contrassegnò la casella vuota. «E poi c'era questa…» il maggiore spostò il dito verso una domanda successiva, storcendo il viso in un'espressione confusa. «Domanda R.3. Che cosa voleva dire con questa risposta? Sempre che si possa definire una risposta. Sembra… un modo spiritoso di rispondere a un quesito serio.»

Lubert si rese conto che l'altro era un uomo intelligente. Che sapeva bene perché lui aveva agito così: perché era una domanda ridicola. Nel compilare il questionario aveva

dovuto rileggerla più volte, pensando che fosse stata tradotta male o inserita di proposito per mettere l'indagato alla prova. Aveva deciso che era soltanto la domanda sconsiderata di un impiegato distratto che non si era mai allontanato da Whitehall o da Washington. E che non meritava una risposta sensata.

«Dunque?»

«Chiunque l'abbia ritenuta una buona domanda… non può essere stato serio. O avere un'idea di che cosa significasse per…»

«È una domanda serissima, Herr Lubert. 'I bombardamenti hanno influito sulla sua salute e su quella della sua famiglia?' Se lei vuole tornare a esercitare la sua professione a tempo pieno, noi dobbiamo accertarci che non soffre di alcun disturbo mentale. Rispondere con punti esclamativi non è indizio di stabilità.»

«Direi che i bombardamenti abbiano influito sulla salute di mia moglie, maggiore. È morta, insieme con altre quarantamila persone, nel luglio del 1943. Il giorno in cui gli inglesi hanno distrutto la città con la Tempesta di fuoco.»

Burnham rimase impassibile, tuttavia sembrava soddisfatto che Lubert avesse sollevato l'argomento.

«Parliamo di sua moglie. Per essere un architetto, lei vive con una certa larghezza di mezzi. Nella sua collezione figurano opere di artisti come Léger e Nolde. Presumo che i soldi venissero da sua moglie.»

«Sì, apparteneva a una famiglia ricca.»

«E come si erano procurati tale ricchezza?»

«Con il commercio.»

«Che tipo di commercio? E con chi?»

«Qualsiasi cosa. Possedevano diversi cantieri navali.»

«Cantieri navali impiegati per trasportare armamenti nazisti?»

«A partire dal 1933 hanno trasportato quel che gli veniva ordinato di trasportare.» Avrebbe potuto far notare come molte di quelle navi avessero navigato da e per l'Inghilterra, ma il maggiore doveva esserne perfettamente a conoscenza.

«Possiamo dunque dire che si tratta di una collezione d'arte accumulata grazie ai proventi ricavati dagli affari fatti con i nazisti?»

Che matematica semplice: un'equazione il cui risultato era sempre: tutti colpevoli. I numeri e le frazioni con cui ci si arrivava non avevano alcuna importanza.

Lubert scosse la testa. «Amburgo aveva le proprie attività, tutte commerciali. Non c'erano affiliazioni con il partito. Soltanto il fratello di Claudia…»

«Sì.» Burnham guardò la pagina pertinente. «Martin Fromm.»

Lubert non aveva voluto nemmeno scrivere il nome del cognato, né il suo titolo: Gauleiter. Sulla pagina non c'era spazio sufficiente per addentrarsi a spiegare le sfumature delle ambizioni dell'uomo, un capo politico distrettuale, e della costernazione della famiglia per la sua decisione.

«Torniamo a un'altra domanda. Domanda F.3. 'Ha mai sperato nella vittoria tedesca?' Lei ha scritto… 'Volevo che la guerra finisse in fretta'.»

«Naturalmente. Come tutti.»

«Lei voleva che vincesse la Germania?»

«Io ero – e sono tuttora – un patriota, ma questo non fa di me un nazista.»

«Sono sofismi. Nel 1939 un patriota era un nazista.»

«Io non ho certamente voluto la guerra.»

«Mi parli di sua figlia.»

L'inglese sapeva come destabilizzarlo. Lubert sentì che rischiava di mettere un piede in fallo.

«Cosa vuol sapere di mia figlia?»

«Be', presumo che i bombardamenti l'abbiano segnata duramente. E la perdita della madre?…»

«Lei è… ancora… molto arrabbiata.» Per la prima volta dall'inizio dell'interrogatorio Lubert era sulla difensiva, insicuro. «E… dividere la casa con una famiglia inglese le è risultato difficile.»

«Arrabbiata per cosa? Per l'occupazione?»

«Arrabbiata per la perdita della madre.»

«Era una *Hitler Mädchen*.»

Lubert non l'aveva scritto… ma era vero. «Era obbligatorio… dal 1936.»

«Non glielo ha impedito?»

«Noi… mia moglie e io… non eravamo d'accordo su questo. Io ero contrario al fatto che entrasse a far parte del… ma in definitiva non avevamo scelta. Mi pesa ancora sulla coscienza. Tuttavia rifiutare sarebbe stato considerato un atto di tradimento. E avremmo subito ripercussioni peggiori.»

«Eppure un uomo di coscienza avrebbe preferito la prigione al male, non crede?»

«Lei sembra determinato a trovarmi colpevole di qualche cosa, maggiore.»

«Per me la sua colpevolezza è solo una questione di livello, Herr Lubert. Il mio compito è determinarne il colore, la sfumatura. Perciò mi dica… ora mi ha incuriosito: come può tollerare la convivenza con il nemico?»

«Con noi si comportano in modo civile.»

«E come l'ha presa sua figlia?»

«Lei… l'ha presa male.»

«Come manifesta i suoi sentimenti?»

«Lei… be'… non apprezza il fatto che… siamo dei privilegiati perché viviamo ancora a casa nostra.»

«E perché mai dovrebbe?» chiese Burnham. «Dopo quello che è successo a sua madre. Che cosa fa adesso… con le scuole chiuse?»

«Lavora nei gruppi che raccolgono le macerie.»

«Davanti a tutte queste macerie è impossibile non chiedersi se l'architettura abbia un senso, Herr Lubert. È sicuro di voler tornare al suo lavoro?»

«Non so fare altro. Mi piacerebbe essere…» cercò la parola giusta «… *coinvolto* nella ricostruzione. Come operaio non valgo granché.»

«Le mancano i tempi in cui edificava le case di vacanza per i dirigenti del partito?»

Era vero che a un certo punto si era rallegrato per l'improvviso aumento di commesse per ville estive, fra cui un piccolo palazzo per Harold Armfeld, il fabbricante d'armi, ma non c'erano richieste da parte dei civili.

«Dopo il 1933, le opportunità scarseggiavano. Come se non bastasse, il partito disprezzava la scuola di architettura a cui appartenevo io.»

Burnham passò a un'altra pagina del *Fragebogen*. «Le manca il passato?»

«Del mio passato mi manca soltanto mia moglie, maggiore.»

«Non ha nostalgia dei bei tempi andati?»

«Non so a che cosa si riferisca. Dopo il 1933, per la maggior parte di noi la Germania è diventata una prigione.»

Burnham si appoggiò allo schienale, aprì un cassetto e tirò fuori una pila di fotografie. Le buttò sulla scrivania e le dispose come se fossero carte da gioco.

«Era una prigione come questa?»

Raccolse la fotografia di un ebreo ridotto pelle e ossa. Poi un'altra. E un'altra ancora. Sempre scrutandolo per vedere la sua reazione. Lubert aveva notato quelle immagini nei primi mesi dopo la fine della guerra, affisse ai muri perché tutti i tedeschi le vedessero. Le guardò stancamente, poi girò la testa da un'altra parte.

«Qualunque disagio lei abbia subito, Herr Lubert, le consiglierei di non paragonarlo a questo.»

Burnham prese il questionario e passò all'ultima domanda, nell'ultima pagina. Domanda J.

«Vedo che ha lasciato in bianco 'Altri commenti'. C'è qualcosa che vorrebbe dire ora?»

Lubert guardò il maggiore nel modo più contrito ed educato che gli fu possibile e rispose: «Credo di no, maggiore».

«Perché lo ha appeso senza chiedermelo?»

«Un tempo qui c'era un quadro. Ha lasciato un segno. Pensavo che le sarebbe

piaciuto…»

«Invece non mi piace.»

Rachael lo aveva aspettato in anticamera, camminando a grandi passi. Si rivolse a lui con uno sguardo fisso, rigida come un manico di scopa. Sembrava che una severa istitutrice le avesse insegnato in che modo trattare un alunno recalcitrante. Lubert era appena entrato dalla porta. Era affamato, infreddolito e arrabbiato. Dopo l'interrogatorio era andato al lavoro e aveva scoperto che la fabbrica era stata chiusa. Gli inglesi avevano addotto la scusa del cattivo tempo, ma tutti sapevano che lo scopo era mettere un freno al dissenso crescente. Ai cancelli aveva trovato Scorch, un collega, che distribuiva volantini. Stavano organizzando un grande raduno, incoraggiando tutti gli operai della zona britannica a picchettare le fabbriche per protestare contro lo smantellamento. «Si ricordi da che parte sta, Herr Lubert», aveva borbottato passandogli il volantino. Lubert era stanco di sentirsi dire che cosa doveva fare e non fare.

Alzò lo sguardo sul quadro che aveva fatto appendere da Richard quella mattina. Non era stata una scelta facile, tenendo conto delle sensibilità provinciali dei Morgan: non doveva essere niente di troppo eccentrico, di troppo astruso. All'inizio aveva scelto il bel paesaggio di Liebermann, ma non copriva del tutto la zona scolorita. Secondo lui il nudo di von Carolsfeld era perfetto: elegante e sobrio, copriva la macchia e abbelliva la stanza; era un raro capolavoro, degno della parete di qualsiasi salone di qualsiasi Paese. Solo un filisteo avrebbe potuto obiettare su quell'opera; un filisteo o, forse, una persona troppo pudica.

«È stato uno dei grandi artisti tedeschi del diciannovesimo secolo.»

«Non mi importa chi era», replicò Rachael incrociando le braccia, rifiutando di riconoscere la delicata bellezza della fanciulla alle sue spalle.

«Non le piace?»

«Non è questo il punto.»

Forse la offendeva la nudità? Il quadro esprimeva forse un certo erotismo, ma era troppo sobrio e delicato per risultare offensivo. D'un tratto Lubert fu colto dall'impulso irrefrenabile di rendere le cose difficili a quella donna, di farla arrossire e vergognare, di rimetterla al suo posto.

«Forse preferirebbe un bel quadro con un paesaggio rurale? O una scena di caccia? O magari si accontenterebbe di una signora vestita?» Si sentiva come un fratello sprezzante e paternalista nei confronti di una sorellina petulante. Che ciò non gli importasse lo elettrizzò.

Rachael si voltò, sentendosi arrossire. Susan Burnham aveva ragione: i tedeschi erano tutti altezzosi e lei aveva permesso a questo tedesco in particolare di montarsi la testa.

«Herr Lubert, il suo tono non mi piace…»

Ma lui ormai era lanciato. «Vorrei tanto sapere perché non le piace il quadro. È talmente casto. Non è… non so come si dica in inglese *unschiklich*, che vuole solo creare scandalo. Insomma, la guardi. È bellissima. Pensavo che l'avrebbe apprezzato. Che fosse una donna di buon gusto.» Fece una pausa a effetto. «Devo essermi sbagliato.»

Questo sembrò infiammarla.

«Che cosa sta insinuando? Naturalmente sono in grado di vedere che è un bel disegno. Non tollero la sua insinuazione. Lei non sa niente del mio gusto o del mio livello culturale.»

«Questo è vero», concordò lui. Alla fine di una giornata lunga e frustrante, ora si stava

davvero svagando.

«Che cosa potrebbe mai sapere delle mie preferenze? O del mio gusto… di ciò che ritengo sia buona arte? Non sa chi sono né da dove vengo», continuò Rachael.

«È questo il problema!» esclamò lui. Ormai non si controllava più. «Come possiamo cominciare a capirci, se entrambi abbiamo un passato di cui l'altro non è al corrente?»

«È il suo a preoccuparmi, Herr Lubert.»

Questa affermazione cambiò di colpo l'atmosfera. Lei guardò il quadro… o meglio, lo spazio occupato dal nuovo quadro.

«C'era un *suo* ritratto, vero?»

Lubert tacque, ammutolito dal disprezzo e dall'incredulità che quella domanda gli suscitava.

Lei respirava ansante e cominciò a fare cenni di affermazione con la testa.

«È così, vero? Un ritratto del Führer», disse, evitando di pronunciare il nome terribile.

Lubert scoppiò in una risata che suonò più frivola di quanto avrebbe voluto.

«Allora?» lo incalzò lei, sicura di tenerlo in pugno. «Era o no il ritratto del Führer? So che quasi tutti ne avevate uno. Mi piacerebbe solo saperlo.»

Lui non riusciva a credere che Rachael sospettasse davvero una cosa simile. Forse non era farina del suo sacco. Qualcuno aveva insinuato in lei il dubbio.

Lei non resistette a sferrare il colpo finale: «Mi ha deluso, Herr Lubert. Pensavo che proprio lei, fra tutti, avrebbe mostrato più buon gusto».

Avrebbe voluto mantenere un provocatorio silenzio, ma non riuscì a resistere a una simile ignoranza.

«Si guardi intorno, Frau Morgan. Guardi gli arredi. I libri. Dia un'occhiata… agli spartiti sullo sgabello del piano. Musica di Mendelssohn e Chopin… due compositori proibiti dal partito; dia un'occhiata in biblioteca. Troverà testi di Hesse, di Marx, di Fallada… libri che dovevano essere bruciati. E guardi le opere d'arte. Se la ritenessi interessata, le farei da cicerone. Opere bandite tredici anni fa. Arte degenerata, secondo il regime. Persino questa, di Nolde», e indicò la semplice incisione su legno di un motopeschereccio, sulla parete della prima rampa di scale. «Tutti troppo poco ariani. Anzi, ebrei e bolscevichi. Artisti che non potevano più né lavorare né vendere le loro opere, perché il Führer non le trovava di suo gusto.»

Lubert cominciò a girare la sala in tondo, parlando con grande enfasi delle suppellettili e degli arredi.

«So che a qualcuno bisogna dare la colpa. E dev'essere utile biasimare me. Sono sicuro che per lei sia più comodo… accusarmi. Ma pensa davvero che io avrei messo in mostra nella mia casa un ritratto di quell'uomo… le cui stupide idee hanno portato a proibire e bruciare tanta bellezza? Era un vandalo distruttore. Il suo unico credo era… distruggere, non solo l'arte, ma vite umane, famiglie, popolazioni intere. Città, Paesi… lo stesso Dio! Il suo unico lascito sono morti e rovine.» Lubert smise di girare e si fermò per prendere fiato.

Rachael sentì il bisogno di muoversi. Distolse lo sguardo dal disegno della fanciulla nuda dalla vita in su e lo spostò sul caminetto. Armeggiò con l'attizzatoio; le tremava la mano.

«Credo che abbia detto abbastanza, Herr Lubert.»

«No. Non ho finito.» Anzi, aveva appena trovato l'argomento giusto. «Lei ha ragione.

Non sappiamo nulla l'uno dell'altro. Lei non sa niente di me. Del mio passato. Del mio presente. Del mio futuro. Ebbene sì, perché io nutro delle speranze nel futuro. Sì, persino io: un tedesco!»

Rachael rimise l'attizzatoio al suo posto. Incrociò le braccia per nascondere il tremito delle mani.

«Lei si dice preoccupata per il mio passato, in realtà ritengo che sia il suo a preoccuparla. Non ne so molto. A parte quello che mi ha rivelato Edmund. Però mi sono sforzato di immaginarlo, diversamente da quanto ha fatto lei con me. Di vedere dietro la superficie.»

«Che cosa le ha riferito Edmund?»

«Mi ha raccontato di suo figlio, Michael. Del suo… dolore. Dice che un tempo era più felice. Pare che le piacesse scherzare e cantare. Sostiene che se l'avessi conosciuta allora, l'avrei trovata più simpatica. Che lei non è più quella di un tempo.»

Lubert capì dal respiro affannoso di Rachael che era ferita.

«E provo solidarietà: per la sua perdita, per il senso di estraneità che sicuramente prova, per la difficoltà di vivere sotto lo stesso tetto con il suo ex nemico e un marito che non vede quasi mai. Tutto ciò mi rende più facile credere che lei non sia soltanto una donna risentita e piena di pregiudizi. Anche lei soffre. Gliel'ho letto negli occhi e lo sento quando suona. Ma ce ne sono altri come lei. Si svegli! Non è la sola.»

Le si era parato di fronte, pronto ad affrontarla.

«Ha parlato abbastanza, Herr Lubert. La smetta.»

«Che cosa farà? Mi farà buttare fuori? Non è questo che vorrebbe? Bene, ecco. Le

renderò la cosa facile.»

E così dicendo all'improvviso la afferrò per le spalle e la baciò. Mancò di poco la bocca, con un bacio duro e rapido sull'angolo delle labbra. Indietreggiò, aspettandosi una reazione, uno schiaffo, sporgendo la faccia leggermente per offrirla come bersaglio.

«Ecco, l'ho fatto», dichiarò, non del tutto certo di che cosa avesse fatto davvero.

Lo schiaffo previsto non arrivò. Rachael si allontanò toccandosi il labbro superiore.

Lui non stava ragionando lucidamente. L'adrenalina pompava troppo veloce. Doveva andarsene prima di peggiorare la situazione. Alzò le mani e arretrò.

«Me ne andrò», disse. «Vado a fare i bagagli. Sono sicuro che è questo che vuole.» Si voltò dirigendosi verso la scala.

«No, Herr Lubert», rispose lei con calma inaspettata. «Non è necessario, davvero.»

Lubert aveva una mano sulla ringhiera e un piede sullo scalino.

«Io… non avrei dovuto muoverle quell'accusa. L'ho provocata. È stato un malinteso. Chiudiamola qui.»

Lui non si girò a guardarla. Invece, dopo una lunga pausa, batté un colpetto al montante della scala per confermare di accettare la tregua proposta, e poi riprese la salita verso il suo alloggio.

Edmund spinse l'automobilina nuova lungo il tappeto del corridoio, dalla casa di bambola alla fonte della sua fornitura di sigarette, e ritorno. Coglieva i suoni delle parole che provenivano da sotto – «dimenticare», «passato», «quadro» – a metà consapevole del tono alterato delle voci, ma troppo concentrato sulla sua missione per dare un senso al

discorso. Agli occhi della cameriera, o di sua madre, sarebbe apparso un ragazzino sano e normale intento a svagarsi; in realtà si trattava di un espediente per nascondere il gioco molto più grande in cui era impegnato.

Svoltò in camera da letto. Il modellino sapeva ancora del profumo della madre. Lo aveva riempito di smancerie: lo aveva invitato a sedersi sulle sue ginocchia, prendendogli il viso con entrambe le mani e baciandolo sulla fronte, prima di consegnargli il regalo. Aveva detto che era un dono prenatalizio, aggiungendo che comunque non avrebbe inciso sulla quantità di regali in arrivo da Babbo Natale. Sembrava molto ansiosa di compiacerlo, e la cosa lo aveva messo un po' a disagio.

«Lo so che non l'ho dimostrato spesso, ultimamente, ma ci tengo che tu sappia… che ti voglio bene», aveva detto.

Una dichiarazione assai poco rassicurante: Edmund aveva sempre dato per scontato l'affetto materno. Come la legge di gravità o l'aria che respirava.

Comunque era soddisfatto della macchina. Anche se erano sbagliati sia il modello sia le dimensioni, adesso la Lagonda era un arredo scenico di primo piano per la sua Villa Lubert in miniatura. Se quei fabbricanti di automobiline si fossero decisi a produrre una Mercedes 540K, la replica in scala della casa sarebbe stata completa. Aveva persino un Richard giardiniere, che si distingueva per un artigianale badile di cartone. Mentre parcheggiava l'auto davanti alla casa di bambola, fece ritirare la spesa dal modellino di Richard, mentre il modellino di Edmund ritirava le sigarette vere. Controllando se la miniatura di mamma era in salotto a suonare il piano con il mini Lubert che la guardava, le copie di Greta e Heike in cucina, la sosia di Frieda in soffitta e papà sul prato di moquette a salvare la

Germania, il piccolo Edmund correva con due pacchi giganteschi verso la grande camera da letto centrale. Si girò a guardare la porta, tendendo le orecchie per cogliere eventuali rumori di avvicinamento. Sicuro che nessuno fosse in arrivo, spostò il mobile e alzò il tappeto persiano in miniatura. Sotto c'erano otto pacchetti; più i due nuovi, faceva un totale di duecento sigarette richieste da Ozi: la razione mensile di un soldato; una fortuna per un orfano. Era ora di aerotrasportare il bottino attraverso la tundra innevata del prato dei Bambini Senza Madre.

La neve sul prato era immacolata, così Edmund provò un grande piacere a lasciarvi le prime impronte, apprezzando il suono degli stivali di gomma che affondavano, abbastanza alti per impedire alla neve di entrare. Più avanti individuò un falò acceso e il fumo nero che segnava il punto dove il cielo tocca la terra, la nuvola grigia così bassa da diffondersi sul terreno e offuscare l'orizzonte. Un tratto oscuro di fiume spezzava l'onnipresenza del bianco, ma la pungente forza del freddo ne aveva ridotto l'ampiezza per diversi metri dalle rive verso l'interno, lasciando rivoletti grandi come ruscelli scorrere qua e là negli arcipelaghi di ghiaccio. In un'area abbandonata, ora completamente gelata, una barca a vela era rimasta intrappolata, la prua verso l'alto, la poppa trattenuta, sorpresa in una piccola rapida mortale. La potenza del fiume che ancora scorreva aveva spinto in su dei crostoni frastagliati: a Edmund ricordarono le foto delle banchise che Scott aveva incrociato nel suo viaggio fatale. Nel centro dell'Elba, dove l'acqua ancora si muoveva, chiatte di ghiaccio galleggiavano come bare lungo la corrente. Su una di queste c'era uno stormo di cornacchie. Erano uccelli che non suscitavano tenerezza, eppure la loro vista lo commosse. Troppo

infreddoliti per volare, e con le piume tutte gonfie, sembravano aver rinunciato alla loro vocazione di cacciatori di carogne e fossero rassegnati a viaggiare verso il mare su quella barca di ghiaccio.

Edmund si avvicinò al campo, il sacchetto di carta marrone del NAAFI sotto il braccio, sicuro che con la sua generosità si sarebbe guadagnato il rispetto e il favore dei randagi. Ozi e compagni erano radunati intorno a un falò, più vicini alle fiamme di quanto sembrasse umanamente possibile. Uno dei ragazzini stava alimentandone il ruggito con i pezzi di una stia per polli. C'erano meno costruzioni di prima, la baracca di legno era sparita, così come la stalla; sembrava che i randagi avessero bruciato metà dei loro alloggi. Ozi sedeva sulla sua valigia come un vecchio in attesa di un treno molto in ritardo, talmente immobile da sembrare congelato. Uno dei bambini lo rianimò dandogli una gomitata.

«Il tommy buono.»

Ozi balzò in piedi, fece il saluto militare a qualcuno intorno al fuoco e poi si voltò verso Edmund ormai vicino, girò intorno al falò, però sempre restando all'interno del cerchio di calore, la faccia increspata in un largo sorriso in parte estatico e in parte folle. «Ed-mund», esclamò, rallegrandosi per il modo in cui lo aveva detto. «Cosa hai?»

L'altro raggiunse il bordo della zona fangosa. Il calore aveva respinto la neve che formava un cerchio di fanghiglia largo un metro, dentro al quale stavano i randagi come se si fossero adattati a resistere al calore intenso.

«Cosa hai?» chiese di nuovo Ozi. «Cosa hai? Cosa hai?» ripeté, battendo i denti dopo ogni domanda.

«Sigghe.»

Edmund gli diede il sacchetto, scostandosi per proteggere dal calore un lato della faccia. La vista della merce trasformò Ozi da bambino ansioso in professionista forense. Inserì la mano nella borsa ed esibì un pacchetto di Player's, lo annusò e controllò che il sigillo fosse intatto. Bene. Erano fresche come uova di giornata. Un sigillo intatto gli dava più potere nel baratto. Alzò il pacchetto e annunciò: «Player's. Fa-mose sigarette». Il cellofan cominciò ad annerirsi e gonfiarsi per il calore.

«*Gut* sigarette», disse Edmund. «Player's.»

«Buone sigghe inglesi del cazzo», affermò Ozi.

Dal gruppo si alzarono imprecazioni che esprimevano entusiasmo. Il bambino che Edmund aveva battuto con facilità si teneva un po' più indietro e guardava con aria indifferente. Lui approfittò di quel momento di massimo favore per mostrare che non nutriva risentimento. Prese un pacchetto dal sacchetto che Ozi teneva fra le braccia e lo offrì al suo ex avversario. Il ragazzo resistette un secondo, poi avanzò e glielo strappò, perché il bisogno era più forte dell'orgoglio.

Dal fuoco veniva un altro odore, oltre a quello del legno. Qualcosa stava cuocendo. Un animale allo spiedo. Difficile capire che cos'era: senza testa e zampe; sembrava più grosso di un maiale ma più piccolo e scarno di una mucca. Qualunque cosa fosse, emanava un buon profumo. Ozi prese Edmund per un braccio e lo portò verso l'animale sullo spiedo. Tagliò una striscia dalla coscia magra e gliela offrì. La carne era annerita e croccante.

«*Was ist los?*»

Ci furono dei risolini, che Edmund interpretò come una reazione al suo tedesco scadente.

«*Esel*», disse Ozi.

Edmund conosceva le parole tedesche per maiale, cane, mucca e leone, ma non questa. Forse era un altro modo di dire manzo. Non volendo offendere nessuno, addentò il pezzetto offerto e cominciò a masticare.

«Piace a tommy?» chiese Ozi.

Edmund continuò a masticare sentendo tutti gli occhi su di sé; aspettavano un suo commento. La carne era dura, con un sapore che non riusciva a identificare. Come carne di manzo, però più dolce. Era stata cotta così a lungo da risultare irriconoscibile.

«*Ich liebe*», dichiarò alla fine, incerto se il significato fosse quello giusto, tuttavia la risposta sembrò apprezzata.

«*Tommy liebt Esel!*» affermò Ozi, e tutti risero e acclamarono e fecero gesti di approvazione imitando, chissà perché, i ragli dell'asino. Edmund ebbe l'impressione di aver superato una specie di iniziazione. Poi ricordò che aveva dell'altro da condividere. Infilò la mano nella tasca del cappotto e ne estrasse un fazzoletto annodato. Cercò un posto dove appoggiarlo. Ozi gli indicò la valigia, appiattendola per farne un tavolo.

«*Muttis Haus*», disse.

Edmund mise il fazzoletto sulla valigia mentre i bambini sgomitavano per avvicinarsi. Lui sciolse il nodo e aprendolo rivelò una montagnetta luccicante di zollette di zucchero. A quella vista trattennero tutti il respiro, come davanti a una magia. Non sapendo bene se i ragazzi conoscessero lo zucchero, Edmund prese dalla cima del mucchio una zolletta e la mise in bella vista. I granelli brillavano.

«Zucchero», annunciò. Passò la zolletta a Ozi, che se la infilò subito in bocca.

La tenne ferma, senza muovere le labbra, poi la sgranocchiò con i denti posteriori. Poi

sobbalzò. Da un angolo della bocca scendeva un grumo di saliva rosso. Si ficcò un dito dentro, tastando qualcosa, e tirò fuori il triangolo insanguinato di un dente marcio. Fece una smorfia perché tutti vedessero, poi guardò di nuovo il dente circondato da una bavetta di sangue che teneva nella mano sporca. Chiuse il pugno e se lo mise in tasca. Edmund si chiese che cosa avrebbe mai potuto farci. Non poteva certo essere riparato, e nessuna fatina avrebbe visitato la puzzolente mangiatoia di Ozi. Ammesso che andasse ancora a visitare un bambino tedesco: sembravano finiti ben in fondo alla lista dei destinatari meritevoli… dopo gli italiani e i giapponesi, proprio ultimi nella coda.

Ozi si chinò, raccolse un po' di neve e se la premette contro la gengiva ancora sanguinante. Uno dei ragazzi gridò: «*Mensch am Fluss!*»

Tutti si voltarono a guardare e videro arrivare dall'altra parte del meandro abbandonato un uomo di età indefinibile da quella distanza, ma che stava decisamente dirigendosi verso di loro con passo elastico, camminando sul corso gelato dell'Elba; aveva un'aria decisa, una determinazione che sembrò agire sui presenti trasformando il gruppo in una mandria irrequieta. Forse non erano sicuri di chi fosse, ma sembravano sapere chi non volevano che fosse.

«*Tsss. Er ist es?*»

«*Nein.*»

«*Ich kann ihn nicht sehen.*»

L'uomo continuò a marciare sul ghiaccio, e per un momento, a causa del calore del fuoco che faceva vibrare l'aria, parve sospeso.

Solo Ozi rimase impassibile. «È Berti, stupidi che non siete altro.»

Siegfried osservò: «Non sarà contento. Non abbiamo fregato quasi niente».

La figura raggiunse la riva e si fece avanti, più eretta e con passo sempre più elastico, quando il ghiaccio cedette alla neve; e mentre attraversava il prato tutto nero e grigio, il bagliore solitario di una sigaretta brillò nell'incolore aria invernale.

«È solo Berti», ripeté Ozi. «Ho quello che vuole.» Ma era chiaro che, nonostante la sua spavalderia, anche lui doveva farsi coraggio per affrontarlo.

Edmund aveva la nausea per la tensione. Avrebbe voluto tornare di corsa attraverso il prato verso la sicurezza di casa sua, ma era troppo tardi.

«Edmund!»

Ozi aveva infilato la testa nella valigia badando a non far vedere che cosa contenesse. Tirò fuori un colbacco russo e glielo lanciò, facendogli segno di infilarselo.

«Tu tacere.»

Lui si infilò il cappello e prese posto in fondo al branco; si sentiva i piedi gonfi e intirizziti negli stivali di gomma; il colbacco puzzava di gasolio ed era freddo, e duro come un casco.

Da vicino, quel Berti non sembrava un tipo di cui avere paura – non era molto più grande di loro; non molto più alto, e la statura era ulteriormente sminuita dal cappotto fuori misura –, ma quando arrivò nell'orbita del fuoco i ragazzi si erano stretti in un gruppo muto e tremante. Indietreggiando senza volerlo, il branco spinse Edmund più vicino alle fiamme. Soltanto Ozi, mantenendo la sua finta indifferenza, restò in disparte. E fu da lui che si diresse Berti, quasi ignorando la presenza degli altri. Gli chiese qualcosa a voce bassa, per non farsi sentire. Ozi gli passò un pezzo di carta e borbottò e cinguettò mentre il foglio

veniva esaminato. Il giovane non sembrò né soddisfatto né scontento. Piegò con cura il foglio e lo intascò.

«*Was hast du für mich?*»

Questa domanda provocò un intero repertorio di alzate di spalle, gesti imploranti delle mani e scrollate del capo da parte di Ozi, che poi puntò il pollice dietro di sé verso un immaginario complice da cui si supponeva fosse stato fregato. A metà della sua poco convincente scenetta – persino Edmund trovava Ozi somigliante a un piccolo verme che si divincolava – Berti lo zittì agguantandogli il mento con una presa a tenaglia. Il movimento, la violenza e la vicinanza, provocarono nell'organismo di Edmund una scarica di adrenalina e terrore. Si sentì sul punto di vomitare.

Liberato dalla stretta Ozi sembrò dimenticare subito i maltrattamenti trasformandosi in un maître d'hotel, e condusse Berti verso lo spiedo come se fosse il tavolo migliore di un ristorante. Il giovane si avvicinò all'animale. Lo esaminò per un momento poi si voltò verso la compagnia. Sembrava ancora più arrabbiato.

«*Wir essen Esel während die Briten Kuchen essen!*»

Rieccola la parola. *Esel*. E qualcosa a proposito del fatto che i britannici mangiavano torta.

Ozi cercò di distrarre Berti con un altro dei suoi trucchi, agitando un tubetto di farmaci. Era come il domatore che schiocca la frusta per indurre il leone ad attraversare il cerchio di fiamme e andare ad appollaiarsi sul gradino, senza dargli il tempo di ricordare la sua fondamentale natura ferina.

«Berti, *Schaumal, was wir für dich haben! Pervatin!*»

L'altro afferrò il tubetto e ingoiò subito due pasticche. Allora Ozi batté le mani verso gli altri, per esortarli a vuotare le tasche. Otto tirò fuori un cestino delle offerte e lo mise a terra. I randagi vi buttarono dentro tutti i loro averi, miseri ma eclettici: rimedi per malattie veneree, profilattici, zollette di zucchero. Con riluttanza, Ozi aggiunse quasi tutto il contributo di Edmund.

Il che attirò l'attenzione di Berti.

«*Wo hast du den Zucker gefunden?*»

Nessuno rispose.

Ozi rispose qualcosa in cui c'era la parola «alberghi», senza riuscire a convincerlo. Berti agguantò Dietmar e bloccandogli la testa gli avvicinò la punta accesa della sigaretta a un occhio. Quando la sigaretta gli bruciacchiò le ciglia il bambino emise un gemito.

Edmund deglutì il reflusso acido che risaliva nell'esofago. Sentì la propria urina calda sulla coscia. Avrebbe voluto dire a Berti di smetterla, ma aveva troppo paura di parlare, pur sapendosi in qualche modo responsabile di quella tortura. Che cosa avrebbe fatto suo padre?

«Basta! Ti prego… Smettila.»

Le parole inglesi misero immediatamente fine all'aggressione. Berti lasciò andare Dietmar, e il gruppo aprì un varco per permettergli di raggiungere Edmund.

«È un tipo a posto, Berti», si intromise Ozi. «Ci procura le sigarette… e ha portato lo zucchero. È un tommy buono.»

Un lungo flusso di pipì calda allagò le mutande di Edmund e gocciolò lungo l'interno dei pantaloni fino agli stivali. Per un momento il calore fu confortante, ma le gambe sembravano

diventate di gomma, e deboli: anche se lo avesse voluto, non sarebbe riuscito a correre. Pensò di nuovo a suo padre. Questa non era la morte eroica che aveva immaginato. Se lo avessero trovato, avrebbero riconosciuto la macchia gialla nella neve. I vincitori di medaglie non si pisciano addosso. Edmund Morgan: *Riposa in Piscio*.

Inspiegabilmente però Berti non si mosse. Restò dov'era, a calcolare qualcosa mentalmente. Si consultò a bassa voce con Ozi, gettando di tanto in tanto un'occhiata all'inglese. Alla fine si rivolse a lui con diffidenza. Abbassò lo sguardo sul cestino e raccolse un pacchetto di Player's.

«Porta sigarette», ordinò in inglese. «Qui. Tutte le settimane.»

«Sì…»

«Altrimenti farò questo.» Si avvicinò la sigaretta all'occhio. «A te.»

Ozi si voltò verso Edmund. «Tommy buono. Tu porta sigarette… qui… domani *und*…» e disegnò un arco con la mano per indicare il balzo di una settimana «… prossima.»

Edmund annuì con foga.

Berti allora buttò le sue zollette di zucchero nel fuoco. Finirono su un pezzo di rete metallica della stia che stava bruciando e con un grido roco e stridente Ozi vi saltò sopra per prenderle; ma poiché il calore era troppo intenso, quasi in un unico movimento balzò indietro come una rana, finendo a terra con l'orlo del cappotto in fiamme. Gli altri lo schernirono e lui rotolò nella neve per spegnere le fiamme.

Berti raccolse il resto delle offerte dei randagi e puntò il dito contro Edmund, poi verso Villa Lubert. Le parole non erano necessarie. Edmund si avviò, allontanandosi dalla forza feroce dello sguardo del giovanotto; le gambe gli cedevano per la paura e quando cominciò

a correre incespicò.

Le baracche Nissen di Hammerbrook erano cinte da cumuli di neve che raggiungevano le grondaie, e i bagliori dorati delle luci al kerosene alle finestre contribuivano a dare l'impressione di un villaggio confortevole, intimo e protetto.

«Oh vieni, oh vieni, Emmanuel», disse il ministro Shaw riconoscendo il motivo, mentre Lewis lo conduceva lungo il sentiero che era stato sgombrato, diretto al punto di distribuzione.

Come aveva predetto il colonnello, la nevicata incessante degli ultimi due giorni aveva eliminato ogni traccia di discordia, spingendo la gente a chiudersi in casa e i cortei di protesta a liberare le strade. Fino ad allora, tutto quello che il ministro aveva visto durante il suo giro gli aveva dato l'impressione di una situazione difficile gestita magistralmente: persino i dimostranti della fabbrica avevano deposto i cartelli mentre qui al campo, dove Lewis aveva sperato di offrire a Shaw (e al fotografo del quotidiano *Die Welt* che lo accompagnava) alcune inconfutabili immagini di sofferenza, le organizzazioni benefiche erano presenti in gran numero. C'erano la Croce Rossa, la Quaker Society e l'Esercito della Salvezza; gli ottoni della banda eseguivano canti natalizi mentre i colleghi musicisti dispensavano minestra e pacchi viveri ai profughi in coda.

«È bello vedere che provvedete a nutrirli, colonnello.»

«Questo mese sono morte di fame venti persone, signor ministro. E la situazione può solo peggiorare. Senza i pacchi viveri questa gente morirebbe. La Germania non è in grado di nutrire la popolazione.»

«Eppure ci sono fertili terreni agricoli a perdita d'occhio.»

Il fotografo stava cercando di far mettere Shaw in posa per la foto successiva.

«I russi hanno il cestino del pane, ma non lo passano», replicò Lewis sapendo che l'altro lo stava ascoltando un po' distrattamente. «Le vettovaglie arrivano dagli appezzamenti che ora si trovano nella zona sovietica, ma se non smantelliamo altre fabbriche i russi non ci forniscono i cereali. Di conseguenza, il novanta per cento dei viveri che arrivano a noi è importato. Parliamo di due milioni di tonnellate al giorno, signor ministro. E le navi hanno già difficoltà a passare attraverso il ghiaccio. Se chiudiamo le fabbriche, i tedeschi non avranno lavoro. E inoltre molti di loro già non lavorano in attesa del certificato che li scagiona. È un circolo vizioso.»

Shaw annuì gravemente, ma Lewis sentì di avergli concesso troppo: una panoramica generale invece di un punto preciso ben inquadrato. E intanto il fotografo si stava avvicinando.

«Signor ministro. Le dispiacerebbe mettersi in posa dietro il traliccio? Vorrei riprenderla mentre consegna un pacco viveri.»

Per Leyland, sovrintendente del *Die Welt*, le direttive erano semplici: mostrare gli inglesi al pubblico tedesco sotto una luce positiva, gomito a gomito con il popolo che soffre. Aveva già pronte alcune foto perfette per la reputazione del politico: Shaw appollaiato su una seggiolina in un'aula scolastica, vicino a tre ragazze tedesche sorridenti intente a contemplare il Parlamento in un libro di storia (*I fanciulli tedeschi imparano i rudimenti della democrazia*); Shaw chino sui piombi al *Die Welt* (*Il popolo tedesco gode di nuovo i benefici di una stampa libera*). Ma la foto del giorno sarebbe stata: *Il ministro distribuisce*

pacchi viveri a tedeschi riconoscenti, che forniva il sincretismo di cui tutti avevano bisogno: avrebbe mostrato alla Germania che gli inglesi erano buoni e compassionevoli; spento le critiche rivolte alla Commissione di Controllo; e fatto apparire Shaw un uomo d'azione. Il ministro conosceva la prassi: poni una domanda, stringi una mano, mostrati interessato.

Infatti salutò in tedesco una donna anziana e magnanimamente si chinò a porgere il dono. La donna lo prese con una smorfia e se ne andò senza dire una parola, per niente commossa dalla compassione calcolata del ministro. Il fotografo scattò, ma dov'era la gratitudine? Aveva bisogno di cogliere la gratitudine. Una madre con una bambina appoggiata sul fianco si avvicinò al tavolo. Il fotografo inquadrò. Shaw benedisse senza esitare la piccola con la mano guantata e le passò il pacco viveri come un Babbo Natale in borghese. Il fotografo si accovacciò, puntò l'obiettivo e scattò.

Un giovanotto trasandato, che li aveva seguiti fin dal loro arrivo, chiamò il ministro a gran voce.

«*Tommy gibt uns mehr zu essen, sonst werden wir Hitler nicht vergessen!*»

Le stesse parole erano state già gridate a Lewis in precedenza: da una donna che rubava carbone alla stazione Dammtor e una volta da un ragazzo al Gänsemarkt.

Leyland gli disse di togliersi dai piedi, scusandosi con Shaw per la maleducazione dell'uomo.

«Ma che cosa ha detto?» chiese Shaw guardando Ursula.

«Ha detto: 'Tommy, dacci più roba da mangiare altrimenti non dimenticheremo Hitler'.»

L'altro sembrò più compiaciuto che offeso. La provocazione gli dava l'occasione di

dimostrare qualcosa.

«Gli chieda se sta parlando sul serio.»

Ursula riferì la domanda all'uomo, la cui risposta fu decisa e carica di disprezzo.

«Dice: 'A quel tempo stavamo meglio di adesso. Le cose non sono mai andate così male… nemmeno negli ultimi giorni della guerra'.»

Il fotografo, un uomo senza dubbio in ansia per il suo prestigioso impiego, disse al piantagrane di darsi una calmata. Ma Shaw sembrava davvero interessato. Si rivolse di nuovo a Ursula.

«Gli chieda se è grato, adesso, di essere un uomo libero.»

Per tutta risposta l'uomo indicò la baracca. Ursula tradusse: «'Le sembra libertà questa? Da quando la guerra è finita sono stato in tre campi. In Belgio, a Colonia e adesso qui. Sono nove mesi che non vedo mia moglie. Perché? Perché ho combattuto per il mio Paese?'»

«Che cosa renderebbe la sua situazione migliore?»

L'uomo borbottò la sua risposta sotto voce.

Ursula represse un sorriso e si guardò il dorso delle mani.

«Che cosa ha detto?»

«Lui… è arrabbiato», rispose la donna, più preoccupata di proteggere l'uomo da se stesso che Shaw dagli insulti. «È la pancia vuota che parla.»

Shaw voleva dimostrare di essere un parlamentare senza paura. «È libero di esprimere la propria opinione. Nessun problema. Forza. Che cosa ha detto?»

Ursula esitò e guardò Lewis per chiedere il suo permesso.

«Credo sia importante che il ministro senta quanto ha da dichiarare quest'uomo», rispose

lui.

Allora l'interprete parlò. «Ha detto: 'Smettetela di trattarci tutti come criminali.' E poi… 'Tornatevene a casa vostra.'»

«Sospetto che abbia usato un'espressione più forte…»

Lewis trattenne a stento un sorriso e fece cenno a Ursula di tradurre fedelmente.

«In inglese suonerebbe più o meno così: 'Andate fuori dai coglioni e tornatevene in Inghilterra'.»

Lewis portò Ursula a casa, facendo poca attenzione alla strada perché in testa aveva soltanto le cose che avrebbe voluto far sapere a Shaw.

«Grazie», fece lei.

«Per cosa?»

«Per aver cercato di dire le verità scomode.»

«Non ci sono neppure arrivato vicino. Non sono riuscito a essere chiaro. Avevo l'occasione di fare una cosa importante e invece adesso lui se ne tornerà a Londra e nessuno saprà fino a che punto sia seria la situazione qui.»

«Lei è duro con se stesso.»

«Sono uno stupido. Ho sprecato un'occasione.»

«Non può fare tutto da solo.»

Suonò come un ammonimento. Davanti a loro la strada era bloccata da un camion col rimorchio piegato ad angolo, con la cabina quasi sul marciapiede. Le tracce dell'incidente già coperte dalla neve fresca. Mentre lo superava Lewis notò una figura scappare dal

veicolo tenendo stretto qualcosa. Finse di non aver visto.

«Non c'è bisogno che mi accompagni fino a casa.»

«Non la lascerò andare a piedi da sola.»

«Ma non è dov'è diretto.»

«Insisto.»

Il potente impianto della macchina buttava aria calda sulle gambe di Lewis, e il calore saliva fino al petto; la ripresa della circolazione gli provocò dei formicolii alla punta delle dita e la temperatura nell'abitacolo fece sì che gli odori di lana bagnata, di tabacco e della biancheria di Ursula si mescolassero insieme.

«Com'è che la chiamano, Lawrence d'Amburgo? È bello o brutto?»

«Dipende da chi lo dice.»

Era stato Barker a dargli quel soprannome e all'epoca lui non aveva mosso obiezioni: solleticava una sua vanità segreta. «Si riferisce a T.E. Lawrence. Chiamato Lawrence d'Arabia.»

Ursula non ne aveva mai sentito parlare.

«Era un eccentrico tenente inglese di stanza in Egitto durante la prima guerra mondiale. Era molto colto e aveva la capacità di capire gli indigeni… i beduini. Scrisse un libro intitolato *I sette pilastri della saggezza*. È una specie di bibbia, per me. Lo porto ovunque. A volte Barker mi chiama Lawrence e qualcuno in ufficio deve averlo udito.»

«Mi interessa conoscere questo personaggio.»

«Riusciva sempre a scombussolare le autorità. L'esercito lo considerava un insolente. Lo odiavano perché preferiva la gente del posto ai suoi connazionali. Le presterò la mia copia

del suo libro. È firmata. Ho avuto l'occasione di incontrarlo a una cerimonia dell'esercito.»

«Che aspetto aveva?»

«Aveva l'aria di uno che avrebbe voluto trovarsi da un'altra parte.»

«Allora anche lei preferisce la gente del posto?»

«È una critica che mi viene mossa abbastanza spesso. Persino da mia moglie.»

Il rumore dell'auto sulla strada cambiò, il suolo da fangoso era diventato una coltre ghiacciata e Lewis sentì la differenza nelle vibrazioni dello sterzo. L'accenno a Rachael lo spinse a rafforzare la stretta sul volante.

«Trovo molto coraggioso da parte della signora vivere sotto lo stesso tetto… con una famiglia tedesca. Non molti ci riuscirebbero.»

Lewis sapeva che era vero, però non aveva giudicato Rachael coraggiosa per questo.

«Si è… ambientata?»

Ambientata. Ecco la parola.

«Credo che… ci stia provando. Non era… non è stata… bene. Le ci è voluto molto tempo per superare la perdita del nostro primogenito.»

Dopo aver saputo del lutto di Ursula, Lewis le aveva raccontato i fatti essenziali della morte di Michael. Gli era sembrato un equo scambio – un marito trapassato per un figlio defunto – però non aveva approfondito. Né intendeva farlo ora.

«Penso che per me sarebbe molto difficile. Convivere con i nemici di un tempo. Considerandoli colpevoli della morte di mio figlio. E avere un marito che adesso li ha tanto a cuore. Difficilissimo.»

Era arrivata a queste conclusioni basandosi su pochissime informazioni. Come aveva

fatto?

«Sì. Ma… mia moglie deve…» Lewis si interruppe. Stava rivelando troppo.

«Cosa deve?»

«Lei… avevo sperato che con il tempo… potesse voltare pagina.»

«Perché? Il tempo non serve a niente.»

Al che Lewis non seppe cosa rispondere.

«Non si guarisce mai dalla morte di un figlio», ribatté Ursula.

Lewis espirò, a lungo e con forza, abbastanza da appannare l'interno del parabrezza. Allungò la mano per pulirlo con il guanto.

«È proprio un tempo da cani», osservò.

Ursula capì l'antifona. «Chiedo scusa. Non sono cose che mi riguardano.»

«No, no. Non importa.»

Seguì una pausa.

«Avete un altro figlio, vero?»

«Sì.»

«Com'è?»

Pensare a Edmund lo fece sorridere. Gli piaceva, il suo ragazzo, avrebbe voluto conoscerlo meglio; e questa lacuna gli impedì di dire ciò che sentiva veramente.

«È… un bravo ragazzo.»

All'improvviso, perse la presa sul volante e la vettura andò sottosterzo, come se a guidare fosse un invisibile chauffeur ubriaco. Quando Lewis riprese il controllo l'auto stava già slittando con un avvitamento elegante e ingannevolmente calmo. Invece di opporsi, lui

l'assecondò. Da lontano sentì la propria voce esclamare: «Si tenga forte!» e allungò il braccio destro davanti a Ursula, bloccandola fino a quando la macchina approdò dolcemente e senza far rumore in un cumulo di neve. Sebbene il veicolo si fosse fermato, lui continuò a tenere il braccio vicino al corpo di lei e per una frazione di secondo soffocò l'istinto di ritirarlo.

«Non so proprio che cosa sia successo», disse, «è solo che… il volante è…»

Il braccio sembrava una barriera, non offriva più protezione. Lo fissò, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto Ursula. Lei vi appoggiò la mano e lo scostò.

«Mi scusi. È stato…»

«Nessun problema, colonnello. Difficile evitarlo.»

L'auto aveva il muso conficcato nella neve. Lewis decise che avrebbe accompagnato Ursula a casa a piedi e poi sarebbe andato al Circolo Ufficiali sulla Jungfernstieg, avrebbe trovato un mezzo di trasporto fino a casa e fatto recuperare l'auto appena possibile. Moriva dalla voglia di una sigaretta. Anche la scorta nascosta nel bracciolo era esaurita.

«L'accompagno a casa.»

«Non è necessario, colonnello.»

«Va bene così.»

Percorsero la Neuer Steinweg deserta, nella zona vecchia e intatta della città, e l'imbarazzo che Lewis provava per essere stato indiscreto lo spingeva a camminare un po' troppo in fretta.

Rachael lo aveva sempre stuzzicato per l'ingenuità di cui dava prova quando c'erano di mezzo le donne, e lontano da casa era sempre stata la sua difesa migliore: la sua naturale

fedeltà gli aveva sempre permesso di sopravvivere in situazioni che per altri erano fin troppo tentatrici. Gli intrallazzi sessuali dei colleghi erano abbastanza comuni e spesso al comando si fingeva di non accorgersi delle relazioni clandestine. Ma lui non era mai stato tormentato dalla tentazione che spesso consumava e a volte portava alla distruzione uomini perfettamente razionali. Un tempo si era chiesto se ci fosse qualcosa che non andava in lui, sotto questo aspetto. C'era stata una notte a Brema in cui l'allora suo comandante in seconda, Blackmore, lo aveva accusato di essere un «monaco senza palle». Era stato nelle prime settimane di pace, quando i festeggiamenti si trasformavano in orge, con interi plotoni di uomini che si accoppiavano con le ragazze tedesche. Aveva dovuto salvare il capitano, novello sposo, deciso a mollare tutto per una barista. «Lei è un fottuto monaco senza palle, Morgan», lo aveva schernito l'altro, mentre Lewis rimaneva sulla soglia in attesa che il suo secondo si rivestisse. «Insomma, la guardi! Come può resistere? Non vorrebbe farsela?» La ragazza, con una gamba scoperta, dormiva profondamente. La pelle bianca e morbida era invitante, sì, eppure no, lui non aveva provato il desiderio di possederla. E non per mancanza di sangue nelle vene o eccesso di autocontrollo, come riteneva Blackmore. In realtà poteva guardare con gli occhi del desiderio soltanto sua moglie. Ma ora, con Ursula che gli saltellava graziosamente accanto per evitare di affondare nella neve, si chiese se potesse contare ancora su quella protezione. Aveva colto alcuni particolari di lei – piccoli movimenti, sguardi fugaci – che pensava di non poter notare in una donna che non fosse Rachael; visioni chiare, acute, particolareggiate. Come se gli avessero fornito un paio di occhiali in grado di correggere una miopia di cui soffriva da tempo. Se ora Rachael li avesse osservati di nascosto, che cosa avrebbe visto? Un ufficiale inglese che si

comportava in modo decoroso o un marito che muoveva i primi esitanti passi verso un tradimento? Sapeva che cosa avrebbe pensato Blackmore – in realtà, metà degli uomini al quartier generale – ma che cosa pensava *lui*? Stava davvero accompagnando semplicemente a casa la sua interprete, o la sua galante insistenza nascondeva intenzioni poco onorevoli? Il freddo stava facendo fare al suo cervello la parte dello stupido e ai suoi sensi la figura di un bruto.

Arrivati a una palazzina di sei piani che aveva di fronte una vecchia bottega, Ursula cercò le chiavi nella borsetta.

«Qui abita mia zia.»

Naturalmente. Viveva con la zia. Per questo aveva cercato di raggiungere Amburgo dopo essere fuggita dai russi.

«La inviterei a bere un caffè, ma è una tale pettegola…»

«Va… benissimo così. Non era previsto.»

«Grazie per avermi accompagnato a casa. Ci vediamo domani in ufficio. Tempo permettendo.»

«Sì. Tempo permettendo.»

Sdraiata a letto, Rachael ripeteva mentalmente il battibecco con Lubert che ricordava vividamente, parola per parola, fino al momento in cui lui l'aveva baciata. Nonostante lo shock non si era sentita offesa. Aveva colto nel bacio quasi una traccia d'affetto: il modo in cui aveva mancato di poco le labbra, l'attesa puerile di uno schiaffo per rappresaglia. Lei si era sorpresa per la rapidità con cui aveva proclamato una tregua, ma di certo da allora non

aveva più avuto pace. Avrebbe voluto chiedergli perché avesse detto certe cose: sul suo passato, la sua perdita, suo marito. Aveva descritto con una certa precisione la condizione di lei, e questo l'aveva innervosita: era la sensazione, se n'era accorta in ritardo, di essere compresa.

Se l'avessi conosciuta allora, l'avrei trovata più simpatica… Lei non è più quella di un tempo. Lewis glielo aveva ripetuto spesso dopo la morte di Michael: «Non sei più quella di un tempo». Edmund doveva averlo sentito da lui. Suo marito non la intendeva come una critica – anzi, in genere cercava di incoraggiarla – ma implicitamente c'era un desiderio, una speranza, che lei tornasse a essere la persona che una volta gli era stato così facile amare. A essere la persona che era stata prima della bomba, la vecchia Rachael che non rimuginava su se stessa, sulla felicità, sul pensiero di fare o non fare l'amore. Eppure indietro non si poteva tornare. Quell'innocenza era perduta. L'ordigno l'aveva distrutta, e lei dubitava fortemente di poterla riconquistare. E se Lewis non riusciva a capirlo, allora non avrebbe mai potuto aiutarla. Quando gli aveva chiesto: «Che cos'era che amavi di me allora, Lew?» lui si era limitato a rispondere: «Ti amo e basta, Rach. Non so spiegarlo». Per guarire, aveva bisogno di spiegazioni.

Allungò il braccio. Il posto accanto a lei era freddo e vuoto, e pur essendosi abituata ad avere il letto tutto per sé, sapeva che lì avrebbe dovuto esserci il corpo caldo di Lewis. Invece spostando la mano trovò il pigiama piegato sotto il cuscino, conferma della sua assenza. Toccò il tessuto di lana e cotone e il laccetto. Per tutto il primo anno del loro matrimonio avevano dormito nudi, anche in inverno. A quei tempi non c'erano barriere fra loro, nessun pudore. Naturalmente c'era l'energia della giovinezza, la sicurezza e la libertà

di un passato senza macchia, ma nel corso degli anni non avevano fatto che coprirsi di stratificazioni. E da quando lei aveva indossato i pesanti abiti da lutto per la morte di Michael, si chiedeva se sarebbe mai più riuscita a togliersi.

Si alzò a sedere. Da qualche parte nella casa c'era una luce accesa che illuminava una striscia di pavimento attraverso uno spiraglio nella tenda. Accese la lampada sul comodino. Provava un grande bisogno di bere un bicchiere di latte caldo; un'abitudine presa durante gli anni della guerra, quando Lewis era lontano.

Si mise all'ascolto della notte. Era silenziosa, fatta eccezione per i radiatori che ticchettavano e rumoreggiavano. Alla fine scese dal letto per sbirciare. La luce accesa veniva da sotto. Forse Lewis era tornato e stava bevendo il bicchiere della staffa. Infilò pantofole e vestaglia e andò a vedere.

Nel caminetto del vestibolo bruciava un solitario tizzone arancione. Alzò lo sguardo sul quadro della fanciulla nuda su cui lei e Lubert avevano discusso e provò fastidio per essersi lasciata dominare dall'influenza di Susan Burnham. A modo suo, Rachael apprezzava il quadro: era un bellissimo disegno, inoffensivo e realizzato con tocchi delicati. Forse avrebbe domandato a Herr Lubert di raccontargliene la storia. E poi, gli avrebbe chiesto del *suo* passato.

La luce in salotto era accesa e lei entrò nella stanza aspettandosi di trovare Lewis che centellinava un whisky sprofondato sulla poltrona di Mies van der Rohe. Invece la stanza era deserta.

Si avvicinò al bow-window che si affacciava sul prato dietro la casa, in lieve pendio verso il fiume. Alcune luci sull'altra sponda brillavano intermittenti e continuava a

nevicare. Rachael guardò in direzione dell'Elba, non riusciva a vederlo ma sapeva che c'era e fluiva verso un'Inghilterra che immaginava ogni giorno con più fatica.

Poi qualcosa si mosse sul prato. Aveva le dimensioni di un cervo o di un cane molto grosso ma era molto più affusolato, e aveva una grossa coda arricciata e lunga come un braccio. Spense la luce per scrutare meglio, e lì sul prato innevato c'era un gatto scuro – non un cane o un cervo, ma proprio un felino – abbastanza grande da essere un leopardo o persino un piccolo leone, che attraversava con indifferenza il prato innevato. Non avrebbe dovuto trovarsi lì, eppure c'era e sembrava a proprio agio, come se fosse nel suo habitat naturale.

«Aspetta», disse lei. «Torna qui.» Desiderò che il felino si fermasse, per essere sicura di aver visto bene. Desiderò che facesse una pausa e riconoscesse la sua presenza; che si girasse a incontrare il suo sguardo, che le desse un'occhiata complice ed eloquente, un segno; invece l'animale proseguì senza voltarsi indietro e scomparve nella notte.

LUBERT e Frieda cenarono con uova alla coque e pane nero spalmato di margarina Petersen & Johannsen. Lubert si meravigliava per la capacità dell'uomo – e in particolare della propria – di adattarsi a impreviste ristrettezze e ridimensionare, di conseguenza, le aspettative. Persino nell'ultimo disperato anno di guerra un pasto come questo sarebbe stato considerato misero; ora ne assaporava ogni boccone. Anche il viscido condimento aveva un buon sapore.

«Frieda? Ti dispiace passarmi la margarina?»

La ragazza fece scivolare sopra la tavola la vaschetta di porcellana e continuò a intingere il pane nel buco aperto nell'estremità sottile dell'uovo, seduta ingobbita, la fronte lucida e con un paio di brufoletti in procinto di spuntare, i capelli raccolti nelle trecce e le mani ancora sporche della polvere dei calcinacci. I suoi silenzi durante i pasti erano diventati talmente normali che Lubert aveva preso l'abitudine di leggere, cosa che Claudia avrebbe deplorato. Un altro segno del fatto che non subiva più l'influenza della moglie. «Stefan.

Vuoi unirti a noi?» avrebbe chiesto lei a metà del pasto al quale lui presenziava solo fisicamente, perché assorto nella lettura del giornale. «Il mondo degli attaccabrighe è davvero più interessante di me?»

Die Welt, dietro il piatto, era aperto alla pagina con il resoconto sul numero di tedeschi che vivevano nei campi nella zona britannica. Dopo il suo sconsiderato bacio a Frau Morgan, si era quasi aspettato di ricevere la notifica di sfratto. Malgrado lei lo avesse perdonato in fretta, a lui non sfuggivano gli sviluppi che si verificavano nelle stanze di sotto. Forse assomigliava alla figlia più di quanto volesse ammettere. Erano entrambi testardi e avventati. E, come lei, provava un po' di rimorso per le proprie azioni.

«L'altra notte ho visto qualcuno che cercava di entrare nella casa di Petersen», disse a Frieda. Pensare a Claudia lo spinse a cercare di comunicare con la figlia. «Volevo fermarlo, e poi ho riflettuto: No, tanto vale che la usino. È uno scandalo che tutte queste case rimangano vuote. Non ha senso.»

Frieda continuò a mangiare senza guardarlo.

«Povero Petersen», continuò lui. Spalmò altra margarina sul pane nero. Se dover mangiare nel vecchio cucinino di Greta era degradante, pensare al suo vicino intrappolato in una baracca Nissen rimetteva le cose nella giusta prospettiva. Un tempo il magnate della margarina possedeva una Rolls-Royce, un cavallo da corsa e un'enorme barca a vela con la quale risaliva e discendeva il fiume come un emulo dell'ammiraglio von Spee. La sua villa era stata la prima casa dell'Elbchaussee colpita da confisca, insieme con la barca, le automobili, il cavallo e l'orgoglio; non solo Petersen aveva subito l'umiliazione di dover alloggiare nelle baracche ma, nove mesi dopo la confisca, la sua proprietà era ancora vuota;

gli inglesi non erano riusciti o si erano dimenticati di occuparla.

«Come va la raccolta delle macerie?»

«È un lavoro duro.»

«Tua madre sarebbe fiera di te.»

«Te lo sei dimenticato? È morta.»

«Non me lo sono dimenticato, Fridi. Come potrei? L'ho cercata per mesi e mesi, quando non volevo accettare che non ci fosse più. Adesso mi sono rassegnato.»

Nei tentativi di comunicare con la figlia si scontrava presto con la sua dura corazza. E non sapeva trivellare quello strato che rappresentava la solida base di tutta la sua rabbia. Un colpo alla porta gli risparmiò ulteriori e inutili tentativi.

«Avanti», disse Lubert, aspettandosi Heike.

Era Rachael. Lui si alzò, più per reazione nervosa che per educazione. Era arrivato il momento fatidico. Per quanto ne sapeva era la prima volta che lei saliva al loro alloggio. Forse il colonnello era giù che aspettava di discutere a quattr'occhi. Prima avrebbero parlato del tempo, e poi lo avrebbe sfidato a duello.

«Frau Morgan.»

Rapida e con discrezione Rachael esaminò l'ambiente, l'umile cucinino, paragonando la metratura a quella che occupava lei.

«Ho trovato questa… in un cassetto», esordì. «Ho pensato di doverla restituire.» Mostrò la collana di granati di Claudia.

Lubert la afferrò e mentre la soppesava e ne ascoltava il tintinnio ebbe un ricordo improvviso. L'aveva comperata durante il corteggiamento, nervoso perché temeva fosse

inadeguata allo stile di vita che le dava la ricchezza di famiglia. Quando aveva visto come le faceva piacere, si era tranquillizzato e aveva avuto la conferma di ciò che sperava: il valore venale degli oggetti per lei non contava niente.

«Grazie, Frau Morgan. Frieda, dovresti tenerla tu.» Porse la collana alla figlia, che la prese e se la infilò subito nella tasca del grembiule senza dire una parola.

Rachael ora si rivolse direttamente a lei. «Mi chiedevo se a te, Frieda, piacerebbe farti sistemare i capelli. Abbiamo… una parrucchiera, che verrà a casa domani.»

Rachael guardò Lubert in attesa che traducesse.

«Fridi», disse lui in tedesco. «Frau Morgan ti sta gentilmente proponendo di farti tagliare i capelli, o una messa in piega. Ti piacerebbe?»

«Che cosa c'è che non va nei miei capelli?»

«Niente. Ma… penso che sarebbe bello… per una signorina. È… un'offerta gentile.»

Rachael sembrò accorgersi del disagio di Frieda. «Solo se lo desideri però…» Si rivolse a Lubert. «Non è necessario che mi dia una risposta ora. Renate viene domani. Se decide di sì scenda giù nel pomeriggio.»

Oggi Rachael sembrava molto diversa, pensò Lubert. L'abituale corazza era scomparsa.

«Grazie. Frieda?»

«*Danke*.»

Fu un sussurro, ma suonava come un ringraziamento.

Lo Scheletro era in ritardo. Forse a causa del maltempo, anche se questo prima d'ora non lo aveva mai fermato. Poteva essere colpa della debolezza di petto – la fragilità polmonare

che secondo lui gli aveva impedito di arruolarsi nella Wehrmacht – sebbene nelle ultime settimane il suo aspetto fosse migliorato: era meno cadaverico del solito e con la carnagione rosea; non era più la persona precocemente invecchiata che Edmund aveva incontrato la prima volta. Si era un po' arrotondato grazie alle fette di torta e al latte che gli serviva Heike e alle tavolette di cioccolata che Edmund gli passava di soppiatto. Ora alle lezioni si toglieva il cappotto. E parlava persino delle sue speranze.

Il ragazzino teneva d'occhio l'entrata con l'ansia di una sentinella, aspettando che una figura scura si stagliasse contro lo sfondo bianco. Attendeva con impazienza l'arrivo del suo precettore. Questa era la loro ultima lezione prima di Natale e intendeva sorprendere Koenig con un regalo in anticipo: le quattrocento sigarette che gli avrebbero permesso di ottenere un *Persilschein*, e la libertà di cominciare una nuova vita nel Wisconsin con il fratello, che viaggiava su una Buick dalle corna sul cofano. Dopo aver inizialmente rifiutato l'offerta d'aiuto di Edmund, infatti, Herr Koenig aveva cambiato idea, dicendo che se il «Robin Hood di Amburgo» era in grado di aiutarlo ad andare in America, gliene sarebbe stato molto grato (a patto che non lo rivelasse a nessuno). La lusinga di venire paragonato al massimo eroe inglese che rubava ai ricchi per dare ai poveri aveva spinto Edmund a una maggiore audacia nei suoi furtarelli: prendere sigarette per i randagi si era dimostrato abbastanza facile; ed erano bastate due missioni per ottenere ciò che gli serviva per il suo precettore. Il malloppo, quattrocento sigarette – contrabbandate di sotto, nella borsa da dottore che usava per tenere i giocattoli –, in quel momento si trovava ai piedi della sedia vuota di Koenig.

Heike entrò con la fetta di torta e il bicchiere di latte… e il precettore non era ancora

comparso.

«Ciao, Edmund.»

«Ciao, Heike.»

Il suo tedesco era migliorato molto e con la cameriera ormai lo parlava con una certa sicurezza, non priva di sottintesi e umorismo.

«Come stai oggi?»

«Oggi sto molto bene.»

«Sei una ragazza deliziosa.»

«E tu sei un ragazzo delizioso.»

Appoggiò il vassoio sul tavolino.

«Dov'è Herr Koenig?»

Edmund alzò le spalle.

Heike si avvicinò alla tenda per guardare fuori dalla finestra sfiorando quel regalo che nelle intenzioni del ragazzo doveva servire a cambiare una vita. Fece una piccola imitazione di Koenig, alzando le mani come fossero zampe e strizzando la bocca e il naso per sembrare un roditore. «Forse… è ancora sotto terra!» La cameriera era comica in qualsiasi lingua parlasse e Edmund ridacchiò, anche se si sentiva sleale verso il suo precettore. Heike curiosò in giro per la stanza e lo sguardo le cadde sul libro di Edmund. «Questo che cos'è?»

Lui abbassò lo sguardo sulla versione tedesca illustrata dei *Viaggi di Gulliver* che Lubert gli aveva prestato e che Herr Koenig gli faceva leggere ad alta voce. Le mostrò la sua illustrazione a colori preferita: Gulliver immobilizzato dai lillipuziani.

Heike la guardò con stupore. «Leggimi qualcosa», gli ordinò.

Edmund aprì il libro a caso e lesse in un tedesco sicuro e sciolto: «Questo mi fece riflettere sulla pelle chiara delle nostre signore inglesi, che a noi sembrano tanto belle solo perché sono delle nostre dimensioni e i loro difetti non si vedono se non con una lente di ingrandimento, grazie alla quale scopriamo che le carnagioni più bianche e più levigate in verità sono ruvide e a grana grossa, e di un brutto colore».

«Le donne inglesi hanno l'incarnato più bello», dichiarò Heike. «Prendi tua madre. Ha una pelle stupenda.»

Edmund annuì, anche se non aveva mai avuto ragione di riflettere sulla pelle di sua madre o di fare paragoni fra inglesi e tedesche.

La cameriera si esaminò allo specchio sopra il caminetto, tendendo la mascella a destra e a sinistra, pizzicandosi le guance per farle diventare rosa, cercando qualche imperfezione. «Ricevo molti complimenti sulla mia pelle, dagli uomini. C'è chi dice che sembra una pesca. Trovi che assomigli a una pesca, Edmund?»

Edmund non era sicuro della parola «pesca», però quando Heike mimò di mangiare un frutto capì.

«Ti piace la mia pelle?»

Edmund alzò le spalle.

«Ragazzo inglese maleducato», sbottò lei. «Credi che non abbia degli ammiratori?»

Edmund non capiva nemmeno quella parola. Ma Heike continuò, facendogli altre confidenze più intime.

«Il mio Josef è andato a combattere sul fronte orientale. Non è più tornato. Forse dovrò trovarmi un inglese. Secondo te, dovrei sposare un inglese? Che cosa ne pensi, Edmund?»

Stava chiedendogli di sposarla? Alzò di nuovo le spalle.

Heike lo ammonì scherzosamente con un dito: «Non toccare la torta di Herr Koenig!» E con un'altra smorfia da roditore uscì dalla stanza.

Edmund guardò fissamente la fetta di torta e il bicchiere di latte, ma non ne era attirato. Lo facevano soltanto sentire triste. Ogni volta che Herr Koenig beveva il latte e mangiava la torta, lui si sentiva in dovere di distogliere lo sguardo o di leggere il libro. In parte per rispetto – gli sembrava un momento privato che non doveva essere osservato – ma anche perché trovava disgustosa la routine del suo precettore, con la masticazione rumorosa, e come raccoglieva le briciole e leccava il latte rimasto sulle labbra, un gesto fastidioso come strofinare un maglione di lana grezza contro un muro.

L'orologio ticchettava e il suono si amplificò in un fastidioso «Koe-nig, Koe-nig». Dopo qualche minuto Edmund abbandonò il libro e andò alla finestra.

«Koen-ig, Koen-ig, Koen-ig… dove sei?»

Ancora nessun segno, ma mentre guardava vide comparire dal cancello la Mercedes del padre, che percorse il viale d'accesso alla villa come una nera nave rompighiaccio nel mare antartico. Il padre non era mai a casa durante il giorno; in realtà, uscendo prima di colazione e tornando dopo il calar del sole, avrebbe potuto passare facilmente per un nottambulo. Che cosa ci faceva di ritorno così presto? Aveva forse dato un passaggio a Herr Koenig lungo la strada?

Ma dall'auto emerse soltanto lui, che si piegò e si protese all'interno dell'abitacolo per afferrare la borsa e una cartella. Poi fece una cosa un po' strana: invece di salire i gradini davanti all'ingresso, rimase fermo a guardare la villa, come se soppesasse fra sé e sé una

questione importante. Quindi fece un respiro profondo e la vastità dell'espirazione fu rivelata dal volume della nuvoletta di vapore. Salì lentamente i gradini ed entrò; i tacchi ferrati risuonavano sempre più forte man mano che si avvicinava allo studio. Edmund guardò la borsa con il bottino, ma era troppo tardi per nasconderla. Il padre era già sulla soglia.

«Ciao, Ed».

«Ciao, papà.»

Lui accennò un sorriso che non gli illuminò gli occhi. Si chiuse la porta alle spalle e andò a sedersi sulla sedia di Herr Koenig. Si chinò in avanti verso il figlio, accese una sigaretta ed esalò il fumo insieme con un sospiro. I suoi movimenti erano precisi e meticolosi, talmente abituali da sembrare la cosa più naturale del mondo. Edmund notava ogni particolare: il modo in cui si mordeva il labbro superiore un attimo dopo aver espirato e come si grattava il dorso della mano, come teneva la sigaretta fra indice e medio. Il padre era un animale piacevole da osservare e più facile da emulare della madre, più complessa e camaleontica. Ma oggi sembrava più serio del solito. Sospettava qualcosa? Di rado si era arrabbiato con lui; le sue lunghe assenze e il fatto che fosse stata sempre la madre a imporre la disciplina gli impedivano di ricordare un solo esempio di rimprovero paterno. Tuttavia adesso Edmund era sicuro che stava per essere sgridato.

«Tutto a posto?» gli chiese.

Edmund annuì.

«Bene. Bravo.»

Non aveva l'aria arrabbiata; però sembrava qualcuno che deve dire qualcosa di molto

difficile. All'improvviso Edmund ricordò la volta in cui lo aveva fatto sedere per «fare due chiacchiere» dopo la morte di Michael. Era andata più o meno così.

«Tutto a posto?»

Cenno affermativo.

«Bene. Bravo. Be'. Se vuoi… se senti il bisogno di parlare di… qualsiasi cosa… fammelo sapere.»

Un'alzata di spalle. Un cenno. E niente più.

Adesso il padre lo stava guardando più o meno nello stesso modo.

«Temo che oggi Herr Koenig non verrà», annunciò. «Non tornerà. È nei guai.»

«È colpa mia…» sbottò Edmund.

«Che cosa?»

«Gli ho suggerito io di andare in America.»

Il padre sembrò perplesso.

«Io… cercavo di aiutarlo. A cominciare una nuova vita.»

Le quattrocento sigarette stavano diventando un pacco di rimorso da Paese dei Giganti che si sarebbe fatto strada attraverso la borsa bruciandola o rendendola trasparente. Il padre seguì la direzione del suo sguardo.

«C'è qualcosa nella borsa? Per Herr Koenig?»

Edmund annuì.

Lewis si sporse in avanti, tenne la sigaretta fra le labbra e strizzando gli occhi per il fumo la aprì.

«Mamma ha detto che stavi cercando di fumare meno. Pensavo che non ti sarebbero

servite tutte.»

Lewis esaminò il bottino. «Mi chiedevo infatti dove fossero finite.»

«Gliene servivano quattrocento per procurarsi un *Persilschein*.»

«Quattrocento?»

«Ce ne vogliono quattrocento per un *Persilschein*. Duecento per un salvacondotto. Cinquecento per una bicicletta.»

«Come fai a sapere tutte queste cose, Ed?» Sembrava divertito… colpito addirittura.

«Da… amici miei. Quelli che stanno al di là del prato. I Ragazzi Senza Madre.»

«Hai… aiutato anche loro?»

Per la vergogna Edmund incurvò le spalle e abbassò la voce. Il suo sì fu quasi impercettibile. Grazie alla fornitura regolare che passava a Ozi, negli ultimi due mesi doveva aver trafugato decine di pacchetti.

«Ho fatto quello che stai facendo tu.»

Lewis spense la sigaretta nel portacenere di onice sulla scrivania. «Dare è bello. Ma rubare non lo è, Ed. Anche se stai cercando di aiutare delle persone, non è il sistema migliore per farlo. Avresti dovuto chiedermelo.»

Il ragazzo annuì. Sentiva la tristezza e il peso della delusione paterna. Passò un'unghia del pollice su e giù sul retro dell'altro, controllando le emozioni. Non riusciva a guardare il padre per paura di piangere. Non doveva piangere.

«Comunque, è un bene che tu non le abbia date a Herr Koenig. Quell'uomo non era ciò che sembrava. Non era un preside. Lavorava per la polizia speciale nazista.»

«Ma non poteva. Aveva problemi ai polmoni. Respirava con l'affanno. Per tutta la

lezione. Hitler non gli piaceva. Non voleva nemmeno parlarne.»

«No.»

«Ma… non capisco. Sei proprio sicuro? Non sembrava una cattiva persona.»

«Non sempre si giudica un libro dalla copertina, Ed. A volte… il male di una persona è ben nascosto in profondità.»

Edmund provò un tuffo al cuore. Qualunque fossero gli odiosi crimini commessi dal suo precettore, lo rattristava l'idea di non rivederlo più e che non potesse cominciare una nuova vita nel Wisconsin. Era ancora peggio del fatto di essere stato ingannato.

«Che cosa ne sarà di lui?»

Il padre si grattò il dorso della mano coperto di peli scuri. «Probabilmente andrà in prigione.»

La torta e il latte avevano un'aria desolata. Koenig non avrebbe mai bevuto quel bicchiere di latte né mangiato quella fetta di torta. Edmund cominciò a tormentare la copertina dei *Viaggi di Gulliver* con l'unghia.

«Allora, sei un tipo da parte grande o da parte piccola?» gli chiese il padre.

Edmund si strinse nelle spalle. Sapeva che il padre si riferiva alla guerra, nel libro, fra chi mangiava le uova partendo dall'estremità tondeggiante e chi le mangiava dalla parte appuntita, ma non riuscì a rispondere con leggerezza alla domanda.

«Stavo pensando che potremmo chiedere a Herr Lubert di aiutarti con le lezioni… almeno fino a quando troveremo un altro precettore», continuò Lewis.

Edmund stava cercando di ricordare ogni momento passato con Koenig, di trovare gli indizi che gli erano sfuggiti in modo da poterlo inquadrare alla luce di quell'orribile

rivelazione. «Proprio non sembrava una cattiva persona», ripeté.

«Anch'io lo reputavo un uomo per bene. Gli ho creduto sulla parola. Mi sbagliavo. Ma ciò non significa che tu non ti devi fidare delle persone. A volte devi fidarti delle persone sbagliate allo scopo di aiutarle. Anche se tradiscono la tua fiducia.»

«Scusami, se ho preso le sigarette.»

Il padre annuì.

«Che cosa ne farai?»

«Be', potrei fumarmele.»

Edmund guardò fisso la borsa. «Posso darle… ai miei amici? Le barattano con qualcosa da mangiare.»

«Dovrebbero ricevere i viveri dal campo. Dove vivono?»

«Non ne sono sicuro. Credo che si muovano qua e là.»

«Orfani?»

Edmund fece cenno di sì.

«Quanti sono?» Suo padre sembrava più curioso che seccato.

«Sei o sette, credo.»

Il padre guardò la borsa per un tempo lunghissimo. Dondolò la gamba come faceva quando stava riflettendo, poi spinse la borsa verso Edmund con un piede.

«Assicurati che non le spendano tutte in una volta.»

Quando Lewis entrò in sala da pranzo, Rachael stava completando l'ultimo segnaposto. Scrisse il nome – *Maggiore Burnham* – nel suo corsivo fluido, poi piegò il cartoncino e lo

collocò sul posto accanto al suo.

«Che cosa te ne pare?» gli chiese.

«Bella», rispose Lewis. «Ti dona.»

«Mi riferivo alla tavola… comunque grazie.» Rachael si toccò i riccioli. «Ho chiesto a Renate di occuparsi di tutte le donne di casa. Dopo di me, le ho detto di fare la piega a Heike. E poi a Frieda. Anche se non è stato facile convincerla.»

«Herr Lubert sarà stato riconoscente.»

«Sì.»

«Tutto questo aiuta. Sono sicuro che Frieda se ne ricorderà.»

Rachael si era commossa vedendo Renate appoggiare le mani sulle spalle di Frieda e cercare di distrarla con parole gentili prima di disfarle le trecce strettamente attorcigliate. Le aveva sciolto i capelli, lunghi fino alla vita, e li aveva pettinati. «Santo cielo. Ma è incredibile. Sembri Veronica Lake», aveva commentato.

«Ecco fatto», esclamò Rachael facendo un passo indietro.

Lewis guardò con attenzione. La tavola era apparecchiata per otto e non mancava niente: c'era il servizio Wedgwood verde salvia, per gentile concessione delle Forze Armate di Sua Maestà; i candelabri appartenuti a sua madre (l'unica argenteria di famiglia che possedevano); tovagliette che ritraevano i luoghi più famosi di Londra; il tutto rifulgeva grazie alla cristalleria di casa Lubert. Quali brindisi erano stati fatti con quei calici? Quali visi speranzosi si erano specchiati nelle loro superfici? Era rincuorante che Rachael avesse ritrovato la vecchia consuetudine di ricavare dal cartoncino bianco segnaposti individuali con sopra disegnato un differente motivo floreale per ogni invitata, e spade o fucili

incrociati per gli uomini.

«È davvero splendida», commentò lui, reprimendo il pensiero che a pochi chilometri di distanza c'erano persone sul punto di morire di fame. Inoltre il pranzo era stato in parte una sua idea; una sfida, e Rachael si era mostrata all'altezza. Dovendo adempiere un compito, si era vivacizzata e, guardandola, Lewis provò l'eccitazione di un tempo.

«Susan insiste a volersi sedere di fianco a te, quindi per simmetria io siederò accanto a suo marito. Metterò la signora Eliot nel mezzo, vicino al tuo capitano Thompson, all'altro lato del maggiore. Credi che andranno d'accordo?»

«Faranno amicizia in quattro e quattr'otto.»

«Non avrai intenzione di iniziare a discutere con lui, vero, Lewis? Susan sostiene che non la pensate allo stesso modo.»

«Mi comporterò al meglio delle mie possibilità.»

«Potete conversare di qualsiasi cosa: di cricket, del tempo, e anche di politica. Ma non di lavoro. Non accettare provocazioni. Ti prego, Lew. Lo farai per me?»

C'era in lei qualcosa di nuovo: dalla tempesta di neve, aveva ripreso il suo ruolo di padrona di casa. Il personale le obbediva ed era molto meglio così. Era andata ai caffè mattutini con la Ciurma, come amavano definirsi le signore che si erano conosciute sull'*Empire Halladale*. Ed erano tornate le affettuosità.

«C'è qualcosa che non va.»

Rachael aveva cominciato a disporre i segnaposto sui piattini per il pane, ma si fermò a metà del tavolo. «I nomi vanno sui piattini o sulle tovagliette?»

«Nessuno ci farà caso.»

«È esattamente il particolare che la moglie del governatore dovrebbe sapere. Celia troverà qualcosa da ridire. Per che cosa mi ha criticato, al caffè? Ah, sì: io ho detto: 'Prego?' E lei: 'Si dice *Come?* non *Prego*.» Rachael imitò lo sbuffo stentoreo della signora Thompson. «E poi sul fatto di servire verdura per pranzo. 'Non verdura, *legumi*, mia cara'.»

Rachael tornò sui suoi passi, spostando ogni segnaposto. Lewis mise il proprio sulla tovaglietta, notando che gli aveva attribuito il suo preferito, con le truppe sul Mall. Guardò il biglietto fatto a mano con i fucili incrociati perfettamente rifiniti.

«Mi hai dato delle armi.»

«Preferiresti un fiore?»

La domanda canzonatoria accompagnata da un'occhiata in tralice era inaspettatamente maliziosa.

«Ecco. Fatto. Che cosa ne pensi? Sinceramente?»

«Penso sia magnifico.» Aveva cercato apposta una parola migliore di «splendido».

La toccò sulla spalla e si sorprese di imbattersi in un gancetto. Non era mai facile decifrare una donna come Rachael, tuttavia non serviva un cervellone di Bletchley Park per decifrare quel codice.

«Ti va?»

«Dovremo fare in fretta.»

«Ed?»

«L'ho mandato a letto presto.»

«Come mai?»

«È rimasto fuori fino a tardi, a giocare con dei ragazzi del posto. Non preoccuparti. Gli

ho fatto un discorsetto. Per una settimana a letto presto.»

Heike entrò nella stanza e fece un inchino, abbassando lo sguardo sul pavimento, conscia di aver interrotto un momento di intimità.

«*Bitte*. Telefono, Herr Morgan.»

«Grazie, Heike.» Lewis aspettò che la cameriera fosse uscita.

«Chi può essere?» chiese Rachael.

Lewis sospirò. Sapeva che il telefono era un interno collegato al centralino militare, prendeva chiamate da un unico posto: il suo quartier generale. E un unico tipo di chiamate: urgenti.

«Non vuoi rispondere?»

Era come sentirsi dilaniato da due cavalli: il solido ronzino del lavoro e l'ombroso arabo del desiderio.

«Tu va' pure. Salgo in un attimo.»

Qualche minuto dopo trovò Rachael davanti allo specchio del bagno con addosso soltanto le mutandine, che si provava una collana sul seno nudo. «Sarà meglio che tu chiuda la porta», disse lei.

Lui chiuse la porta, ma non a chiave.

«Brutte notizie?» chiese guardandolo.

«Una sommossa alla fabbrica.»

«Oh.»

«Ci sono delle vittime.»

«Ma… Lewis, non puoi andartene ora. Gli invitati saranno qui fra poco più di un'ora.»

«Mi dispiace, tesoro. Cercherò di tornare prima… che la serata finisca.»

Lei lasciò cadere la pesante collana sul lavabo e si coprì il seno con il braccio destro.

«Va' pure, allora. Va' a salvare la Germania.» Lo disse con un'antica stanchezza, più rassegnata che arrabbiata. E poi, con il braccio destro che ancora le copriva i seni, lo congedò con un gesto indifferente della mano e si voltò.

Rachael andò a rispondere alla porta con l'abito da sera blu pavone adorno di lustrini e dalla profonda scollatura. Una mise che, prima della guerra, nessuna delle ospiti alle sue serate era mai riuscita a superare. Si era raccolta i capelli per mettere in evidenza il collo e il profilo; la collana di lapislazzuli attirava lo sguardo su altri suoi punti forti. Si era vestita con eleganza per fugare le voci nella sua testa e mostrare agli invitati che era piena di vita e perfettamente in grado di agire senza marito al fianco. Aveva trentanove anni. Non era ancora finita.

Susan Burnham ammise la sconfitta ancora prima di essersi tolta il cappotto: «Rachael Morgan, ci hai stese tutte!» Le consegnò il dolce di crema dentro una grossa ciotola di cristallo molato. «C'è dentro sherry sufficiente per un giro di bevute. E non permettermi di scordare la ciotola, dopo.»

«Hai un'aria… tolstoiana», disse la signora Eliot.

«Lo prenderò come un complimento, Pamela. Anche voi siete incantevoli. Tutte e due.»

Mentre gli ospiti consegnavano i cappotti a Richard, lei annunciò allegramente: «C'è stata una specie di emergenza. Lewis si scusa con tutti voi e spera di essere di ritorno in tempo per il dolce. O dovrei dire *dessert*, Celia?»

«Sempre *dessert*. Dolce è per altre classi sociali.» La signora Thompson era sempre talmente sicura del proprio ruolo di ministro del Galateo da non accorgersi di essere stata presa in giro.

Rachael era determinata a impedire che si soffermassero più del necessario sull'assenza di Lewis. Concesse loro un unico giro di reazioni – «Che peccato», «Che delusione», «Poverino» – e poi li indirizzò verso il caminetto, dove Heike era in attesa con le bevande. Quando gli Eliot, i Thompson e i Burnham cominciarono a sorseggiare i loro gin rosa e a brindare alla riunione della Ciurma dell'*Halladale*, Lewis era stato quasi del tutto dimenticato.

«Bene, eccoci di nuovo tutti qui», esclamò Rachael alzando il bicchiere. «Alla Ciurma.»

«Alla Ciurma», fecero in coro le donne.

«Buffo come adesso ci ripensiamo con nostalgia», commentò la signora Eliot. «Sulla nave in realtà mi sentivo malissimo tutti i giorni.»

«Meno male che non ci sei ora», replicò suo marito. «Il mare si è ghiacciato.»

«Ufficialmente è il dicembre più freddo che si sia mai visto», dichiarò il capitano Thompson. «A Camberley dicono di non ricordarne uno simile. Nel Kent ci sono cumuli di neve alti tre metri. Meno venti gradi nel Devon.»

«Almeno hanno il riscaldamento. E da mangiare.» Come sempre si poteva contare sulla coscienza vigile della Ciurma, la signora Eliot, per essere riportati attraverso il Mare del Nord sul duro e antico suolo di Amburgo. «Nella scuola in cui siamo alloggiati, abbiamo trovato l'inchiostro ghiacciato nei calamai. E ieri ho visto un ragazzo rovistare nei nostri bidoni per cercare di leccare una lattina vuota di budino di riso. Aveva addosso una

vestaglia e portava dei sacchetti di carta a mo' di scarpe. Uno spettacolo penoso.»

Susan Burnham sospirò. «Pamela, possiamo passare una serata senza dover pensare alle sofferenze del mondo?»

«Sono sicura che tu ci riuscirai, Susan», replicò Rachael, gettandole un'occhiata che voleva dire: Sarò io a dare il tono alla serata. Poi, senza indugiare, incoraggiò la Eliot a proseguire: «Come vanno le cose con il tuo gruppo di dibattito, Pamela?»

La Eliot aveva trovato uno sbocco naturale al suo desiderio di impegnarsi socialmente in una delle molte compagnie femminili che Rachael si guardava bene dal frequentare: un gruppo anglotedesco fondato dal cappellano del distretto, il colonnello Hutton, nel tentativo di incoraggiare i locali a un dibattito libero.

«È ormai molto popolare. Anche se sospetto che la maggioranza venga per i biscotti e la sala riscaldata. Se ne stanno lì sedute, un po' rigide all'inizio, ma poi con l'aiuto del tè si sciolgono. Abbiamo avuto discussioni meravigliose… persino dei dibattiti. Uno, piuttosto affascinante, sulle differenze fra il carattere inglese e quello tedesco. E la settimana scorsa l'argomento era: *Il posto della donna deve essere in casa?*»

«Dipende dalla casa», si intromise Susan senza tentare di nascondere l'evidente insofferenza per tanta indulgenza umanitaria.

Invece Rachael era interessata. La signora Eliot aveva trovato qualcosa in cui impiegare tutta la sua energia nervosa e ne sembrava rinvigorita. «Continua.»

«I tedeschi non sono per niente abituati al dibattito… o a dissentire pubblicamente dalla maggioranza. Ad ogni modo stanno imparando. I giovani hanno più difficoltà. Sono bravi nei giochi. Ma le discussioni li mettono in crisi. Per la maggior parte sono disillusi e sospettosi

e sembrano privi di speranze.» Rachael pensò a Frieda. «Il colonnello Hutton si sforza di dimostrargli che hanno un futuro. Che la vita ha un significato e uno scopo.»

«Per esempio, mangiare e bere e non blaterare di senso della vita!» commentò Susan. Questa sera era veramente di umore combattivo.

«Ignorala, Pamela», disse Rachael prima di prendere la brocca con il gin dalle mani di Heike e voltarsi verso gli uomini. «Altro gin, signori?»

Lewis era quasi chiaroveggente nell'anticipare il bisogno di un ospite con un bicchiere in mano, e Rachael si era fatta un punto d'onore di tenere sempre colmi tutti i calici. I capitani erano a posto, assorti in una conversazione sulle prestazioni di Edrich e Compton durante la stagione di cricket appena conclusa. Il maggiore si teneva un po' in disparte, ruotando il bicchiere ormai quasi vuoto. Rachael andò a riempirglielo senza chiedere.

«È un piacere conoscerla finalmente, maggiore. Susan parla molto di lei.»

In verità, lui non corrispondeva all'immagine che se n'era fatta: basandosi sui racconti di Lewis e sugli aneddoti della Burnham, aveva immaginato un ideologo freddo e ambizioso, che l'ossessione di liberare la zona dal virus nazista aveva reso noioso e privo di senso dell'umorismo; non si era aspettata quell'uomo timido, quasi diffidente, scuro di carnagione, dall'aria levantina. Il suo apparente riserbo – una calcolata modestia? – minava la reputazione di uomo inflessibile. Forse Lewis lo aveva frainteso.

«Vedo che hai coperto la macchia.» Gli occhi di Susan Burnham erano caduti, guarda caso, sul nuovo quadro appeso sopra il camino.

«Sì.»

«Senz'altro un miglioramento, rispetto a quello che c'era appeso prima.»

«Non era… quello che pensavamo.»

«Glielo hai chiesto?»

«Era piuttosto… offeso.»

«E tu gli hai creduto?»

«Sì.»

Rachael non voleva indugiare sull'argomento; batté le mani per richiamare l'attenzione degli ospiti. «Vogliamo procedere?»

Susan Burnham socchiuse gli occhi. «Rachael Morgan, questa sera stai mostrando un lato di te decisamente nuovo.»

Heike servì il primo, una zuppa di cipolle talmente squisita che già al terzo cucchiaio tutti lodavano la cuoca. La conversazione si mantenne su toni frivoli e generici fino all'arrivo del secondo, quando Rachael decise di dedicarsi al maggiore Burnham, seduto al suo fianco. Se durante i motteggi del gruppo era stato silenzioso e vago, nella conversazione a due si comportò con estrema concentrazione.

«Deve trattarsi di una faccenda seria. Se Lewis non ha potuto rimandarla a domattina.»

Rachael non sapeva che cosa avrebbe dovuto sapere o dire a proposito. Come molte mogli di militari, era così abituata a non parlare di manovre e missioni che le veniva naturale tenersi sul vago. «È molto coscienzioso riguardo tutto quello che succede al distretto», rispose.

«Dà il suo presente per il nostro futuro», replicò Burnham.

Una sottilissima frecciata, che la stuzzicò a ribattere a sua volta: «Si sta battendo per la pace con la stessa determinazione con cui ha combattuto in guerra».

«Sotto certi aspetti la pace è più faticosa. È più difficile individuare il nemico.»

«A Lewis non piace la parola 'nemico'. Ne ha proibito l'uso in casa. Ma certo è più pronto di me a perdonare.»

«Forse ha meno da perdonare di lei.»

Una volta Lewis aveva detto che il perdono era l'arma più potente del loro arsenale. E sebbene Rachael lo ritenesse vero, magari in senso astratto, le parole di Burnham esprimevano qualcosa che pensava ma non poteva dichiarare; per Lewis era più facile perdonare, perché per lui la perdita era stata meno cocente. Tutto era avvenuto mentre era lontano; lei invece c'era, era presente. Citò se stessa: «Non credo che si possa misurare il dolore». Ma così stava portando la conversazione proprio nella direzione che voleva evitare.

«Susan mi ha rivelato che lei è molto bravo negli interrogatori. La strategia del questionario funziona? Riesce a estirpare i criminali dalla città?»

«È fin troppo facile confondere le acque e nascondersi. Per questo ci tengo a interrogare più persone possibile. Alla fine, niente vale quanto guardare la gente direttamente negli occhi.»

«E capisce? Semplicemente così?»

Burnham fissò Rachael con i suoi occhi dalle lunghe ciglia e le iridi giallo tigre, di una bellezza disarmante.

«Spesso le persone che sembrano evidentemente colpevoli, per la loro condotta o per il loro passato, non lo sono. Questa settimana ho interrogato un ex colonnello che stava cercando di mettersi in affari. Visto di persona era il classico ufficiale prussiano:

autoritario, aggressivo, inflessibile. Odiava la gente del Sud. Un uomo abituato ad averla sempre vinta. Però nutriva un assoluto disprezzo per Hitler e il partito. Come molti prussiani, del resto. Era pulito. Le persone che voglio interrogare – soprattutto che devo interrogare – evitano con ogni mezzo di compilare i moduli. I pesci grossi generalmente hanno i contatti – o le risorse – che permettono loro di non lavorare, perciò non si prendono il disturbo di compilare i moduli necessari per tornare a esercitare una professione.»

«Ne avete presi molti?»

«Non abbastanza. Circa tremila sono già in carcere.»

«Mi sembrano parecchi.»

«Non se si considera che i questionari erano un milione.»

«Quanti ne dovrebbe arrestare, per essere soddisfatto?»

Burnham pose il calice di cristallo davanti alla fiamma della candela rifrangendone la luce. «Non è questione di numeri, signora Morgan.»

Per un momento Rachael si sentì nel ruolo dell'indagata. Qualunque fossero le motivazioni razionali di Burnham, sembrava che sotto ci fosse dell'altro. Dietro l'apparente autocontrollo, e la separazione fra emozioni e raziocinio, si coglieva qualcosa di soverchiante. Rachael sospettava che le sue motivazioni non fossero razionali come voleva far credere.

«Che cosa l'ha spinta a scegliere questo campo?»

Il maggiore appoggiò coltello e forchetta e si sfiorò la bocca con il tovagliolo.

«Mi sta interrogando, signora Morgan?»

Rachael rise. «Mi scusi. Sono solo… incuriosita dalla ragione che l'ha motivata a

scegliere questo specifico settore.»

Burnham si versò un bicchiere di vino. Era il gesto automatico di un uomo abituato a controllare il ritmo e la direzione di una conversazione e ora segnalava la fine di questa.

«Un buon bianco del Reno», osservò.

Rachael non insistette e passò a parlare dei meriti del cibo tedesco rispetto a quello inglese, argomento nel quale la Thompson si intromise subito. Mentre Heike sparecchiava, la signora Eliot fece notare che Lewis non era ancora comparso. Espresse la speranza che tutto stesse andando per il meglio e propose un brindisi: «Al governatore di Pinneberg».

Rachael si era scordata di aver detto che il marito sarebbe rincasato in tempo per il dolce. Lo aveva fatto per proteggerlo e rassicurare gli ospiti, ma non aveva creduto neanche per un momento che sarebbe tornato. In realtà, ora si rendeva conto di non aver pensato a lui neanche una volta. Aveva provato un certo senso di liberazione nel dover gestire la serata da sola, e aveva persino accarezzato l'idea che la sua verve fosse attribuibile alla sua assenza. Stava forse meglio senza di lui? Quando alzò il bicchiere, ebbe la sensazione non di brindare a Lewis, ma a un ufficiale senza volto, uno sconosciuto.

«E un brindisi alla padrona di casa», aggiunse il capitano Eliot. «Direi che la cena era di prim'ordine, signora Morgan. A Rachael.»

«A Rachael.»

«Tutto merito di Greta, la cuoca. Non mio.»

«Allora, i miei complimenti vanno anche alla cuoca.»

«Farò in modo che le arrivino… ma che li accetti o meno è tutt'altra faccenda. Si oppone a ogni mio tentativo di comportarmi in modo civile.»

«La nostra cuoca è orribile», replicò Susan Burnham. «Si dà arie da gran dama: 'Mein patre erra uno noppiluomo!' D'altronde pare che non se lo sia inventato. Non credevo una parola fino a quando mi ha mostrato i suoi gioielli. Mio Dio.» La signora Burnham scostò lo scialle per esibire la spilla appuntata sulla scollatura: un topazio grande come una noce. «Mi è costato trecento sigarette e una bottiglia di Gilbey's.»

La signora Thompson trattenne il respiro per l'ammirazione. «Buon Dio. È incantevole.»

«Be', Keith ha smesso di fumare. Abbiamo qualche soldo extra da spendere. E dobbiamo fare quello che possiamo per aiutare. Immagino che sia rimasta molto contenta.»

Rachael ebbe un moto di repulsione alla vista della pietra e all'idea che la tedesca avesse dovuto svendere un gioiello di famiglia. Susan Burnham era davvero troppo arrogante. Sembrava irritata da qualcosa: forse dal fatto di non essere l'astro più luminoso al centro del suo piccolo sistema solare?

«Di solito 'nobiluomo' in codice significa fabbricante d'armi, no?» chiese il capitano Eliot, guardando l'addetto alla denazificazione in cerca di conferma.

Burnham tracannò il vino. «Se fosse così semplice, dovremmo solo fare una retata di tutti i 'von' che ci sono in Germania.»

«Come sta il tuo, di noppiluomo, Rachael?» chiese Susan. «Si comporta bene?»

La domanda era stata fatta ad alta voce perché tutti sentissero e Rachael fosse obbligata a rispondere.

«Ci sono dei momenti difficili, ma nel complesso le cose vanno come previsto.»

«Raccontaci i momenti difficili.»

«Sono questioni ordinarie, in realtà», rilanciò Rachael. «Quali sono le stoviglie che

dobbiamo condividere. Chi usa la porta posteriore. Inezie di questo genere.»

«Non riesco a immaginare come sia vivere sotto lo stesso tetto», dichiarò la signora Thompson. «Come fate?» Il tono era quello di chi si informa sulle condizioni di un malato terminale. «Io mi troverei molto a disagio.»

«Ce la caviamo. Come dice Pamela: noi siamo i fortunati.» Con un lieve sventolio del tovagliolo, Rachael annunciò la fase successiva della serata.

«Credo sia arrivato il momento di una cantatina tra amici.»

Il gruppo si riunì intorno al pianoforte. Lo spartito dei canti natalizi era già sul leggio e, prendendo posto, Rachael si lanciò in una vivace esecuzione di *I Saw Three Ships* prima di ritmare *God Rest Ye Merry, Gentlemen*. Durante i cori il maggiore Burnham cominciò a battere con i palmi aperti sulla fiancata del Bösendorfer le parti più gioiose, tamburellando a un ritmo scoordinato, e cantando a gran voce fuori tempo. Probabilmente in quella compagnia dove erano tutti un po' brilli non lo si notava più di tanto, tuttavia innervosì Rachael: il cambiamento era avvenuto molto in fretta, l'ospite cortese e sagace con cui aveva conversato a tavola si era trasformato in un uomo grossolano. Cercò di tenere la rotta con *In the Bleak Midwinter* e di calmare la situazione con *Silent Night*, che Burnham insistette perché venisse cantata in tedesco, le parole rovinate da una pronuncia cinicamente troppo marcata con fini sarcastici.

«Che ne dite di un po' di Gilbert e Sullivan?» chiese il capitano Thompson. Aveva trovato le edizioni complete rilegate in pelle sul retro del piano e aprì un volume alla pagina di *The Pirates of Penzance*. «Eccone una per lei, maggiore.»

Burnham posò il bicchiere e si raddrizzò. Sentendo l'odore del vino nel suo alito

Rachael ribolliva d'ira repressa. Lui attaccò a tono, aggressivo e disinibito:

I am the very model of a modern major general.
I've information vegetable, animal and mineral.
I know the kings of England and I quote the fights historical.
From Marathon to Waterloo, in order categorical…

Rachael rallentò per permettergli di stare al tempo, ma l'andatura veloce di musica e testo erano troppo per lui. Dopo aver cantato l'inizio di ogni strofa proseguiva con un la la la, battendo con sempre maggiore violenza sul coperchio del pianoforte. A metà dell'ultima strofa le vibrazioni dei colpi fecero cadere il vaso appoggiato sulla coda, che andò a schiantarsi sul pavimento.

«Ops!» esclamò Burnham.

Rachael smise di suonare e si alzò per esaminare il danno: il vaso si era rotto in quattro parti nette.

«Keith!» protestò Susan.

«Porgo le mie scuse», reagì Burnham. «Sono sicuro che si potrà aggiustare.»

«Il vaso non è mio, maggiore. Appartiene alla casa.»

«Ah. Oh, be'. Allora, nessun problema!» Rise e, con grande preoccupazione di Rachael, gli altri si unirono alla sua risata. Lei stava raccogliendo i frantumi quando la porta si aprì. Per un momento pensò che si trattasse di Lewis, invece era Herr Lubert.

Lubert aveva l'aria di aver fatto, o di essere sul punto di fare, qualcosa di spaventoso: aveva un brutto taglio sulla fronte, proprio sopra un sopracciglio, ancora sanguinante, e il

petto si alzava e si abbassava al ritmo del suo respiro affannoso. Restò fermo a fissare gli ospiti come un profeta capitato in mezzo a un'orgia.

«Herr Lubert?» chiamò Rachael, in parte per chiarire la sua identità agli ospiti, in parte per tenere a freno ogni eventuale mossa successiva. «Si sente bene? Sta perdendo sangue.»

Lubert guardò il vaso, e poi Burnham. Aveva le narici dilatate; le spalle e il petto sussultavano come se volesse farsi animo prima di sollevare il pianoforte e usarlo per schiacciare il maggiore.

«Mi spiace per il vaso, vecchio mio», dichiarò Burnham. «Sono sicuro che con l'aiuto di… tutti i cavalli del re… Frau Morgan potrà rimetterlo insieme…»

Rachael lanciò un'occhiata a Susan Burnham, chiedendole con gli occhi un rapido intervento.

«Vieni, Keith», disse alla fine Susan. «Credo che tu ne abbia avuto abbastanza.»

«Cosa? Cantiamo un'altra canzone. Herr Lubert vuole unirsi a noi?» E ricominciò a battere colpi sul Bösendorfer al ritmo veloce che aveva ancora in testa.

«La pregherei di non colpire più quello strumento», disse Lubert. Stava fissando Burnham con una minaccia malcelata nello sguardo e stringeva i pugni. Non aveva mai smesso di fissarlo da quando era entrato. Il maggiore era tornato lucido quanto bastava per irritarsi a quelle parole e colpì il piano più forte, facendo vibrare tutte le corde.

«Lei dovrebbe sapere che questo pianoforte è stato confiscato, Herr Lubert. Il che significa che è proprietà della CCG. Ovvero, in pratica, è mio.»

Sicura che Lubert fosse sul punto di picchiare il maggiore, Rachael si alzò, appoggiò i pezzi del vaso sul piano, e si mise fra i due uomini. Parlò direttamente a Lubert, a voce

bassa: «Siamo tutti un po' brilli».

Lubert la guardò e schiuse i pugni. Squadrò un'ultima volta Burnham, poi si voltò e uscì dalla stanza borbottando: «*Sie ekeln mich an*».

«Ah!» gridò questi. «Avete sentito? 'Mi disgustate!' Ha detto che lo disgustiamo. *Noi* disgustiamo *lui*!» Si rivolse a Rachael, pretendendo che strappasse le scuse immediate di Lubert e lo punisse in qualche modo.

«Credo si riferisse soltanto a te, Keith», precisò Susan, e questa volta prese il marito sottobraccio e lo condusse verso l'uscita prima che combinasse altri danni. «È ora di andare a dormire.»

«Ma sono il perfetto modello di un moderno maggior generale…» protestò lui.

La serata era finita. Non nel modo programmato da Rachael – con una partita a carte o una sciarada intorno al caminetto – e ora voleva soltanto che tutti se ne andassero via al più presto. Ora il suo unico pensiero era di trovare Lubert. Con complimenti, ringraziamenti e scuse, gli ospiti si ritirarono educatamente. Dieci minuti più tardi Rachael chiudeva la porta in faccia a una sconvolta signora Eliot, che si augurava che tutto andasse bene e che Rachael potesse partecipare al gruppo anglotedesco e forse portare anche Herr Lubert.

Stava per salire all'appartamento in soffitta quando sentì un gemito. Lì, seduto in poltrona davanti al fuoco, chino in avanti con la testa fra le mani a coprire gli occhi, c'era Herr Lubert, che ansimava fra i denti emettendo un suono simile a quello della marea su una spiaggia sassosa.

«Stefan?»

Lubert aprì l'occhio sano – l'altro, tumefatto, si era chiuso – e guardò attraverso le dita.

Vedeva i fianchi formosi di Rachael e i lustrini del vestito che brillavano alla luce del fuoco.

«Come sta?» chiese lei.

Lui sentì la sua mano sulla spalla e abbassò la propria per mostrare la ferita, alzando lo sguardo in modo che lei potesse esaminarla meglio. Alla vista dello squarcio lei sussultò.

«Come è successo?»

Per poco non morivo per colpa di un cartello con sopra scritto LUNGA VITA ALLA GERMANIA! avrebbe voluto rispondere lui, ma poiché non gli veniva in mente come dirlo e comunque parlare gli faceva male, si limitò a gemere.

«Lasci che vada a prendere qualcosa per medicarla», disse lei. «Ci metterò un istante.» Salì di sopra a prendere il necessario, muovendosi in un fruscio di lustrini.

Lubert appoggiò i gomiti sulle cosce e si prese di nuovo la testa fra le mani, sentendo l'odore delle ferite sui palmi e il sapore metallico del sangue. Rivide gli avvenimenti della serata in un turbinio vivido. Ricordò i cartelli di protesta: VOGLIAMO LAVORARE! BEVIN, FERMA LA DEMOLIZIONE! LUNGA VITA ALLA GERMANIA ! Era stato un manifestante coatto, costretto con le minacce a unirsi alla protesta dai colleghi di lavoro. Temeva di compromettersi e non ottenere il suo nulla osta; e poi odiava le folle. Lo rendevano nervoso e misantropo perché non generavano riflessione ma brutalità. Comunque l'assembramento era abbastanza male in arnese e compatto da rassicurarlo, e si era convinto che era meglio stare al freddo con i suoi connazionali piuttosto che nell'accogliente compromesso della propria casa. Avevano ascoltato il discorso intelligente di Scorch, che si appellava alla correttezza degli inglesi nonché al loro senso dell'umorismo, mostrando ai tedeschi che non

c'era niente di male a ridere ed eventualmente sbeffeggiare l'autorità… qualcosa che da anni non erano più abituati a fare. Avevano persino cantato l'inno nazionale, in modo più stoico che provocatorio, e senza l'impeto demente degli anni recenti. Era il canto di un popolo che ritrovava la propria voce. E poi, d'un tratto, il suono di un clacson e un motore mandato su di giri creò una dissonanza, mentre un'auto dello stato maggiore inglese tentava di arrivare ai cancelli della fabbrica. La gente cercò di lasciare un varco. Un paio di persone iniziarono a picchiare colpi sul tetto dell'auto per sfogare la frustrazione. Poi uno appoggiò entrambe le mani sulla fiancata e spinse, facendola oscillare. Altri si unirono a lui, trovando la cosa divertente. La fecero dondolare al punto da sollevarla da terra. Lubert vide l'ufficiale seduto dentro, la sua espressione che da rabbiosa diventava impaurita. Poi, come se non si rendessero conto della propria forza, i giovani rovesciarono la macchina sul fianco, mandando l'ufficiale a gambe all'aria contro il tetto, lasciandolo con la faccia schiacciata contro il vetro come un pesce rosso che non respira più. Faceva quasi ridere, ma Lubert aveva intuito che sarebbe accaduto qualcosa di terribile. E infatti erano risuonati subito dei colpi di fucile. Il primo raggelò tutti in un fremito di paura. Il secondo provocò una fuga vorticosa, come di pecore che cambiano direzione in massa guidate da proiettili invisibili. Lubert seguì il gregge con la sensazione di venire trasportato; qualcosa di duro lo colpì in fronte, ma non si fermò; percorse alcuni metri senza usare le gambe. E poi una ginocchiata alla tempia gli fece vedere le stelle e sentire uno scampanio. Era a quattro zampe per terra e gli ci volle un po' per rendersi conto che i puntini rossi sulla neve erano schizzi del suo sangue.

Rachael ritornò con garza, bende e tintura di iodio.

«Mi faccia vedere.»

Si chinò su Lubert e gli sollevò delicatamente il mento con un dito per osservare il taglio. «Potrebbe esserci dentro del terriccio.» Avvicinò il poggiapiedi e gli sedette di fronte. Impregnò la garza di tintura di iodio e il tessuto diventò giallo. «Brucerà», disse.

Lubert fece una smorfia e fremette per il dolore.

«Che cosa è successo?»

Lui sapeva riandare con la memoria alla scena, ma non spiegarla. Aveva un terribile mal di testa.

«Loro… ahi!»

«Tranquillo.»

Rachael tenne ferma la garza appoggiandovi sopra la mano e spostò il peso del corpo in avanti. Lubert gemette di dolore per quella disinfezione profonda e le afferrò il braccio in cerca di conforto. Rimasero per un po' in quella posizione e, nonostante il dolore – o forse proprio per quello –, lui le trattenne il braccio il più a lungo possibile, e lei non vi badò. Dopo qualche tempo, tolse il tampone per guardare il taglio.

«Sembra pulito. Bene. Lasci che metta questa…»

Spiegò la benda e l'avvolse intorno a una garza con altro iodio; gli girò intorno per arrivare alla nuca, passando con la pancia a pochi centimetri dal suo naso; completò il giro e fissò con una spilla da balia.

«Fatto. Tutto merito del manuale della Giovane Esploratrice. Come si sente?»

«Brucia. Comunque grazie.»

«Mi dispiace per il maggiore. Era ubriaco.»

«Grazie per essere intervenuta. Credo che avremmo potuto rischiare un incidente internazionale.»

La faccia di Lubert era a pochi centimetri dalla sua. Rachael notò le rughe intorno agli occhi e vide una tristezza che nei loro precedenti incontri le era sfuggita. Immaginò di baciarlo e, in quell'istante, capì di volerlo e di poterlo fare. Tenendo la pezza con una mano, gli sfiorò la guancia con l'altra, poi lo sfiorò dolcemente sulle labbra, un gesto che si sovrapponeva perfettamente all'intenzione. Prolungò il bacio abbastanza da permettere ai loro respiri di mescolarsi. Si aspettava che partissero sirene d'allarme, si alzassero recinzioni elettrificate e si accendessero fanali, invece nessun meccanismo di contenimento si mise in moto. Entrò nel nuovo territorio senza incontrare ostacoli. Con una facilità estrema.

«Preferisco questo bacio all'altro», disse Lubert.

Rachael abbassò lo sguardo, consapevole del luogo in cui si trovava.

«Fa… parte di un piano per cacciarmi di casa?» chiese lui.

«È… un ringraziamento», disse lei.

«Per cosa?»

«Per avermi aperto gli occhi.»

9

I RIFLETTORI della fabbrica illuminavano un campo di neve smossa, dove erano sparsi, tutto intorno, i cartelloni caduti, che sembravano cicogne morte. L'auto dello stato maggiore rovesciata era stata isolata con del nastro come l'epicentro di una scena del crimine. Era circondata da alcuni poliziotti tedeschi fermi al buio, con l'aria di essere incerti sul da farsi. Osservando i risultati della sommossa Lewis fu sopraffatto dalla sensazione di avere perso anche il controllo più precario che si era illuso di esercitare sulla situazione.

Il militare che aveva dato l'ordine di sparare – un certo maggiore Montagu – gli spiegò l'accaduto in modo esauriente, ma i come e i perché non avrebbero cambiato i fatti. Era successo un disastro colossale… e sotto la sua responsabilità.

«L'ufficiale stava cercando di arrivare con l'auto ai cancelli quando è stato circondato da una folla inferocita. Hanno attaccato l'auto. Noi abbiamo sparato dei colpi di avvertimento, ma loro hanno continuato a scuotere la macchina fino a rovesciarla. Per fortuna non sono riusciti ad arrivare a lui.»

Montagu descriveva l'incidente con distacco meccanico. Lewis aspettava che completasse il rapporto, ma l'altro si fermò lì.

«Quindi avete aperto il fuoco su civili disarmati», concluse lui.

«Non avevamo scelta, signore.»

«Sono i morti a non aver avuto scelta, maggiore. Tre vittime, dannazione!»

Lewis girò intorno alla macchina dove c'era ancora del sangue sulla neve. Messa sul fianco, la Volkswagen assomigliava ancora di più a un insetto.

«Lo avrebbero linciato, se glielo avessimo lasciato catturare.»

«Lo sa per certo?»

«Nessun dubbio, signore. Erano diventati… ormai erano una folla inferocita. Pensiamo che fra loro ci fossero degli elementi sovversivi», continuò. «Persone venute soltanto per fomentare disordini. Possibile che ci fosse qualche Werwolf, signore.»

«Oh, per l'amor del cielo. Avete arrestato qualcuno?»

Montagu si gonfiò d'orgoglio e borbottò una risposta secca: «Ne abbiamo fermati sei per interrogarli».

«Sono forse bambini?»

Di recente la polizia militare era stata criticata pesantemente per aver arrestato oltre cento bambini colti a rubare carbone. La notizia era arrivata alla stampa, ma i fatti – la vera età dei ladruncoli – erano stati cambiati.

Lewis raccolse uno dei cartelli. Diceva: DATECI GLI STRUMENTI E FINIREMO IL LAVORO ! Lo mostrò a Montagu perché leggesse il motto di Churchill. «Chi citavano, secondo lei?»

Montagu stava irritandosi per quel fuoco di fila di domande. «Lei avrebbe fatto lo

stesso… se fosse stato presente.»

Lewis scagliò il cartello lontano. «Noi gli offriamo la democrazia e poi quando vogliono metterla in pratica gli spariamo.»

Barker portò Lewis a una riunione d'emergenza con il suo capo, il generale de Billier.

«Il maggiore aveva ragione», disse Lewis. «Avrei dovuto esserci. O almeno avrei dovuto mandare un distaccamento di rinforzo più numeroso.»

«Doveva essere una dimostrazione pacifica, signore. Ce lo aveva assicurato il sindacato. Il reggimento si è fatto prendere dal panico. Non è stata colpa sua», replicò Barker.

«Sento arrivare un licenziamento.»

«Ne dubito, signore.»

«Perché altrimenti mi avrebbero chiamato a una riunione con de Billier a mezzanotte?»

«Probabilmente ha trovato un nuovo whisky di malto e vuole conoscere la sua opinione, signore.»

Lewis accennò un sorriso. Il generale era un forte bevitore di whisky, noto per scegliere gli uomini in base alla loro abilità di distinguere fra un single e un doppio malto.

«Non possono licenziarla», continuò Barker. «Lei è una delle poche persone in grado di capire quello che stanno facendo qui. Secondo me, hanno in mente dell'altro.»

«Non sono neanche lontanamente l'uomo indispensabile che lei pensa, Barker.»

Pur rifiutando il complimento, nel suo intimo Lewis ne fece tesoro, come antidoto allo strisciante dubbio sull'utilità del suo operato. Nell'esercito, il semplice e diretto: «Ben fatto» era raro. Gli elogi, quando arrivavano, di solito erano controbilanciati da una critica.

Questa reticenza a pronunciare una parola di incoraggiamento o a complimentarsi non era soltanto una caratteristica militare, secondo il colonnello era un tratto decisamente inglese. Era il frutto di una combinazione di riserbo e realismo che riconosceva in se stesso, unita al timore di istigare alla presunzione: il che spiegava perché – come amavano dire loro stessi – gli inglesi non avrebbero potuto tollerare un dittatore come alcuni loro vicini continentali.

«Ho quasi finito quel registro, signore», proseguì Barker.

«Registro?»

«Il registro delle persone scomparse. Lo aveva chiesto lei, non ricorda?»

Lewis sentì che la testa girava: quanti altri progetti aveva avviato di cui poi si era dimenticato? La sua idea di compilare una lista dei dispersi – i cui corpi non erano stati recuperati dopo i bombardamenti – e di confrontarli con i nomi delle persone ancora ricoverate negli ospedali, nelle infermerie, nei conventi o nei convalescenziari della regione era una delle tante idee che aveva messo in cantiere ma abbandonato quasi subito a causa del sopraggiungere di faccende più urgenti.

«Me l'ero completamente scordato. Spero che non abbia perso ore a farlo.»

«Ah, ci ho dedicato tutto il mio tempo, signore. Comunque presto sarò in grado di confrontare i nomi con il registro dei pazienti. Mi conceda ancora un paio di settimane.»

«Come va l'altro rapporto… quello sugli oggetti di valore?»

«Fa arrabbiare gli alti ranghi. Non approvano. Per il momento non riceverò una promozione.»

«Bene.»

Lewis diceva sul serio. Per prima cosa aveva bisogno di Barker. Inoltre era

sinceramente convinto che molti di quelli che arrivavano in alto perdessero le motivazioni iniziali, perché nello svolgimento di compiti che non erano consoni alle loro capacità lasciavano atrofizzare il talento naturale. «Meglio restare dalla parte sbagliata della scrivania», era sempre stato il suo motto.

De Billier era chino sulla sua scrivania invece che seduto, quando Lewis entrò nell'ufficio. Il generale fu svelto a offrirgli una sedia, un whisky e una sigaretta… non esattamente il preambolo a una lavata di capo. La presenza del commissario Berry stava a indicare che forse Barker aveva visto giusto: non volevano licenziarlo.

«Conosce già il commissario, vero?»

«Sì, signore. Ci siamo incontrati brevemente… in occasione della visita del ministro.» Lewis trovava Berry simpatico: il suo lavoro era impossibile e impopolare e lui lo svolgeva con dignità ed eleganza.

Berry gli strinse la mano con calore. «Salve di nuovo, colonnello. L'uomo che ama condividere la sua casa.»

«La casa non è mia, signore, comunque, sì.»

«I consiglieri tedeschi hanno molta stima di lei.»

«È esattamente per questo», de Billier fece una pausa per accendere la sigaretta a Lewis, «che lei è qui stasera. Per la sua abilità a vedere il rovescio della medaglia.»

Lewis prese posto, ricordando che anche ai condannati a morte viene offerta una sigaretta, prima dell'esecuzione. Da quella sviolinata era chiaro che avevano in mente un incarico di merda. Dalla sua sedia vedeva attraverso la finestra la luna piena alle spalle del

generale, così grande e nitida da distinguerne i crateri. Forse era lì che volevano mandarlo. «Qualsiasi cosa di buono io abbia fatto, è cancellato da ciò che è accaduto alla fabbrica Zeiss, signore.»

«Una faccenda davvero incresciosa», commentò de Billier, «che tuttavia fa parte di un problema molto più grosso. La demolizione ci sta creando grandi difficoltà in tutta la zona. Ci sono state proteste a Colonia. Hannover. Brema. Nella Ruhr. Fomenta una tensione enorme… che è esacerbata dal freddo e dalla mancanza di viveri. I tedeschi cominciano a odiarci. Pensano ancora che vogliamo trasformare il Paese in una gigantesca fattoria e che abbiamo distrutto l'industria navale per avvantaggiare Belfast e Clyde.»

«In effetti abbiamo demolito un cantiere navale di livello mondiale perfettamente funzionante.»

«Blohm & Voss è stato un errore. Lo sappiamo bene. Ma gli obiettivi e gli scopi cambiano rapidamente. Quasi ogni mese. Un anno fa l'imperativo era smilitarizzare. Poi c'è stata la denazificazione. E poi la necessità di ridurre la capacità industriale. Infine ci siamo dovuti occupare di nutrire tutta questa gente del cazzo. Adesso è chiaro a tutti – tranne che ai francesi e ai russi – che ci serve una Germania forte. Si è concordata la fusione della nostra zona con quella americana. L'anno prossimo diventeremo la Bizona. E forse, quando i francesi avranno una visione migliore del loro posto nell'universo, la Trizona. Che i russi restituiscano la loro sembra sempre meno probabile. E più a lungo durerà lo smantellamento dell'industria pesante tedesca, meno probabile sarà.»

Il generale aveva fatto solo un accenno ai tragici eventi della serata ed era chiaro che non intendeva parlarne. Per quanto lo riguardava, si trattava di una piccola scossa paragonata

agli spostamenti tettonici in corso fra le nazioni. Lewis era quasi deluso. La prospettiva di venire licenziato, su cui aveva fantasticato durante il tragitto, non gli era parsa sgradita del tutto.

«Abbiamo ancora una possibilità di evitare il crollo totale delle relazioni con la Russia. Il primo passo per evitarlo è onorare l'accordo di Potsdam sulle riparazioni di guerra. Se questo non avverrà, rifiuteranno di sostentarci. La Commissione Alleata delle Riparazioni imporrà sanzioni che non possiamo permetterci, se non provvediamo a un immediato smantellamento. Saranno gli americani a dover nutrire milioni di persone, e la cortina di ferro di cui Churchill non smette mai di parlare diventerà una realtà.»

De Billier passò a Lewis un dossier. Era intestato: *Elenchi delle demolizioni. Aree Categoria 1. Riservato.*

«In questa regione ci sono quattro aree di categoria uno. I russi spediranno una squadra con quelli della Commissione per assicurarsi che siano smantellate. Abbiamo bisogno che sia lei il nostro uomo di punta. E che cominci immediatamente.»

Lewis guardò il documento e lo sfogliò velocemente per vedere di che cosa si stava parlando.

«L'arcipelago di Helgoland?»

Tanto valeva andare sulla luna.

«Concentreranno tutte le munizioni in un unico punto e le faranno esplodere. Ci serve una persona che piaccia ai tedeschi e che sappia come informarli di queste necessità, una persona che sappia comunicare con loro. Lei gode di questa reputazione, colonnello. Il sindaco ha grande stima di lei.»

A un estraneo sarebbe potuto suonare come un elogio, ma Lewis sapeva che era un modo di togliersi dai piedi qualcuno senza sollevare polveroni. Non volevano correre il rischio che andasse a lagnarsi con i ministri e la stampa. Li aveva criticati davanti a Shaw. Dovevano punirlo… in modo costruttivo.

«Questa non è la mia… area di competenza.»

«Si tratta della popolazione, colonnello», replicò de Billier. «Lei è il nostro uomo, quando si tratta della popolazione tedesca.»

«Vuole dire che le serve una persona capace di distruggere mostrando sensibilità?»

De Billier si schiarì la voce con un borbottio spazientito. Aveva esaurito le capacità persuasive; non aveva intenzione di perdere altro tempo a indorargli la pillola.

«Colonnello, disprezzo i russi e detesto queste cosiddette riparazioni. Ma se vogliamo evitare un'altra guerra dobbiamo farlo. Prima che l'inverno finisca.»

Ormai era un ordine. «Accompagnerà Kutov e i suoi osservatori. Con lei viaggeranno sempre un osservatore francese e uno americano. Se non sbaglio la sua interprete parla russo. Se tutto va bene non dovrà starà via più di qualche settimana. Il suo aiutante potrà sostituirla al distretto fino al suo ritorno.»

Per tutto il tempo in cui durò la conversazione, Lewis immaginò di avere Rachael accanto. Come avrebbe preso quest'ultimo incarico? Sarebbe stata l'ultima goccia che fa traboccare il vaso?

«Potrei aspettare fino a dopo Natale?»

«I russi non festeggiano più il Natale, colonnello. Inoltre il momento perfetto per agire è ora», fu la risposta del generale. «Mentre noi saremo impegnati a cantare carole, lei farà

saltare tutto senza essere sentito.»

De Billier non era finito dall'altra parte di quella scrivania facendo il sentimentale. E anche quando Michael era stato ucciso, dopo il funerale a Lewis non erano stati proposti – né lui li aveva chiesti – giorni supplementari di congedo per gravi motivi famigliari.

«Signore, ho potuto trascorrere pochi mesi con la mia famiglia… durante i quali non ho avuto molto tempo da dedicarle. Per noi sarebbe un gravoso…»

«Colonnello, io dirigo un Paese, non un'agenzia matrimoniale.»

«Herr Morgan ha chiesto di vederla in salotto, signore.»

«Le è sembrato… arrabbiato?»

Heike dovette riflettere. «No. Non credo, signore.»

No. Ovvio che no. Il colonnello non era mai arrabbiato. Anche se avesse scoperto che la moglie aveva baciato un altro, probabilmente avrebbe parlato del tempo e poi gli avrebbe offerto di usare la sua auto.

«Grazie, Heike. Adesso scendo.»

Appoggiò la penna e chiuse il calamaio. Si lisciò i capelli con la mano, poi ci ripensò e li scompigliò come erano di solito.

Trovò Lewis in piedi accanto al pianoforte, lo sguardo pensoso rivolto al fiume. Era in alta uniforme, con guanti e cappotto, diretto da qualche parte… di nuovo. Lewis tirò metà della bocca in una specie di sorriso.

«Herr Lubert. Entri. Prego. Si accomodi.»

Lubert andò a sedersi sul davanzale interno della finestra.

«Come va la testa?» gli chiese Lewis toccandosi la tempia.

Il sopracciglio rotto di Lubert era un arcobaleno di colori, comunque in netto miglioramento. «Sono uno che guarisce in fretta.»

«Pare che sia stata una strana serata.»

Lubert aspettò che Lewis sputasse il rospo, poi si chiese se il colonnello non stesse aspettando che fosse lui a fare il primo passo. Questi inglesi soffrivano di una specie di stitichezza emotiva. Forse avrebbe dovuto facilitargli le cose offrendo una scusa che funzionasse da lassativo. Dirgli che la colpa non era di Frau Morgan ma sua; aveva preso un colpo in testa e non era in sé eccetera…

«Mi dispiace per lo spiacevole incidente.»

Lewis lo guardò, perplesso, e alzò le mani per interromperlo.

«Non è lei che deve chiedere scusa, Herr Lubert. Sono io a essere imbarazzato. Per il vaso. Per qualsiasi danno fatto alla proprietà. E per il comportamento tenuto da un certo ospite.»

Lewis accarezzò il retro del Bösendorfer, come se volesse consolarlo per i terribili colpi ricevuti da Burnham. «Rachael mi dice che lei ha dimostrato un ammirevole autocontrollo. Considerate le circostanze.»

L'altro batté in ritirata dalla precipitosa confessione farfugliando: «Be'… è stato… non biasimo nessuno. È stato il tasso alcolico. Quanto al vaso non importa. Non ci tenevo nemmeno».

«D'accordo, ma questo non giustifica l'accaduto. Come ha detto lei stesso, Herr Lubert, siamo sulla sua proprietà.»

«Sì.» Ancora una volta il colonnello cercava di pacificare tutti. «E mi dispiace molto che si sia trovato immischiato negli incidenti alla Zeiss.»

«Non ricordo granché dell'accaduto. Stavo ascoltando un discorso, quando hanno cominciato a sparare.»

Lewis aveva un'espressione desolata. «Quello che è successo alla fabbrica è imperdonabile. Proprio quando pensavamo di aver ottenuto qualche progresso, succede una cosa simile. Qualcuno si perde d'animo o si fa prendere dal panico e tutto va a catafascio. Ci troviamo in una fase molto delicata. Siamo appesi a un filo sottilissimo. Comunque, sono contento che lei stia bene.»

«Il suo è un compito molto difficile, colonnello. Non la invidio.»

«Non deve. A ogni modo la ragione per cui l'ho mandata a chiamare – oltre che per chiederle scusa per l'altra sera – è che vorrei domandarle un favore. Dobbiamo trovare un nuovo precettore per mio figlio. So che al momento lei non può lavorare alla fabbrica. Perciò mi chiedevo se fosse disposto a dare lezioni private a Edmund, e a Rachael… a insegnare loro un po' di tedesco. Mentre sarò via non riuscirei a trovare un altro sostituto. E per mia moglie sarebbe una buona occasione per cominciare a padroneggiare la lingua. So che il fatto di non parlare tedesco è stato per lei causa di frustrazione… soprattutto con il personale.»

«Capisco», disse Lubert. «Lei sta partendo?»

«Per qualche settimana. Vado a Helgoland.»

«Allora… non sarà qui per Natale?»

«Purtroppo l'esercito ha una propria liturgia da seguire, Herr Lubert. Le sarei grato se

potesse restare a difendere… come si dice… il forte al posto mio. Vorrei incoraggiarla a sentirsi più a suo agio di quanto forse si senta ora. So che… all'inizio le cose non sono state facili. Come può avere intuito, al suo arrivo Rachael era sconvolta… però vedo da alcuni segnali che sta tornando la donna di un tempo. Credo che le farebbe piacere socializzare di più, magari portare Frieda a far spese. La compagnia le giova. È meglio che non stia sola. Soprattutto in questo periodo dell'anno. E, come continuo a ripetere, se vogliamo che la situazione nel Paese migliori, la nostra gente deve cominciare a fraternizzare, a conoscersi a vicenda. Penso… insomma, quello che sto cercando di dire, Herr Lubert, è: non si tenga in disparte. Si senta libero di restare di più in casa, la prego.»

«Grazie, colonnello.»

Lubert stimava Lewis. Ne apprezzava la generosità. Gliene era grato. E ammirava il fatto che non fosse in alcun modo altezzoso. Tuttavia aveva difficoltà ad ascoltarlo parlare senza ipotizzare che fosse cieco. O del tutto ingenuo, oppure che avesse semplicemente la mente altrove. Qualsiasi fosse il caso, le sue priorità erano sbagliate.

«Ho pessime notizie, Rach.»

Rachael stava leggendo il suo nuovo romanzo di Agatha Christie ed era molto assorta nella trama, in un momento di rivelazioni determinanti. Appoggiando il libro fu assalita da due pensieri opposti e inappropriati: Chissà se l'assassino è il signor Bateson? E: Spero che Lewis non stia per dirmi che Stefan non è «pulito», come Herr Koenig.

«Che cosa c'è?» chiese.

Lewis aveva assunto l'espressione dei proclami. L'aveva già vista prima… memorabile

quella del giorno in cui aveva annunciato, appena rientrato a casa dal funerale di Michael, che sarebbe tornato subito alla base.

«Mi hanno chiesto di sovraintendere alle demolizioni. Vogliono che cominci domani. Significa che starò via per qualche settimana.»

«Ah.»

«Lo so. È l'ultima goccia», disse lui, fraintendendola, e cercando la valigia nello spogliatoio.

Rachael conosceva bene il cliché della sposa ligia al dovere; quelle frasi che le mogli dei militari avevano già pronte ogni volta che un congedo veniva abbreviato o annullato del tutto. Però oggi non aveva voglia di sforzarsi. E intuiva che Lewis non si aspettava niente da lei. «Questa è la vita dei soldati, e delle loro mogli», fu il suo commento. E Lewis la guardò e fece un cenno con la testa.

«Mi dispiace, Rach.»

Mentre lui cominciava a rovistare alla ricerca dell'occorrente da portare con sé, lei tornò al suo libro. Non aveva proprio nessuna voglia di collaborare nel preparare i bagagli. Non questa volta. Forse era suo dovere, ma era stufa dei doveri. Voleva soltanto finire quel dannato paragrafo e scoprire chi era l'assassino. Tuttavia l'inettitudine di Lewis era insopportabile. Appoggiò di nuovo il libro e lo aiutò a cercare i calzini nel cesto della biancheria pulita consegnato quella mattina da Heike.

«Quanti?»

«Cinque o sei dovrebbero bastare.»

Lei gli gettò le paia arrotolate una per una e lui le afferrò con entrambe le mani, come un

ricevitore di cricket, per buttarle nella valigia in un unico movimento fluido. Vedendo il modo in cui la riempiva alla rinfusa, Rachael intervenne per sistemarla con ordine.

«È una specie di promozione?» chiese.

«Credo sia una punizione per non aver rigato dritto. Pare che abbia detto troppo.»

«Non è da te. Chi dirigerà il distretto?»

«Barker. Gli ho detto di venire a dare un'occhiata ogni tanto. Di portare la posta. Tu e Ed ve la caverete?»

«Secondo te?»

Lui annuì. Che domanda sciocca.

«Al mio ritorno, pensavo… forse… potremmo andarcene via. Noi due soli. Quando farà un po' più caldo. A Travemünde, magari. O in una di quelle fantastiche stazioni balneari sul Baltico.»

«Sì, sarebbe bello.»

«Non sarà… presto.»

«No…»

Lewis era rimasto senza parole, ma non sarebbe stata lei a correre in suo soccorso.

«Bene, sarà meglio che vada», concluse lui. Chiuse la valigia e si voltò per salutarla. Volendo evitare di dare un tono triste al congedo lei lo baciò sulla guancia, come se baciasse un ospite in partenza o un conoscente di passaggio.

LA cartellina gialla, trattenuta dall'elastico della calzamaglia, le si conficcava tra le costole mentre camminava. Frieda non era ben sicura di che cosa ci fosse dentro – il contenuto era scritto in inglese – ma la parola RISERVATO, il bordo rosso e le fotografie dei vari siti industriali e militari le facevano ben sperare che quanto aveva sottratto dalla borsa del colonnello facesse colpo su Albert. L'orgoglio che provava al pensiero di consegnargli quei documenti le dava le vertigini.

La R di «requisito» penzolava cerchiata di nero sulle ringhiere del magnate della margarina. Frieda si guardò intorno, a sinistra e a destra, per controllare se arrivava qualche macchina, e una volta certa che la via fosse libera salì sul muretto nel punto dove Albert aveva appoggiato uno scivolo di legno sopra le schegge di vetro messe da Petersen per scoraggiare i ladri. Nonostante lo strato di neve, i frammenti aguzzi sbucavano dal manto bianco. Prima della guerra, queste disposizioni di sicurezza avevano suscitato costernazione fra i vicini. La madre di Frieda, che considerava Petersen un volgare arrampicatore sociale,

diceva che nessun ladro con un po' d'amor proprio avrebbe rubato qualcosa dalla casa di quel parvenu: la sua famiglia si era arricchita in fretta – prima con la fibra d'agave delle colonie dell'Africa Orientale e poi con il finto burro – e «più in fretta si fanno i soldi e più in fretta se ne vanno». A quel tempo Frieda era troppo giovane per comprendere le sottili gerarchie fra patrimoni antichi e nuovi, ma ora, camminando verso la grande villa sull'Elbchaussee, vide che la profezia della madre si era avverata: l'enorme casa cubica di Petersen era triste, silenziosa e deserta.

Seguendo le istruzioni di Albert entrò dalla finestra più bassa della cucina. Mentre saliva le scale di servizio fino al pianterreno sentì l'odore di legno bruciato e cera, e un fitto chiacchiericcio infantile. Seguì le voci fino al salotto sul retro della casa, dove si trovò davanti una scena folle, una stanza illuminata dalle candele e decorata con manufatti africani: scudi, lance, pelli di animali e maschere. Quattro maschi erano seduti ad ascoltare un ragazzino in piedi su un tavolo da biliardo. In mano aveva una scatola piena di oggetti che sembravano pinze da zucchero; indossava un casco coloniale, portava una pelle di zebra intorno alle spalle e gridava come un pescivendolo di Sankt Pauli.

«Fresche fresche da Dammtor!» Scosse la scatola e ne estrasse un paio di pinze, facendole schioccare. Il lume di candela gettava un'ombra grottesca sulla parete alle sue spalle, trasformandolo in un nano gigante armato di uno scampo metallico.

«A cosa servono? Non abbiamo nemmeno lo zucchero», disse uno dei ragazzi con voce acuta.

«Guarda e impara, Otto. A te sembreranno forse un aggeggio per le zollette, ma per una bella signora che ha bisogno di questo…» Appoggiò la scatola e cominciò la sua

dimostrazione: usandole come pinzette si strappò un pelo dal sopracciglio.

«Oppure…» Aprì la bocca e finse di estrarsi un dente.

«O…» Se ne servì per tapparsi il naso e difendersi da un presunto caso di flatulenza.

«O…» Si chinò e finse di raccogliere qualcosa da terra.

«O…» Infilò la mano in tasca e ne tolse una sigaretta. Afferrò un'estremità con le pinze, se la portò alla bocca e tirò una boccata come un damerino. «Le signore ne andranno pazze.»

I randagi non sembravano molto colpiti; a capeggiare il coro di critiche fu un ragazzino che brandiva una lancia.

«La gente non vuole pinze per le zollette di zucchero. Vuole patate.»

«È stato uno spreco di sigarette, Ozi.»

«Ci caccerai nei guai.»

L'altro alzò le mani. «Non è ancora finita. Ho qualcosa di speciale. Grazie al tommy. Qualcosa di molto speciale.» Da sotto la pelle di zebra estrasse un tubetto a forma di sigaro. Frieda riconobbe la medicina che prendeva Albert: il Pervatin, il farmaco che veniva dato ai giovani soldati per tenerli su negli ultimi dolorosi giorni di guerra.

«Una di queste vi fa sentire forti. Vi fa sentire al caldo. E non avete mai fame. Berti ne ha una scatola. Ma io ho un tubetto per ognuno di noi.» Il ragazzo si interruppe e guardò verso la porta. «Ehilà. Guardate chi c'è.»

«Quella non è roba per bambini», osservò Frieda, una mano sullo stipite, pronta a un'eventuale fuga.

Il randagio sollevò la lancia all'altezza della spalla, facendo vibrare l'asta sottile. «Chi

sei tu, signorina?»

Quello con il casco coloniale saltò giù dal tavolo da biliardo. «Non preoccuparti… è la ragazza di Berti.»

L'amico abbassò la lancia.

«Come fai a sapere chi sono?» chiese Frieda.

«Ti ho visto.»

«Visto dove?»

«Ti ho visto…» Il ragazzino unì pollice e indice, formando un cerchio, poi vi infilò l'indice dell'altra mano. Dentro e fuori; dentro e fuori. Gli altri ridacchiarono.

Avrebbe dovuto picchiarlo per la sua impertinenza. Quando li aveva visti? Alla casa di Blankenese? Oppure qui?

«Lui dov'è?»

«Di sopra con il suo amico.»

«Quale amico?»

Il ragazzo mostrò il tubetto di Pervatin.

Albert si trovava nella camera padronale, ma non era a letto; stava ballando al tempo della musica che proveniva da un grammofono portatile; uno di quei volgari motivi americani che Heike sentiva su Radio Hamburg: tutto tamburi da giungla, ottoni rumorosi e confusione. Vederlo ballare a quel ritmo innervosì Frieda. Era nudo fino alla cintola e si muoveva dinoccolato come un burattino nelle mani di un burattinaio ubriaco, mettendo i piedi in maniera strana, come se schiacciasse delle formiche sul tappeto. Era talmente

assorto nella danza che non si era accorto del suo arrivo. Frieda lo trovava imbarazzante; quel ragazzo che saltellava a ballonzolava non era l'Albert elegante, calmo e controllato che conosceva lei: sembrava invasato.

«Albert? Cosa stai facendo?»

Lui si girò, ma non sembrava sorpreso. Continuò a ballare seguendo la musica. «La mia vera signora tedesca…» Avanzò verso di lei con un movimento esageratamente furtivo, strisciando piano piano verso di lei al ritmo della musica, tendendole la mano per invitarla a unirsi a lui. Aveva la pelle lucida e gli occhi troppo grandi e fuori dalle orbite per risultare affidabile.

Frieda tirò fuori dalla gonna il dossier rubato e glielo diede.

«Ho qualcosa di importante.»

«Benny Goodman», disse lui senza smettere di ballare. «Benny Goodman. Balla!» Le tese la mano. Insistente. Era appiccicaticcia e sprigionava calore. L'88 marchiato sul bicipite si contraeva. Frieda avrebbe voluto assecondarlo, ma non sapeva ballare.

«Non sono capace», rispose.

«Sì che lo sei… mia vera signora tedesca.»

Le mise una mano sul fianco e la guidò con l'altra. Frieda premette il dossier contro il petto e mosse i piedi meccanicamente, ma non riusciva a lasciarsi andare. Quella musica era troppo anarchica, troppo difficile da seguire. E aveva bisogno che Albert stesse… bene… non in quelle condizioni! A ogni strattone e scatto del corpo, le sembrava sempre di più un estraneo.

«Non posso!»

Sempre dimenandosi, Albert indietreggiò verso il grammofono. Alzò la puntina dal disco.

«Bene. Bene Bene. La ragazza non vuole ballare. Un soldato dovrebbe sapere come divertirsi. Allora vieni, mia impaziente amica. Mostrami che cos'hai.»

Lei gli diede la cartellina. Benché avesse fermato la musica lui continuava a ballare al ritmo del motivo che gli suonava nella testa. Prese il dossier e lo accarezzò. 'Riservato'… lesse. «Molto bene.» Tolse l'elastico e lo aprì. Lesse con comodo il testo, muovendo le labbra mentre lo traduceva. Dopo qualche secondo, cominciò ad annuire in segno d'apprezzamento.

«Come te lo sei procurato?»

«Dal colonnello.»

Albert riprese a leggere con mormorii soddisfatti.

«È importante?» chiese Frieda.

Lui appoggiò il fascicolo e la guardò con un'espressione famelica. Le appoggiò le mani calde sulle braccia. Lei notò la pulsazione sul collo, forte e rapida, e sentì l'erezione premerle contro. Ricordando il potere che aveva su di lui, cominciò a slacciargli la cintura. Lui emise di nuovo un gemito e si spinse contro di lei. Le sollevò la gonna e lei si abbassò le mutandine appoggiandosi all'estremità del letto. Albert la penetrò gemendo di piacere, facendola sentire di nuovo orgogliosa e potente. Frieda iniziò a imitare i suoi gemiti per compiacerlo, poi si ritrovò a emetterli senza volerlo, per se stessa oltre che per lui. Questa volta lui impiegò molto più tempo per venire, dandole così la possibilità di provare sensazioni nuove. Quando ebbe finito rimase sopra di lei, accasciato e floscio. Poi si scostò

e si tirò su i pantaloni. Frieda aveva la sensazione di poter sentire e vedere tutto sia nella stanza sia all'esterno della casa.

«Mi marchierai?»

Ridendo, lui ingoiò un altro Pervatin.

«D'accordo.»

Prese una sigaretta dal pacchetto sul comodino. L'accese, fece un tiro e le si avvicinò.

«Ti farà male.»

«Non m'importa.»

«Dove lo vuoi?»

«Qui.» Gli mostrò l'avambraccio candido come un giglio e fece un cerchio indicando il punto morbido.

«Se prendi una pastiglia… non sentirai niente.»

Lei scosse la testa. «Io voglio sentire.»

Albert le strinse forte il polso e premette la sigaretta sul braccio, manovrandola fino a quando si spense. Lei si sforzò di non gridare, limitandosi a gemere a denti stretti. Lui la riaccese e fece un'altra bruciatura per completare l'8 che aveva disegnato. Frieda guardò il segno, già rosso e pulsante. L'odore di pelle strinata era intenso. Per un momento immaginò sua madre che andava a fuoco, marchiata in tutto il corpo, poi fece cenno ad Albert di continuare. Lui cercò di riaccendere la sigaretta ma l'aveva schiacciata talmente forte che si era piegata. Ne prese un'altra e fece un nuovo cerchio; il dolore del primo 8 neutralizzava in parte quello del secondo. Verso la fine lei si ritrovò a emettere un rantolo di piacere non dissimile da quelli fatti pochi minuti prima. Quando tutto fu finito prese fra le mani il viso di

Albert come secondo lei facevano gli adulti – perché adesso era diventata di sicuro grande – e lo guardò. Gli occhi del giovane si contraevano e guizzavano per l'effetto del farmaco, ma Frieda voleva che si concentrassero su di lei. Usò le proprie mani come paraocchi per costringerlo a guardarla.

«Perché prendi queste pastiglie?»

«Devo essere vigile. Ci sono molte cose a cui pensare. Mi aiutano nelle missioni.»

«Non mi racconti mai delle tue missioni. Né dei tuoi piani.»

«Ogni cosa a tempo debito…»

«È quello che dici sempre. Non ti fidi di me?»

«Certo. Però… è meglio che tu non sappia. Mi sei stata… utile.»

Lei avrebbe voluto essere più di questo.

«Dici di essere un soldato. Ma … non ti vedo combattere. Ti vedo ballare. E prendere questa roba. Non stai facendo niente.»

Albert si irrigidì e allontanò la testa.

«Non temere, signora tedesca. Conosco il fatto mio.» Le sorrise con aria di sufficienza.

«Davvero? Parli di un esercito. Dov'è questo esercito? Io non vedo altro che quei *Trümmerkinder*.»

Lui la guardò, sforzandosi di metterla a fuoco.

«La mia vera signora tedesca… sei come un'ondata di bombardieri tommy. Come il martello della contraerea. Non preoccuparti. So che cosa devo fare. Ci sono già passato. Ormai ho visto tutto.» Si toccò la testa per mostrare dove lo aveva visto. «E sarà una cosa grossa.»

Topolino, fermo all'incrocio, si riparava con un ombrello. Avendo bisogno di un riparo migliore andava a bussare alla porta della casa, ma la veranda crollava rivelando così un'altra porta, aperta. Il vento soffiava sulla casa da tutti i lati, quasi strappandola dalle fondamenta. Mentre entrava nella casa, la porta si chiudeva alle sue spalle con un tonfo, bloccandosi. La stanza era piena di pipistrelli e, terrorizzato, Topolino saltava in una pentola prima di scappare dalla stanza gridando: «Mamma!»

Tutti i presenti, fatta eccezione per Greta che aveva declinato l'invito di Rachael, erano radunati intorno all'Ace Pathéscope a guardare l'ultimo film della serata: *Topolino e la casa stregata*. Il proiettore era stato il regalo di Rachael a Lewis per il loro decimo anniversario di matrimonio (di latta e di alluminio), ma era Edmund che se lo godeva. E adesso era proprio nel suo elemento: proiezionista, venditore di dolciumi, diplomatico, interprete, distribuiva lecca lecca e i classici biscotti natalizi alla cannella e zenzero con le figure in rilievo, anticipando ogni scena divertente del film («Questa è bella; questa vi piacerà»), ridendo e poi controllando che anche gli altri lo facessero. Nel bagliore ipnotico dei filmetti, il nucleo famigliare aveva raggiunto una felice armonia: Heike, dapprima esitante, in seguito si era lasciata andare a ridere; Richard era interessato al funzionamento meccanico del proiettore, ma poi aveva ridacchiato anche lui vedendo Braccio di Ferro flettere i muscoli. La faccia risoluta di Frieda si era increspata in modo sorprendente davanti a Buster Keaton che sfidava la morte con le sue imprese rischiose, e la sua risata, quando finalmente arrivò, era una versione infantile di quella del padre.

Lubert rideva con entusiasmo, da quella persona raffinata capace di gustare semplici piaceri che era. Rachael si chiese se fosse davvero preso dai film o stesse esagerando a

beneficio degli altri. Sentiva anche lui – come lei – che questo era solo un preludio a qualcosa di più interessante? Mentre l'immagine si scomponeva in puntini e graffi, i loro sguardi si incontrarono ed ebbe l'impressione di cogliere nei suoi occhi la stessa aspettativa.

«Fine!» annunciò Herr Lubert enfaticamente, con un colpo di mani.

Edmund accese la luce e tutti batterono le palpebre.

«Grazie, Edmund. Hai un futuro. Un giorno girerai dei film, credo. Frau Morgan, lei che cosa ne pensa?»

Il ragazzino, che aveva sempre pensato di fare il soldato come il padre, guardò la madre per vedere se sarebbe stata d'accordo sulla scelta di una professione così bizzarra.

«Sono d'accordo», rispose Rachael, e Edmund si inorgoglì per il doppio sostegno.

Richard lo ringraziò per lo spettacolo. «Braccio di Ferro marinaio», disse, e fletté i bicipiti ridacchiando fra sé e sé. Heike si toccò il petto per indicare la sua gratitudine e accennò qualche piccolo inchino. Rachael era certa di averla sentita commentare a Edmund: «Delizioso».

Frieda, che si era raccolta di nuovo i capelli – benché ora in un'unica treccia – rimase in silenzio.

«Ringrazia Edmund e Frau Morgan, Frieda.»

«Grazie», mormorò lei. Guardò Rachael e accennò un sorriso. «Adesso vorrei andare a dormire», aggiunse in inglese.

«Ma certo, Frieda. *Frohe Weihnachten*.»

«Possiamo guardare Topolino ancora una volta, mamma? Ti prego!» Edmund stava già

riavvolgendo il film.

«Credo che per stasera possa bastare, Ed. Prima vai a letto e prima potrai aprire i tuoi regali.»

«Non li apriamo adesso, come fanno in Germania?»

«Pensavo che avremmo seguito le abitudini inglesi», ribatté Lubert, facendogli l'occhiolino.

Edmund lottò per un momento contro l'idea di rimandare una simile gratificazione a una ricompensa futura, poi decise che se la richiesta veniva da Herr Lubert poteva accettarla. «Allora, d'accordo.» Poi baciò la madre. «Buona notte, mamma.»

«Buona notte, tesoro.»

Heike aveva cominciato a sparecchiare.

«Lascia stare, Heike», l'interruppe Rachael. «Davvero, me ne occupo io.»

La cameriera esitò, guardando Lubert in cerca di indicazioni su come comportarsi.

«Prenditi la serata libera, Heike», concesse Lubert, assumendo con naturalezza il vecchio ruolo di padrone di casa.

«Allora buona notte», augurò lei, inchinandosi, e arrossendo si allontanò.

Aspettarono che tutti fossero di sopra nelle loro camere. Mentre lei impilava i piatti, Lubert finse di esaminare la lente dell'Ace. Finalmente il cigolio dei pavimenti di legno cessò e l'unico suono nella casa fu il crepitio del fuoco.

«Bene. Davvero piacevole», esordì Rachael. «È stato proprio bello vedere come ridevano.»

«Il miracolo di Topolino», aggiunse Lubert. «Forse riuscirà a portare la pace nel mondo

per tutti noi.»

«Gradisce il bicchiere della staffa?»

Lubert non capiva bene l'espressione.

«È così che chiamiamo l'ultimo bicchiere prima di salutarci», spiegò lei. «Nel nostro caso, per conciliare il sonno.»

«Con gli inglesi un bicchiere non è mai soltanto un bicchiere.»

«Allora?»

«*Bitte*.»

Rachael versò due dosi generose di whisky, aggiungendo a ognuno uno schizzo d'acqua. Diede un bicchiere a Herr Lubert e avvicinò uno sgabello per sedere davanti al camino, invitandolo a fare lo stesso. Guardarono le fiamme in silenzio, fianco a fianco, a pochi centimetri di distanza. Il fuoco era già di per sé uno spettacolo e questo in modo particolare; scoppiettava vivace, pieno di trame e affascinanti intrecci secondari. Rachael fissò il pezzo di carbone in cima al mucchio, che stava diventando arancione.

«Mi piace l'importanza che date qui alla Vigilia», osservò. «Ho sempre preferito l'Avvento al Natale.»

«Lei è una donna religiosa?»

Rachael scosse la testa, lentamente, non in modo deciso.

«Mi piacciono gli addobbi.»

«Ma la festività in sé? Spogliata di ogni orpello?»

«Credo che la mia fede – o qualunque cosa fosse – si sia spenta.»

«Forse non dovremmo parlare di queste cose.»

«No, invece, dobbiamo parlarne», disse Rachael, sentendo il bisogno di esprimere una convinzione più profonda. «Di rado parliamo delle cose che contano. Cerchiamo piuttosto di schivarle. Penso che sia lo spirito del tempo. Un retaggio vittoriano. O di troppe guerre. Non lo so. Se potrà esserci un futuro, mi piacerebbe che fosse un futuro in cui le persone sono capaci di parlare delle questioni importanti.»

L'orologio nello studio batté la mezzanotte.

«Buon Natale», disse lei.

«*Prost*», rispose Lubert, alzando il bicchiere per un brindisi.

«*Prost*.»

«A una nuova era in cui si parli di ciò che conta», propose lui.

Ma ciò che contava non era ancora stato detto.

«E lei?» chiese Rachael, non del tutto pronta a rivelarla per prima. «Lei è credente?»

Lubert levò il bicchiere alla luce del fuoco. Il whisky mandò bagliori.

«In un dio che si fa bambino? È difficile.» Inclinò il liquido nel bicchiere e l'oro si rifranse nel cristallo. «Più facile credere a un uomo forte che a un Dio debole.»

La conversazione continuava a essere una danza di cui nessuno dei due prendeva il comando. Rachael vide che il taglio sulla fronte di Lubert si era cicatrizzato in fretta.

«Il colonnello ha detto che si sarebbe recato a Helgoland», continuò Lubert. «La 'terra sacra'. È lì che andavano un tempo i santi.»

«Allora si sentirà a proprio agio.» Le era sfuggito senza riflettere. Abbassò di nuovo lo sguardo sulle fiamme. Il pezzo di carbone che aveva guardato all'inizio della conversazione aveva reso incandescenti i pezzi vicini.

«Quando il colonnello mi ha informato che andava via, ne sono stato… contento», dichiarò Lubert.

Rachael fece roteare il liquore nel bicchiere. Sentiva le sottili e subdole manovre del cuore. «Anch'io.»

Linee. Limiti. Confini. Ne aveva già varcati alcuni, ma quelle due parole le sembrarono il salto più grande.

Lubert le prese la mano con la sua, molto più calda, e la baciò con tenerezza. Lei gliela strinse e la tirò guidandolo verso la propria bocca, piegando la testa per baciarlo. Lui rispose subito con trasporto. Di nuovo Rachael fu stupita da come fosse facile e immediata l'intimità fra loro. Quando si separarono, Lubert tentò di dire qualcosa, ma lei lo zittì con un altro bacio. Se avessero parlato di quello che stava accadendo, se fosse stata costretta a pensarci, forse si sarebbe fermata. Quando si separarono una seconda volta, lei cercò di baciarlo di nuovo, ma lui le sfuggì tirando indietro la testa come un uccello, e lei baciò l'aria.

«… Andrò in camera mia», dichiarò lui. «Aspetta che la luce sia accesa… la vedrai dalla finestra. Lascerò la porta aperta.»

Istruzioni così precise indicavano che doveva averci riflettuto a lungo. Si alzò, lasciandole la mano, ma tenne lo sguardo su di lei e si portò un dito alle labbra, poi lo puntò verso l'alto per indicare dove era diretto e che la pausa sarebbe stata breve.

Rachael contò fino a sessanta, come una ragazzina che gioca a nascondino, tenendo gli occhi chiusi e ascoltando il cigolio delle assi del pavimento. Aspettò che le voci – quelle della ragione, del buon senso, della coscienza – le ordinassero di non andare. Ma nessuna di

queste si fece udire; sentiva soltanto il desiderio che pulsava. Ci sarebbe voluto qualcosa di eccezionale per fermarla ora… un intervento cosmico, un terremoto, qualcosa di bizzarro come un grosso felino che attraversa il prato.

Quando ebbe finito di contare aprì gli occhi e notò la luce che proveniva dalla stanza di Lubert. Si avviò, salendo le scale con prudenza, tenendo i piedi sul tappeto ed evitando i bordi di legno, attenta al cigolio, alla cameriera spiona, al figlio insonne. Oltre a nutrirsi di astuzia e di inganno, un adulterio sembrava richiedere tutta l'audacia innocente e creativa di un bambino. Era un tradimento, ciò verso cui stava incamminandosi? Non le sembrava. Ma ci si rendeva mai conto di fare il primo passo verso un adulterio? E che cosa lo definiva? Bastava un semplice pensiero? Un bacio? O sarebbe diventata ufficialmente un'adultera solo dopo aver dato tutta se stessa a Lubert?

Superò la porta aperta della propria camera da letto. Ai piedi della seconda scala gettò un'occhiata alla stanza di Edmund. Salì sul primo gradino tesa all'ascolto del minimo rumore. Tutto era intensificato, e rallentato. Notava nuovi dettagli: le teste in rilievo dei ferma-passatoia; un tintinnio acuto nelle orecchie; l'aria più calda nella parte alta della casa. La porta della camera di Lubert era socchiusa e dalla fessura usciva una lama di luce. Vi inserì un piede. Vide la propria scarpa, la stessa che l'aveva condotta in stanze di ogni tipo, libera da ogni senso di colpa, nell'esecuzione di svogliate azioni domestiche; non sembrava la scarpa di un'adultera. Aprì con una spinta la porta, che per fortuna non cigolò, ed entrò nel nuovo territorio.

Lubert era in piedi alla finestra e le voltava le spalle. Lei chiuse il battente e vi si appoggiò di spalle, tenendo le mani sulla maniglia e lasciando le domande dietro di sé.

Sentiva il metallo premere contro il fondoschiena. Lubert si girò, la pregustazione del piacere – o era forse trepidazione? – gli alterava i lineamenti; per un momento mostrò incertezza, come se volesse sospendere tutto. Poi fece un unico, lungo passo verso di lei e la baciò, e baciandosi cominciarono a spogliarsi. Nessun gesto assennato, gli indumenti vennero via in un balletto farsesco. Lei dovette scostarsi per abbassare la cerniera; lui si strappò la camicia che rimase impigliata ai polsini. Quando furono nudi lui parve volersi fermare per guardarla con attenzione, ma lei lo trascinò verso il letto.

Dapprima notò appena il suo odore, il suo sapore, la sua diversità; non voleva conoscere i dettagli né guardarlo negli occhi, e non aprì i suoi. Non voleva tenerezza. Non voleva gentilezza. Al culmine dell'amplesso gridò forte, abbastanza forte da indurre Lubert a zittirla mettendole una mano sulla bocca.

«Ci sentiranno.»

Non le importava.

Abbandonata fra le lenzuola aspirava l'odore di sesso, sentendone la prova dentro di sé, che dal centro si propagava alle estremità.

«Va tutto bene?» chiese lui.

«Sì.»

«Ti immaginavo proprio così. Così… appassionata.»

Lei non rispose. Restò sdraiata a occhi aperti. Si tennero per mano, le braccia e le cosce avvinghiate. Assorbiva i dettagli di quel momento, di Lubert e della camera: lui aveva una voglia grande come una monetina da sei penny sul fianco, lei respirava e vedeva il movimento del ventre che si alzava e si abbassava, le anche ossute di lui, le minuscole vene

blu intorno al petto. Nudo, Lubert sembrava più lungo e più magro, e la pelle era pallida, molto più chiara della sua.

Osservò con precisione com'era l'alloggio rimediato in cui si trovavano. Guardò con attenzione i mobili, tolti frettolosamente dal piano di sotto e portati lì per liberare le stanze destinate a lei: il tavolo da architetto e gli attrezzi per disegnare; i libri impilati sul pavimento. E, appoggiato in piedi sul pavimento, girato, c'era un quadro grande come la macchia sopra il camino.

Lubert cominciò ad accarezzarle la spalla.

«È quello il quadro?» chiese lei.

Lui non rispose.

«Stefan?»

«Sì.»

«Mi è permesso vederlo ora?»

La reticenza di Lubert accresceva la sua voglia.

«Fa' pure», concesse lui, alla fine.

Rachael buttò fuori le gambe e si avvolse nel copriletto, più per restare calda che per pudore. Si inginocchiò e voltò il quadro. Capì, senza chiedere, chi ritraeva, l'immagine che se n'era fatta non era poi così diversa e le somiglianze famigliari erano palesi.

«Claudia.»

Lubert annuì.

«È bellissima. Vedo in lei Frieda. Perché l'hai tolto dal muro?»

«Non volevo più che mi guardasse. Rachael, torna qui», la invitò battendo sul letto.

Preferiva non indugiare su quell'argomento.

Ma la curiosità di lei prevalse sul suo disagio. «Perché non me lo hai detto… quando ti ho accusato? Che si trattava del suo ritratto?»

Lubert sembrava combattuto. «Perché… sto cercando di dimenticare. E perché se te lo avessi detto, forse non ti avrei baciata. E poi tu mi avresti commiserato. E avresti pensato che ero ancora innamorato di mia moglie.»

«E lo sei?»

«Ti prego. Giralo.»

«Ma lo sei?»

«Non posso essere innamorato di un ricordo. Voglio di più.»

Rachael guardò un'ultima volta il ritratto, poi lo rimise com'era voltato verso la parete e tornò a letto.

Lewis era accovacciato dietro la barriera con Ursula e tre delegati della commissione, in attesa della prima esplosione controllata del loro programma di smantellamento. Il delegato russo, il colonnello Kutov, stava urlando qualcosa, ma Lewis non sentiva una parola. Si tolse le protezioni dalle orecchie e chiese all'interprete: «Che cos'ha detto?»

«Qualcosa a proposito del frumento da inviare nella vostra zona.»

Lewis si rimise le protezioni. «Il bastardo si sta divertendo.»

Rifletté sulla logica assurda dell'equazione: facevano saltare una fabbrica di sapone che dava lavoro a duemila tedeschi, produceva una cosa di cui tutti avevano bisogno e non aveva alcun valore militare e in cambio i russi mandavano loro il pane. Un diabolico

baratto.

La manciata di manifestanti radunati davanti ai cancelli della Henkel erano facilmente tenuti a bada da una decina di poliziotti tedeschi con la mantella nera. Il generale aveva ragione: Natale era il momento ideale per smantellare e demolire.

Avevano calcolato che l'esplosione si sarebbe sentita da quarantacinque a settantacinque chilometri di distanza. La detonazione, quando avvenne, fu contenuta e stranamente bella: il fumo fluttuò in grandi volute simmetriche a entrambi i lati dell'edificio e poi, come un uomo che crolla in ginocchio – ma dignitosamente, con la schiena diritta –, l'intera struttura piombò a terra e scomparve in una nuvola di calcinacci che si aprì a forma di cavolfiore. La polvere raggiunse la barriera, avvolgendo i delegati. Il suono, in lontananza, poteva essere scambiato per un forte tuono compatto o per il passaggio di un lungo treno. Forse qualcuno avrebbe pensato che fosse l'ultima ondata invisibile di squadroni dispersi, venuti a finire il lavoro cominciato.

Il crollo di un alto camino fu il colpo di grazia, dopodiché Kutov si alzò e applaudì come se fosse stato uno spettacolo pirotecnico privato. Aveva ragione di essere molto colpito, tecnicamente era stato magnifico: i genieri inglesi stavano diventando davvero bravi in quelle esplosioni controllate. Anche Jean Bolon, il delegato francese, e l'americano, il tenente colonnello Ziegel, si alzarono ad applaudire.

Guardando la polvere che si dissipava rivelando il mucchio sottostante di detriti, all'improvviso Lewis vide Michael, intrappolato sotto le travi e il fango e l'argilla di Narberth. Rachael gli aveva descritto la scena, ma lui non si era mai permesso di rappresentarla nei dettagli, accontentandosi di un'immagine sopportabile… che consisteva

in una pila non dissimile da quella che gli stava di fronte in quel momento, ma che non includeva mai il corpo di suo figlio.

Kutov urlò qualcosa ai delegati, ripetendolo più volte e indicando l'orologio.

«Cosa sta dicendo ora?» chiese Lewis.

«È mezzanotte», tradusse Ursula. «Sta augurando Buon Natale… in russo.»

La delegazione era alloggiata in un alberghetto sulla strada per Cuxhaven. Era l'una del mattino quando arrivarono, ma Kutov si stava comportando come se quel viaggio fosse una vacanza e non voleva lasciarli andare a dormire. I cinque si recarono al bar a brindare all'operazione conclusa con successo e al salvatore dell'umanità. Il generale sfoderò una bottiglia di vodka.

«La bevanda che ha vinto la guerra», proclamò alzandola. «Voi inglesi avete il vostro gin», aggiunse rivolto a Lewis.

«La bevanda che ci ha aiutato a dimenticare la guerra», replicò Lewis.

«E lei, monsieur?»

«Pastis», rispose Bolon. «La bevanda per evitarla.»

«Ma noi abbiamo quella che conquisterà la pace», s'intromise Ziegel, «il Martini: la più grande di tutte le invenzioni americane. Non sottovalutatelo. Io posso berne due», proseguì, «tre, e sono già sotto il tavolo. Quattro, e sono sotto la padrona di casa. Questa roba, però, be'…» teneva in mano il bicchierino di vodka. «Pare che non mi faccia nessun effetto.»

«Frau Paulus?» la interpellò Kutov. «Che bevanda può offrire il suo Paese?»

Ursula aveva osservato la scena in silenzio e Lewis si rendeva conto che il russo le dava sui nervi.

«Direi la birra, colonnello. Ma voi ci avete preso il luppolo e il frumento.»

Fissava l'uomo; niente indicava che la sua risposta fosse da intendersi come una battuta. L'altro la fissò a sua volta con gli occhietti lucidi e minacciosi. Ursula sostenne il suo sguardo costringendolo ad abbassare gli occhi per primo. Poi Kutov batté una mano sul tavolo e rise come un uomo assolutamente incapace di offendersi. Era tarchiato, taurino e forte. Il suo colpo fece tremare tutto il tavolo.

«Ha il senso dell'umorismo, Frau Paulus. Mi piace. E mi ha ricordato un gioco che facevamo nell'Armata Rossa e che prevede un forte consumo alcolico.»

Si trattava di resistere il più a lungo possibile senza chiudere gli occhi mentre qualcuno batteva forte le mani davanti al viso. Il primo a battere fu Kutov, che eliminò Bolon dopo dieci secondi e Ziegel dopo trenta. Lewis sopravvisse quasi un minuto, ma più per stanchezza che per abilità; il gioco fu facilmente vinto da Ursula, che cedette dopo ben tre minuti, quando Kutov all'improvviso le urlò: «Ah!»

Poi il colonnello cantò una malinconica canzone popolare russa, e Lewis non riuscì a decidere se fosse un'anima sensibile o orribilmente sentimentale. Era pronto a ritirarsi, quando Ziegel propose un altro gioco.

«Quando ammazzavamo il tempo prima degli sbarchi, facevamo un gioco chiamato *Se non fosse per la guerra*. Ci aiutava a conoscere meglio le nuove reclute. Lo conoscete? È facile. Dovete soltanto dire che cosa stareste facendo ora se non ci fosse stata la guerra. Cose belle o brutte, non importa. Però deve essere la verità. Se gli altri sono increduli, o vogliono saperne di più, possono interrompere e contestare.»

Kutov batté il tavolo in segno di approvazione. «Bello!» esclamò. «Non conosco il gioco

ma mi piace già moltissimo.»

Lewis incontrò lo sguardo di Ursula. Spalancò gli occhi in un'espressione fintamente preoccupata. Stava per andarsene, ma il senso del dovere e una certa curiosità gli impedirono di alzarsi.

Ziegel continuò: «La bottiglia davanti indica la persona che parla. Poi si gira verso sinistra. Comincerò io. Bene e con calma. Vado. Se non fosse per la guerra, io… starei ancora vendendo assicurazioni sulla vita a Filadelfia. Se non fosse per la guerra, non avrei mai visto la Tour Eiffel. Se non fosse per la guerra, ora probabilmente avrei quattro figli invece di due. Se non fosse per la guerra, avrei qualche chilo in più. Ecco. Per adesso basta. Si può passare la bottiglia in qualsiasi momento. Tenetevi pronti».

Quindi la girò a Kutov, che la prese.

Il russo aveva dita grosse e coperte di tagli. Teneva la bottiglia con una mano e con l'altra la accarezzava; nella stanza scese una calma solenne. «Se non fosse per la guerra», esordì con voce afflitta, poi fece una pausa di diversi secondi. Gli altri si prepararono a un racconto di atrocità, per ricordare che i russi avevano pagato il prezzo più alto in termini di vite umane. «Se non fosse per la guerra, stasera sarei a Leningrado con mia moglie.» Seguì un altro silenzio. Nessuno sapeva bene come interpretarlo. Il generale sembrava infelice e depresso; inspirò dalle narici dilatate in modo melodrammatico.

«Mi dispiace, Vasilij», disse Ziegel allungando la mano per toccare le manone del russo.

Ma all'improvviso Kutov sorrise radioso. Un largo sorriso intrigante gli increspò la testa a forma d'uovo. «E ogni giorno ringrazio il cielo di non essere con quella stronza!»

Il sollievo provocò una risata generale.

«Allora. Se non fosse per la guerra…» Kutov rifletté un altro po'. «Se non fosse per la guerra, sarei ancora con mia moglie e i miei tre figli: la mia Mascia, la mia Sonja e il mio Piotr. Sarei un cattivo padre che urla. Lavorerei all'Ufficio Governativo per le Comunicazioni. Nel weekend andrei a pescare nei buchi fatti nel ghiaccio. E se non fosse per la guerra, non avrei scusanti.» Fece un'altra pausa.

«Scusanti?» chiese Bolon.

Kutov ingollò la vodka e riempì il bicchiere. Poi si alzò di scatto. «Se non fosse per la guerra…» Sollevò la camicia per mostrare il torace a botte; la pancia era butterata da piccole cicatrici nere.

«Tutto questo per aver rubato una mucca. Un allevatore.»

«E dov'è adesso questo allevatore?» chiese Bolon.

L'altro indicò il suolo.

«Muu!» esclamò Ziegel. «Occhio per occhio, colonnello!»

Poi Kutov passò la bottiglia a Bolon.

Lewis non riusciva proprio a definire il francese. Di certo non era un soldato. Un funzionario pubblico? Professore universitario, forse?

«Se non fosse per la guerra… non mi starei godendo questa esperienza internazionale di cameratismo…» iniziò.

Kutov approvò la scelta della parola, e pretese quattro brindisi e urrà da ogni delegato. «Compagni!»

«Se non fosse per la guerra…» continuò l'altro, «non sarei qui, naturalmente, ma lavorerei ancora a Beaune. Se non fosse per la guerra, avrei finito il mio dottorato. Se non

fosse per la guerra… starei ancora con Angèle. Se non fosse per la guerra, non avrei mai conosciuto mia moglie.»

«Dio dà, Dio prende», commentò Ziegel.

«E quella Angèle?» chiese Kutov.

«Mi trovavo a Parigi durante l'invasione tedesca. Non mi era possibile tornare a Beaune. Lei era una segretaria del dipartimento. Non aveva un posto dove stare…»

«Abbiamo afferrato la situazione, Jean… abbiamo afferrato la situazione», ribatté Ziegel.

L'americano era di gran lunga il più ubriaco, e si vedeva, ma Lewis non era da meno; probabilmente sarebbe caduto se avesse cercato di alzarsi. Ciò nonostante, accettò un altro bicchierino dal russo. Stava dimostrandosi efficace per tenere a bada la marea.

«E dov'è la ragazza adesso?» volle sapere Kutov.

«Fu arrestata. Il mio professore la denunciò alle autorità tedesche. Era ebrea. Dopodiché io lasciai l'università. Ma… conobbi mia moglie, Juliette. E così… *comme ça*… basta per ora.»

Passò la bottiglia a Lewis. «Colonnello Morgan. Secondo me, lei ha molte storie da raccontare.»

Oh sì, Lewis era pieno di storie, la sua vita era stata influenzata come nessuna dalle conseguenze della guerra, però non era pronto a raccontarle. Né a questo tavolo né a un altro. Lo disgustava l'idea di competere a suon di cicatrici. Nell'ultima ora aveva praticamente fumato senza sosta, cercando di nascondersi dietro una cortina nebbiosa.

«Colonnello?»

Lui passò la bottiglia a Ursula. «Scusatemi. Non mi viene in mente niente. Passo a lei,

Fräulein.»

«Deve dire almeno una cosa, colonnello. Qualsiasi cosa.»

«Lo farò al prossimo giro», ribatté. «Continui lei.»

Ursula mise una mano intorno alla bottiglia.

«Se non fosse per la guerra… sarei ancora sposata», rifletté. «Forse avrei dei figli. Mi sarebbe piaciuto averne quattro. Insegnerei ancora a Rügen. Non avrei perso un fratello per colpa… del regime. Se non fosse per la guerra, non avrei mai attraversato un mare ghiacciato.»

«Stava scappando da noi?» si intromise Kutov.

Ursula annuì.

Lui rise. «Pensava che questi inglesi l'avrebbero trattata meglio!»

Lei lo guardò. «Sì.»

«Non hanno dovuto affrontare quello che abbiamo affrontato noi», replicò l'altro. Ci era voluto del tempo, ma alla fine stava venendo a galla l'orgoglio russo per aver pagato il prezzo più alto in quella guerra in termini di vite umane.

«Ci sono cose che la guerra non può giustificare, colonnello. Qualunque cosa voi abbiate dovuto affrontare.»

«Continui, signorina Paulus», la incitò Ziegel.

«Se non fosse per la guerra… non avrei camminato da Rügen ad Amburgo. E visto… lungo la strada, come l'uomo può essere crudele. E… gentile.»

«I dettagli, Fräulein! I dettagli!» pretese Kutov.

Ursula lo fissò. L'aveva messa alla prova fin dal mattino. Sembrava quasi orgoglioso di

aver ottenuto la sua indignazione.

«Se non fosse per la guerra, non avrei visto le crudeltà dei soldati russi che violentavano una donna anziana e poi la picchiavano a morte. Se non fosse per la guerra, non avrei visto la gentilezza del loro capo, che ha convinto i suoi uomini a risparmiarmi e a lasciarmi andare.»

Immediatamente Kutov respinse la cosa con un gesto della mano. «Si consideri fortunata.»

Fra i due ci fu un'altra gara a chi abbassava prima lo sguardo, vinta dal colonnello, questa volta, che le sorrise e poi rise di cuore. Gli altri non si unirono a lui. Lewis era contento di aver raccomandato Ursula per l'assegnazione a Londra e che lei l'avesse accettata. Se lei e Kutov fossero rimasti in stretto contatto per un mese si sarebbe di sicuro verificato un incidente internazionale.

Ziegel cercò di superare l'impasse. «Allora, colonnello, adesso lei ha un vantaggio sleale. È l'unico di cui non sappiamo niente.»

Lewis tamburellò sul tavolo. «Io vorrei andare a dormire. Domani dovremo alzarci presto.»

«Suvvia. Che sarà mai?» lo blandì Ziegel.

«Questo non è il genere di gioco che amo, signori.»

Ursula, ancora alterata per la discussione, se la prese con il suo capo. «Lei ha ascoltato gli altri. È giusto che ci confidi qualcosa.»

«Esatto», concordò Ziegel battendo un colpo al tavolo. «Deve mettere qualche carta in tavola, colonnello. Noi abbiamo denudato il nostro animo. Su, ci dia una prova del famoso

fair play inglese.»

L'interprete prese la bottiglia e gliela piazzò davanti. Lui la guardò, ma rimase in silenzio. Spazientita, lei l'afferrò di nuovo e la tenne di fronte a sé.

«Molto bene. Tradurrò per lei. Credo di sapere che cosa sta dicendo il colonnello.»

Lo guardò e lui provò l'impulso di strapparle la bottiglia dalle mani.

«Se non fosse per la guerra, il colonnello Morgan non sarebbe venuto qui a offrirmi un lavoro. Io non andrei a Londra. Perciò di questo lo ringrazio. Se non fosse per la guerra, il colonnello Morgan potrebbe condurre una piacevole esistenza in qualche parte dell'Inghilterra o del Galles. Non so di preciso dove. Se non fosse per la guerra, il colonnello Morgan avrebbe potuto passare più tempo con la sua famiglia. Se non fosse per la guerra, non avrebbe perso un figlio e poi lavorato così indefessamente per non affrontare il suo dolore. Anche se è qui. Nel suo cuore.»

Espresso ciò, spostò la bottiglia verso il centro del tavolo.

Kutov batté le mani. Ziegel fece un cenno di approvazione.

Lewis sentì qualcosa gonfiarsi dentro, alle costole e nel petto. Si era sforzato al massimo per tenere a bada quel fantasma, ma ora stava sopraggiungendo, veniva a rivendicare ciò che gli spettava. Le lacrime erano in agguato e dovette deglutire per trattenerle. Si alzò. L'effetto sciropposo e anestetizzante della vodka sembrava essersi concentrato sul retro delle cosce, e dovette farsi forza per stare diritto. Appoggiò la mano su quella di Ursula – molto delicatamente – e batté un colpetto. «Ottima traduzione.» Si inchinò agli uomini. «Io vado a dormire. Signori. Frau Paulus. Buona notte. *Spokojnoj noˇci*. *Bonne nuit*. *Gute Nacht*.»

RICHARD rallentò per lasciare Rachael davanti ai cancelli dei Burnham, ma il motore della Austin si spense con un sussulto che costrinse lei a mettere una mano sul cruscotto.

«*Dieses englische Auto ist Scheisse*», borbottò lui, poi si sentì molto imbarazzato per il suo sfogo. «*Entschuldigung*.»

Lei lo avrebbe capito perfettamente anche senza le lezioni quotidiane di tedesco.

«Non preoccuparti, Richard. È solo colpa del freddo. Comunque sono d'accordo, non è l'auto migliore del mondo. Grazie per avermi accompagnato. In effetti era molto più vicino di quanto pensassi.» Tutto ciò compensando le parole che non conosceva con i gesti: dita in movimento, mano che indica una piccola distanza, e poi un tocco leggero e rassicurante sul braccio dell'uomo.

«Lei è una brava signora», disse l'autista in inglese.

Mentre percorreva il vialetto dei Burnham, Rachael si sentì lusingata e allo stesso tempo a disagio per il complimento. Non si sentiva una «brava signora». Gli eventi illeciti delle

ultime settimane non le facevano meritare una definizione simile.

E siccome se c'era qualcuno in grado di intuire la verità, quella era la moglie del maggiore Burnham, adesso si rese conto che l'invito per un tè poteva essere una potenziale imboscata. Le sue emozioni così intense, la situazione in cui si trovava, erano esattamente il genere di cibo di cui amava nutrirsi Susan. Seduta nell'imponente salotto, Rachael decise di offrire un diversivo.

«Presumo che tu abbia saputo di Herr Koenig, il precettore di Edmund.»

«Sì. Me lo ha riferito Keith. Polizia segreta. Suppongo che verrà fucilato.»

Rachael annuì.

«Non avevate fatto controlli sul suo passato?»

«Sì. Evidentemente ha mentito. Aveva compilato il questionario come tutti gli altri. Solo che aveva evitato le categorie incriminanti. Diceva di essere stato preside a Kiel. Lewis si è fidato di lui.»

«Come lo hanno scoperto?»

«Un conoscente lo ha denunciato.»

«Be'… i controlli di tuo marito lasciano un pochino a desiderare.»

Invece di difendere Lewis, Rachael si portò il tè alle labbra, scottandosi. Soffiò sulla superficie, provocando delle piccole increspature, ed esaminò la tazza. Aveva un debole per il vasellame di pregio e questo era un servizio splendido, decorato con un raffinato disegno Cipolla blu di Meissen. Sollevò la tazza per guardare il marchio del fabbricante, e trovò l'emblema: le lame blu incrociate che rappresentavano la città sull'Elba vicino a Dresda, da dove proveniva la miglior porcellana del mondo. Era curioso che quell'oggetto

fosse stato prodotto sulle sponde dello stesso fiume che scorreva a poche centinaia di metri da lei. In occasione degli anniversari di matrimonio, Rachael aveva sempre fatto a Lewis un regalo appropriato per la ricorrenza. In aprile cadeva il ventesimo. Per i vent'anni doveva essere porcellana.

«Meissen», osservò.

«È nel corredo della casa. Straripa di roba.»

La dimora dei Burnham era più sontuosa di come l'aveva descritta Susan. Aveva talmente esagerato la magnificenza di Villa Lubert da indurre Rachael a pensare a una sistemazione assai meno confortevole. Invece, pur non essendo altrettanto grande, la casa era a modo suo splendida, e forse anche un po' troppo raffinata, un po' troppo sofisticata per una come Susan Burnham. Ovviamente Rachael non lo avrebbe mai fatto notare. Erano entrambe come due cuculi senza cultura finite dentro lussuosi nidi appartenuti ad altri uccelli.

«Ti avrei invitata per Natale, ma noi non lo celebriamo con molto entusiasmo… Keith non lo sopporta.»

«Grazie lo stesso del pensiero. Comunque noi lo abbiamo festeggiato benissimo.»

«Il tuo maritino è decisamente un assenteista. Da quando siamo arrivate temo di non averlo incontrato più di una volta.»

«Credo che una parte di lui sia felice di restare lontano.»

Non era quello che intendeva dire, e Susan Burnham fiutò subito l'odore del sangue. «Ha portato con sé la sua interprete?»

«Non l'ha specificato. Immagino di sì.»

«Keith mi ha raccontato di averla vista l'altro giorno, a pranzo. Ha commentato che come assistente personale Lewis ha 'una vera dea'. Di solito mio marito non bada troppo alle donne, perciò deve essere davvero bella. Non hai controllato, vero?»

«No.»

«La cosa non ti rende… un minimo sospettosa? Hai saputo del capitano Jackson?»

Rachael non aveva saputo – né voleva sapere – del capitano Jackson, ma l'altra glielo avrebbe riferito comunque.

«È scappato in Svezia con la sua interprete. Ha lasciato tre figli e neanche un biglietto.»

«Perché me lo stai raccontando, Susan?»

«Perché guardo voi due e mi chiedo come facciate. Sono preoccupata per te.»

Rachael non era sicura di crederle. Era sollecitudine, o piuttosto curiosità pruriginosa?

«E tu? Come sta Keith? Non l'ho più visto da… quella sera.»

«Oddio. Dubito persino che ricordi qualcosa.» Rise. Tuttavia l'accenno allo spiacevole episodio provocò una pausa. «Quando è ubriaco diventa odioso. Mi preoccupa che sia peggiorato, da quando siamo qui.»

«Sembrava molto arrabbiato.»

«È per il suo lavoro. Keith si sente in missione. Non vuole che loro la passino liscia.»

«Loro?»

«I nazisti.»

«No. Nessuno di noi lo vuole.»

«Ecco, è rimasto profondamente turbato dalle immagini dei campi di concentramento. Ha chiesto di essere trasferito al programma di denazificazione la stessa settimana in cui sono

state rese pubbliche. Come se fosse stato chiamato a stanare il male.»

Rachael guardò una fila di casse da tè impilate contro un muro. Dedusse che fossero appena arrivate dall'Inghilterra.

«Stai ancora spacchettando?»

«No, è roba che stiamo rimandando indietro.»

«Ma avete abbastanza spazio…»

«Spediamo… capisci… oggetti vari.»

«Oggetti vari?»

«Suvvia, Rachael. Bottino di guerra. Comunque è tutta roba rubata. Quei quadri a casa tua… credi che Herr Lubert non si sia sporcato le mani?»

Che stupida sono stata, pensò lei.

«Io… non mi sarei mai sognata di fare una cosa simile.»

«Perché per te è normale.»

«Che cosa?»

«Avere una bella casa. Possedere oggetti ereditati e antichità. Noi non avevamo niente.»

«Ti sbagli. Io e Lewis non siamo dei privilegiati.»

Una cameriera entrò con un piatto di pasticcini.

«*Nein!* Santo cielo!» esclamò Susan Burnham dirottandola verso il buffet. All'improvviso sembrava fuori di sé.

Rachael si passò il tovagliolo sulle labbra. Voleva uscire da quella casa.

«Ti ha conquistata, vero?» continuò l'altra.

«Chi?»

«Il tuo attraente architetto.»

Rachael non riuscì a fermare il meccanismo che collegava la coscienza al flusso di sangue che le coloriva le guance. «Che cosa… vuoi dire?»

«Ho visto come ti lanciavi in sua difesa quando si è rotto il vaso.»

«È casa sua, Susan. Stavamo distruggendo le sue cose… le *sue* cose!»

«Hai capito benissimo che cosa intendo.»

«No. Non so che cosa tu voglia dire.»

«Quando sei andata verso di lui per impedirgli di colpire Keith, vi siete guardati in un modo…»

«Susan! Ti prego.»

«Be', sii prudente. I tedeschi non sono come noi. Sono diversi. Molto diversi. Non che lo biasimi.»

«Per cosa?»

«Per cercare di approfittarsene.»

«Susan…»

«Sei una donna affascinante. E trascurata, direi. Parlo solo perché ti invidio.»

«Mi invidi?»

«È tutto molto complicato», ribatté l'altra. All'improvviso intorno agli occhi e al naso erano comparse chiazze, segno di emozioni violente. «Io detesto questo posto.»

«Pensavo che ti piacesse.»

«Tutta scena. Quando sei sposata con un beone diventi brava a fingere.» Fece una risatina frivola, nervosa, per cercare di minimizzare il senso della sua affermazione, ma

ormai le era sfuggita.

L'esercito era pieno di alcolizzati occulti, ma Rachael non aveva annoverato fra loro anche il maggiore Burnham. «Non mi ero resa conto che la situazione fosse così brutta.»

A un tratto appoggiò una mano sulla sua. «Non lo rivelerai a nessuno, vero? Ti prego, non farne parola a nessuno.»

«No.»

«E neanche l'altra cosa.»

«Quale?»

Susan Burnham guardò le casse da tè stracolme in attesa di venire spedite all'estero.

«Le porcellane e il resto.»

Edmund sparse per tutta la camera da letto un mazzo di carte a faccia in giù, mentre Frieda giaceva sul fianco, il corpo disteso sul tappeto, la gonna alzata fino alle cosce. Stava esaminando i punti sul collo di Cuthbert. Dopo la proiezione di Natale, si era mostrata più cordiale con lui e Edmund aveva cercato di dissociarsi dal suo soldato di pezza e da qualsiasi altra forma di gioco che agli occhi della ragazza sembrasse troppo infantile. Basta con le macchinine da far correre lungo il corridoio o con la caccia ad animali immaginari in giardino. Adesso era tutto film e giochi di carte.

«Il soldato inglese è tornato a posto», commentò la ragazza in un inglese molto migliore del previsto. «È un soldato del re?»

«È una guardia dei granatieri.»

Edmund voleva continuare con il gioco di carte, ma sorridendo fra sé Frieda passò un

dito sui punti di Cuthbert, e sopra il colbacco di pelo d'orso. Forse stava per fargli una confessione piena.

«Tua madre lo ha migliorato. Dallo *stummer Diener*.»

Edmund scrollò le spalle con indifferenza per mostrare che con soldatini e montavivande aveva chiuso. Adesso le stava guardando le gambe nude, e si era sistemato in maniera da vederne il più possibile. Era attratto da Frieda in un modo che andava al di là del buon senso e che neppure lui capiva. Quando aveva difficoltà ad addormentarsi, con la mente tornava di continuo alla sua esibizione, alle mutandine bianche fra le cosce, e all'aspro odore di ammoniaca dell'urina nel vaso da notte. Partendo da quei momenti riusciva a sviluppare un'intera sequenza di nuove fantasie.

Fingendo di sistemare meglio le carte sul tappeto, con la mano le sfiorò la gamba e non la ritrasse. Nelle sue deliziose avventure mentali l'aveva già toccata. Ma farlo nella vita reale… Erano questi i giochi a cui desiderava giocare. Voleva accarezzarle la pelle lì, nella zona sopra il ginocchio, massaggiarla come se togliesse il vapore dal vetro di una finestra. Il pensiero sembrava essere collegato ai lombi, dove provava una sensazione impetuosa. Avrebbe voluto proseguire con la mano verso l'impossibile candore delle mutandine fino a toccarle. E poi? Lei avrebbe stretto le cosce come una morsa, intrappolandogliela fra le gambe?

Frieda non diede segno di essersi accorta del contatto. Appoggiò a terra Cuthbert e spostò l'attenzione sulla casa di bambola, sedendosi sulle ginocchia per esaminare i personaggi rappresentati. Indicò il maschietto nella camera.

«Questo sei tu. Questa», accennò alla bambola seduta al pianoforte, «Frau Morgan. E

loro…» puntò il dito verso le bambole sul tetto «… io e mio padre.»

Edmund annuì. Voleva riprendere l'altro gioco, ma la ragazza sembrava molto assorta. Scambiò la bambola Frieda con quella che rappresentava Rachael, mettendo se stessa con Edmund al primo piano e Frau Morgan con Herr Lubert sul tetto. Poi radunò gli adulti nella camera da letto padronale. La nuova sistemazione sembrò divertirla. Anche Edmund rise, pur non essendo certo che fosse divertente. La vista dei due pupazzi insieme in camera gli provocò una strana sensazione.

«Dov'è il padre di Edmund?» chiese Frieda.

Lui indicò l'automobilina appoggiata su un'isola di vestiti vicino al cavallo a dondolo. «Helgoland.»

Lei si alzò e, avvicinatasi al cavallo, gli accarezzò la groppa lucente e mise il piede sopra l'automobilina. La spinse avanti e indietro sul tappeto.

«Puoi farlo tornare indietro», disse Edmund.

«Adesso?»

«Adesso.»

Con il piede, Frieda spinse la macchinina con tale forza che nell'impatto la Lagonda fece traballare la casa di bambola e si rovesciò sul fianco.

Rachael vide qualcosa muoversi nel bosco: sagome che li seguivano, correndo da un tronco all'altro. Rallentò e tirò Lubert per un braccio, costringendolo a guardare. «Credo che ci stiano seguendo.»

Lui gettò un'occhiata. «*Trümmerkinder*», commentò.

Le figure si fermarono a sbirciare da dietro un albero. Un ragazzo portava un grosso bastone simile a una lancia. Poteva avere l'età di Edmund.

«Non preoccuparti per loro. Pensano che siamo dei profughi, o innamorati a passeggio nel parco.»

Rachael trovò il termine un po' troppo spensierato. Aveva scoperto che agli amanti erano richiesti più sotterfugi e astuzia, più capacità di organizzare e complottare di quanto raccontassero gli scrittori di letteratura romantica. Lei e Lubert avevano passato molte serate davanti al fuoco, a parlare in solitudine, ma la casa aveva orecchi e occhi, e in quei mesi freddi, quando tutti stavano dentro, non era un luogo dove trovare facilmente occasioni di intimità. Anche per quella breve fuga lei era uscita per prima e lui l'aveva seguita più tardi. Lei con la scusa di prendere «una boccata d'aria fresca», lui di andare «a far legna». Lewis mancava ormai da quasi due mesi, e tuttavia da quella sera di Natale questa era la prima volta che loro due riuscivano a trovare l'occasione di stare completamente soli.

Mentre attraversavano l'area dello Jenisch Park Rachael pensò che l'inverno era proprio la stagione giusta per una relazione amorosa. Molto più facile per dei corpi furtivi trovare l'anonimato, quando tutto è avvolto dalla neve. Da lontano tutti sembravano uguali e oggi lei e Lubert erano così imbacuccati – lei con il cappotto di lana nera e le galosce, lui con un berretto da sci e uno zaino pieno di combustibile per il capanno del guardiacaccia – da poter facilmente passare per due senzatetto diretti al campo profughi più vicino.

Il parco si trovava quindici minuti a piedi dalla casa, ma sembrava di essere in un altro Paese. La neve era ancora intatta, fatta eccezione per le impronte dei cervi. Dalle cornici della grande casa in mezzo al parco scendevano i ghiaccioli. Lubert le spiegò la storia del

posto. «Fu trasformato in parco da un certo Casper Beck, un uomo di talento, anche se una figura tragica. Cercò di trovare nel suo lavoro un linguaggio universale, ma senza successo. In preda alla disperazione si tolse la vita.» Avvicinandosi al capanno del guardiacaccia, aggiunse che la famiglia di Claudia aveva la licenza di cacciare in quel luogo e godeva di un proprio accesso. Il capanno era una stravagante costruzione, che imitava quella classica di tronchi americana, e si affacciava su un laghetto che in estate diventava una piscina per uso privato. Immerso nella neve e circondato da pini, sembrava proprio un isolato avamposto. Lubert tirò fuori una chiave, liberò dal ghiaccio la serratura e aprì la porta.

Dentro c'erano pesanti sedie di legno e stuoie; una rastrelliera per i fucili e la testa di un cervo decoravano la parete sopra il vano del camino, in cui era stata messa una stufa a legna. Dallo zaino Lubert prese degli sterpi – una cassetta del tè fatta a pezzi, una copia del *Die Welt* – e si dedicò ad accendere il fuoco. Il pavimento era coperto di insetti rinsecchiti che scricchiolavano sotto i loro piedi. Rachael li spazzò sotto la porta con un ramo d'abete e pulì lo spazio davanti al camino, dove ammucchiò tutti i tappeti per ottenere un giaciglio. Poi sedette a guardare Lubert che armeggiava. Lui aspettò che le fiammate si attenuassero, poi aggiunse il carbone, collocando con cura i pezzi fra i ramoscelli. Si sedette vicino a lei e insieme guardarono il fuoco, come scout al campeggio. Nonostante la gravità di quello che lei, anzi, che loro stavano facendo, Rachael non poté impedirsi di pensare che una relazione clandestina conservava qualcosa che apparteneva alla sfera del divertimento infantile.

La neve sui loro indumenti cominciò a sciogliersi. Lubert si tolse berretto e sciarpa, e Rachael lo imitò. Poi lui la baciò e sorreggendole la testa con una mano l'aiutò a sdraiarsi. Si baciarono a lungo e fecero l'amore, questa volta quasi senza svestirsi. Non fu come la

prima notte. La temperatura imponeva gesti frettolosi e goffi. Tuttavia, nonostante gli indumenti, Rachael si sentiva più esposta di quando si era distesa nuda con lui. Questa volta era troppo cosciente di se stessa, e troppo consapevole del tempo e della vita che incalzava.

Dopo rimasero sdraiati a guardare le ragnatele sulle travi del soffitto. Lei si chiese per quanto tempo ancora avrebbero potuto tenere lontana la realtà del mondo.

«Quando tornerò a lavorare progetterò capanne nello stile del West americano.» Lubert si alzò per disegnare qualcosa con l'indice sulla finestra appannata. «È di questo che la gente ha bisogno davvero», affermò.

«Quando otterrai il nulla osta?»

«Presto. Anche se il maggiore sembra essere determinato a trovare qualcosa. Qualsiasi cosa pur di dimostrare che non sono pulito. Immagina se potesse vederci ora…»

«Non dirlo nemmeno», ribatté lei. Neanche Burnham era un giglio, ma l'idea che scoprisse la loro relazione la faceva sentire particolarmente sporca.

Lubert continuò a disegnare con il dito sul vetro della finestra. «Un'unica stanza, ma con un soppalco e una grande veranda. Penso non serva altro.»

Lei lo guardò con vero piacere. Era al suo meglio quando si abbandonava all'immaginazione. Quello che all'inizio aveva preso per sfacciata insolenza era in realtà un entusiasmo carico di positività creativa. La sua disponibilità a parlare e a farla parlare di qualsiasi cosa – religione, matrimonio, arte, dolore, perdita e morte – era inesauribile. Le sembrava di aver condiviso più con lui in quelle ultime settimane che in vent'anni con suo marito. «Basta ville per milionari. Basta progetti per mercanti amburghesi satolli e qualunquisti, che pensano solo a figurare meglio dei loro vicini. D'ora in poi, progetterò

soltanto edilizia per un mondo migliore.» Quando ebbe finito, indietreggiò per permetterle di vedere. «Ecco. Cosa ne pensi?» chiese. «Potresti viverci?»

Rachael guardò il disegno sulla finestra, un'intera struttura tratteggiata con poche linee; un'assurdità a due dimensioni perché non forniva risposte a domande pratiche, imminenti… che riguardavano Edmund, per esempio. E Lewis.

«Penso di sì.»

«Con me?» proseguì Lubert, parlando seriamente.

All'improvviso alla finestra comparve l'elmetto di un soldato inglese, proprio in mezzo al progetto architettonico. Rachael si alzò a sedere avvolgendosi nel cappotto. La figura bussò alla finestra e premette il naso contro il vetro. Era un faccino da briccone. Uno dei *Trümmerkinder*.

«*Weg!*» urlò Lubert, battendo a sua volta un colpo sul vetro.

Il ragazzo fece un gesto osceno con pollice e indice e continuò a fissarli sorridendo allegramente. Lubert andò alla porta e lo scacciò. Una ventata d'aria fredda si fece breccia nel calore stantio della stanza e Rachael si avvolse meglio nel cappotto. Si alzò avvicinandosi alla finestra per guardare. Il ragazzino si era allontanato di qualche metro e Lubert si azzardò a tirargli dietro una palla di neve. L'altro corse via nel bosco urlando parole che lei era incapace di tradurre.

Lubert rientrò ridendo. «Quel piccolo randagio. Comunque si è perso lo spettacolo.»

Rachael si abbottonò il cappotto, a disagio all'idea di aver dato spettacolo della loro intimità.

«Bene», continuò lui spazzolandosi le mani. «È l'ora del nostro picnic.»

Prese dallo zaino un pezzetto di formaggio, sottaceti, mezza pagnotta, un vasetto con la margarina e una bottiglietta di schnapps alla pesca. Aveva portato una tovaglietta e le posate, nonché due calici di peltro. Apparecchiò con cura, come se lo avesse già fatto altre volte.

«Venivi qui con Claudia?»

Un lampo di fastidio gli alterò i lineamenti.

«Naturalmente. Perché?»

«Scusami. Lei… sono solo curiosa di sapere com'era, ecco tutto.»

«Che cosa ti piacerebbe che dicessi?» chiese lui, sulla difensiva.

«Non lo so. Sii sincero.»

Lubert sospirò. Apparentemente, evocare quei ricordi non faceva parte dei suoi piani.

«Era una donna altera. Spietata verso qualsiasi forma di stupidità. Raffinata al punto da risultare oltraggiosa. Brava a tirare fuori la parte migliore delle persone. Ostinata. Le piaceva la mondanità eppure era introversa. Leggeva ma non era colta. Amava la musica ma non aveva orecchio. Ed era una persona migliore di me.»

«Perché migliore?»

«In una situazione come la mia avrebbe dato prova di… maggior autocontrollo.»

«Questo la rende migliore anche di me?»

«No. Mi riferivo al fatto che non avrebbe mai accettato di condividere la casa.»

«Senti ancora la sua mancanza, vero?» In realtà non era una domanda.

«Per un certo tempo – quasi fino al tuo arrivo – non riuscivo a concentrarmi su nient'altro. Dopo i bombardamenti ho passato mesi a cercarla, dimentico di tutto e di tutti.

Soprattutto di Frieda. Lei ne ha sofferto. Credo sia stato allora che ci siamo allontanati. E non l'ho ancora riconquistata. Ma il tuo arrivo… il tuo arrivo ha cambiato tutto.» La guardò, imponendole con gli occhi di accettare le sue parole come verità. «Ma adesso vedo che stai pensando troppo.»

«Scusami. Forse è colpa di quello strano bambino.»

Quella faccia mostruosa l'aveva spaventata, aveva rovinato il loro idillio.

Lubert versò lo schnapps e le porse un calice.

«Stai riflettendo. Su di noi e su quello che stiamo facendo.»

Fino a oggi lei non si era concessa di guardare alla loro situazione, che solo adesso cominciava a insinuarsi nella sua visione, e a lui non era sfuggito.

«Ci ho meditato anch'io», disse Lubert. «Tuo marito è un uomo gentile. E si è fidato di me.» Le prese la mano. «Ma quello che c'è fra noi è prezioso, non credi? Ci capiamo. Tu mi hai fatto provare di nuovo delle emozioni. E mi piace immaginare che io abbia fatto lo stesso per te.»

Lei si protese verso di lui e lo baciò con tenerezza. Era più facile figurarsela in quel modo nel capanno. Ora, nel momento presente.

«Ho la sensazione di dovermi allontanare per ragionare. Via dalla casa e da tutti i suoi fantasmi. In un posto dove possiamo parlare senza paura che qualcuno ci senta o ci osservi.»

«Allora ti porterò lontana. Ti condurrò nella più bella città della Germania. Lubecca. La città dove sono nato. Per qualche giorno. Possiamo prendere il treno. Conosco un posto dove stare. Un bell'albergo. Heike e Greta baderanno ai bambini. Possiamo farlo, Rachael. Possiamo partire domani, o la settimana prossima.»

Lei non riusciva a programmare a lungo termine. Significava assumersi altre responsabilità.

«Rachael?»

«Sì. Sì. Aspettiamo a parlarne.»

Ozi pagò Hokker con le mille sigarette e andò a prendere il fucile da un uomo di nome Grün, che viveva in un appartamento di Altona. Grün era quasi dello stesso colore del suo nome: aveva il pallore verdastro di una tazza da tè da pochi soldi e portava un vestito a doppio petto e un cappello come quello di Hokker; aveva due denti d'oro che si sforzava di mettere in mostra trovando divertente tutto quello che Ozi diceva. Il fucile era avvolto in una coperta come un neonato, su una brandina nell'angolo di quel tugurio puzzolente. Grün scostò la coperta per mostrare la mercanzia.

«Un Mosin-Nagant 91/30, ottica a 4x della Zeiss. Senso pratico russo. Precisione tedesca. E due scatole di munizioni.»

L'arma faceva la sua degna figura e Ozi ne accarezzò la canna fredda fino alla bocca, annuendo con l'aria di intendersene, fingendosi esperto.

«Niente male», commentò.

Grün rise. «Vorrei vedere. È l'arma che ha fatto vincere la guerra alla Russia. Hai la mia

mancia?»

Hokker aveva detto a Ozi che bisognava dare all'uomo una mancia in oro o gioielli. Prese dalla tasca la collana di granati che gli aveva dato Berti e la passò a Grün, che la esaminò alla luce della lampadina.

«Non sono rubini.» Addentò una pietra. «Vanno bene lo stesso.» Soddisfatto, si mise la collana in tasca. Poi riavvolse l'arma nella coperta e gliela consegnò. «Allora, a che cosa serve?»

Il ragazzino aveva ricevuto da Berti istruzioni precise: doveva dire che il fucile serviva per la caccia.

«Ci sparerò ai conigli. Potrei provarlo anche su quelle grosse cornacchie sul fiume. Perché dobbiamo lasciar campare quelle bastarde, con tanta gente che muore di fame?»

Grün lo guardò con espressione scettica. «Tu non dovresti essere a scuola?»

«La mia scuola è un mucchio di mattoni. Però vado alle lezioni dei tommy. Chiedimi qualsiasi cosa sullo stile di vita inglese. Sul re di Vindsor. Lo so.»

«Ah, lo sai?»

Per l'occasione Ozi aveva portato la sua valigia. La aprì e sistemò il fucile diagonalmente nello scomparto superiore. Poi infilò le due scatole di munizioni in un angolo e la richiuse.

«Bene. Spero che tu possa procurarti qualche grosso fagiano. Hai l'aria di aver bisogno di un po' di carne.»

Ozi prese il tram in cima all'Elbchaussee, poi camminò fino alla casa di Petersen. Strada facendo si domandava a cosa servisse realmente quel fucile, e più ci pensava più la valigia

diventava pesante. Doveva fermarsi ogni duecento metri per cambiare mano e massaggiare i solchi rossi lasciati nel palmo dall'impugnatura. Berti stava preparando un piano per far del male a un tommy. Non aveva svelato di cosa si trattasse, solo che era roba grossa. Lui aveva cercato di spiegargli che gli inglesi non erano poi così cattivi, ma non era facile fargli cambiare idea. Era duro come una pietra. Non era così che diceva la loro madre? È questo che succede quando non riesci a dimenticare l'abuso; diventi di sasso. Berti non poteva scordare quello che era accaduto nei raid notturni, l'aver visto il suo amico Gerhardt fatto a pezzi. Non poteva perdonare i tommy per questo o per come erano finiti la madre, i cugini, le zie e gli zii, e tutti gli altri morti sotto i bombardamenti. La medicina gli era servita, però aveva ancora gli incubi. E non dormiva abbastanza. Forse occorreva qualcosa di più forte.

Riprese la valigia e continuò lungo la strada borbottando.

«Potrei buttare il fucile nel fiume e dire a Berti che i tommy mi inseguivano.»

Scoprirà la verità.

«Potrei disfarmene e tagliare la corda da Amburgo.»

Ti inseguirebbe.

«Potrei avvertire Edmund. Andare ai cancelli di casa sua quando non c'è nessuno in vista.»

Troppo pericoloso. Se Berti lo venisse a scoprire, allora…

«Chi lo fermerà?»

C'è una sola persona che può farlo.

«Chi?»

Io.

«Non ti può sentire. Lo sai che solo io ti posso sentire, Mutti.»

Riconoscerà la mia voce. Se mi vede ci penserà due volte… lascia che gli parli.

«Sì. Ti darà retta. Ti ascolterà, in fondo è ancora il piccolo Berti, che piangeva la notte e ci faceva ridere quando cantava sott'acqua. Il Berti che nascondeva i fumetti nelle mutande quando sapeva che le avrebbe prese. E che una volta sorrideva come Lew Ayres. Sono diversi inverni che non vedo mio fratello sorridere, ma per te lo farà, Mutti.»

Ozi trovò Berti in sala da pranzo che sonnecchiava in una poltrona davanti al fuoco. A giudicare dalla posizione del braccio e dal suo sorriso distaccato, si era appena iniettato la nuova medicina.

«Ciao, Berti.»

Albert non si accorse della sua entrata. Ozi lo preferiva quando prendeva la medicina vecchia; almeno lo incitava a battersi contro il mondo; quella nuova lo estraniava da tutto.

«Non è pronto. Rimandiamo a un'altra volta.»

Bisogna farlo adesso.

«Ma guardalo. Ha quell'espressione intontita. Davvero, Mutti, non è il caso di parlare con lui quando è in questo stato.»

Deve essere adesso.

Albert aprì un occhio e si raddrizzò.

«Ce l'hai?»

«Ce l'ho, Berti. Senso pratico russo e precisione tedesca.»

«E hai detto che serve per cacciare.»

«Ho detto che serve per cacciare, proprio come mi hai ordinato tu.»

«Dov'è?»

Ozi aprì la valigia, sollevò il fucile avvolto nella coperta e lo appoggiò ai piedi del fratello. Albert si sporse in avanti per guardarlo. Gli tremavano le mani ed era coperto da un velo di sudore. Spiegò la coperta, prese l'arma per il calcio e l'imbracciò. Puntò la canna sulla parete, sul soffitto, poi sul ragazzino.

Adesso che ha il fucile non parlerà, pensò Ozi.

Fidati.

«Qualcuno ti ha visto arrivare?» chiese Albert.

«Non mi ha nemmeno sentito, Mutti. Come potrà sentire te?»

Lascia che mi veda.

«Con chi borbotti?» domandò Albert.

«Con nessuno.»

«Sì. Stavi parlando da solo. Parli ancora con nostra madre?»

«No.»

«Sì, invece. Ti ho sentito dire 'Mutti'.»

Lascia che mi veda.

Albert si alzò dirigendosi verso Ozi, sempre puntando l'arma e regolando allo stesso tempo la mira.

«Vuole parlarti, Berti. Dice di sapere che sei ancora lo stesso ragazzo che un tempo sorrideva e rideva e raccoglieva tutte le bottiglie di Hammerbrook. Dice di sapere che hai visto delle brutte cose… ma pensa che questo piano di fare del male al tommy è una idea

cattiva. Meglio un russo. O un francese. O un pidocchioso profugo della Slesia.»

«Davvero dice questo?»

«Sì. Vieni, Berti.» Ozi gli fece segno di avvicinarsi alla valigia. «Vieni a vedere.»

L'altro si avvicinò.

«Sotto il coperchio.»

Usando il fucile Albert sollevò il divisorio per rivelare il contenuto dello scomparto inferiore.

Erano il cranio e la gabbia toracica di un cadavere mezzo scheletrito e mezzo fossilizzato, i resti mummificati e rimpiccioliti di una persona colta in pieno dalla Tempesta di fuoco. Erano stati coperti con l'abitino battesimale di pizzo di una bambina, ingiallito dal tempo e dal chiuso. Il capo grigiastro conservava ancora qualche capello nero arricciato e bruciato. Sembrava il trofeo di un cacciatore di teste.

«Perché diavolo giri con una cosa simile?» domandò Albert.

«È Mutti. Guarda, Berti. La nostra *Mutti*. L'ho trovata davanti alla fabbrica di caffè in Wendenstrasse. Tre giorni dopo la palla di fuoco. Ho dovuto metterle questo vestito. Era nuda. E mi faceva soffrire. E qualche pezzetto di lei si è staccato. E le bombe dei tommy l'hanno rimpicciolita.»

Albert fissava la bambola scheletrica.

«È un vecchio cadavere qualsiasi.»

«È lei. Guarda. Vedi che cos'ha intorno al collo?» Indicò la catenina d'argento e la croce, che per il calore si era deformata. «Voleva vederti, Berti. E sono sicuro che se ascolti la senti parlare… Puoi sentirla. Sai che cosa sta dicendo? Io la sento. Sta dicendo:

‘Metti giù il fucile. Dimentica gli abusi!’ Come la mamma faceva un tempo. Non riesci a sentirla, Berti?»

Albert guardò l’orribile cadavere e il violento disgusto che gli suscitava gli scatenò un tremito alle labbra.

«Hai sentito?» chiese Ozi. «Sta parlando.»

«Sei proprio uno stupido pazzo», esclamò Albert. «Un coglione fanatico e pazzo con la zucca in cenere!» Lo prese per il bavero della vestaglia attirandolo a sé per uno scontro faccia a faccia. «Hai perso la testa. Il calore della Tempesta di fuoco ti ha fuso il cervello! Lei è morta. Morta! Morta! Morta! Morta! Morta!»

Ozi continuò a obiettare: «Ma tu sai che ha ragione lei».

«No! Non ha ragione, perché è morta! Non sa niente di quello che sta succedendo, perché è morta. Non parla, perché è morta. È andata. Finita. Morta!»

«Ma avrebbe detto… avrebbe detto… così.»

«No, invece. Avrebbe voluto che lo facessi. E anche Gerhardt e tutti i miei amici, e i nostri cugini lo vorrebbero. E le nostre zie e gli zii. Lei darebbe retta a me… non a te. Mi dava sempre ascolto. Ero il suo preferito. Tu eri uno sgorbio. Nato dentro un sacco!»

«Lei sosteneva che questo avrebbe portato fortuna.»

«Ma se non ti aveva nemmeno voluto! Ho sentito che lo diceva a papà. Sei stato un incidente. Un errore nel piano…»

Albert lo spinse via dalla valigia-catafalco. Poi sollevò lo scheletro – leggero e fragile come una gabbia di vimini per uccelli – e lo portò verso il camino. Una costola cadde a terra. Ozi si precipitò a raccoglierla e se la infilò nella cintura.

«Cosa stai facendo, Berti? La rompi.»

Albert sollevò lo scheletro e poi lo lasciò cadere tra le fiamme. Il tessuto del vestito battesimale agì come uno stoppaccio, infiammandosi. Il ragazzino tentò di mettersi in mezzo, ma Albert lo respinse di nuovo e rimase davanti al camino come un parafuoco a guardare la madre ridursi in cenere.

«Starai bene qui… mentre io sono a Kiel? Dai Buckman?»

«Sì, mamma. Stamattina me lo hai già chiesto tre volte.»

Rachael aveva scoperto che una relazione amorosa comportava un castello di menzogne, fino a quando – supponeva – la struttura fosse abbastanza solida da reggersi in piedi da sola. Ogni giorno sembrava richiedere l'aggiunta di un altro mattone alla costruzione. I suoi rapporti con Edmund ne mettevano alla prova le fondamenta più di qualsiasi altra cosa.

«Se non vuoi che vada, non andrò.»

«Starò benissimo.»

«Farai il bravo? Non allontanarti troppo da casa. Fa' quello che ti dicono Greta e Heike, d'accordo?»

«Sì.»

Lei non poté impedirsi di toccargli la faccia, la bella peluria morbida sulle guance che un giorno sarebbe diventata barba ispida.

«Non ti dispiace, vero, se mostro di nuovo i film a Frieda?» chiese lui. «Mi ha detto che più di tutti le piace Buster Keaton.»

«Ma certo. Sono contenta che adesso sia più socievole.»

«Prima era gelosa. Forse perché non ha la madre.»

Per Rachael fu un sollievo sapere che per Edmund valeva ancora la pena averne una.

«Mamma, è vero quello che dicono? Che ci sarà un'altra guerra?»

«Sono sicura di no.»

«Papà cercherà di impedire che succeda?»

«Sì. In un certo senso, sì.»

«A te dispiace che papà stia lontano per così tanto tempo?»

Una frase innocente, ma Rachael pensò subito al castello di menzogne.

«Sì. Molto.» Mentre rispondeva non suonò proprio come una bugia. «Perché me lo chiedi?»

«Non sembri più infelice.»

Rachael era certa che le straordinarie doti percettive di Edmund non erano una caratteristica comune a tutti i ragazzi, bensì una specie di aberrante conseguenza delle sue distrazioni e debolezze, un'abilità che aveva acquisito in fretta perché vi era stato costretto da lei. Le venne da chiedersi se la sua negligenza non fosse andata a vantaggio del figlio.

«Mamma?»

«Sì?»

«Credi che Herr Lubert sia pulito?»

«Sì. Ne sono sicura.»

«Non come Herr Koenig.»

Suonò il campanello della porta. «No. Non come Herr Koenig.»

«A te non dispiace che Herr Lubert mi sia molto simpatico?»

«… no di certo. Sarà meglio che vada a vedere.»

Rachael aprì la porta d'ingresso a un capitano paffuto come un cherubino. Teneva in mano un raccoglitore con sopra un pacchetto e delle lettere impilate. La sua Volkswagen scoppiettava nel passo carraio. Non lo aveva mai incontrato di persona, ma dalle molte descrizioni che Lewis aveva fatto del suo assistente, capì subito chi era.

«La signora Morgan?»

«Sì.»

«Sono il capitano Barker.» Le tese la mano. «Il sostituto di suo marito. O il suo sostegno, dipende dall'interlocutore.»

«Sono contenta di conoscerla. Lewis la tiene in grande stima.»

«Non più, quando vedrà come ho ridotto il suo dipartimento. Comunque, mi ha chiesto di portarle questo messaggio.» Il capitano era troppo allegro per essere latore di cattive notizie, ma una scarica di adrenalina le fece palpitare il cuore mentre lui leggeva il telegramma in cima alla pila. «È stato dettato stamattina alla base costiera. 'Trattenuto a Helgoland. Stop. Dovuto a richiesta logistica. Stop. Ritorno previsto 1° marzo. Stop.'»

Non molto tempo prima, lei avrebbe colto innanzitutto l'affettuosità sottintesa in quella data; la festa di san Davide, il giorno in cui Lewis aveva sempre cercato di regalarle narcisi; ora non capiva altro che quello che c'era fra le righe. *Stop* a quello che stai facendo. *Stop* finché sei ancora in tempo. *Stop* prima che sia troppo tardi.

Lewis sarebbe tornato entro pochi giorni. Era stato via per due mesi, ma a Rachael sembrava molto di più. Il telegramma era un brusco ritorno a una cronologia più realistica.

«Grazie.»

«Questi avrei dovuto consegnarveli prima. Sono rimasti in ufficio per due mesi, comunque meglio tardi che mai…»

Barker le passò le lettere e il pacco avvolto in carta marrone indirizzato a Edmund. Era da parte della sorella di Lewis, Kate, e a giudicare dalla morbidezza e dal peso doveva contenere il maglione da cricket che aveva promesso al nipote. Pensare alla cognata le era di conforto, ma al tempo stesso le suscitava anche un po' di rimpianto. Nutriva un affetto speciale per lei.

«E questo è per il colonnello, lo guarderà al suo ritorno.» Diede un colpetto al coperchio del raccoglitore e glielo consegnò.

«Che cos'è?»

«Solo l'ennesimo progetto ingegnoso che ha messo in moto prima di partire. Non voglio che vada perso nell'etere.»

Avanzò di un passo per aiutarla a risistemare il pacchetto sopra il resto. «Vuole che glieli porti dentro?»

«No. Grazie. Ce la farò.»

Rachael si chiese se Barker riuscisse a vedere il suo tumulto interiore al di là della facciata di moglie modello sicura di sé, devota, moderatamente interessata al lavoro del marito.

«Mi scusi se non sono passato prima. Non c'è pace per i cattivi. Deduco che qui sia tutto a posto. La situazione sembra sotto controllo.»

«Noi… ce la caviamo. Come vanno le cose… al dipartimento?»

«A parte gli scherzi, mi sentirei molto sollevato se suo marito tornasse prima che vada

tutto a rotoli. Lui è come uno di quegli ingranaggi essenziali di cui ti accorgi soltanto quando vengono a mancare.»

Un elogio che avrebbe dovuto innervosirla, eppure le parole cordiali di Barker le provocarono un inatteso fremito d'orgoglio.

«Comunque, adesso devo andare», disse il capitano.

Scendendo i gradini per raggiungere l'automobile alzò una mano in un gesto di lode al cielo. «Il sole, finalmente!»

Rachael lo guardò allontanarsi e in effetti sentì il calore sulla pelle. Il vento che soffiava da ovest, anziché da est, aveva sollevato il manto grigio che li aveva coperti per settimane, lasciando il cielo di un blu da porcellana Meissen.

Lei rientrò in casa e portò la posta nello studio. Appoggiò il raccoglitore sulla scrivania del marito e aprì le lettere: due biglietti di auguri di Natale, uno dalla madre di Lewis e uno da sua sorella. Il biglietto della suocera era sobrio e senza fronzoli, nel suo stile tipico. Lewis aveva ereditato dalla madre l'insofferenza per gli orpelli. Il biglietto della cognata – che ritraeva un pettirosso sul ramo di un albero e le deboli luci gialle di un villaggio idilliaco che brillavano fra le colline – era sapientemente kitsch.

Conteneva un foglio scarabocchiato:

> Carissima Rach, siamo in balia di un inverno terribile. Alan e io siamo rimasti bloccati dalla neve in un albergo a Ross-on-Wye per quattro settimane! Non so se riceverai mai questa lettera. Qui è una lamentela generale. La parola chiave è austerità. Pare che lì la vita sia fantastica. È vero che hai dei domestici? Noi abbiamo un desiderio straziante di sole. L'hotel serve pasti pessimi esibiti con una cupa soddisfazione che equivale a un vero odio per l'umanità e i suoi bisogni! Comunque, auguro con grande ritardo un Buon Natale

e un Felice Anno Nuovo a tutti voi. Almeno questo tempo è ideale per lavorare a maglia. Spero che gli vada bene. Con affetto K e A.

Kate era l'unica altra persona al mondo oltre a Lewis a chiamarla Rach. Nutriva un profondo affetto per il fratello e questo le permetteva di prenderlo in giro impunemente. La prima volta che si erano incontrate, Kate aveva esclamato: «È la prima volta che porti a casa una ragazza che non abbia due teste e le squame! Che succede, Lew?»

Rachael guardò il raccoglitore. Che cosa aveva detto Barker? *Solo l'ennesimo progetto ingegnoso…* Le parole affettuose del capitano sembravano andare oltre l'ammirazione professionale. Se l'era immaginato, o Barker aveva cercato di farle capire qualcosa – qualcosa che Lewis era troppo modesto per comunicare – e cioè che suo marito veniva sottovalutato?

Alzò il coperchio della scatola. Il documento portava l'intestazione REGISTRO DELLE PERSONE SCOMPARSE, OSPIZI E OSPEDALI. DISTRETTO DI PINNEBERG. Graffato in cima alla pagina c'era un biglietto scritto a mano: *NB. Vedere pratica paziente pagina 27. C'è una relazione? Forse no. Barker.*

Rachael tolse dal raccoglitore il documento, circa un centinaio di pagine e lo aprì a pagina 27.

Era il profilo di una paziente. Il foglio dattiloscritto aveva una fotografia spillata insieme con gli appunti. La foto sfocata ritraeva una donna seduta sulla sedia a rotelle, d'estate, in un giardino recintato, che fissava un punto lontano dall'obiettivo, come se posasse per il ritratto di una rivista, più che per una foto per l'archivio dell'ospedale. Benché la donna

della fotografia fosse più magra e non curata, con i capelli in disordine, Rachael riconobbe immediatamente Claudia, la Claudia del ritratto deposto: le sopracciglia folte, l'espressione intelligente e determinata. Lesse gli appunti:

> Ricoverata nel settembre 1944 all'ospizio francescano di Buxtehude dopo essere stata dimessa dall'ospedale. Ustioni di primo grado da esplosione, incapace di camminare per diversi mesi. Danni all'udito. Ripreso a parlare l'anno scorso. Soffre di amnesia cronica, ma sta facendo progressi costanti. La paziente ricorda pochi dettagli della sua vita. Dice di chiamarsi Lubert, di essere sposata, di avere una figlia e di abitare vicino a un fiume.

Rachael rilesse il testo – per essere certa, per prendere tempo – ma non riuscì ad arrivare alla fine della pagina, e non ce ne fu bisogno. Le si era impressa nella mente alla prima occhiata. Guardando la fotografia si ritrovò a toccare il volto di Claudia.

«Sei tu», mormorò. E poi si accasciò sulla sedia e pianse lacrime dolci e amare per tutte le donne di quella casa.

Rachael portava il cappello abbassato sul volto e il bavero rialzato per minimizzare la possibilità di essere riconosciuta. Alla stazione vedeva tracce di visi familiari in ogni estraneo che passava, il facchino avrebbe potuto essere Richard… o suo fratello gemello; mentre il bigliettaio paffuto le ricordò il capitano Barker.

«Due biglietti andata e ritorno per Lubecca, per favore», chiese, esibendo il passaporto per dimostrare che era libera di viaggiare. Il suo tedesco era molto migliorato, ma non

abbastanza da impedire al funzionario di passare all'inglese.

«Per chi è l'altro biglietto?»

«Un amico.»

«Il suo amico è qui?»

«Non ancora. Vuole che ritorni quando arriverà?»

«Il suo amico è inglese?»

«Tedesco.»

L'altro guardò i documenti. «Qual è la finalità del viaggio? Affari o piacere?»

«La finalità…»

«Sì. La finalità?»

«Piacere.»

«Su questo treno non c'è una carrozza per le forze occupanti. Dovrà viaggiare con passeggeri tedeschi.»

«Nessun problema.»

«Va tutto bene, signora?»

«Sì… ho… il raffreddore.»

«Ecco. Il biglietto. Per il suo amico.»

Rachael si asciugò il naso e, come convenuto, andò a mettersi sotto l'orologio privo di lancette. Tenne la valigia fra i piedi, stringendola fra le caviglie, ma dopo qualche minuto, non sentendola più al sicuro, la sollevò infilando il braccio fra le cinghie e la tenne stretta.

Accese una sigaretta. Gli uccelli zigzagavano dentro e fuori dal tetto privo di vetri della stazione. Fumare non servì a calmarle i nervi e dopo due tiri lasciò cadere la sigaretta sulla

banchina. Un uomo si chinò a raccoglierla e Rachael, sentendosi spregevole per quello sperpero, con aria colpevole gli offrì il resto del pacchetto.

Quando le passò davanti un gruppo di uomini dell'esercito britannico si camuffò meglio, abbassando ancor più la tesa del cappello. Al loro passaggio colse frammenti di conversazione, qualcosa a proposito di Brighton che era più bella di Travemünde. Non aveva legami con quella particolare località turistica inglese né le ispirava una particolare nostalgia, tuttavia il nome, o soltanto l'idea, le provocò il desiderio di casa.

Lubert comparve al cancello ad arco, e persino da cinquanta metri si capiva che era felice di vederla. Teneva un giornale in alto, il braccio come un periscopio che lo guidava verso di lei attraverso il mare di gente. Quando la raggiunse, la baciò sulle labbra, senza inibizioni.

«Stefan…» Dovette respingerlo. «Il tuo biglietto. Andiamo a prendere posto.»

Sembrava che tutti ad Amburgo aspettassero di prendere il treno per Lubecca; erano numerosi gli *Hamsterer*, gli accaparratori armati di cesti e sacchi da riempire di qualsiasi tipo di provvista alimentare su cui fossero riusciti a mettere le mani. Al binario c'erano già tre o quattro file di persone e quando arrivò il treno la folla spinse tutta insieme per tentare di trovare posto a sedere; giovanotti senza biglietto saltarono fra i respingenti e furono scacciati da guardie provviste di fischietto. Il treno era in condizioni terribili: fori di proiettili butteravano le fiancate delle carrozze e i sedili erano alquanto spartani. Rachael si sistemò fra due donne sulla panca dura, tenendo la valigia sulle ginocchia invece di metterla sulla reticella. Lubert prese posto di fronte a lei e fece spostare i passeggeri per starle vicino. Nella carrozza aleggiava un sentore greve di surrogato di tabacco e odori corporei,

e Lubert annusò l'aria, suggerendo maliziosamente che ne fossero causa le signore ai lati di Rachael.

Una delle due si agitò per mostrare il suo disappunto. Con gli occhi Rachael gli segnalò di stare buono. Lui si protese verso di lei.

«Ho una domanda da farti. La domanda centotrentaquattro del *Fragebogen*: è giusto essere così felici?»

Lei dovette guardare fuori dal finestrino per evitare di rispondergli.

Da tre giorni ormai il cielo era limpido, e il sole poteva dedicarsi al compito di sciogliere la neve mostrando un paesaggio leggermente ondulato e dall'aria antica. Invece dello Schleswig-Holstein avrebbe potuto essere il Sussex o il Kent. Vide un bracciante rompere il ghiaccio in un trogolo con una zappa. In un altro campo, una pariglia di cavalli tirava un aratro sul terreno rimasto innevato per mesi. Quando furono in vista delle famose guglie verdi di Lubecca, Lubert si alzò dal sedile per vederle meglio.

«La città dove sono nato», annunciò con orgoglio. «Vedi le guglie…»

Rachael contemplò le punte aguzze che bucavano il cielo.

«Manca quella della Marienkirche», continuò lui. «Che resta comunque la più bella chiesa della Germania. Presto la vedrai.»

Alla stazione lui le prese la valigia e, mentre si avviavano insieme a grandi passi verso la città vecchia, lei lo prese a braccetto.

«Vuoi prima passare dall'albergo o vedere subito il posto?» chiese lui.

«Cerchiamo di approfittare al massimo della luce», rispose Rachael.

Lubert era una guida turistica erudita e appassionata. Le mostrò anche la casa dove era

nato e dove erano vissuti i genitori, appena fuori dalle porte della città.

«La periferia ha subito gravi danni. L'aviazione inglese ha provato qui le bombe che poi avrebbe scaricato su Amburgo. Le vecchie case di legno prendono fuoco facilmente.» Guardando il paesaggio si incupì, assalito dai ricordi del suo passato. «Il mio caro amico Kosse viveva proprio lì», proseguì, indicando lo scheletro di una casa. «Era ossessionato dal cinema. Avrebbe venduto la nonna per un biglietto», concluse.

«Adesso ti farò vedere l'edificio che più amo di tutta la Germania.» Lubert procedette a grandi passi, impaziente di condividere con lei un'altra parte essenziale di se stesso.

Passarono sotto la Holstentor – la torre medievale che immette nella città – e proseguirono dall'altra parte del canale, poi verso la Marienkirche. Era una struttura di mattoni rossi, maestosa ma sobria, danneggiata dalle bombe e forse anche per questo più sorprendente. Il campanile centrale era stato distrutto dall'incendio e il tetto era aperto agli elementi, un grande transetto ad arco segnava un soffitto d'aria. Lubert entrò nella navata centrale e subito cominciò a ricostruirla mentalmente e a ridisegnarla con le mani.

«Riesci a vedere com'è bella? Persino in queste condizioni. Una splendida rovina. Forse ricostruiranno il campanile… in legno.»

Rachael fu attratta dalle due campane cadute che giacevano infrante sul pavimento di pietra crepato e ammaccato della cappella a sud. La zona era stata isolata e le campane lasciate lì come ricordo o, forse, come un'offerta di scuse da parte degli inglesi. Che scena doveva essere stata: il peso silenzioso di un salto di novanta metri, poi il potente clangore del vaso che andava in pezzi, una parte dopo l'altra, la vibrazione che si propagava in larghi cerchi sonori. Le due campane giacevano fianco a fianco. Il volo era stato tremendo, ma in

qualche modo erano ancora insieme.

Lubert fraintese le sue lacrime. «Sei commossa. E a ragione. È davvero incredibile. Incredibile.»

Le appoggiò una mano sul gomito per indurla a proseguire. «C'è ancora molto da vedere. Le strade dove giocavo da bambino, la mia vecchia scuola, il più grande negozio di marzapane del mondo.»

Il giro personalizzato continuò, e più cose condividevano, più lei diventava conscia di se stessa. Quando aveva sposato Lewis, il pastore aveva detto che le loro due personali biografie stavano per fondersi in un'unica storia. Era forse finita, adesso? Nonostante tutto ciò che aveva spinto in quella direzione, e che forse avrebbe continuato a farlo anche nel futuro, lei non desiderava davvero questo.

All'albergo *Alter Speicher* Lubert li registrò come «signor Weiss e signora», anticipando con quel cognome («bianco»), l'imminente concessione del *Persilschein*. La camera era modesta e arredata senza pretese. Sopra il letto era appeso un paesaggio montano bavarese dai toni sentimentali. «Brutto quadro», osservò lui. «Ma si addice alla stanza.»

Rachael si tolse il cappello e scosse la chioma, poi appoggiò il suo camuffamento sul tavolo vicino alla finestra. Fuori, il sole era ancora alto e luminoso. Lubert la raggiunse e la osservò mentre lei ammirava la vista. Le accarezzò la linea della mascella.

«Adesso mi conosci un po' meglio.»

La baciò, ma lei si scostò e appoggiandogli la guancia sul cappotto lo strinse a sé, come avrebbe fatto una sorella, più che un'amante. Lo tenne così, cercando di trovare le parole con cui iniziare.

«Questo lungo inverno sta per finire», cominciò.

«Adesso ti metti a parlare del tempo!» Le sollevò il mento con il dito per leggere meglio nella sua mente. «Che cos'è, un codice? A che cosa stai pensando? Adesso, in questo preciso istante.»

«Sto pensando che sono felice per te, Stefan. Sono contenta che tu… che tu abbia un futuro.»

Lui provò di nuovo a baciarla, ma lei si tirò indietro. Aveva bisogno che lui smaltisse l'euforia della giornata. Gli prese la mano e guardò le linee sul palmo. Vide una mappa di vie che si biforcavano e intersecavano, alcune terminavano bruscamente e altre si affievolivano.

«Credo che il tuo futuro sarà positivo, Stefan. Hai dei progetti. Validi progetti. Vuoi ricostruire la tua vita. La tua città. Devi realizzarli.»

A lui si disegnò una ruga sulla fronte.

Lei andò ad aprire la valigia e prese il contenitore sotto l'unico cambio d'abito che aveva portato. Non aveva mai preparato una valigia così male in tutta la sua vita. Si era dimenticata la busta dei cosmetici e aveva portato un libro che di sicuro non avrebbe letto. Tirò fuori il dossier. Fissato in alto c'era ancora il biglietto scritto a mano da Barker.

Lo aprì alla pagina giusta e glielo consegnò.

Lubert lo prese e guardò l'immagine di Claudia. La fissò così a lungo, senza tradire alcuna emozione, che all'improvviso Rachael dubitò della veridicità della fotografia. Lui rimase dov'era a lungo, senza muoversi. E poi girò la testa, prima da una parte e poi dall'altra, molto lentamente, e i suoi lineamenti assunsero un'espressione di addolorata

incredulità. Tolse la foto dal fermaglio e la tenne più lontana, la guardò obliquamente. Tentò di restituirla a Rachael. «È un falso», dichiarò. «L'ho cercata ovunque. Per mesi e mesi. È morta.»

Rachael si rifiutò di riprenderla. «Stefan. È lei…»

Lui osservò di nuovo, sempre scuotendo il capo, sforzandosi di negare la verità. Alla fine toccò il contorno del volto di sua moglie. Ancora non aveva visto i dati essenziali contenuti nelle annotazioni, quelli che Rachael aveva trovato rivelatori alla prima occhiata.

«Stefan. Leggi. Leggi gli appunti. È ricoverata all'ospizio francescano di Buxtehude. Ha ricominciato a parlare da poco. Ha perso la memoria ma sta facendo 'progressi costanti', Stefan… progressi costanti.» Lui era ancora troppo stordito per concentrarsi, così lei continuò. «'Dice di chiamarsi Lubert'. Il tuo cognome, Stefan. Se lo ricorda. '… di abitare vicino a un fiume.' È lei. Tua moglie. È viva.»

Lui la fissò.

«Ma… fra noi stava nascendo qualcosa.» Parlava già al passato.

«Tu mi hai aperto gli occhi, Stefan. Mi hai reso consapevole di cose che avevo dimenticato. Eppure…» Fece una pausa; non voleva acuire la sua sofferenza, ma doveva dire la verità. Gli prese la mano che ancora teneva la fotografia. «È stata la perdita ad avvicinarci. E tu hai ritrovato ciò che avevi perso.» Allora Lubert cominciò a piangere e lei continuò a tenergli la mano mentre si accartocciava su se stesso.

LEWIS si svegliò con la guancia premuta contro il finestrino, che aveva sporcato di bava. Alla guida della Mercedes c'era Barker, che lo guardò in parte preoccupato e in parte divertito.

«Tutto bene, signore?»

«Un brutto sogno», spiegò lui, passandosi una mano sulla bocca e mettendosi diritto. «Ho detto qualcosa?»

«Ha gridato un paio di volte.»

«Non ho rivelato segreti di Stato, spero.»

«Chiamava sua moglie.»

Dopo che Barker era passato a prenderlo al quartier generale, Lewis si era addormentato, cullato dal movimento dell'automobile. Nelle sue fantasticherie c'era Villa Lubert, in una stagione in cui in realtà non l'aveva mai vista: prati verdi lussureggianti e tutto sbocciato… aiuole di narcisi. Ma nella scena c'era qualcosa di troppo vivido,

qualcosa di fuori del comune per il modo in cui i fiori dominavano nell'immagine.

«Quanto tempo ho dormito?»

«Dieci minuti.»

Si massaggiò la faccia, schiaffeggiandosi le guance. «Mi sono sembrate ore.»

Durante la guerra, un pisolino come quello lo avrebbe ristorato e gli avrebbe permesso di passare diverse notti insonni, oggi invece si sentiva completamente esausto. A Helgoland aveva cominciato a provare un senso di sfinimento mai conosciuto. All'inizio lo aveva attribuito all'insidiosa umidità dell'aria e alla noia dovuta al suo incarico inutile, sovraintendere i preparativi per la più grande esplosione non-nucleare della storia. Ma da quando aveva lasciato l'isola era peggiorato. Poteva solo descriverlo come un dolore del midollo spinale, simile a quello che lamentava Rachael dopo la morte di Michael.

«È tutto in ordine?»

«Quasi come prima, signore.»

«Allora, decisamente orribile.»

«Decisamente orribile, signore.» Barker sorrise.

A Helgoland la compagnia del capitano gli sarebbe tornata utile. Dopo la partenza di Ursula per Londra, e dopo che Kutov, Ziegel e Bolon avevano visto quello che avevano bisogno di vedere, le giornate si erano trascinate noiosamente.

«Alla CCG adesso sono meno severi in merito alla fraternizzazione. Il *Fragebogen* è stato rivisto, dato che quelli dei servizi devono spostare l'attenzione a est. La grande notizia è il pacchetto degli aiuti proposto dagli americani. È talmente enorme che non ricordo nemmeno le cifre. Ai russi non piace. Pare che si finirà con due Germanie. Ma non mi ha

ancora raccontato che cosa voleva il generale.»

Lewis stava ancora assimilando le implicazioni delle richieste.

«Offrirmi un posto.»

«Visto? Si ottiene di più a distruggere che a riparare. Berlino?»

«Berlino.»

Barker sembrò un po' sconsolato. «Porca miseria! La prossima prima linea. Ha accettato?»

«A due condizioni. Che non mi chiedano di dividere la casa con un russo, un francese e un americano.»

«Non c'è pericolo. A Berlino ci sono soltanto appartamenti.» Scherzava, ma non riusciva a nascondere la delusione alla prospettiva che Lewis se ne andasse. «Qual è l'altra condizione?»

«Che lei venga con me.»

Barker gli lanciò un'occhiata. «Porca miseria.»

«Non deve darmi una risposta subito. Magari fra cinque minuti.»

«Oh porca miseria.»

Sul sedile posteriore, Lewis notò una pila considerevole di scartoffie che Barker aveva portato per fargliele esaminare.

«Altre pratiche perché io le smarrisca?»

«Mi dispiace. C'è un rapporto sull'esportazione illegale di beni che lei deve esaminare con una certa urgenza. Alcuni nomi sono familiari. È… una brutta storia. Va be'. Ideale per darci un'occhiata in bagno.»

Un bagno era esattamente ciò che Lewis voleva. Fra pochi minuti sarebbero arrivati a destinazione: la Mercedes stava già superando le case eleganti della Klopstockstrasse. Si diede di nuovo dei colpetti sulle guance per prendere un po' di colore e si controllò allo specchietto. Gli sembrava di avere un aspetto orribile. I capelli erano più lunghi di quanto consentito dal regolamento e non si radeva da diversi giorni. Persino una minima perdita di sonno bastava a fargli venire le occhiaie. Non gli era mai importato molto della sua faccia – riteneva di avere il naso un po' lungo e lineamenti troppo magri – e si sorprendeva sempre dei complimenti di Rachael. Non aveva mai cercato la sua approvazione, ma guardandosi, così affaticato, nello specchietto, scoprì di desiderarla.

L'auto svoltò nella Elbchaussee e sulla sinistra Lewis scorse il fiume attraverso gli squarci fra gli alberi. L'Elba era ghiacciato da cento giorni – un record che, dicevano, non sarebbe mai stato eguagliato – però l'acqua scorreva visibile; la crosta cominciava a sciogliersi.

«Le sarà spiaciuto veder partire Frau Paulus.»

«Da Londra mi hanno chiesto se conoscevo un interprete disposto a lavorare laggiù e io ho raccomandato lei.»

«Peccato. Non credo che le ragazze di Berlino saranno alla sua altezza.»

Lewis scorse crochi e bucaneve alla base di un bosco ceduo.

«In Germania ci sono i narcisi?»

«Io non ne ho visti.»

«Dovesse capitarle, si fermi.»

Sul parabrezza comparve un'incrinatura che si propagò come una ragnatela. Lewis pensò

che a colpire il vetro fosse stata della ghiaia o un sasso; solo quando l'auto sbandò verso l'altra corsia si accorse che Barker era accasciato, con la testa rovesciata all'indietro, e che appena sopra il sopracciglio gli si era aperto un foro netto, nero-cremisi. Afferrò il volante e allontanò il piede del capitano dall'acceleratore, poi inserì il freno a mano; l'auto si fermò con un sobbalzo, rasentando un platano e bloccandosi metà sulla carreggiata e metà oltre il bordo.

Sul sedile posteriore e sul finestrino alle spalle di Barker c'erano schizzi di sangue e materia cerebrale. Ancora prima di sentirgli il battito sul collo capì che era morto. Si abbassò sul sedile e allungò il braccio verso il cassetto del cruscotto per prendere la pistola. Controllò la camera di caricamento e vide il sangue sulle proprie mani, rosso vivo e caldo. Siccome il parabrezza era diventato opaco per il colpo, guardò la strada dal finestrino laterale. Dietro di lui, la Elbchaussee si incurvava e spariva alla vista; davanti, proseguiva diritta, fiancheggiata da alberi su entrambi i lati, prima di deviare a destra, allontanandosi dal fiume. Lo sparo doveva essere venuto da una delle belle case affacciate sull'argine. A un centinaio di metri di distanza scorse una figura attraversare di corsa la strada e dirigersi verso il corso d'acqua.

Lewis scese dall'auto, si levò il cappotto, lo gettò nell'abitacolo e partì all'inseguimento. Correva forte, perché l'adrenalina aveva la meglio sulla stanchezza e la mancanza di esercizio, fino a quando raggiunse la curva leggermente a gomito che deviava dalla strada. Seguì la linea naturale del terreno verso il fiume, dov'era diretta la sua preda. La figura cominciò a camminare sull'Elba ghiacciato fino a che non si ruppe la crosta; allora ritornò a riva e proseguì lungo l'argine cercando un tratto più solido. Trovandolo,

ricominciò l'attraversamento guardandosi indietro e forse soltanto allora si accorse di avere qualcuno alle calcagna. Accelerò il passo e scivolò. A giudicare dal corpo magro e dai movimenti agili doveva essere giovane. Poco più di un ragazzino: diciassette anni al massimo.

Lewis adesso procedeva a passo svelto. Sentiva una fitta di dolore alla spalla e il cuore in gola. Quando raggiunse la riva, l'altro si trovava un centinaio di metri davanti a lui. Lewis si piegò e appoggiò le mani sulle ginocchia, riprendendo fiato a fatica. Benché avesse già controllato che il colpo fosse in canna, guardò di nuovo. Disponeva di sei proiettili. Sei possibilità di far fuori chi aveva ucciso Barker.

Il giovane si era fermato a guardare con aria esitante la superficie gelata, saggiandola con lo stivale. Il ghiaccio lo tradì di nuovo e lui arretrò con un salto. Poi dal centro del fiume arrivò il suono di altro ghiaccio che si spezzava, come il cigolio di una vecchia porta. Lewis lo guardò cercare una via d'uscita. Un altro tratto di ghiaccio gli si incrinò davanti. Proseguire era impossibile.

Lewis stava sudando freddo. Sentendosi incorporeo, si sedette sul tronco di un albero caduto. Il tipo non sarebbe andato da nessuna parte, e apparentemente non era armato. Aspettò di vedere che cosa avrebbe fatto: stava camminando in tondo sul ghiaccio, carico di energia nervosa. Poi cominciò a urlare in tedesco.

«*Guten Morgen*, Morgan!» gridò, ridendo della propria battuta, e la ripeté diverse volte, fino a quando Lewis ne capì l'implicazione. Come conosceva il suo nome?

«Eccomi!»

Spalancò le braccia, offrendosi come bersaglio. Da dove si trovava, Lewis avrebbe

potuto colpirlo, ma per essere davvero sicuro di non sbagliare avrebbe dovuto salire anche lui sul fiume gelato. Invece rimase dov'era, ricominciando a respirare normalmente. Si sentiva come uno spettatore di un evento sportivo invernale.

«Forza!»

Lewis non voleva spararegli. Però voleva che morisse.

«Quel proiettile era destinato a lei, colonnello. Ma non importa. Un suo amico è un mio nemico.»

Si sentì un altro cigolio, questa volta proveniva proprio dal punto dove si trovava il ragazzo.

«Il ghiaccio si sta sciogliendo. È arrivato il momento che lei lasci la Germania! Questo è il mio Paese! E questo è il mio fiume! E questo è il mio cielo!»

Il ragazzo farfugliava camminando avanti e indietro sulla piattaforma di ghiaccio. Un notevole spettacolo, con tutte quelle risate e i gesti folli, e la voce acuta di un bambino sovraeccitato. Ma più delirava, più il silenzio di Lewis sembrava irritarlo e frustrarlo. A Lewis sembrò che la voce gli si spezzasse per la paura e continuò a tacere, lasciando che il terrore avesse il sopravvento. Era una sensazione piacevole.

«Venga ad arrestarmi.»

Da varie parti del fiume arrivavano suoni simili agli impulsi del sonar. Acqua e cielo cospiravano a frantumare il ghiaccio. Lewis chiuse gli occhi, solo per un istante. Il sole lasciò tracce sulla sua retina. Batté le palpebre per scacciarle. Per alcuni secondi la sagoma del ragazzo si stagliò controluce, poi all'improvviso si mise a saltellare freneticamente mentre la piattaforma si frammentava in una decina di piedistalli, e infine balzò sul pezzo

più grande bilanciandosi con le braccia per non cadere. Ma il pezzo di ghiaccio non reggeva il suo peso e lo inclinò verso l'acqua scura, e prima di finire immerso del tutto il giovane tentò di aggrapparsi all'aria con le mani. Gridò per lo shock al contatto gelido e provò ad aggrapparsi al crostone, ma non trovò un appiglio. Annaspò per alcuni secondi, poi nuotò per raggiungere l'iceberg più vicino. Tentò di issarsi ma il ghiaccio, inclinandosi, continuava a ributtarlo giù. Fece diversi tentativi. Al terzo si arrese e si limitò a galleggiare.

«Ehi! *Help!*» Non si dava più arie, adesso. Esprimeva soltanto paura. «Prenda un ramo. *Tree!*»

Anche a quella distanza Lewis aveva colto il tremito nelle sue parole. Lo osservava, provando una vaga tristezza per il proprio disinteresse nei suoi confronti.

«La prego… colonnello!»

In meno di un minuto il tono provocatorio e sprezzante era diventato sgomento e supplice.

«*Tree!*» gridò di nuovo.

Il fiume lo aveva portato a venticinque metri dal bordo di ghiaccio dell'argine. Se voleva salvarlo, Lewis doveva sbrigarsi. Ma un'antica giustificazione lo paralizzava; una giustificazione che si era sforzato per tutta la vita di confutare. Occhio per occhio. Un ragazzo in cambio di un altro ragazzo. Così funzionava ancora il mondo.

Affannate, le parole del giovane uscivano staccate, a una a una.

«Frieda! Lei. Conosce. Frieda!»

Il nome gli si accese pian piano nella mente.

«Frieda… Vera… Signora… tedesca…»

Lewis lo osservava contando i secondi. Non mancava molto. Il corpo era rimasto in

acqua più a lungo di quanto fosse consentito con quel freddo e ora fluiva, con la corrente, verso il centro del grande fiume. Sentì dei piccoli gemiti. Il ragazzo lanciò un ultimo grido piagnucolante – forse «Mutti» – poi andò sotto.

Lewis rimase a guardare la superficie. Osservava il fiume e ascoltava il rumore delle fenditure che si aprivano e dell'acqua che si rigenerava dopo essersi liberata del rivestimento di ghiaccio. Guardava, consapevole che c'erano delle cose da fare, ma che lui era stanco di fare. Sentì che dentro di sé qualcosa si spezzava. Continuò a guardare l'orizzonte, avvertendo la propria disintegrazione. Assomigliava a quella del vetro del cruscotto dell'auto incrinato dallo sparo. Se solo fosse riuscito a tornare a casa prima che qualcuno lo toccasse, forse non sarebbe andato completamente in frantumi.

Il dolore alla spalla era più intenso. Era la fitta che gli veniva sempre dopo aver corso troppo, esacerbata dall'età e dalle troppe sigarette. Si massaggiò e fece roteare il braccio per sciogliere il dolore, ma non passava. Ancora per poco, si disse. Ancora per poco.

Finora era riuscito a non crollare. Nemmeno mentre esaminava il corpo senza vita di Barker e i capillari rotti negli occhi; nemmeno durante la sua deposizione alla polizia militare che aveva trovato sulla scena tornando alla macchina. In qualche modo aveva smesso di collegare quelle spoglie mortali con l'uomo a cui era tanto affezionato. Ma ora, arrivando ai cancelli di Villa Lubert, non sapeva che cosa stesse esattamente cercando di tenere insieme.

Aveva lasciato la casa due mesi prima, candida e perfetta, e il brusco passaggio dall'inverno alla primavera aveva creato brutte chiazze pelate nella neve, strati marrone e

grigio e nero in mezzo al bianco. Entrò dalla porta di servizio, contento che non ci fosse nessuno ad accoglierlo. Si tolse il cappotto e si strofinò gli occhi, confuso sul da farsi: aveva voglia di sedersi, di una tazza di tè, di una sigaretta, di bere, di vedere Edmund e Rachael… ma non subito. Si versò un whisky e lo buttò giù in un sorso, sperando che la scossa alcolica lo facesse tornare un po' in sé. Se ne versò un altro e salì di sopra.

Edmund era in camera sua, si ammirava allo specchio. Portava un maglione da cricket come quello di Michael, fatta eccezione per la banda turchese intorno alla scollatura a V. Era cresciuto, persino in due mesi si vedeva la differenza. Provò il desiderio di abbracciarlo.

«Ed.»

«Papà.»

Edmund sorrise radioso, pur imbarazzato per essere stato sorpreso a specchiarsi.

«Bello questo maglione.»

«Un regalo di zia Kate. Lo ha fatto lei.»

Lewis si rese conto che stava usando la porta come sostegno. Era bastato salire le scale perché le gambe gli dolessero. Non aveva mai perso i sensi in vita sua, e ora si chiese se quella sensazione di leggerezza nelle braccia non fosse l'annuncio di uno svenimento.

«Mamma non c'è?»

«Credo che torni oggi da Kiel.»

«È andata a trovare i Buckman?»

«Sì.»

«Tutto a posto?»

«Sì. Tutto a posto.»

Il figlio lo stava guardando con aria un po' preoccupata. «Ti senti bene, papà? Ti sei tagliato?»

«Ho avuto… un incidente. Tranquillo.» Lewis si guardò le mani imbrattate di sangue. Stava peggio di quanto avesse pensato. Doveva mettersi a sedere. Subito.

«Allora, hai difeso il forte al posto mio?» chiese, abbassandosi sulla poltrona.

«Sì.»

«E i Lubert stanno bene?»

«Sì. Però Herr Lubert non è in giro… credo che sia andato via. Da qualche parte. Qualcosa a che vedere con il nulla osta. Non ne sono sicuro.»

«E… sei qui tutto solo?»

Edmund annuì.

«Mi… dispiace di essere stato lontano per così tanto tempo. Mi sono perso un'altra volta il Natale.»

«Non importa. Hai fatto esplodere tanta roba?»

«Un paio di fabbriche. Ricoveri per sommergibili. La più importante deve ancora venire. Stanno raccogliendo in un unico posto tutte le munizioni della Germania e le faranno saltare. Sentiranno il botto fino a Londra. Forse lo sentirà persino zia Kate, nel Berkshire.»

Lewis prese il portasigarette dalla tasca del cappotto. Era il primo tiro della giornata, e gli diede le vertigini.

«Quel portasigarette te l'ha dato la mamma?» chiese Edmund.

«Sì.»

Lewis glielo porse. Il ragazzo lo aprì e guardò il ritratto di Michael, Michael con il maglione da cricket.

«Perché non hai una mia foto?» chiese con grande semplicità.

Lewis non era sicuro di saperlo, ma stava per mentire per non addolorare il figlio.

«È perché Michael è morto?» lo anticipò lui, togliendolo dai guai. «E avevi bisogno di ricordarlo?»

«Sì… È così. Non avevo bisogno di una tua foto, Ed. Ti ho in carne e ossa.»

A Edmund sembrò una spiegazione accettabile.

Lewis vide solo allora che i vestiti sul pavimento non erano stati gettati alla rinfusa ma formavano una precisa topografia. Seguì il viale dei calzini fra la casa di bambola e l'isola di maglioni e nella strada in mezzo vide la Lagonda.

«Allora, che cosa stai combinando qui?» chiese.

Edmund sembrò riluttante. «Soltanto uno stupido gioco», disse infine.

«Sembra divertente.»

«L'auto dovrebbe essere la tua Mercedes. Ma siccome non ci sono modellini mi accontento della Lagonda. E quella è Helgoland.» Edmund indicò con il dito il mucchietto di maglioni e camicie, con in cima un soldatino solitario.

«Quello sono io?»

Edmund annuì.

Lewis si girò a guardare la casa di bambola. Vide i due bambini nella camera da letto e gli adulti, maschio e femmina, seduti al pianoforte.

«Allora quella è la mamma con Herr Lubert… suonano il piano?»

«Non li ho messi io così. È stata Frieda… li ha scambiati di posto», replicò il ragazzo, arrossendo e con l'aria di avercela con se stesso per averlo sottolineato.

Lewis guardò le miniature di Rachael e Lubert, e annuì.

«Sembra una casa felice», commentò. «Dove tutti vanno d'accordo. Ed è questo l'importante.»

Quando Rachael rientrò a casa era già buio. C'erano tre luci accese: in salotto, in camera di Frieda all'ultimo piano, e nella sua. Ebbe l'impressione che la casa la stesse guardando a occhi socchiusi. Alla luce del crepuscolo, le assicelle del balcone storcevano la bocca in un sorriso. La Mercedes di Lewis non era nel passo carraio, però il pensiero di rivederlo la emozionava.

Heike le andò incontro in anticamera, fece un inchino e le prese la valigia. Era persino più agitata del solito e gettava occhiate nervose in direzione del salotto. A Rachael sembrò come se qualcuno stesse eseguendo lo staccato del *Re degli Elfi*.

«Va tutto bene, Heike?»

«Il colonnello…» rispose la cameriera, e di nuovo guardò verso la stanza.

Rachael le consegnò il cappotto.

«Edmund come sta?»

«Sta bene. È a letto.»

Rachael andò in salotto e trovò Lewis alla tastiera, chino in avanti, il braccio a puntellare la fronte. Lui non alzò neppure gli occhi e continuò a picchiare sui tasti con una mano, incapace di concludere l'arpeggio.

«Lewis?»

Non la guardò, e continuò a insistere sulle stesse note.

«Lew? Perché fai così?»

Lui si interruppe, ma tenne la fronte appoggiata. Era pallido, e lei vide che le maniche della giacca erano macchiate di sangue.

«L'inizio è facile», disse lui. «Ma dopo… non so come tu ci riesca.»

Il primo pensiero fu che in qualche modo sapesse già… tutto. Gli si avvicinò: «Lew…?» Si accomodò vicino a lui sul doppio sgabello. Sul leggio c'era lo spartito di *Warum?* A suo marito colava il naso. Avrebbe voluto sollevargli la testa per leggergli negli occhi, ma lui teneva la faccia china sulla tastiera, dove gocciolava il muco.

«Che cosa c'è? È successo qualcosa…»

Lui si asciugò il naso con la manica e Rachael notò il sangue secco sul dorso della mano. La prese fra le sue; era gelata. «Le tue mani. C'è del sangue…»

«Non è il mio…»

«Di chi, allora? Lew? Mi fai paura.»

«Di Barker… Ha insistito per guidare… Non avrei dovuto permetterglielo… Il proiettile era destinato a me.»

«Quale proiettile?»

«Il giovane che ho lasciato morire.»

«Chi hai lasciato morire? Quale giovane?»

«Il ragazzo che ha sparato a Barker. Il ragazzo… che diceva di conoscere Frieda…»

Rachael non riusciva a comprendere il senso di quelle frasi spezzate.

«Non ho visto il pericolo. Invece era qui. Sotto i miei occhi. Proprio in casa mia.»

Rachael lo costrinse a guardarla. Questo Lewis dolente, distrutto, la turbava e ipnotizzava.

«L'ho inseguito… Avrei potuto salvarlo. Invece l'ho lasciato morire… Volevo che morisse… Non solo per Barker… ma per Michael… per tutto.»

Stese le mani. Il sangue di Barker era una costellazione marrone-rossiccia sul dorso. «Ho scelto la strada sbagliata, Rach. Ho sbagliato nella mia professione di fede. Aveva ragione Burnham… Se ti fidi di tutti, qualcuno finirà per pagarla.»

Rachael gli prese la faccia fra le mani. «Non dire così…»

«Tu sai che è vero. Dimmelo… Rach. Dimmelo. Sono stato troppo fiducioso?»

La guardò negli occhi.

«Sì…» Lei lo accarezzò sulla guancia, gli lisciò i capelli all'indietro. «Eppure… Ho bisogno che tu… ti fidi ancora… Ne ho bisogno, Lew…» Lo baciò sulla fronte, sfiorandola con le labbra e il naso, inspirandone l'odore.

«Scusami.»

«Sono io che dovrei scusarmi. Scusami tu.»

«Siamo una coppia che si scusa molto», commentò lui.

Rachael lo costrinse a mettere la testa sul suo seno. «Riposa.»

Lewis obbedì e lei lo strinse, cullandolo. Di rado aveva visto il marito piangere. Un giorno le aveva detto che lei piangeva abbastanza per entrambi. Mentre lo teneva stretto, lui emetteva un gemito basso e continuo; un suono di cui Rachael ignorava l'esistenza e che tuttavia riconobbe; era il lamento funebre di un padre.

Lewis aveva difficoltà ad alzarsi dal letto, ma anche a riaddormentarsi. Era paralizzato dallo shock e dallo sfinimento: ora a tenerlo sveglio c'erano il disgusto per se stesso e una specie di piacevole disperazione. Concordava con il detto che sia l'ozioso sia il diligente vanno ugualmente incontro alla morte, quindi perché preoccuparsi? Rimanersene sdraiato o correre qua e là avrebbe avuto lo stesso risultato. In realtà, visti i suoi sforzi recenti, era ragionevole pensare che per il mondo sarebbe stato meglio se non si fosse mai più alzato. Mettere insieme cose e persone richiedeva una capacità di resistenza e pazienza che aveva esaurito, e non si fidava più delle proprie convinzioni. Distruggere era davvero molto più facile che costruire: una città che si era sviluppata nel corso dei millenni poteva essere rasa al suolo in un giorno; la vita di un uomo cancellata in una frazione di secondo. Negli anni a venire Edmund e i suoi figli avrebbero saputo i nomi degli aeroplani e dei carri armati e delle battaglie e delle invasioni e ricordato con facilità le atrocità della guerra, i nomi di chi le aveva perpetrate. Ma uno di loro sarebbe stato in grado di fare il nome di almeno una delle persone che avevano riparato le brecce o restaurato le case?

Lewis si abbandonava al suo solipsismo. Lo trovava quasi appagante. Forse non aveva capito la sua vocazione. Avrebbe dovuto essere un poeta o un filosofo, o forse un nichilista.

Sentì l'odore di sapone antisettico. Alzò la mano e vide che Rachael gli aveva pulito il sangue dalle dita. Gli aveva anche tolto gli stivali e slacciato la camicia. A un certo punto, doveva anche aver aperto le tende. Il pulviscolo danzava nella luce. Doveva aver dormito, perché non riusciva a rammentare niente di tutto ciò. Ricordava Rachael che lo abbracciava al pianoforte, che lo accarezzava, e lo guardava come se fosse un tesoro ritrovato. Che cosa lo aveva reso all'improvviso così attraente e prezioso? Forse il fatto di aver rischiato di

essere ucciso? Gli aveva rivelato di aver commesso uno sbaglio terribile. E che la moglie di Herr Lubert era stata trovata. E poi, senza mezzi termini, gli aveva detto di amarlo, una frase che non usava alla leggera; in realtà, non glielo aveva più detto da… non riusciva a ricordare quando.

La porta si aprì e suo figlio entrò nella stanza portando il vassoio della colazione… uovo alla coque in un portauovo d'argento, una fetta di pane tagliata in strisce sottili, e una tazza di tè su un piattino. Attraversò la stanza cauto e spedito, concentrando tutti i suoi sforzi nello scopo di non versare una goccia. Lewis si mise seduto e sollevò le gambe dal fondo del letto per permettere a Edmund di appoggiare il vassoio. Aveva male alle reni e gli tiravano i tendini del ginocchio a causa dell'inseguimento.

«Mamma ha detto di svegliarti a mezzogiorno. Di ricordarti che devi andare al quartier generale.»

«È mezzogiorno? Perbacco.»

Il ragazzo guardò, aspettò. «Non mangi l'uovo? L'ho preparato io. Me l'ha insegnato Greta.»

Lewis avvicinò un coltello all'estremità appuntita dell'uovo, poi di scatto lo capovolse mettendo all'insù la parte tondeggiante.

«Anche la mamma lo apre dalla parte grossa. Siamo tutti amanti della parte grossa.»

Lewis tagliò la parte superiore e intinse il pane nel tuorlo morbido.

«Perfetto. Proprio come piace a me.»

«Herr Lubert preferisce la parte più stretta. Anche Frieda. Chissà se anche la signora Lubert la preferisce.»

«Lo scopriremo abbastanza presto.»

Lewis inzuppò i pezzetti di pane nel tuorlo, poi prese il cucchiaio per mangiare il resto.

«Papà… Pensare a qualcosa di brutto equivale a farlo veramente?»

Era una di quelle domande a cui bisognava rispondere con serietà. «Dipende. Mi devi fare un esempio.»

«Be', quando ieri per poco non ti hanno ucciso ho pensato… Ero contento… che il capitano Barker fosse morto al posto tuo. Anche se è triste.»

Lewis allontanò il vassoio e gli fece segno di avvicinarsi. Il figlio avanzò e lui gli prese fra le mani la faccia ovale e vellutata e la baciò, mancando la fronte e atterrando sul naso, mentre Edmund lo schivava imbarazzato.

«È una cosa brutta?»

«Non è brutta, Ed. È brutto che… tu ti sia trovato nella posizione di doverlo pensare.»

«Tu fai mai brutti pensieri?»

«Sì. Mi capita di farne. Oggi ne ho già fatti molti.»

«Quanto brutti?»

«Be', ho immaginato che avrei potuto non alzarmi. Perché tanto non avrebbe fatto alcuna differenza. Non volevo più aiutare la gente. Ho concluso che non mi avrebbe portato – né me, né altri – da nessuna parte. Non volevo più aiutare la Germania. O gli inglesi. O Herr Lubert. O Frieda. O la mamma. O te. O me stesso. Volevo arrendermi. Ecco, giudichi che questo sia brutto?»

Edmund sembrava incerto. «Però non lo farai, vero?»

«Forse per qualche minuto.»

«Non sarebbe da te.»

«No.»

«Sapevi che Frieda è stata arrestata?»

«Non lo sapevo.»

«Sai che cosa le faranno?»

«Secondo te, che cosa dovrebbero farle?»

Edmund rifletté. «Se sapessero che sua madre è viva… potrebbero lasciarla andare.»

Un ragazzo come lui sarebbe utile ai servizi, rifletté Lewis. Avrebbero risparmiato mesi e montagne di scartoffie. Ebbe voglia di baciarlo di nuovo, di abbracciarlo come faceva quando era piccolo. Ma due baci in un giorno erano forse troppi.

«Hai deciso che cosa farai?» gli chiese Edmund.

«Penso di sì. Ma prima ho bisogno del tuo aiuto.»

Lewis tese una mano. Edmund la afferrò con entrambe le sue e lo aiutò ad alzarsi.

ERA seduta in poltrona con l'ago in mano. Aveva una nuova ciocca bianca nei capelli, il viso più arrotondato, ma stava meglio così. Sembrava calma – più calma di come Lubert ricordasse di averla mai vista – e appariva vigile, come l'aveva descritta la caposala: l'espressione attenta e pensierosa, lo sguardo mobile e quel sorriso, appena accennato eppure familiare.

L'infermiera aveva accolto la sua richiesta di poterla vedere prima che lei vedesse lui, e ora gli stava vicino mentre lui osservava Claudia dalle porte dell'anticamera.

«Ricama tutto il giorno», gli disse. «È davvero produttiva. Abbiamo molti quadretti da incorniciare e appendere qui nelle corsie. Quando non ricama, scrive: ricorda.»

«È sempre stata capace di dedicarsi a ogni attività con impegno», replicò Lubert, quasi fra sé e sé. «È in possesso delle proprie facoltà?»

«La coscienza è attiva… anche se non ha recuperato del tutto alcune aree della memoria. È una donna molto intelligente. Arguta. Creativa. Acuta.»

Come si scontravano un tempo, pensò lui. E di solito era lui a perdere!

«Ricorda qualcosa?»

«A volte recupera frammenti, alcuni molto dettagliati, che poi perde di nuovo. Ma si sta formando un quadro d'insieme. Un po' alla volta. E quando ritrova un pezzo, questo può portare alla scoperta di un altro. Negli ultimi mesi ha fatto davvero grandi progressi. L'abbiamo incoraggiata a prendere degli appunti. Guardi. Lo sta facendo anche ora.»

Claudia aveva appoggiato il ricamo sulle ginocchia per afferrare taccuino e matita dal tavolino vicino alla poltrona.

«Succede sempre più spesso. Ogni giorno scrive qualcosa. Fa anche dei disegni.»

Claudia annotava in fretta, senza pause.

Chissà che cosa sta scrivendo, si chiese Lubert. Si rammentava di lui? Ricordava il meglio, oppure il peggio del marito? Sarebbe stato all'altezza di ciò che lei aveva in testa?

«Sa quello che le è successo? La notte dei bombardamenti?»

«Non ne ha ancora parlato. Credo che non sia pronta. Finora ha descritto cose belle… riguardano tutte le relazioni. Famiglia. Amici. Casa. È piuttosto comune in casi come questo. La mente ricorda quello che l'anima può sopportare. È tutto nelle mani di Dio.»

La invidiò: aveva la possibilità di ricominciare e costruire solo su buona terra. In questo c'era una specie di purezza. Lei sembrava soddisfatta. Forse avrebbe dovuto lasciarla dov'era. Alla sua nuova vita. Con questa *Stunde Null* dell'anima. Perché contaminarla con le spinose complicazioni del passato?

«Non sono più la stessa persona di un tempo. Non sono… non sono stato fedele al suo ricordo.»

La caposala lo scrutò. Lui avrebbe voluto non vedere la sua benevolenza, se ne sentiva indegno, ma la gentilezza della donna lo spinse a ulteriori confessioni. «L'ho creduta morta. Ho cercato di ricominciare. Con un'altra persona. Una persona che pensavo di amare.»

Lei gli prese le mani, per niente turbata dalla sua ammissione.

«Lei ama ancora sua moglie, Herr Lubert. Cominci da questo.» Gli diede una stretta, trasmettendogli le sue certezze. «Venga. Le voglio mostrare una cosa. Venga.»

Lo condusse a un tavolo dove erano stati esposti tre ricami. Uno era un disegno astratto, tutto linee a zigzag e motivi floreali; il secondo un alfabeto a punto croce, il terzo un disegno figurativo. «Appena sarà possibile li incorniceremo», dichiarò. Poi prese il ricamo figurativo e glielo appoggiò sulle mani.

«È il primo che ha fatto.»

Raffigurava una casa con dei colonnati, un lungo viale alberato, un giardino che portava a un fiume e una barca a vela. Davanti alla casa c'erano tre figure: un uomo nel tradizionale abbigliamento tedesco che impugnava una squadra da architetto, una donna con cappello e gonne antiquate e in mezzo a loro una ragazza con le trecce.

«Dice che è la copia di un lavoro che aveva già fatto. Non era sicura se si trattasse della sua famiglia o di quella d'origine. Ha solo saputo dire che la barca era un simbolo di speranza. Forse lei lo riconosce…»

In realtà, Lubert non aveva prestato molta attenzione all'originale – e aveva perso il diritto di commentarlo dopo aver crudelmente ridicolizzato Claudia per il suo «hobby folcloristico» – tuttavia lo riconobbe. Era una replica del ricamo appeso nella nuova camera da letto di Frieda.

«Questa è la sua casa?»
Lubert annuì.
«E l'uomo è lei?»
«Sì.»
«E la bambina? È sua figlia?»
«Frieda.»
«E sua moglie.»
Lui annuì ancora.
«Manca forse qualcosa?»
Lui scosse la testa. «No. C'è… tutto.»

«Si accomodi, colonnello.»

Lewis prese posto sull'unica sedia all'altro lato della scrivania dietro cui sedevano Donnell e Burnham. Conservava ancora il calore del precedente occupante. I due uomini erano in piedi e dopo una lunga giornata di interrogatori sembravano aver bisogno di sgranchirsi le gambe e di prendere una boccata d'aria. In quella coppia che lavorava in tandem, era chiaramente Donnell ad avere il ruolo di chi si occupa di preamboli e convenevoli; quello di Burnham era osservare e aspettare.

«Ci dispiace per Barker», esordì Donnell. «Ovviamente stiamo facendo il possibile per trovare il suo assassino. Stiamo seguendo delle piste. Abbiamo arrestato diversi rivoltosi, fra cui Frieda Lubert.»

«L'avete interrogata?»

«Abbiamo iniziato», rispose il capitano. «Ma abbiamo dovuto interrompere il colloquio. Si lamentava di avere crampi alla pancia. Adesso c'è l'ufficiale medico con lei.»

Dovevano averla messa sotto pressione. Burnham aveva i suoi strumenti di tortura sparsi sul tavolo: le fotografie delle atrocità naziste… i campi, i linciaggi, gli esperimenti. Riuscì a vedere una delle foto: una ragazzina dell'età di Frieda, nuda e terrorizzata, che fissava un aggressore invisibile, particolare che rendeva l'immagine persino più agghiacciante.

«L'abbiamo trovata in una delle case requisite sulla Elbchaussee. Ovviamente i rivoltosi la usavano come una specie di base operativa.»

«L'avete già giudicata colpevole?» chiese Lewis.

«Colpevole?» ripetè Donnell.

«Di tutto questo.» Lewis indicò con un cenno del capo il macabro collage sparso sulla scrivania.

Per Burnham fu il segnale.

«Lei lo trova rozzo, colonnello, ma resta una cartina al tornasole molto semplice ed efficace: c'è chi non riesce a guardare, chi guarda e gira la testa, chi guarda e indugia. Alcuni piangono. Alcuni ne godono. Alcuni ridono, persino. E ci sono molte sfumature intermedie nelle reazioni. Lei, ho notato, ha guardato e subito distolto gli occhi, una reazione che indica una comprensibile stanchezza per l'argomento, ma forse anche una certa riluttanza ad affrontare il male esibito… o una tendenza a fingere che non esista.»

Burnham si esprimeva in tono neutrale, come se si trattasse di un fatto empirico. Il capitano Donnell, che probabilmente lo aveva già sentito più volte, annuì per senso del dovere.

«E quale è stata la reazione di Fräulein Lubert?» chiese il colonnello prendendo il portasigarette. Era più nervoso del dovuto e temeva il confronto imminente.

«Non le ha guardate. Ha fissato insistentemente me.»

«Chi ha battuto per primo le palpebre?»

«Prego?»

«Non importa. Allora, lei pensa che sia implicata in questa faccenda?»

«Lo sappiamo per certo», intervenne Donnell. «Ecco. Nella casa abbiamo trovato questo.» Esibì il dossier sulle demolizioni che Lewis pensava di aver smarrito e lo spinse sopra il tavolo. «Era con molte altre prove incriminanti.» Controllò gli appunti. «C'era un emporio in piena regola. Tessere annonarie, gomma da masticare, penicillina, chinino, saccarina, sale, fiammiferi, pietrine per accendisigari, preservativi. Avevano tutto. Anche una scatola piena di pinze per le zollette di zucchero.»

Lewis guardò il dossier, senza toccarlo. Aprì con uno scatto il portasigarette, ne fece saltare fuori una e l'accese.

«E questo che cosa dimostra?»

«Ha confessato di aver rubato il dossier», spiegò Burnham. «E molto altro.»

L'atteggiamento del maggiore era interessante. Come un giocatore durante una partita a carte, l'immobilità della sua espressione aumentava con la certezza del vantaggio.

«Frieda Lubert faceva parte di un gruppo con a capo l'uomo che ha cercato di ucciderla. A giudicare dal modo in cui ne ha parlato, erano molto intimi. Lei sostiene di non sapere niente del piano per eliminarla, colonnello, ma lo ritengo improbabile. Si chiama Albert Leitman», disse Donnell. Gli diede una fotografia. «L'aveva nella borsa al momento

dell'arresto. Verso la fine della guerra Leitman era stato assegnato alla batteria antiaerea di Schwanenwik.»

Lewis guardò la fotografia e si sentì spregevole. Albert indossava l'uniforme di un mitragliere dell'antiaerea, i capelli lisciati dalla brillantina, sorrideva con orgoglio in cima a una piattaforma di tiro. Un giovane bello e fiero, pronto a difendere il suo Paese.

«È l'unica fotografia che abbia suscitato in Fräulein Lubert una reazione emotiva», aggiunse Donnell.

«Vedo che le dice qualcosa, colonnello», commentò Burnham. «Conosce quest'uomo?»

«A me sembra piuttosto un ragazzo.»

«Uomo o ragazzo che sia, ha ucciso il suo comandante in seconda. E riteniamo che lui e la sua banda siano responsabili di furti di camion e di beni della CCG. Il gruppo corrisponde al profilo di altri gruppi locali di rivoltosi che si ispirano ai Werwolf.»

«Quale sarebbe il profilo, maggiore? Denutriti? Orfani? Minori di sedici anni? Frieda Lubert è soltanto una quindicenne piena di rancore. È stata plagiata da una persona più forte di lei, una persona a sua volta piena di rancore.»

«La storia di un'intera nazione: 'Siamo stati plagiati, vostro onore!'» scherzò Donnell.

«La ragazzina mostra una notevole mancanza di gratitudine, per essere stata oggetto di tanta gentilezza», ribatté Burnham. «Ci accusa di aver distrutto il suo Paese, la sua città, di averle ucciso la madre. Di averle rubato la casa. Si è lamentata di tutto… anche di sua moglie.»

«Rachael si è sforzata di esserle amica.»

«Un po' troppo, secondo lei.» Cercò gli appunti dell'interrogatorio. «Ecco: 'Frau

Morgan ha cercato di rubarmi il padre'.»

Lewis non distolse lo sguardo da Burnham, aspettando di vedere se il maggiore ne sapeva più di lui.

«Ovviamente, è arrabbiata e delirante e le sue opinioni non vanno prese troppo sul serio», continuò l'altro. «Tuttavia sembra che non siate riusciti a tirarla dalla vostra parte, colonnello.»

«Ha quindici anni.»

«Sappiamo entrambi che l'età non costituisce un'attenuante. Il segno che ha sul braccio è sufficiente a farla fucilare.» Guardò di nuovo gli appunti. « 'Non posso dirvi dov'è lui. Anche se mi teneste qui per mille anni non potrei dirvelo!' Ha notato che gli esaltati pensano sempre in termini di migliaia di anni?»

A Lewis, che aveva in serbo qualcosa da dichiarare, batteva forte il cuore.

«Devo forse dedurre dal suo silenzio, colonnello, che non è interessato alla cattura di Leitman? A vederlo davanti a una corte di giustizia?»

«Mi dica, maggiore. Se venisse catturato, quale sarebbe la sentenza?»

«La legge lo condannerebbe alla pena capitale.»

«Voglio dire, *lei* sarebbe soddisfatto?»

«Quando sarà catturato, verrà giustiziato.»

«Albert Leitman è già stato giustiziato.»

Finalmente era riuscito a turbare l'impassibilità di Burnham: gli si era increspata la fronte; lanciò una strana occhiata di sottecchi a Donnell e sospirò.

«L'ho inseguito fino all'Elba», continuò Lewis. «Ha cercato di attraversare il fiume, ma

il ghiaccio si è rotto. L'ho guardato morire.»

«Gli ha sparato?»

«È annegato.»

Il capitano smise di scribacchiare. «Cerchiamo di essere chiari, colonnello. Ne è certo? Non potrebbe essere scappato in qualche modo, magari arrivando a nuoto alla riva opposta?»

«L'ho lasciato morire. Non lo dimenticherò mai.»

«Se ne è dimenticato, quando ha rilasciato la sua deposizione sull'incidente alla polizia.»

«Ero… sotto shock.» Trovò la reazione di Burnham – un sussulto di disprezzo – stranamente rassicurante. Continuò. «Ricordo che una volta lei ha parlato di voler ricostruire la psiche di questo popolo brutalizzato, maggiore. Non è questo che ha detto? Il discorso fatto a Shaw? 'I tedeschi hanno avuto dodici anni di ignoranza e analfabetismo che li hanno trasformati in bestie.'»

Burnham non rispose. Si finse annoiato e Lewis non gli credette.

«Deduco che ne sia tuttora convinto.»

«Nel caso di Fräulein Lubert, non ce ne sarà il tempo.»

«Ci sarà.»

«Non sia irragionevole, colonnello», protestò Donnell. «Ha aiutato l'assassino. Abbiamo le prove.»

«Volete fucilarla per aver rubato un dossier? Sentite. Vorrei proporre un patto. Se la lasciate andare, io ricostruirò la sua psiche in un giorno.» Lewis non aspettò una risposta.

«Ho qui due rapporti che devo sottoporre a de Billier. Barker stava lavorando a entrambi. Riguardano cose diverse, ma sono collegati. Il primo è un registro dei pazienti scomparsi, ricoverati negli ospedali e negli ospizi e che ancora non si sono riuniti alle famiglie. Una mole di lavoro considerevole, e personalmente rivendico solo il merito di averlo incoraggiato. Ma ha portato alla scoperta che la moglie di Herr Lubert è viva e si trova nell'ospizio francescano di Buxtehude. Un'informazione che sono sicuro non vorrete tenere nascosta a una ragazza convinta che la madre sia morta, e che è stata motivata proprio da questa persuasione. Vorrei mostrarlo a Frieda e poi accompagnarla dalla madre.»

«Tutto questo è molto interessante», replicò Burnham. «Ma non cambia il fatto che Fräulein Lubert è complice di un delitto, colonnello.»

Era arrivato il momento di mettere sul tavolo l'asso che teneva nella manica.

«L'altro rapporto la riguarda più direttamente, maggiore.»

Lewis tolse dalla borsa una cartelletta blu e la fece scivolare sulla scrivania. Burnham lesse il titolo: RAPPORTO SULL'ESPORTAZIONE NON AUTORIZZATA DI OGGETTI DI VALORE DI PROPRIETÀ TEDESCA. Aprì il dossier senza mostrare alcuna reazione. Cominciò a cercare le pagine che lo riguardavano… opportunamente evidenziate da Barker. Le mole di oggetti aveva sbalordito Lewis. I Burnham non si erano limitati a rubacchiare qualcosa, avevano letteralmente saccheggiato case e musei. Aspettò che l'altro parlasse.

Il maggiore chiuse il rapporto tenendo gli occhi bassi e, anche se la sua espressione non rivelava molto, Lewis sentì la bilancia del potere spostarsi verso il suo lato della scrivania. Dopo un lungo silenzio, Burnham batté le palpebre. Poi guardò Lewis. Uno sguardo strano, che esprimeva interrogativi e perplessità. Teneva il rapporto sul palmo della mano, come se

cercasse di indovinarne il peso.

«La sua capacità… di chiudere gli occhi… sulle malefatte altrui non ha limiti. Lei rappresenta un vero… mistero per me, colonnello.»

Un quarto d'ora più tardi Lewis era davanti alla pesante porta metallica del centro di detenzione e guardava Frieda attraverso lo spioncino. Era rannicchiata su una panca, le ginocchia strette al petto. Sembrava illesa ma totalmente annichilita; una normale quindicenne più che una micidiale rivoltosa. L'ufficiale medico l'aveva visitata e non aveva trovato sintomi di denutrizione, edema, tubercolosi o altri disturbi tipici dei suoi compatrioti. Poteva però spiegare i crampi.

«Niente di preoccupante, signore, anche se i genitori potrebbero pensarla diversamente», dichiarò. «È incinta.»

Quando Lewis entrò nella cella, Frieda trasalì e si fece piccola. Per rassicurarla lui si fermò sulla soglia e tese una mano. Frieda si spostò contro la parete e strinse più forte le ginocchia al petto. La sfida e il risentimento lasciavano intravedere un fondo di semplice paura animalesca.

«Non sapevo… non sapevo quello che stava programmando.»

«È stato tutto chiarito. Andiamo.»

«Andiamo dove?»

«A casa.»

«Perché?»

«Perché? Be', è lì che dovresti essere ora.»

«Non è più la mia casa.»

«È sempre meglio che qui.»

«Ma l'uomo ha detto che sarei andata in prigione.»

«Ho l'auto parcheggiata sulla Ballindamm. Ti aspetto fuori.»

Lasciò Frieda che fissava la porta aperta. Disse alla guardia di permettere alla ragazza di fare con comodo e la precedette fuori. Sui gradini del centro di detenzione accese una sigaretta e attese, guardando due giovanotti lanciare una barca a vela sulle acque giacciate del Binnenalster. La Jungfernstieg era animata di pedoni, tutti diretti da qualche parte, con uno scopo preciso. Un centinaio di vite che prendevano decisioni, che commettevano errori, concludevano affari, accordi, prendevano appuntamenti d'amore, scambiavano promesse.

Alla seconda sigaretta vide Frieda comparire all'ingresso. Si fermò a pochi metri da lui, Lewis schiacciò il mozzicone con il tacco, le indicò in che direzione andava e si avviò. Dopo qualche passo controllò che lei lo stesso seguendo, ma le permise di tenersi a distanza, adeguandosi al suo desiderio di fingere che non fossero insieme, perché non si vergognasse più di quanto già si vergognava.

Alla fine della Jungfernstieg c'era un negozio di legno nuovo di zecca, dipinto di bianco e con un tetto in lamiera ondulata, che vendeva dolci e giornali. Lewis si fermò a comprare un sacchetto di pasticche alla menta per il viaggio e una copia del *Die Welt*. La prima pagina mostrava una ripresa dall'alto di Helgoland sotto il titolo «L'isola si prepara per la Grande Esplosione». Diede una scorsa al primo paragrafo: «Resti della macchina da guerra nazista distrutti in un'unica potente esplosione».

Frieda si era fermata a pochi passi di distanza, Lewis si tenne strette le caramelle,

sapendo che se gliele avesse offerte per strada lei le avrebbe rifiutate. Un grande convoglio di camion che trasportavano detriti risalì la strada in retromarcia. La polvere e la ghiaia sollevate dagli automezzi ricadde a terra. Aspettarono che i camion fossero passati e attraversarono in direzione della Volkswagen color fango di Lewis. Lui le tenne la portiera aperta e le diede le caramelle.

«Sono per te.»

Lei le prese e salì in macchina.

Diretti a sud e poi a est, superarono gli enormi depositi dell'Hamburger Hafen, il porto, e seguirono le acque del Nordelbe fino a quando raggiunsero la zona industriale abbandonata di Hammerbrook.

Frieda rimase in silenzio, rannicchiata, senza mai guardarlo. Quando imboccarono la strada per Buxtehude, lei si mise a sedere più eretta.

«Non è questa la strada.»

«Lo so.»

«Sta andando nella direzione opposta. Casa mia è da quella parte.»

«Lo so», ribadì Lewis. «Prenderemo una strada diversa.»

«È sbagliata. Ci metteremo di più.»

«Fidati. Questa è meglio.»

DIRETTO all'Ufficio di Certificazione, Lubert superò l'unico muro rimasto del vecchio museo d'arte – il muro del «Chi l'ha visto» – ancora coperto di richieste di informazioni, molte delle quali sovrapposte alle precedenti, su persone care scomparse. Era stata aggiunta una sezione con le fotografie di bambini che si erano persi e cercavano i genitori. Un uomo e una donna erano chini sul muro a studiare meticolosamente ogni volto. Nei mesi dopo la catastrofe, quando finalmente la gente era potuta tornare in città, Lubert era venuto lì quasi ogni giorno. Benché fosse autunno, alla vegetazione era successo qualcosa di strano: alberi e cespugli bruciati durante i raid estivi erano rifioriti all'improvviso, fuori stagione, e i lillà e i castagni erano già in fiore. La nuova tolleranza del terreno al calore permetteva una bizzarra colonizzazione delle rovine da parte di piante e fiori: ovunque spuntavano ranuncoli, centocchi, malva nana e oleandri, cresciuti dalle ceneri delle persone amate. Lubert si era rifiutato di credere alla testimonianza oculare di Trudi, l'amica della moglie, che la dava morta nella Tempesta di fuoco, e aveva insistito per aggiungerne la foto al

collage composto da un migliaio di avvisi simili. Oggi era la prima volta che superava il muro senza avere bisogno di guardarlo.

«Spero che li troviate», disse rivolto alla coppia, poi proseguì verso l'ufficio in fondo alla Steindamm.

Le speranze di Lubert erano concentrate sulla concessione del nulla osta che gli avrebbe permesso di tornare a lavorare. Si sforzò di tenere a freno le aspettative. Non tutti quelli che venivano a ritirare un certificato se ne andavano felici; molti venivano mandati via a mani vuote e sarebbero dovuti tornare per un altro interrogatorio, spesso senza conoscerne la ragione. Da quando aveva ritrovato Claudia, però, lui aveva cominciato ad avere delle idee, visioni dettagliate di edifici che sorgevano dalle macerie: un nuovo Rathaus, un ponte sull'Elba, un auditorium nell'area portuale. Erano idee fantasiose ed eccessivamente ambiziose, probabilmente i pianti visivi di un architetto frustrato e fallito, eppure continuavano a venirgli in mente. Claudia l'aveva esortato a tirare fuori i suoi vecchi progetti. Lui non li aveva più guardati da prima della guerra e alla vista delle sue opere giovanili avevano entrambi sorriso e fatto una smorfia. L'idealismo e l'arroganza dei suoi giorni da studente… era un po' come leggere una vecchia lettera d'amore. Trovò il progetto per la sua «casa senza storia», un villaggio aziendale con giardini e canali, fontane e spazi ricreativi. Il nome era un ingenuo peccato di vanità: chi aveva mai progettato, tanto meno costruito, un'abitazione priva di riferimenti al passato? Il professor Kramer, il suo relatore, aveva respinto i progetti perché ideologici e troppo borghesi. Allora Lubert era troppo immaturo per ribattere, ma adesso, a vent'anni di distanza, trovava in quei lavori qualcosa che sembrava pertinente e urgente.

In sala d'aspetto c'erano due persone: una donna che si rosicchiava le unghie e un uomo che leggeva un romanzo. Prese posto sulla panca di fronte a loro e giocò a indovinare chi dei due avrebbe ottenuto il certificato. Pensò che il passato della donna, che continuava a guardarsi nervosamente i piedi per assicurarsi che fossero perfettamente paralleli, fosse di una sfumatura di grigio accettabile; mentre l'uomo che leggeva e girava le pagine del libro con le mani guantate sembrava troppo calmo per essere innocente. Non era difficile immaginarlo nell'impeccabile divisa delle SS, intento a lucidare i bottoni con la testa di morto ogni mattina. Di sicuro adesso si vestiva alla buona per prendere le distanze dalla vita precedente. Che cosa ci faceva nella stessa stanza insieme con lui?

«Da quanto sta aspettando?» gli chiese Lubert, cercando di ottenere qualche dato biografico che confermasse i suoi sospetti.

«L'ho dimenticato.»

L'uomo non alzò nemmeno lo sguardo dal libro.

«E lei?» domandò alla donna.

«Questa è la terza volta che vengo», replicò quella, senza rispondere direttamente alla sua domanda. «Posso soltanto ripetere mille volte quello che già sanno. Non eravamo nemmeno sposati. Non eravamo nemmeno amanti! Sono andata un paio di volte a teatro con lui. E adesso vogliono mandarmi in un campo di internamento.»

Lubert indovinò da solo i dettagli: «lui» doveva essere stato un membro importante del partito, e lei la sua innocente sgualdrinella. Una storia abbastanza comune.

«Calmati, donna», intervenne la Testa di Morto. «Più insisti con questa solfa e meno io ti credo. Risparmia l'energia. Attieniti alla tua versione. Se ti attieni alla tua versione, non hai

niente da temere.» Tornò al suo libro. Lubert ne ebbe la certezza: quel tipo era nero come le sue scarpe.

L'attesa si prolungò. Forse faceva parte della strategia dare ai convocati abbastanza tempo perché venissero a galla i dubbi; lasciarli seduti in quella stanza fetida con altre persone colpevoli e aspettare che si accusassero l'un l'altro.

«Rosa Turnweg?»

La donna si affrettò ad avvicinarsi al banco, che assomigliava alla cassa di una banca il cui sportello in fondo lasciava uno spazio sufficiente a far passare la buona o la cattiva notizia. Lubert cercò di ascoltare che cosa veniva detto, ma non era facile sentire. Qualcosa passò da un lato all'altro del banco.

«Questo cos'è?» chiese lei. All'improvviso emise uno strillo battendo la mano sul banco. «No! Basta colloqui! Per favore! Non c'è altro. Vi ho detto tutto quello che so. Mi serve il certificato! Lasciatemi vivere la mia vita!»

Dal funzionario dall'altra parte del vetro non arrivarono parole di conforto. Solo silenzio. Visto che la donna continuava a protestare la guardia di servizio avanzò di qualche passo e l'accompagnò alla porta prima che facesse un'altra scenata. Era stata respinta tre volte, ma Lubert era sicuro che era soltanto vittima delle calunnie.

Qualche minuto dopo, il funzionario nascosto chiamò la Testa di Morto.

«Herr Brück.»

Un tipico nome del partito, nessun dubbio. Herr Brück sembrava molto sicuro di sé. Il bastardo andava incontro a una bella sorpresa.

La Testa di Morto si fece avanti. La stessa voce smorzata proveniente da dietro il vetro,

qualcosa che veniva spinto sopra il banco. Herr Brück lo guardò e lo alzò. Era un certificato: un bel certificato bianco e puro.

Claudia aveva ragione: lui era troppo impulsivo. Decideva troppo in fretta. Era questo che faceva di lui un architetto bravo e al contempo pessimo, come gli ripeteva sempre Kramer.

Lubert non aveva contemplato un rifiuto – credeva nella propria innocenza e anche in un vago concetto di giustizia britannica – ma ora venne assalito dai dubbi. Forse avevano trovato qualcosa di cui lui non era consapevole, un'associazione con qualche membro lontano della famiglia, un cugino di Bormann, uno zio di Himmler. Forse avevano scoperto il suo adulterio con Rachael.

«Stefan Lubert?»

Brutto inizio. Il funzionario pronunciò il suo nome alla francese, con la «t» muta. Alzandosi, si accorse di avere le gambe deboli e formicolanti. L'impiegato dietro il vetro portava la divisa blu scuro della CCG e aveva i baffetti che erano stati il marchio di Hitler. A Lubert non erano mai piaciuti i baffi di nessun tipo e segretamente aveva giudicato quelli del Führer una sciocca affettazione. Era strano che così tanti membri delle forze armate inglesi optassero ancora per questo stile. Non si vedevano allo specchio?! E pensare che avrebbe potuto essere un sosia inglese di Hitler a negargli la libertà!

«Il suo certificato.»

Sul banco comparve un cartoncino bianco con sopra scritto CERTIFICATE OF CLEARANCE, CCG. Lubert lo fissò. Il testo era quasi inesistente. Per metà era occupato dal marchio e dalla firma del funzionario dei servizi. La firma era chiara e ben scritta, fatta eccezione per la

prima lettera esageratamente elaborata. *Burnham.*

Lubert accarezzò il nulla osta, lo annusò e se lo premette al petto come se fosse un biglietto galante. Aveva un *Persilschein*! Avrebbe voluto baciare il sosia di Hitler e agitare in aria il certificato e annunciarlo a tutta Amburgo: «Sono pulito! Sono libero di lavorare! Libero di viaggiare! Libero di vivere!»

Lasciò l'edificio e uscì all'aperto. Inspirò a fondo e attraversò la strada, fermandosi ai limiti delle rovine. Steindamm contrassegnava il limite esterno del campo d'azione del grande incendio e, persino quattro anni dopo, era ancora evidente: su un lato della strada c'era un palazzo di sei piani, sull'altro una zona di rovine spianate che si estendeva a sud di Hammerbrook come una grande pianura che andasse incontro a puntute scogliere. Non c'erano tracce di vita, a parte alcuni codirossi in cerca di cibo nella neve sciolta e fra le macerie delle case.

Guardò gli uccelli e cominciò a immaginare: rimossi tutti i detriti e scavate le fondamenta dei nuovi edifici, le radici delle costruzioni future fuori terra; una biblioteca con una loggia affacciata su un cortile, un ospedale con un colonnato, una scuola provvista di modanature e rosoni! Un nuovo cinema con balconata per le proiezioni all'aperto. Strade per le automobili. Piste ciclabili. Marciapiedi per i pedoni. Alberi piantati in bei viali. Rimesse per le barche sul lago. Treni su binari rialzati che scorrono sopra i tetti delle case. Fontane che spruzzano acqua in disegni floreali. Parchi e giardini per pensare e parlare e giocare e litigare e condividere. Poté vedere un'intera città nuova sorgere da quella desolazione. Una bella città a misura di bambini, genitori e nonni, amanti e persone in cerca di qualcosa, a misura degli spiantati e dei benestanti, degli scomparsi e dei rimpianti, degli

smarriti e dei ritrovati.

Epilogo

OZI ed Ernst camminavano lungo le rive dell'Elba, prendendo una via secondaria verso la casa del tommy buono.

«PERCHÉ non l'hai uccisa?» chiese Ernst. «Ne hai avuto l'occasione.»

Era vero. Ozi aveva avuto la Bestia nel reticolo del suo Zeiss, il dito sul grilletto del Mosin-Nagant, il calcio pesante sulla spalla come gli aveva insegnato Berti. Avevano camminato nel parco come cacciatori, i piedi che indicavano la via, le ginocchia piegate, cercando di prendere un fagiano, quando proprio davanti a loro avevano visto una pantera con la testa affondata dentro il ventre di un cervo, i muscoli del collo che si torcevano spasmodicamente mentre scarnificava la preda. Ozi vide i denti simili ai tasti di un pianoforte, il pelo nero che sembrava una pelliccia da signora, gli occhi come smeraldi. «Forza!» aveva sussurrato Ernst. «Che cosa stai aspettando?» Era l'occasione perfetta, ma Ozi non poteva farlo, e in quel momento di incertezza il grosso felino aveva alzato lo sguardo e, dopo aver ammiccato con le iridi verdi, se l'era squagliata.

Ozi alzò le spalle. «Non so. Non riesco a spiegarlo.»

Mentre proseguivano, scacciò lo squadrone di mosche che si era abbattuto sulla sua testa.

«Giuro che ci aspettano migliaia di anni di mosche. Le bastarde hanno invaso la città. Non sono schizzinose. Una mosca può requisire uno stronzo, invitare tutta la sua famiglia e i cugini e chiamarla casa.»

«Adesso mi manca la neve», disse Ernst. «Almeno copriva la puzza.»

Arrivarono alla curva del fiume, nel punto in cui Ozi aveva gettato le ceneri della madre, oltre l'estremità del pontile. Chissà dov'è adesso, si chiese. Impossibile dire dove il fiume ti poteva portare, se glielo permettevi. Poteva essere arrivata a Cuxhaven. Helgoland. Sylt. Sempre che non fosse rimasta intrappolata nei cumuli di fango di Grünendeich, e servire magari come colazione quelle bastarde di cornacchie. C'era stato un attimo, quando il vento gli aveva ributtato le ceneri sugli stivali e in bocca, in cui aveva pensato che avrebbe fatto meglio a spargerle sopra le rovine di Hammerbrook o sui prati dello Jenisch Park. Ma poi aveva ricordato quello che lei gli diceva sempre: *Mi piacerebbe abitare vicino al fiume*. Così aveva aspettato che il vento calasse e ne aveva raccolto una manciata dallo stampo per torte e questa volta le ceneri si erano adagiate come fiocchi di neve sulle acque dell'Elba galleggiando verso ovest e il mare.

Quando arrivarono più vicini alla casa, Ernst cominciò a essere irrequieto.

«Non sono sicuro che dovremmo farlo. Tu pensi che dovremmo farlo?»

«Edmund è nostro amico. Ci dava sempre le sigarette.»

«Forse la polizia ci sta ancora cercando.»

«Ci sposteremo fra gli alberi, astuti come la Bestia.»

Si allontanarono dal fiume, attraversarono i giardini e la strada, passando da un albero all'altro fino a quando furono davanti ai cancelli della casa. Si arrampicarono su un albero per vedere meglio oltre la recinzione. Ozi aveva tolto il mirino dal Mosin. Lo prese dalla tasca e cominciò a scrutare.

«Lo vedi?» chiese Ernst.

La vecchia macchina del Führer non era più nel passo carraio e la bandiera dei tommy non sventolava più dall'asta. Nessun segno di Edmund o del colonnello o della moglie del colonnello. Nessuna traccia.

«Non vedo nessun tommy.»

«Forse sono tornati a casa», suggerì Ernst. «Probabilmente sono seduti vicini alle bianche scogliere di Vindsor, a fare battute sulle palle di Hitler.»

Al pensiero Ozi provò una terribile tristezza, e non solo perché avesse bisogno di sigarette. Continuò a esaminare la casa e il terreno, sperando di vedere il suo amico, o uno qualsiasi dei tommy buoni.

Dietro una finestra al pianterreno della casa vide muoversi qualcosa. Regolò il mirino e vide le gambe di un uomo su una scala a pioli. Il padre della ragazza di Berti stava attaccando: un quadro alla parete. Ozi restò a guardare per qualche tempo, poi continuò la sua carrellata: finestra-muro-finestra-giardino. Vide una signora seduta su una sedia rivolta verso il fiume. Sembrava intenta a un lavoro di ricamo.

«Adesso cosa vedi?»

«C'è una signora. Ma non è la Mutti di Edmund. Non l'ho mai vista prima. Sembra abbastanza bella. Però non come Marlene D.»

«Qualcuno sta attraversando il giardino», annunciò Ernst. «Una tipa grassa.»

Ozi scorse una ragazza camminare in direzione della signora sulla sedia.

«È la ragazza di Berti.» Scrutò di nuovo attraverso il mirino. «Qualcuno le ha messo una palla medica sotto la gonna.»

«Cosa?»

Ozi abbassò il mirino. «La ragazza di Berti diventerà una Mutti.» Passò il fucile a Ernst e continuò a guardare la scena a occhio nudo. Pensò al fratello. Avrebbe dovuto sapere una cosa del genere.

«Adesso sta arrivando un uomo», disse Ernst.

Ozi vide il padre della ragazza di Berti attraversare il giardino in direzione delle due donne reggendo un vassoio con il caffè e la torta. Lo posò sul tavolo da giardino e accostò una sedia a quella della signora. Le disse qualcosa e le prese la mano.

«Vuoi che torniamo più tardi?» chiese Ernst. «Ozi? Cosa vuoi fare?»

«Guardiamo ancora un po'», rispose lui. «Voglio vedere cosa succede.»

Ringraziamenti

UN grazie a mio padre per avermi raccontato che, nel 1946, mio nonno Walter Brook confiscò una casa per la sua famiglia ad Amburgo e fece qualcosa di unico permettendo ai proprietari tedeschi di restare e coabitare con loro per cinque anni; era trascorso solo un anno dalla fine della seconda guerra mondiale. Una situazione che mi ha dato l'ispirazione per questo romanzo.

A mio zio Colin Brook che, con mio padre, mi ha fornito i dettagli essenziali sull'ambientazione, i ricordi e il contesto storico (nonché le fotografie) di quel periodo. Senza i quali, non sarei stato in grado di ricostruire l'ambiente e la storia.

Alla mia agente, Caroline Wood, che per anni mi ha assillato perché scrivessi questa storia, insistendo perché fosse un romanzo (e anche una sceneggiatura) e che non ha smesso di insistere fino a quando le ho consegnato abbastanza pagine da poter suscitare l'interesse di un editore.

A Jack Arbuthnot, produttore cinematografico della Scott Free che, dopo che gli ho

esposto le mie idee, ha commissionato un copione, cosa che ha stimolato la mia agente ad assillarmi ancora di più, perché terminassi di scrivere il romanzo.

Ai miei editor, Will Hammond di Penguin e Diana Coglianese di Knopf, per il loro atto di fede in un libro di cui era stato scritto solo un sesto, e per l'aiuto a dar forma alla massa uniforme che alla fine si è trasformata in qualcosa che valesse la pena leggere.

Ai vari amici che nel corso degli anni mi hanno incoraggiato a scrivere un'altra opera quando non ero sicuro di farlo, di poterlo o doverlo rifare. Voi sapete chi siete.

A mia moglie e caporedattore, Nicola, che mi ha sopportato durante la stesura del libro, mentre negli ultimi vent'anni si dedicava a insegnare la letteratura vera.

All'Autore di Tutte le Cose.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it
www.facebook.com/sperling.kupfer

Traduzione di Katia Bagnoli
The Aftermath
Copyright © Rhidian Brook, 2013
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Ebook ISBN 9788873397991

COPERTINA || ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CARLO MASCHERONI | FOTO © MARK OWEN/TREVILLION IMAGES
« L'AUTORE» || FOTO © NIKKI GIBBS